

M. Gorki

LA MADRE

Edizioni Servire il popolo

COLLANA DI LETTERATURA COMUNISTA 2.



Massimo Gorki

INTRODUZIONE

« La madre », di Massimo Gorki, è il secondo romanzo pubblicato dalle Edizioni Servire il popolo. Fu scritto nel 1906, 11 anni prima della vittoria della rivoluzione socialista in Russia; fu il capolavoro letterario di quell'epoca rivoluzionaria, agli albori del nuovo mondo.

« La madre » è perciò strettamente legato all'altro romanzo stampato dalle nostre edizioni, « Come fu temprato l'acciaio », dell'operaio bolscevico Nicolai Ostrovsky, il romanzo dell'eroica difesa della dittatura del proletariato appena instaurata in URSS.

Si tratta di due romanzi maturati e prodotti dall'interno del movimento rivoluzionario, che rappresentano fedelmente idee e sentimenti propri di due generazioni cresciute negli insegnamenti di Lenin e di Stalin.

Il romanzo di Ostrovsky riflette nella storia del protagonista Pavel Korciaghin la storia stessa dell'autore: un cammino pieno di difficoltà, di grandi sacrifici affrontati con fierezza per costruire una società giusta.

Il romanzo di Gorki, nella figura di Pelagheia, la madre, rappresenta i primi passi dell'organizzazione rivoluzionaria e i sentimenti d'amore che, tra tante contraddizioni, spingono la protagonista quarantenne a unirsi ai giovani operai, contadini e intellettuali rivoluzionari. E anche questo romanzo riflette la personalità dell'autore, un grande letterato di origine proletaria, che a prezzo di tante sofferenze trovò la forza di rompere con la società dello sfruttamento e dell'oppressione.

I protagonisti dei due romanzi sono dunque due personaggi tipo, due esempi di una realtà di massa altrettanto eroica. Pavel Korciaghin e Pelagheia Vlasova hanno nelle loro vene il sangue di tutto il proletariato russo, così come lo avevano Ostrovsky e Gorki.

Oggi noi dobbiamo leggere questi romanzi avendo nella mente e nel cuore l'immagine del socialismo e principalmente l'esempio di 700 milioni di cinesi che con amore e altruismo, guidati dal compagno Mao Tsetung, stanno realizzando la società per cui hanno dato tutte le loro forze tanti eroi socialisti, come i protagonisti dei nostri romanzi.

A questo modo, la lettura diverrà un momento altamente educativo e infonderà una grande fiducia rivoluzionaria.

Dal punto di vista artistico, le opere dell'intellettuale Gorki e dell'operaio Ostrovsky sono diverse, ma rappresentano uno sforzo convergente. Sono due pietre miliari nella costruzione del realismo socialista, della letteratura per il popolo.

Ci sono delle pagine in questi romanzi che oggi non soddisfano. Sono pagine in cui lo stile descrittivo diviene predominante, rompendo la tensione artistica e politica del racconto. Sono limiti però che non potrebbero non esserci: da materialisti sappiamo che la letteratura comunista è frutto della lotta contro la borghesia e la sua cultura. È naturale perciò che in questi romanzi profondamente interni al campo proletario restino ancora tracce della vecchia cultura artistica che fino al '900 fu patrimonio esclusivo delle classi dominanti.

Non esitiamo quindi con Lenin, con Stalin e con i compagni cinesi a definire queste opere come dei capolavori. Per limitarci alla « Madre » di Gorki, che oggi ripubblichiamo, noi giudichiamo quest'opera di grande utilità per tutti i compagni e i lavoratori.

In particolare le madri del popolo di oggi hanno molto da imparare dal personaggio di Pelagheia, che diviene rivoluzionaria partendo dall'amore per il figlio. Hanno da imparare che solo essendo fino in fondo madri e mogli esse possono aderire alla rivoluzione socialista. Hanno da imparare che non bisogna avere paura: che il coraggio di reagire all'oppressione e allo sfruttamento della borghesia viene quando si seguono fino in fondo i sentimenti di amore verso i propri cari e si trasformano in amore per tutti i figli, per tutti i mariti, cioè per il popolo.

Il nome di Gorki è ancora un esempio per i letterati e gli artisti di oggi. Non solo le sue opere, ma anche il suo stile di lavoro letterario racchiudono un grande messaggio. A 35 anni Gorki era già un letterato famoso, quando aderì al movimento rivoluzionario. L'amore per la causa del popolo lo spinse a dare per la rivoluzione la sua arte, il meglio di sé.

Il popolo russo che tanto dovette combattere i falsi intellettuali rivoluzionari, amò profondamente Gorki, il suo poeta. Mentre Trotski teorizzava la continuità dell'arte borghese nel-

la rivoluzione, mentre nichilisti e anarchici negavano il ruolo dell'arte, Gorki si impegnò a portare la rivoluzione nel campo artistico perché l'arte potesse essere messa al servizio del popolo.

Fece ogni sforzo perché gli operai sovietici potessero prendere il potere anche nel campo culturale, trasformando la letteratura da strumento di oppressione in arma di vittoria. Una battaglia questa di importanza fondamentale per consolidare la dittatura del proletariato, prevenire la restaurazione del capitalismo ed edificare il socialismo, battaglia in cui i compagni cinesi guidati dal presidente Mao Tsetung hanno riportato storici successi scatenando la grande rivoluzione culturale proletaria.

Questo romanzo è dedicato in particolare alle donne comuniste e alla loro organizzazione di combattimento, la Lega delle Donne Comuniste (marxiste-leniniste) che proprio in questo mese di dicembre del 1971 ha tenuto la sua prima Conferenza Nazionale. Sulla via della madre Pelagheia Vlasova, le donne del nostro popolo hanno intrapreso la marcia verso il socialismo, per l'avvenire dei loro figli!



Stalin e Gorki

LA VITA DI MASSIMO GORKI

Massimo Gorki nacque a Nisni Novgorod, sulle rive del Volga, il 28 marzo del 1868. Suo padre morì di colera quando egli aveva appena quattro anni, e sei anni dopo moriva anche sua madre.

Nella sua infanzia, Gorki fece lo straccivendolo, il garzone di panettiere, il guardiano, lo sgattero, il facchino e l'imbianchino. Lavorava fino all'abbruttimento e conduceva una vita di miseria e di umiliazioni.

Gorki conobbe così da vicino la tragica vita del popolo russo, la schiavitù dei contadini, le condizioni di sfruttamento degli operai; e sperimentò di persona l'avidità crudele e spietata dei borghesi.

L'esperienza di questi anni è descritta nelle pagine dei tre libri

che compongono la sua autobiografia: « La mia infanzia », « Tra la gente » e « Le mie università »; fu infatti alla scuola del lavoro e della vita, che Gorki formò le sue conoscenze, essendo stato cacciato dalle elementari a causa della sua mancanza di mezzi.

Verso i vent'anni, Gorki si accostò ai circoli rivoluzionari, iniziò a leggere la stampa di opposizione al regime zarista e cominciò a manifestare apertamente i propri ideali di giustizia, di uguaglianza e di libertà.

Fu in questo periodo che Gorki scrisse il suo primo racconto: « Makar Ciudra », che gli procurò una grande notorietà. Ad esso seguirono articoli, racconti, romanzi, che furono pubblicati su importanti giornali e riviste.

Nel 1898 fu stampata la prima raccolta dei suoi racconti e nello stesso anno Gorki fu arrestato e incarcerato per attività sovversiva. Nel 1899, fu pubblicato l'importante romanzo « Foma Gordeev ». Nello stesso anno, Gorki fu posto sotto sorveglianza in una città della Crimea e il suo trasferimento fu l'occasione per una serie di manifestazioni degli studenti e degli intellettuali rivoluzionari. Lenin stesso parlò di queste manifestazioni in un articolo pubblicato sull'« Iskra ».

Nell'aprile del 1901, la rivista « La vita » pubblicò « L'uccello della tempesta », opera di Gorki che rappresenta il simbolo del nuovo movimento rivoluzionario. È questo il periodo della sua adesione alla socialdemocrazia rivoluzionaria e dei suoi primi stretti contatti con l'« Iskra », che usciva ora all'estero diretta da Lenin. Nel 1905 Gorki prese attivamente parte alla rivoluzione, scrisse degli appelli alla lotta e contribuì con tutte le sue forze al movimento rivoluzionario. Con la repressione zarista venne di nuovo arrestato e messo in carcere.

Ormai era chiaro che Gorki non poteva più continuare a vivere in Russia e il Partito bolscevico decise di inviarlo all'estero per un giro di propaganda e di raccolta di fondi. Egli partì nel gennaio del 1906 e durante il viaggio scrisse la sua opera più importante, il romanzo « La madre ».

Si stabilì in Italia e organizzò a Capri la scuola per la formazione dei quadri del Partito bolscevico. Nel 1907, partecipò al V Congresso del Partito e conobbe per la prima volta Lenin; iniziò allora la stretta amicizia e collaborazione tra Lenin e Gorki. Negli anni successivi, collaborò assiduamente alla rivista teorica

del Partito bolscevico « Educazione », di cui diresse la parte letteraria.

Allo scoppio della guerra imperialista, Gorki vi si oppose indignato con tutte le sue forze e assunse una posizione internazionalista.

Dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, lavorò in stretto contatto con Lenin per rafforzare i legami degli intellettuali e degli artisti rivoluzionari con la classe operaia e dedicò tutte le sue forze per l'affermazione della direzione proletaria nel campo letterario.

Nel 1921 fu costretto a lasciare l'Unione Sovietica e a recarsi all'estero a curare la grave malattia ai polmoni contratta nella gioventù di miseria che aveva vissuto. In questi anni Gorki realizzò una vasta produzione letteraria di racconti e di romanzi, tra cui « Gli Artamonov » e il primo volume della sua grande opera « Klim Samghin ».

Ritornò in URSS nel '28 e si rimise al lavoro con rinnovata energia; dedicò grandi sforzi all'organizzazione di una cultura veramente al servizio della classe operaia. Fondò una serie di riviste, tra cui « Le nostre conquiste » e « L'URSS in costruzione ». Impostò enciclopedie e opere collettive, tra le quali la « Storia delle fabbriche » e la « Storia della rivoluzione russa ». Si impegnò nella formazione di nuove generazioni di scrittori proletari e assunse la direzione dell'Associazione degli scrittori sovietici.

Come aveva fatto a suo tempo con Lenin, stabilì una stretta amicizia con Stalin, e acquistò un'immensa popolarità tra i lavoratori. Nel 1929 il Partito bolscevico lo accolse nel Comitato Centrale e nel 1932 la sua città natale, Nisni Novgorod, venne ribattezzata con il suo nome.

Il 18 giugno 1936, Massimo Gorki morì nel pieno della sua attività rivoluzionaria, mentre svolgeva con entusiasmo giovanile i grandiosi compiti che il suo popolo gli aveva affidato.

Come ha messo in luce il compagno Stalin, Gorki ha dedicato tutta la sua vita e le sue opere « all'amore per tutti i lavoratori e all'odio per tutti i nemici della classe operaia ». Con la sua attività di combattente nel campo della cultura e dell'arte proletaria, Gorki si è conquistato per sempre la riconoscenza e l'ammirazione dei lavoratori di tutto il mondo.

PARTE PRIMA

I

Ogni giorno, sul quartiere operaio, nell'aria fumosa e pesante, fremeva e urlava la sirena della fabbrica e dalle piccole case grigie uscivano in fretta sulla strada uomini tetri e cupi che non erano riusciti a riposare con il sonno i loro muscoli. Nella fredda oscurità camminavano per la via non lastricata verso le alte gabbie di pietra della fabbrica, che li aspettava con impassibile sicurezza. I piedi sguazzavano nel fango. Si udivano rauche esclamazioni di voci assonnate, grosse bestemmie laceravano rabbiosamente l'aria, incontro agli uomini venivano altri suoni, il fragore sordo delle macchine, il sibilo del vapore. Cupi e ostili si profilavano alti fumaiole neri, levandosi sopra il sobborgo come grossi bastoni.

A sera, quando il sole tramontava e sui vetri delle case splendevano i suoi stanchi raggi, la fabbrica cacciava fuori gli uomini dalle sue viscere di pietra come scorie inservibili, ed essi ripercorrevano la via, affumicati, con le facce annerite, spandendo nell'aria l'odore appiccicoso dell'olio di macchina, facendo luccicare i denti affamati. Adesso, nelle loro voci risuonava l'animazione e persino la gioia, la galera del lavoro era finita per quel giorno, a casa li aspettavano la cena e il riposo.

La fabbrica aveva inghiottito un'altra giornata, le macchine avevano succhiato dai muscoli degli uomini tutta la forza di cui avevano bisogno. Un'altra giornata era stata cancellata per

sempre dalla vita, l'uomo aveva mosso un altro passo verso la tomba, ma vedeva dinanzi a sé la delizia del riposo, la gioia dell'osteria fumosa, ed era contento.

Nei giorni di festa dormivano fino quasi alle dieci, poi i più seri e quelli che avevano famiglia, indossato l'abito migliore, andavano a messa, rimproverando ai giovani per la strada la loro indifferenza per la religione. Dalla chiesa tornavano a casa, mangiavano qualcosa e si rimettevano a dormire, fino a sera.

La stanchezza, accumulata negli anni, toglieva loro l'appetito, e per mangiare bevevano molto, eccitando lo stomaco coi morsi lancinanti della vodka.

La sera passeggiavano pigramente per le vie, e chi aveva gli stivali li metteva anche col tempo sereno, chi poi aveva un ombrello se lo portava dietro anche col sole.

Incontrandosi tra loro, parlavano della fabbrica, delle macchine, imprecavano contro i capi reparto; tutti i loro discorsi e pensieri si aggiravano unicamente sul lavoro. I giovani passavano il tempo nelle osterie, oppure si riunivano in casa di qualcuno, suonavano la fisarmonica, cantavano canzoni oscene, ballavano, dicevano volgarità e bevevano. Sposati dalla fatica, si ubriacavano presto, e allora in tutti gli animi si ridestava un'incomprensibile, morbosa irritazione, che cercava uno sfogo. Aggrappandosi con rabbia a un pretesto qualsiasi per sfogare quest'inquietudine, gli uomini per un'inezia si scagliavano gli uni contro gli altri come belve. Scoppiavano risse sanguinose, che finivano spesso con qualche ferito e a volte con un morto.

Nei rapporti tra uomo e uomo predominava il rancore in agguato, un rancore altrettanto radicato quanto l'inguaribile spossatezza dei muscoli.

La festa, i giovani rincasavano a tarda notte con gli abiti strappati, sporchi di fango e di polvere, il viso pesto, gloriantosi dei colpi dati ai compagni, oppure rientravano sconfitti, pieni di collera o di rabbia. A volte erano le madri e i padri che riportavano a casa i ragazzi. Li trovavano nella via, sotto una palizzata, o in qualche osteria, ubriachi fradici, li coprivano di maledizioni, picchiavano coi pugni sui loro corpi divorati dalla vodka, poi li mettevano a letto per sve-

gliarli di buon'ora, per il lavoro, quando nell'aria si spandeva, come un rivolo cupo, l'urlo della sirena.

Tempestavano i figli di ingiurie e di percosse, ma le sbornie e le risse dei giovani parevano ai vecchi un fenomeno più che naturale; anche i padri da giovani avevano bevuto e litigato, erano stati picchiati anche loro dal padre e dalla madre. La vita era sempre stata così, da anni e anni scorreva lenta e uniforme come un torbido fiume verso rive ignote, e si reggeva sull'antica e tenace abitudine di pensare e fare sempre la stessa cosa, ogni giorno. Nessuno si era mai provato a cambiarla.

Qualche volta, nel quartiere, venivano da lontano uomini sconosciuti. Dapprima attiravano l'attenzione soltanto perché erano forestieri, poi suscitavano un certo interesse con la descrizione dei luoghi dove avevano lavorato, ma in seguito la novità finiva, ci si abituava a vederli e nessuno ci faceva più caso. Dai loro racconti una cosa era chiara: la vita dell'operaio era dappertutto la stessa. E allora, perché parlarne?

Ma a volte alcuni di loro dicevano cose che nel quartiere non si erano mai sentite. Nessuno cominciava a discutere, ma tutti ascoltavano con diffidenza. Quegli strani discorsi, in alcuni, suscitavano un'irritazione cieca, in altri una torbida inquietudine, in altri ancora una lieve ombra di speranza in qualche cosa di vago, e gli uomini cominciavano a bere di più, per scacciare un'ansia inutile e fastidiosa.

Quando nel forestiero scorgevano qualcosa d'insolito, quelli del quartiere non riuscivano a scordarsene per un pezzo e mostravano un'inspiegabile apprensione verso un essere tanto diverso da loro. Quasi temevano che quell'uomo dovesse gettare nella loro vita qualcosa che ne avrebbe turbato il corso desolatamente regolare, forse pesante, ma tranquillo. Si erano abituati a sentirsi opprimere dalla vita con la stessa forza e, non aspettandosi nessun cambiamento, vedevano in tutti i mutamenti un modo per aggravare la loro oppressione.

Da chi diceva cose nuove gli abitanti del quartiere si allontanavano in silenzio. Allora gli estranei sparivano, se ne andavano di nuovo chissà dove, oppure, se restavano nella fabbrica, vivevano isolati, quando non riuscivano a fondersi

in un tutto unico con la massa uniforme della gente del quartiere...

Dopo una cinquantina d'anni di questa vita, l'uomo moriva.

II

Così viveva anche Mikhail Vlasov, un fabbro irsuto, dall'aria cupa, con gli occhi piccoli, che scrutavano sospettosi e amari sotto alle folte sopracciglia. Era il miglior meccanico della fabbrica e il più forte del quartiere, ma per le autorità aveva pochi riguardi e perciò guadagnava poco. Non c'era giorno di festa che non rompesse le ossa a qualcuno, e tutti lo temevano, lo odiavano. Avevano anche tentato di dargliele, ma non c'erano riusciti. Quando vedeva della gente farglisi innanzi minacciosa, Vlasov afferrava un sasso, un bastone, una spranga di ferro e, a gambe larghe, aspettava in silenzio i nemici. La sua faccia, coperta di peli neri dagli occhi fino al collo, e le mani forti mettevano paura a tutti. Ma i suoi occhi seminavano il terrore: piccoli, penetranti, perforavano come trapani d'acciaio, e chiunque ne incontrava lo sguardo si sentiva dinanzi a una forza selvaggia, inaccessibile alla paura, pronta a colpire senza pietà.

— Andatevene, canaglie! — diceva con voce sorda. Tra i peli folti della faccia luccicavano i denti, grossi e gialli. Il gruppo si scioglieva impaurito, urlandogli contro qualche insulto.

— Canaglie! — diceva alle loro spalle. Poi, tenendo la testa eretta in atteggiamento di sfida, li seguiva e li provocava: — Su, chi ha voglia di morire?

Ma nessuno ne aveva voglia.

Parlava poco, e « canaglia » era la sua parola preferita. Così chiamava i capi della fabbrica e la polizia, così chiamava la moglie.

— Non vedi, canaglia, che ho i calzoni rotti?

Quando Pavel, suo figlio, aveva già quattordici anni, Vlasov volle tirargli i capelli. Ma Pavel prese nelle mani un grosso martello e disse:

— Non mi toccare...

— Cosa hai detto? — domandò il padre, avanzando verso l'alta, esile figura del figlio, come l'ombra che investe la betulla.

— Basta! — replicò Pavel. — Non ci sto più...

E alzò il martello.

Il padre lo guardò, nascose dietro la schiena le mani pelose e disse con un ghigno:

— Va bene...

Poi, con un pesante sospiro, aggiunse:

— Ah, canaglia!...

Subito dopo disse alla moglie:

— Non mi chiedere più soldi, ti manterrà Pascka...

— E tu te li berrai tutti all'osteria? — osò chiedere la donna.

— E un affare che non ti riguarda, canaglia! Mi farò una amante...

Non prese l'amante, ma da allora, per quasi due anni, fino al momento della morte, non parlò più col figlio, come se non esistesse.

Aveva un cane, grosso e villosa come lui. Ogni giorno, il cane lo accompagnava alla fabbrica e, ogni sera, lo aspettava all'uscita. Di festa, Vlasov se ne andava in giro per le osterie. Camminava senza rivolgere la parola a nessuno, ma ficcava i suoi occhi sulle facce della gente, come se cercasse qualcuno. E il cane gli andava dietro tutto il giorno, con la grossa coda abbassata. Tornato a casa ubriaco, si sedeva per la cena e dava da mangiare al cane dalla sua stessa scodella. Non lo picchiava, non lo maltrattava, ma neanche l'accarezzava mai. Finito il pasto, se la moglie non si affrettava a sparecchiare, spazzava le stoviglie dalla tavola gettandole in terra, si metteva dinanzi una bottiglia di vodka e, appoggiata la schiena alla parete, con una voce sorda che metteva malinconia, cantava lamentosamente una canzone, a bocca spalancata e con gli occhi socchiusi. I suoni desolati, sgraziati, si impigliavano nei baffi, scuotendone le briciole di pane; il fabbro ravviava i peli della barba e dei baffi con le dita tozze e cantava. Le parole della canzone erano incomprensibili, strascicate, la melodia ricordava l'ululato invernale dei lupi. Can-

tava fino a quando nella bottiglia c'era vodka, poi cadeva di fianco sulla panca o appoggiava la testa sul tavolo e così dormiva fino alla sirena. Il cane gli giaceva accanto.

Morì di ernia. Per quasi cinque giorni, tutto annerito, si contorse nel letto, gli occhi serrati; gli stridevano i denti. Di tanto in tanto diceva alla moglie:

— Dammi l'arsenico, avvelenami...

Il medico ordinò a Mikhail degli impacchi, ma disse che bisognava operarlo e che si doveva trasportare subito l'infermo all'ospedale.

— Va' al diavolo, posso morire anche da me!... Canaglia! — gridò con voce roca Mikhail.

E quando il medico fu uscito e la moglie in lacrime cercò di persuadere il malato a farsi operare, lui strinse i pugni e, minacciandola, dichiarò:

— Se me la cavo, è peggio per te!

Morì di mattina, nell'ora in cui la sirena chiamava al lavoro. Nella bara giaceva con la bocca aperta, ma le sopracciglia erano sdegnosamente aggrottate. Lo accompagnarono al cimitero la moglie, il figlio, il cane, il vecchio ubriacone e ladro Danila Viesovstikov, che era stato cacciato dalla fabbrica, e alcuni mendicanti del sobborgo. La moglie piangeva appena, sommessamente. Pavel non piangeva. Quelli del sobborgo, incontrando il funerale per la strada, si fermavano e facendo il segno della croce dicevano tra loro:

— Pelagheia sarà contenta ora che è morto...

Alcuni ribattevano:

— Non è morto, è crepato...

Quando la bara fu sotterrata, tutti se ne andarono, ma il cane rimase e, seduto sulla terra fresca, silenzioso, fiutò a lungo la tomba... Dopo pochi giorni qualcuno lo uccise...

III

Un paio di settimane dopo la morte del padre, una domenica, Pavel Vlasov tornò a casa ubriaco fradicio. Barcollando, raggiunse la tavola e, battendovi sopra il pugno come faceva il padre, urlò alla madre:

— La cena!

La madre gli si avvicinò, gli sedette vicino e lo abbracciò, stringendosi al seno la testa di lui. Poggiando una mano contro la spalla, Pavel resistette all'abbraccio e gridò:

— Presto, mamma!...

— Sciocco! — disse la madre con voce triste e carezzevole, cercando di vincere la sua resistenza.

— Voglio fumare! Dammi la sua pipa... — borbottò il ragazzo, muovendo a fatica la lingua che non gli obbediva.

Era la prima volta che si ubriacava. La vodka aveva indebolito il suo corpo, ma non gli aveva spento la ragione, e nella testa gli martellava la domanda:

« Ubriaco? Io ubriaco? ».

Le carezze della madre lo turbavano, lo commuoveva la tristezza dei suoi occhi. Avrebbe voluto piangere e, per soffocare questo desiderio, cercava di fingersi ancora più ubriaco di quel che era.

La madre gli accarezzava con la mano i capelli arruffati e diceva piano:

— Non dovresti farlo...

Cominciò ad avere la nausea. Dopo un violento attacco di vomito, la madre lo condusse a letto, e gli posò sulla fronte pallida un asciugamano bagnato. Pavel si riebbe un poco, ma sotto e intorno a lui tutto vacillava e ondeggiava, le palpebre gli diventavano sempre più pesanti; sentendo in bocca un sapore cattivo, amaro, egli guardava attraverso le ciglia il grosso volto della madre e pensava confusamente:

« Si vede che per me è troppo presto. Gli altri bevono, e non gli succede niente, a me invece viene la nausea... ».

Da un punto lontano gli giunse la voce dolce della madre:

— Come potrai aiutarmi, se cominci a bere?

Con gli occhi serrati, rispose:

— Bevono tutti...

La madre trasse un sospiro addolorato. Pavel aveva ragione. Anche lei sapeva che, oltre l'osteria, non c'era altro nella vita dell'operaio. Ma osservò:

— E tu non devi bere! Per te ha già bevuto tutto tuo padre! Mi ha tormentata abbastanza... tu almeno avrai compassione di tua madre, no?

Nell'udire queste parole affettuose e tristi, Pavel ricordava che, quando suo padre era vivo, la madre pareva non esistesse in casa, taceva e se ne stava in uno stato di ansia continua, in attesa di essere bastonata. Lui stesso, per non incontrare il padre, aveva quasi abbandonato la casa, si era allontanato dalla madre e adesso, ritornando in sé, la fissava attento.

Era alta e un po' curva, il suo corpo, disfatto dalle fatiche e dalle percosse del marito, si muoveva senza rumore e quasi di fianco, come se temesse ad ogni istante di urtare qualche cosa. Il largo viso ovale, percorso da rughe sottili e un po' gonfio, era illuminato dagli occhi scuri, tristi e inquieti, come quelli di quasi tutte le donne del sobborgo. Sul sopracciglio destro si apriva una profonda cicatrice che lo rendeva più alto; anche l'orecchio destro pareva più alto del sinistro, e questo dava al suo viso un'espressione di trepida ansia. Nei folti capelli neri rilucevano ciocche grigie. Tutta la sua persona era mite, triste, sottomessa...

Lungo le guance le scorrevano lentamente le lacrime.

— Non piangere! — mormorò Pavel a bassa voce. — Dammi da bere.

— Ti porto un po' d'acqua col ghiaccio...

Ma quando tornò, il ragazzo già dormiva. Rimase per un istante a guardarlo, la ciotola le tremava nelle mani, e il ghiaccio urtava dolcemente contro il metallo. Posata la ciotola sul tavolo, si inginocchiò silenziosa davanti alle immagini sacre. Contro i vetri della finestra si infrangevano i suoni di una vita ebbra. Nell'oscurità della sera autunnale si udiva la stridula voce di una fisarmonica, qualcuno cantava a voce spiegata, bestemmie e parole oscene risuonavano intorno, echeggiavano inquiete le voci arrabbiate e stanche delle donne...

Nella piccola casa dei Vlasov la vita riprese il suo corso, più calma e tranquilla di prima e in modo alquanto diverso che nelle altre case del quartiere. La casa sorgeva ai margini del paese, sul ciglio del breve ma ripido pendio che conduceva allo stagno. Un terzo della casa era occupato dalla cucina e da uno stanzino, diviso da quella con un sottile tramezzo: lì dormiva la madre. Gli altri due terzi consistevano in una stanza quadrata con due finestre; in un angolo stava il letto di Pavel, dalla parte dell'ingresso il tavolo e due panche,

Qualche sedia, il cassetto per la biancheria con sopra un piccolo specchio, un baule contenente gli abiti, un orologio sulla parete e due immagini sacre in un angolo: ecco tutto.

Pavel fece tutto quello che si conveniva a un giovanotto: comprò la fisarmonica, una camicia col petto inamidato, una cravatta fiammante, gli stivali, il bastoncino, e cominciò a vivere come tutti gli altri giovani della sua età. Frequentava le festicciole, aveva imparato a ballare la quadriglia e la polka, nei giorni di festa tornava a casa ubriaco, e ogni volta faceva male la testa, gli bruciava lo stomaco, il viso appariva pallido, disgustato.

Una volta la madre gli chiese:

— Be', ti sei divertito ieri?

Egli rispose in tono cupo e irritato:

— Una noia da morire! Sarà meglio che vada a pescare.

Oppure... mi comprerò un fucile.

Lavorava duramente, non faceva mai assenze e non prendeva multe, parlava poco, e i suoi occhi azzurri, grandi come quelli della madre, avevano un'espressione scontenta. Non si comprò il fucile e non si diede alla pesca, ma cominciò chiaramente ad allontanarsi dalla solita strada di tutti: frequentava più raramente le feste e, benché la domenica uscisse, ritornava senza aver bevuto. La madre lo teneva d'occhio e s'accorgeva che il volto bruno del figlio diventava più affilato, gli occhi guardavano tutto con più serietà e le labbra gli si stringevano in un'espressione stranamente severa. Pareva nutrisse una segreta irritazione contro qualche cosa e lo tormentasse una malattia. Prima venivano a cercarlo i compagni, ma ora, non trovandolo in casa, non si facevano più vedere. La madre notava con piacere che suo figlio diventava diverso dagli altri giovani della fabbrica, ma quando si accorse che egli, con ostinata convinzione, seguiva un proprio cammino, lontano dall'oscuro corso della vita, nel suo animo nacque il sentimento di un vago pericolo.

— Non stai bene, Pavluscia? — domandava a volte.

— No, sto bene! — rispondeva lui.

— Sei così magro! — diceva sospirando la madre.

Egli cominciò a portare a casa dei libri, cercava di leggerli

senza farsene accorgere e dopo la lettura li nascondeva in qualche posto. A volte dai libri copiava qualcosa su un foglio e nascondeva anche quello...

Parlavano raramente e si vedevano poco tra loro. Al mattino, egli beveva in silenzio il tè e se ne andava al lavoro, a mezzogiorno tornava per mangiare, a tavola scambiavano delle parole insignificanti, e di nuovo spariva fino a sera. La sera si lavava con cura, cenava e poi leggeva a lungo i suoi libri. Di festa, usciva la mattina di buon'ora e rientrava a tarda notte. Lei sapeva che si recava in città, andava a teatro, ma dalla città non veniva mai nessuno a trovarlo. Le pareva che, con l'andar del tempo, il figlio parlasse sempre meno e nello stesso tempo notava che a volte egli adoperava parole nuove, incomprensibili per lei, mentre le espressioni aspre e volgari che era abituata a sentire sparivano dal suo discorso. In tutto il suo contegno apparvero tante piccole novità che attirarono la sua attenzione: aveva abbandonato la ricercatezza nel vestire e cominciava a badare di più alla pulizia della persona e degli indumenti, si muoveva in modo più spigliato, più agile, ed avendo acquistato un'apparenza più semplice, più mite, suscitava nella madre un'attenzione inquieta. Anche nei suoi rapporti con la madre c'era qualche cosa di nuovo: a volte spazzava il pavimento della stanza, si rifaceva da sé il letto nei giorni di festa, in generale cercava di alleggerirle il lavoro. Nessuno nel quartiere faceva questo...

Un giorno portò a casa un quadro e lo appese alla parete: rappresentava tre uomini che, discorrendo, andavano leggeri e sicuri per il loro cammino.

— È Cristo risorto sulla via di Emmaus — spiegò Pavel.

Alla madre il quadro piacque, ma essa pensò:

« Onora Cristo e non va in chiesa... ».

Sempre più numerosi diventavano i libri sul grazioso scaffale che un compagno di fabbrica, falegname, aveva costruito a Pavel. La stanza prese un aspetto più accogliente.

Egli dava alla madre del « voi », ma a volte, ad un tratto, gli accadeva di dire con dolcezza:

— Non stare in pensiero, mamma, ti prego. Stasera tornerò tardi...

Questo le piaceva, nelle sue parole lei sentiva qualcosa di serio e forte.

Ma la sua inquietudine cresceva, né il tempo portava qualche risposta ai suoi dubbi. E lei si sentiva pungere sempre più il cuore dal presentimento di qualche cosa d'insolito. A volte la madre provava contro il figlio un certo scontento, e pensava:

« Tutti gli altri vivono come uomini, lui invece sembra un frate. È troppo serio per la sua età... ».

Le accadeva anche di pensare:

« Forse si sarà trovato una ragazza... ».

Ma per andare con le ragazze ci vuole denaro, ed egli invece consegnava la paga quasi interamente alla madre.

Così passavano le settimane e i mesi, e inavvertiti trascorsero due anni di una vita strana, silenziosa, piena di vaghi pensieri e di apprensioni sempre crescenti.

IV

Una sera, dopo cena, Pavel abbassò la tendina della finestra, si sedette in un angolo e si mise a leggere, dopo aver appeso alla parete, sopra la testa, una lampada a petrolio. La madre, riposte le stoviglie, uscì dalla cucina e gli si avvicinò pian piano. Egli alzò la testa e la guardò in viso con aria interrogativa.

— Niente, Pascia, venivo così... — si affrettò a dire e si allontanò, muovendo imbarazzata le sopracciglia. Ma, dopo essere rimasta un istante assorta e preoccupata, in mezzo alla cucina, si lavò bene le mani e ritornò di nuovo dal figlio.

— Si può sapere — disse in tono sommesso — che cos'è che leggi continuamente?

Egli chiuse il libro.

— Mettiti a sedere, mamma...

La madre si lasciò cadere pesantemente accanto a lui, poi si drizzò nella persona, si fece attenta, aspettando qualcosa d'importante.

Senza guardarla, a voce bassa e in tono misterioso e grave, Pavel cominciò:

— Leggo dei libri proibiti. E sono proibiti perché dicono

la verità intorno alla nostra vita, alla vita degli operai... Si stampano di nascosto, in segreto, e se me li trovano qui mi mettono in prigione... in prigione perché voglio sapere la verità. Hai capito?

Lei si sentì improvvisamente mancare il respiro. Con gli occhi spalancati guardava il figlio, le pareva di non riconoscerlo. Egli aveva un'altra voce, più bassa, più profonda e sonora. Si toccava con le dita i baffetti morbidi e guardava stranamente di sotto in su verso un angolo della stanza. Ebbe paura per il figlio e compassione di lui.

— E allora perché lo fai, Pascia? — chiese.

Egli alzò la testa, la guardò e rispose a voce bassa, tranquillo:

— Voglio conoscere la verità.

La sua voce era calma ma ferma, gli occhi splendevano di una luce ostinata. Il cuore le disse che il figlio si era votato per sempre a qualche cosa di segreto e pauroso. Tutto quello che avveniva nella vita le pareva inevitabile, era abituata a sottomettersi senza pensare, e adesso poté soltanto piangere sommessamente, non trovando parole nel suo cuore, stretto dal dolore e dall'angoscia.

— Non piangere! — disse Pavel con dolcezza, ma a lei queste sue parole parvero un addio. — Pensa, che vita facciamo? Tu hai quarant'anni, ma puoi dire di aver vissuto? Mio padre ti picchiava... Ora capisco che sulle tue spalle sfogava il dolore della sua vita; questo dolore l'opprimeva, ed egli non sapeva da dovè veniva. Lui ha lavorato per trent'anni, cominciò a lavorare quando tutta la fabbrica consisteva di due capannoni, e ora invece ne ha sette!

Essa lo ascoltava con avidità e paura. Gli occhi del figlio ardevano di una bella luce chiara; appoggiandosi col petto sul tavolo, le si era avvicinato e davanti a quel viso bagnato di lacrime teneva il suo primo discorso intorno alla verità che era riuscito a capire. Con tutta la forza della gioventù e con l'ardore di un discepolo orgoglioso delle proprie cognizioni e pieno di fede nella loro verità, egli parlava di ciò che era chiaro per lui, parlava non tanto per la madre quanto per provare se stesso. A volte si fermava, non trovando le parole, e allora vedeva davanti a sé quel volto afflitto, sul

quale splendevano appena, dietro il velo delle lacrime, gli occhi buoni. Quegli occhi guardavano spauriti, smarriti. Allora sentiva pena per la madre e ricominciava a parlare, ma soltanto di lei, della loro vita.

— Quali gioie hai conosciuto tu? — domandava. — Che cosa puoi ricordare del passato?

Lei ascoltava e scuoteva il capo tristemente; un sentimento nuovo, mai provato fino allora, triste e gioioso, accarezzava dolcemente il suo cuore ferito. Questi discorsi intorno a sé, alla propria vita, era la prima volta che li udiva, ed essi risvegliavano in lei confusi pensieri, da tempo soffocati, riacceudevano pian piano sentimenti quasi spenti di vaga insoddisfazione della vita, pensieri e sentimenti della lontana gioventù. Aveva parlato tante volte della vita con le amiche, aveva parlato a lungo, ma tutte — e lei stessa — non avevano fatto altro che lamentarsi, nessuna di loro aveva saputo spiegare perché la vita era così dura e penosa. Ed ecco che ora le sta davanti suo figlio e quello che dice, i suoi occhi, il volto, le parole, tutto questo le tocca il cuore, la riempie d'orgoglio perché il figlio ha capito veramente la vita della propria madre, le parla delle sue sofferenze, ha compassione di lei.

Raramente i figli hanno compassione delle madri.

Lei lo sapeva. Tutto quello che il figlio diceva sulla vita delle donne era una verità amara, ben nota, una verità che trovava nel suo cuore un'eco sommessa e lo faceva palpitare di tante sensazioni che la riscaldavano sempre più con una sconosciuta dolcezza.

— Che cosa vuoi fare, dunque? — domandò, interrompendolo.

— Studiare, e poi... insegnare agli altri. Noi operai, bisogna che studiamo. Dobbiamo sapere, dobbiamo capire perché la nostra vita è così dura.

Era felice di vedere che gli occhi azzurri del figlio, sempre seri e severi, risplendevano adesso di una luce così dolce e tenera. Sulle labbra di lei comparve un lieve sorriso di contentezza, benché nelle rughe delle guance tremassero ancora le lacrime. Era combattuta tra due sentimenti: si sentiva orgogliosa per il figlio che vedeva con tanta chiarezza i mali

della vita, ma non poteva dimenticare che era giovane, che non parlava come tutti gli altri e che voleva lui solo scendere in campo contro questa vita, cui tutti — e lei stessa — erano abituati. Avrebbe voluto dirgli: « Mio caro, che cosa ci puoi fare? ».

Ma temeva con questo di turbare la propria ammirazione per il figlio, ora che ad un tratto le si era rivelato così intelligente... benché un po' estraneo per lei.

Pavel vide il sorriso sulle labbra della madre, l'attenzione sul suo volto, l'amore negli occhi, gli parve di averla portata a capire la sua verità e, animato dall'orgoglio giovanile per la forza della parola, sentiva aumentare la sua fiducia. In preda all'eccitazione, parlava senza sosta, ora sorridendo, ora aggrottando le sopracciglia; a volte nelle sue parole risuonava l'odio, e quando la madre udiva quelle parole dure, gli accenti aspri dell'odio, scuoteva il capo spaventata e chiedeva al figlio:

— Ma è proprio così, Pascia?

— Proprio così! — rispondeva lui con vigorosa fermezza. E le parlava degli uomini che lottano per il bene del popolo e seminano la verità in mezzo ad esso, le raccontava come per questo i nemici della verità li perseguitano come belve, li mettono in prigione, li mandano ai lavori forzati...

— Questi uomini io li ho visti! — esclamò con calore. — Sono i migliori che esistano sulla terra!

A lei quegli uomini facevano paura, tanto che avrebbe voluto di nuovo domandare al figlio: « È proprio così? ».

Ma esitava e, col cuore sospeso, ascoltava i racconti intorno a quegli uomini, per lei incomprensibili, che avevano insegnato al figlio a parlare e pensare in modo così pericoloso. Finalmente disse:

— Presto sarà l'alba, va' a letto e cerca di dormire almeno un po'!

— Sì, subito! — rispose lui. E, chinatosi verso la madre, domandò: — Mi hai capito?

— Sì, ti ho capito! — rispose lei con un sospiro. Dai suoi occhi ricominciarono a scorrere le lacrime e, con un singhiozzo, aggiunse: — Ti rovini!

Egli si alzò, andò su e giù per la stanza, poi disse:

— Ecco, ora sai quello che faccio, dove vado, ti ho detto tutto! Ma ti prego, mamma, se mi vuoi bene, non impedirmelo...

— Ragazzo mio! — esclamò la madre. — Forse era meglio per me non sapere niente.

Egli le prese la mano e la strinse fortemente tra le sue.

Alla parola « mamma », pronunciata da lui con forza e calore, e a questa stretta di mano, nuova e strana, la donna si sentì commuovere profondamente.

— Non farò nulla, io! — disse con voce rotta. — Però tu stai attento, bada a te stesso!

Non sapendo però da che cosa il figlio era minacciato, aggiunse in tono afflitto:

— Diventi sempre più magro...

E, abbracciando la figura snella e robusta di lui con uno sguardo pieno di tenerezza, riprese a bassa voce:

— Dio ti protegga! Fai quello che vuoi, non te lo impedirò. Ma ti prego di una cosa sola, sii prudente quando parli con gli uomini! Bisogna aver paura degli uomini, si odiano l'un l'altro! Vivono di avidità, di invidia. Sono contenti quando possono fare del male. Se tu cominci ad accusarli e giudicarli, essi ti odieranno, finiranno col rovinarti!

Il figlio, in piedi sulla soglia, ascoltava quell'accorato discorso e, quando la madre ebbe finito, disse sorridendo:

— Gli uomini sono cattivi, è vero. Ma quando ho saputo che al mondo esiste la verità, gli uomini per me sono diventati migliori!...

Poi sorrise di nuovo e continuò:

— Non so neanche io com'è stato! Quand'ero bambino, avevo paura di tutti, poi da ragazzo cominciai a odiare. Odiavo alcuni per la loro bassezza, altri... così, non so perché! E ora invece li vedo tutti con altri occhi... Sarà compassione, non so! Non riesco a capire, ma il fatto è che il mio cuore si è addolcito da quando ho saputo che non tutti sono colpevoli del fango in cui vivono.

Tacque, come se ascoltasse qualche cosa dentro di sé, poi disse sottovoce, con aria pensosa:

— Questo può fare la verità!

Lei lo guardò e mormorò:

— Dio mio, come sei cambiato, in che modo pericoloso!

Quando si fu addormentato, la madre si alzò piano dal letto e gli si avvicinò silenziosa. Pavel era coricato e sul guanciale bianco si disegnava nettamente il suo volto bruno, ostinato e severo. Con le mani strette al petto, la madre, scalza e in camicia, stava in piedi accanto al suo letto, le labbra le si muovevano senza emettere suoni e dagli occhi, lente e uguali, cadevano una dopo l'altra grosse lacrime.

E di nuovo madre e figlio ripresero la loro vita silenziosa, vicini e al tempo stesso lontani.

V

Un giorno di festa, a metà settimana, Pavel, uscendo di casa, disse alla madre:

— Sabato verranno a trovarmi delle persone dalla città.

— Dalla città? — ripeté la madre e, ad un tratto, ruppe in singhiozzi.

— Su, cosa ti succede, mamma? — esclamò Pavel con aria scontenta.

Asciugandosi il viso col grembiule, lei rispose con un sospiro:

— Non so... così...

— Hai paura?

— Sì, ho paura... — confessò.

Egli si chinò verso di lei e con voce arrabbiata, come faceva suo padre, disse:

— E proprio la paura, la nostra rovina! E quelli che comandano approfittano di questa paura per impaurirci ancora di più.

La madre gemette angosciata:

— Non arrabbiarti! Come posso non avere paura? Ho passato tutta la vita in mezzo alla paura.

Più piano e con maggiore dolcezza nella voce egli disse:

— Perdonami, ma non posso fare diversamente!

E uscì.

Per tre giorni la donna sentì il cuore tremare, al pensiero

che nella sua casa sarebbero venuti degli sconosciuti, che incutevano timore. Erano gli uomini che avevano indicato al figlio la strada lungo la quale stava camminando.

La sera del sabato, Pavel, tornato dalla fabbrica, si lavò, si cambiò d'abito e, uscendo di nuovo, disse alla madre senza guardarla:

— Quando vengono, digli che torno subito. E ti prego, non avere paura.

La madre si abbandonò sulla panca. Pavel la guardò con il volto scuro e suggerì:

— Potresti uscire, andare in qualche posto...

Questa proposta la offese. Scuotendo il capo, rispose:

— No, e perché?

Era la fine di novembre. Durante il giorno, sulla terra gelata era caduta una neve asciutta, farinosa, ed ora la donna la sentiva scricchiolare sotto i piedi del figlio che s'allontanava. Ai vetri della finestra s'era adagiata una fitta tenebra che sembrava nascondere qualcosa di ostile. Con le mani appoggiate sulla panca, la madre sedeva immobile e, con lo sguardo rivolto alla porta, aspettava...

Le pareva che nel buio, da ogni lato, si avvicinassero di nascosto alla casa, con la schiena curva e guardandosi attorno, uomini cattivi, vestiti stranamente. Ecco che già qualcuno gira intorno alla casa, sfiora i muri con le mani.

Si udì un fischio. Si snodò nel silenzio come un rivolo sottile, triste e melodioso, vagò nel vuoto delle tenebre, cercava qualcosa, s'avvicinava. Poi, ad un tratto, si spense sotto la finestra, come se avesse urtato il legno delle pareti.

Si udivano dei passi, la madre sussultò e, alzando convulsamente le sopracciglia, s'alzò.

La porta s'aprì. Dapprima s'infilò nella stanza una testa coperta da un grosso berretto di pelo, poi lentamente un corpo lungo, piegato su se stesso, la figura infine si raddrizzò, alzò senza fretta la mano destra e, sospirando rumorosamente, disse con voce calda e profonda:

— Buona sera!

La madre, in silenzio, fece col capo un cenno di saluto.

— Pavel non è in casa?

L'uomo si tolse lentamente la giacca di pelo, alzò un piede,

scosse col berretto la neve dallo stivale, poi fece lo stesso con l'altro piede, buttò il berretto in un angolo e, dondolandosi sulle lunghe gambe, si fece avanti. Avvicinatosi a una sedia, la esaminò, come per assicurarsi della sua solidità, infine si sedette e, coprendosi la bocca con la mano, sbadigliò. Aveva la testa perfettamente rotonda e rapata, le guance rasate e lunghi baffi con le punte all'ingiù. Esaminata attentamente la stanza con i suoi grandi occhi grigi, accavallò le gambe e, dondolandosi sulla sedia, domandò:

— È vostra la casa o l'avete in affitto?

La madre, seduta di fronte a lui, rispose:

— L'abbiamo in affitto.

— Non è un gran che — osservò lui.

— Paccia verrà presto, aspettate — lo pregò sottovoce la madre.

— Come vedete, sto già aspettando — disse tranquillamente l'uomo.

La sua calma, la dolcezza della voce e la semplicità del viso rincuorarono la madre. L'uomo la guardava con un'espressione franca e benevola, in fondo ai suoi occhi trasparenti brillava una scintilla di allegria e in tutta la sua figura angolosa, curva, dalle gambe lunghe, c'era qualcosa di divertente che destava simpatia. Portava una camicia azzurra e larghi calzoni neri, infilati negli stivali. Essa stava per domandargli chi era, da dove veniva, se conosceva da molto tempo suo figlio, ma ad un tratto l'altro si dondolò tutto sulla sedia e fu lui a chiederle:

— Chi è che vi ha lasciato quel segno sulla fronte?

La domanda era fatta con dolcezza, con un chiaro sorriso negli occhi, ma la donna si sentì offesa. Strinse le labbra e, dopo un breve silenzio, disse freddamente:

— Perché me lo chiedete?

Egli si sporse verso di lei con tutto il corpo:

— Ma non ve la prendete, andiamo! Se ve l'ho chiesto è perché anche mia madre adottiva ebbe la testa rotta, proprio nello stesso punto. Fu l'uomo che viveva con lei, un calzolaio, a spaccargliela, con la forma delle scarpe, sapete. Lei faceva la lavandaia, e lui il calzolaio. Mi aveva già preso come figlio quando ebbe la disgrazia di trovarsi quell'ubriaccone.

Come la bastonava! Io dalla paura mi sentivo schizzar via la pelle...

La madre si sentì disarmata da quel tono sincero e pensò che forse Pavel si sarebbe arrabbiato con lei se veniva a sapere che aveva risposto con così poca gentilezza a quel tipo. Con un sorriso colpevole disse:

— No, non mi sono arrabbiata, ma voi mi avete fatto quella domanda... così all'improvviso. Fu mio marito a farmi questo regalo, pace all'anima sua! Siete tartaro, voi?

L'uomo dimenò le gambe ed ebbe un sorriso così largo che le orecchie gli si spostarono addirittura verso la nuca. Poi disse in tono serio:

— Ancora no.

— Parlate come se non foste russo — spiegò la madre con un sorriso, vedendo che lui scherzava.

— Parlo meglio che se fossi russo! — disse l'ospite, accennando allegramente col capo. — Sono ucraino, della città di Kanev.

— E state da molto qui?

— In città ho vissuto quasi un anno e ora sono passato qui alla fabbrica, un mese fa. Ci ho trovato della brava gente, vostro figlio e altri. E resterò qui! — disse, toccandosi i baffi.

Cominciava a piacerle, cosicché, desiderosa di ricambiare in qualche modo le sue buone parole sul figlio, gli disse:

— Volete del tè?

— Bere da solo? — egli rispose, alzando le spalle. — Sarà meglio aspettare che siano qui tutti...

Lei ripensava alla sua paura di prima.

« Fossero tutti così! », si augurò fervidamente.

Si udirono di nuovo dei passi, la porta fu aperta in fretta e la madre tornò ad alzarsi. Ma, con grande stupore, vide entrare nella cucina una ragazza, di media statura, con un viso semplice di contadina e grosse trecce di capelli chiari. La fanciulla chiese piano:

— Sono in ritardo?

— Ma no! — rispose l'ucraino, gettandole un'occhiata dalla stanza. — A piedi?

— Certo! Voi siete la madre di Pavel Mikhailovic? Buona

sera! Io mi chiamo Natascia...

— Natascia...? — ripeté la madre, desiderando conoscere il cognome.

— Natascia Vasilevna. E voi?

— Pelagheia Nilovna.

— Ecco, ora ci conosciamo...

— Sì! — disse la madre con un lieve sospiro e osservando la fanciulla con un sorriso.

L'ucraino aiutava la ragazza a togliersi il cappotto e intanto domandava:

— Freddo?

— In campagna parecchio! Un vento...

La voce di lei era piena, chiara, la bocca piccola, e tutta la sua persona fresca e rotonda. Si strofinò fortemente le guance rosse dal freddo con le piccole mani e passò subito nella stanza, battendo rumorosamente sul pavimento i tacchi delle scarpe.

« Va in giro senza stivali! », notò subito la madre.

— Che freddo, — diceva con voce strascicata la fanciulla, rabbrivendo. — Sono tutta gelata!...

— Ora accendo subito il samovar! — disse la madre premurosa, avviandosi in cucina. — Faccio presto...

Le pareva di conoscere da un pezzo questa fanciulla e di amarla di un amore buono e pietoso, maternamente. Sorridendo, tendeva l'orecchio alla conversazione che si svolgeva di là, nella stanza.

— Siete triste, Nakhodka? — domandava la fanciulla.

— Così... — rispondeva sottovoce l'ucraino. — La madre di Pavel ha dei begli occhi... mi è venuto in mente che forse anche mia madre li aveva così. Sapete, io penso spesso a mia madre e mi pare sempre che debba essere viva...

— Non dicevate che è morta?

— Quella adottiva, quella sì. Io parlo invece della mamma vera. Chissà dove sarà!... Forse a Kiev, a chiedere l'elemosina e bere vodka. Mi sembra di vederla... ubriaca, e i poliziotti che la prendono a schiaffi...

« Povero figliuolo! », pensò la madre con un sospiro.

Natascia cominciò a parlare sottovoce, in fretta e con calore. Di nuovo si udì la voce armoniosa dell'ucraino.

— Eh, siete ancora troppo giovane, compagna, ne mangerete di pane duro! Mettere al mondo è una cosa difficile, portare l'uomo al bene ancora di più...

« Sentilo, sentilo! », esclamò dentro di sé la madre e avrebbe voluto dire all'ucraino qualche buona parola. Ma in quel momento la porta si aprì piano piano ed entrò Nikolai Viesovstikov, figlio del vecchio ladro Danila. Era conosciuto in tutto il sobborgo come un tipo solitario, soleva appartarsi cupamente dalla gente, e per questo si prendevano giuoco di lui. La donna gli chiese stupita:

— Che c'è, Nikolai?

Questi si passò la sua larga mano sulla faccia butterata, ossuta, e senza salutare chiese con voce sorda:

— È in casa Pavel?

— No.

Egli lanciò un'occhiata nella stanza, poi entrò dicendo:

— Buona sera, compagni...

« Anche lui? », pensò la madre, con un senso di antipatia, e fu assai stupita nel vedere che Natascia gli tendeva allegramente la mano.

Poi vennero altri due giovani, quasi due ragazzi. Uno di loro la madre lo conosceva, era Fiodor, nipote del vecchio operaio Sizov, un ragazzo dal viso affilato, la fronte alta e i capelli ricciuti. L'altro, coi capelli lisci ben pettinati e dall'aria modesta, non lo conosceva, ma anche lui non era un tipo che mettesse paura. Finalmente comparve Pavel e con lui due giovanotti, che la madre già conosceva, entrambi della fabbrica. Il figlio le disse dolcemente:

— Hai preparato il samovar? Grazie!

— Vado a comprare un po' di vodka, vuoi? — propose lei, non sapendo come esprimergli la propria riconoscenza, di cui lei stessa non comprendeva la ragione.

— No, non occorre! — rispose Pavel con un buon sorriso.

Alla madre parve ad un tratto che il figlio avesse esagerato apposta, per scherzo, il pericolo di quella riunione.

— E sono questi i tuoi uomini proibiti? — gli chiese sottovoce.

— Proprio questi! — rispose Pavel, passando nella stanza.

— Ah, quante ne fai!... — esclamò lei amorevolmente, accompagnandolo con lo sguardo, poi soggiunse tra sé con indulgenza:

« È ancora un bambino! ».

VI

Il samovar cominciò a bollire, e la madre lo portò nella stanza. Gli ospiti formavano un cerchio, stretti intorno alla tavola, Natascia con un libro nelle mani si era seduta nell'angolo, sotto la lampada.

— Per poter capire perché gli uomini vivono così male... — diceva Natascia...

— E perché sono essi stessi così cattivi — aggiunse l'ucraino.

— ...bisogna vedere in che modo hanno cominciato a vivere...

— Guardate, cari, guardate — mormorò la madre, preparando il tè.

Tutti tacquero.

— Che dite, mamma? — chiese Pavel, accigliato.

— Io? — Si voltò e, vedendo che tutti la guardavano, spiegò confusa: — Dicevo così, fra me, dicevo di guardare!...

Natascia fece una risata, rise anche Pavel, e l'ucraino disse:

— Grazie, mamma, per il tè.

— Non l'avete ancora preso e già mi ringraziate? — fece lei e, dato uno sguardo al figlio, domandò:

— Disturbo forse?

Rispose Natascia:

— Voi siete la padrona di casa, come potete disturbare? E con voce infantile chiese:

— Datemi subito del tè, cara! Tremo tutta, ho i piedi gelati.

— Ecco, subito! — s'affrettò a dire la madre.

Bevuta una tazza di tè, Natascia sospirò forte e, buttata la treccia dietro la spalla, cominciò a leggere un libro con una copertina gialla e con delle figure. La madre riempiva le tazze cercando di non fare rumore e intanto ascoltava quello che diceva la fanciulla. La sua voce sonora si fondeva con il

canto breve e pensoso del samovar, nella camera si snodava come un bel nastro il racconto di uomini selvaggi che vivevano nelle caverne e uccidevano le fiere con le pietre. Pareva una fiaba e la madre di tanto in tanto guardava il figlio come per chiedergli cosa ci fosse di proibito in questa storia. Ma presto si stancò di seguire il racconto e cominciò ad osservare gli ospiti, senza che né essi né il figlio se ne accorgessero.

Pavel sedeva accanto a Natascia, era il più bello di tutti. Natascia, china sul libro, si aggiustava spesso i capelli che le cadevano sulle tempie. Con un movimento rapido della testa, a voce più bassa, diceva di tanto in tanto qualcosa di suo, senza guardare nel libro, facendo scorrere dolcemente gli occhi sopra i volti degli ascoltatori. L'ucraino si era buttato col suo ampio petto sopra lo spigolo della tavola e guardava di sbieco, nel tentativo di osservare le punte dei suoi baffi. Viesovstikov sedeva dritto sulla sedia, come fosse di legno, con le palme delle mani appoggiate sulle ginocchia; la sua faccia butterata senza sopracciglia, dalle labbra sottili, era immobile come una maschera. Senza batter ciglio, guardava ostinatamente con i suoi occhi stretti la propria immagine riflessa nel rame lucente del samovar e sembrava che non respirasse. Il piccolo Fedia, ascoltando la lettura, muoveva senza parlare le labbra, quasi ripetesse le parole del libro; il suo compagno stava chino, i gomiti appoggiati sui ginocchi, e, sorreggendo gli zigomi con le palme, sorrideva pensoso. Uno dei ragazzi che erano venuti insieme con Pavel, rossiccio, ricciuto, con gli occhi verdi pieni di allegria, pareva volesse dire qualcosa e si agitava impaziente sulla sedia; l'altro, con i capelli chiari tagliati corti, se li lisciava con la mano e guardava il pavimento, la sua faccia non si vedeva. Nella stanza c'era una atmosfera accogliente. La madre avvertiva questa speciale atmosfera, a lei ignota, e ascoltando la voce di Natascia ricordava le serate rumorose della propria giovinezza, le parole volgari dei giovanotti, l'odore di vodka, i loro scherzi pesanti. Ricordava, e un sentimento di compassione di se stessa le stringeva il cuore.

Ricordò la scena di quando il marito la chiese in moglie. In una di quelle festucce egli la attirò in una stanza buia e, stringendola al muro con tutto il peso del suo corpo, le do-

mandò con voce sorda e irritata:

— Mi vuoi sposare?

S'era sentita ferita, offesa, lui le serrava il seno fino a farle male, ansimava e le soffiava sul viso il suo respiro umido e caldo. Lei aveva tentato di svincolarsi dalle sue mani, con uno strattone si era tirata da una parte.

— Dove vai! — aveva urlato lui. — Rispondi, su!

Soffocando dalla vergogna e dal risentimento, essa taceva.

Qualcuno aveva aperto la porta della stanza; lui, senza affrettarsi, l'aveva lasciata andare, dicendo:

— Domenica mando la comare...

E l'aveva mandata.

La madre chiuse gli occhi, sospirando profondamente.

— A me non interessa sapere come vivevano gli uomini una volta, ma come bisogna vivere oggi! — risuonò nella stanza la voce scontenta di Viesovstcikov.

— Proprio così! — approvò il rosso, alzandosi.

— Avete torto! — gridò Fedia.

S'accese una discussione, si levarono le parole come fiamme in un falò. La madre non capiva perché gridassero tanto. Tutte le facce erano arrossate dall'eccitazione, ma nessuno si infuriava né diceva le parole volgari a lei ben note.

« È per riguardo alla ragazza », pensò.

Le piaceva il viso serio di Natascia che osservava attentamente tutti, come se questi giovanotti fossero per lei dei bambini.

— Aspettate, compagni — disse lei ad un tratto. E tutti tacquero, guardandola.

— Hanno ragione quelli che dicono che dobbiamo sapere tutto. Dobbiamo accendere in noi stessi la luce della ragione perché gli ignoranti ci possano scorgere, dobbiamo saper rispondere a ogni loro domanda in modo giusto e onesto. Dobbiamo conoscere tutta la verità, tutta la menzogna...

L'ucraino ascoltava e dondolava la testa al ritmo delle sue parole. Viesovstcikov, il rosso e l'operaio della fabbrica che era venuto con Pavel formavano tutti e tre uno stretto gruppo e, chissà perché, non piacevano alla madre.

Quando Natascia tacque, si alzò Pavel e domandò tranquillamente:

— Dobbiamo forse contentarci di saziare soltanto lo stomaco? No! — rispose a se stesso, guardando fermamente dalla parte dei tre. — Dobbiamo mostrare a coloro che ci stanno sul collo e ci tengono chiusi gli occhi che noi vediamo tutto, non siamo stupidi, non siamo delle bestie, non vogliamo soltanto mangiare, ma vogliamo vivere una vita da uomini! Dobbiamo dimostrare ai nostri nemici che la vita da galera alla quale ci costringono non ci impedisce di metterci alla pari di loro quanto ad intelligenza, e anche al di sopra!...

La madre lo ascoltava ed era orgogliosa di avere un figlio che sapeva parlare così bene.

— Gente sazia, a questo mondo, ce n'è anche troppa. Mancano invece gli uomini onesti! — disse l'ucraino. — Noi dobbiamo costruire un ponte che dalla putrida palude di questa vita ci conduca verso il futuro regno della vera bontà, ecco il nostro compito, compagni!

— E il momento di combattere, non c'è tempo di indugiare — replicò con voce sorda Viesovstcikov.

Era già passata la mezzanotte quando cominciarono a separarsi. I primi ad andarsene furono Viesovstcikov e il rosso: anche questo fatto non piacque alla madre.

« Che fretta! », pensò, salutandoli con una certa freddezza.

— Mi accompagnate, Nakhodka? — chiese Natascia.

— Certo! — rispose l'ucraino.

Mentre Natascia si vestiva in cucina, la madre le disse:

— Portate delle calze un po' leggere per questa stagione. Mi permettete di farvene un paio di lana?

— Grazie, Pelagheia Nilovna, ma quelle di lana pungono — rispose Natascia ridendo.

— E io ve le farò che non pungono, — disse la Vlasova.

Natascia la guardava socchiudendo un po' gli occhi, e quello sguardo fisso confuse la madre.

— Scusatemi, io sono stupida, ma parlo col cuore — aggiunse essa sottovoce.

— Quanto siete buona! — fece Natascia, anche lei sottovoce, e le strinse rapidamente la mano.

— Buona notte, mammetta! — disse l'ucraino guardandoli negli occhi, poi si curvò e uscì dietro a Natascia.

La madre guardò il figlio che, dritto sulla soglia della stanza, sorrideva.

— Perché ridi? — chiese lei imbarazzata.

— Così... sono allegro!

— Certo, io sono vecchia e stupida, ma quello è buono lo capisco! — osservò, un po' offesa.

— Benissimo! — fece lui. — Andate a letto, mamma, è ora!...

— Sì, subito!

E si affacciò intorno alla tavola per sprecchiare, contenta per la piacevole emozione che provava. Era lieta che tutto fosse finito bene e pacificamente.

— Hai fatto bene a invitarli, Pavlucia! L'ucraino è così simpatico! E quella signorina, ah, che ragazza intelligente! Cosa fa?

— È una maestra — disse brevemente Pavel, passeggiando su e giù per la stanza.

— Sarà povera, immagino. È vestita così male! Ci vuol poco a prendersi un malanno quando si va in giro così! E i genitori dove stanno?...

— A Mosca — disse Pavel e, fermatosi davanti alla madre, continuò in tono serio, a voce bassa:

— Ecco, guarda, il padre è ricco, fa il commercio del ferro, possiede parecchie case. E quando ha visto che lei si è messa su questa strada, l'ha cacciata di casa... È stata allevata nel lusso, ed ora invece, eccola, deve fare sette chilometri a piedi, di notte, sola...

La madre rimase colpita. Dritta in mezzo alla stanza, guardava silenziosa il figlio, con un moto di stupore delle sopracciglia. Poi chiese piano:

— Va in città?

— In città.

— E non ha paura?

— No, non ha paura! — sorrise Pavel.

— Ma perché? Poteva restare qui... dormire con me!

— Non era il caso. Domattina qualcuno poteva vederla qui, e questo dobbiamo evitarlo.

La madre, guardando pensierosa dalla finestra, chiese sottovoce:

— Non capisco, Pascia. Cosa c'è di pericoloso, di proibito, in tutto questo? Non c'è niente di male, no?

Non era convinta di quello che diceva e voleva avere dal figlio una risposta rassicurante. Egli, guardandola tranquillamente negli occhi, dichiarò con fermezza:

— Non c'è niente di male. Eppure per tutti noi c'è un pericolo... il carcere. È bene che tu lo sappia...

Alla donna tremarono le mani. Con voce spenta mormorò:

— Dio vi aiuti, speriamo che non succeda mai una cosa simile...

— No, guarda — disse il figlio dolcemente — non voglio ingannarti, da quel pericolo non c'è scampo.

E sorrise.

— Vai a dormire, sarai stanca. Buona notte!

Rimasta sola, si avvicinò alla finestra e guardò nella strada. Dietro la finestra c'era freddo e buio. Il vento soffiava portandosi via la neve dai tetti delle piccole case, si abbatteva contro i muri sussurrando in fretta qualcosa, si abbassava spingendo sulla strada piccoli blocchi di neve asciutta.

— Gesù, abbi pietà di noi! — mormorò come in un soffio la madre.

Il suo cuore era gonfio di lacrime e vi palpitava dentro cieca e lamentevole l'attesa di quel dolore del quale il figlio parlava con tanta calma e sicurezza. Davanti agli occhi le si apriva una sconfinata distesa di neve. Il vento bianco corre col suo sibilo freddo. In mezzo alla pianura cammina solitaria, vacillante, una piccola figura oscura di fanciulla. Il vento la avvolge, gonfia la gonna, le scaglia nel viso pungenti cristalli di neve. Il cammino è aspro, le piccole gambe affondano nella neve. Freddo, paura... La fanciulla è piegata in avanti, sembra un fuscillo in mezzo a una landa tenebrosa, sotto l'infuriare del vento autunnale. A destra, sopra lo stagno, si alza come una buia parete il bosco. Laggiù, lontano davanti a lei, luccicano debolmente le luci della città.

— Dio, abbi pietà! — mormorò la madre, con un brivido di paura...

I giorni scorrevano uno dietro l'altro come i grani di un rosario, formando settimane, mesi. Ogni sabato venivano da Pavel i compagni, ogni convegno pareva il gradino di una lunga, non ripida scala, una scala che portava a qualche punto lontano, innalzando man mano gli uomini.

Comparivano facce nuove. La piccola stanza dei Vlasov divenne stretta, ci si soffocava. Veniva Natascia, intirizzita, stanca, ma sempre piena di un'allegria e una vivacità inesauribili. La madre le fece un paio di calze e gliele infilò lei stessa alle esili gambe. Dapprima la fanciulla rise, ma poi a un tratto si fece seria, pensierosa, e disse in confidenza:

— Quand'ero piccola avevo una bambinaia che era tanto buona anche lei. Com'è strano, Pelagheia, che gli operai debbano vivere una vita così dura, umiliante, mentre hanno più cuore, più bontà di quegli altri!

E accennò con la mano a un punto lontano, molto lontano da lei.

— Ecco come siete! — disse la Vlasova. — Avete lasciato i genitori, rinunciato a tutto... — e non sapendo terminare il suo pensiero sospirò e tacque, guardando in viso Natascia con un senso di riconoscenza verso di lei per qualcosa che non riusciva a capire. Stava seduta sul pavimento davanti alla fanciulla, che sorrideva pensosamente, col capo chino.

— Ho lasciato i genitori? — ripeté essa. — Che importa? Mio padre è così volgare, e mio fratello pure, e per giunta è un ubriacone. La mia sorella maggiore è una sventurata... ha sposato un uomo molto più vecchio di lei... ricchissimo, noioso, avido. La mamma, sì, mi fa pena! È una donna semplice, come voi. Piccola piccola, sembra un topolino, corre sempre qua e là e ha paura di tutti. A volte ho tanto desiderio di rivederla...

— Mia povera cara! — disse la madre, scuotendo tristemente il capo.

La fanciulla alzò di scatto la testa e scosse la mano come per respingere qualcosa.

— Oh no! Qualche volta mi sento così allegra, felice!

Il suo viso era impallidito, e gli occhi azzurri s'erano accesi

di una luce viva. Posò le mani sulle spalle della madre e aggiunse con voce profonda, in un tono pacato e persuasivo:

— Se sapeste... se capiste che grande lavoro facciamo noi...

Qualcosa che somigliava all'invidia punse il cuore della Vlasova. Sollevandosi da terra, disse tristemente:

— Sono troppo vecchia, io, per capire... E poi non so leggere...

... Pavel parlava sempre più spesso e più a lungo, discuteva con più calore, e intanto dimagriva. Alla madre pareva che quando egli si rivolgeva a Natascia o la guardava, i suoi occhi severi splendessero di una luce più tenera, la voce risuonasse più dolce e tutto il suo contegno diventasse più semplice.

« Voglia Iddio!... », pensava e sorrideva.

Sempre, durante le riunioni, non appena la discussione cominciava a diventare troppo accesa e tempestosa, si alzava l'ucraino e, dondolandosi come un pendolo, diceva con la sua voce sonora qualcosa di semplice e di buono che rendeva tutti più calmi e più seri. Viesovstikov, con la sua aria cupa, incalzava continuamente tutti, per spingerli chissà dove. Lui e il rosso, che si chiamava Samoilov, erano sempre i primi a provocare le discussioni. Con loro si schierava Ivan Bukin, un ragazzo dalla testa tonda, con i capelli bianchicci, scoloriti, come lavati con la soda. Iakov Somov, tutto liscio e pulito, parlava poco, con una voce piana, seria; lui e Fedja Mazin, quello dalla fronte ampia, nelle discussioni erano sempre dalla parte di Pavel e dell'ucraino.

Talvolta, invece di Natascia, veniva dalla città Nikolai Ivanovic, un uomo con gli occhiali e la barbetta chiara. Nato in una provincia lontana, aveva uno strano modo di parlare. E in generale appariva diverso dagli altri anche per il resto. Parlava di cose semplici, della vita di famiglia, dei figli, del commercio, della polizia, dei prezzi del grano e della carne, di tutto quello che forma la vita quotidiana dell'uomo. E in tutto scopriva e additava l'inganno, l'imbroglio, la stupidità e a volte il lato ridicolo, ma sempre non vantaggioso per gli uomini. Alla madre pareva che egli giungesse da chissà quale regione lontana, da un altro regno, dove tutti vivevano una vita onesta e facile, sicché qui tutto gli riusciva estraneo;

e che, non potendo assuefarsi a questa vita, considerarla come una necessità, egli mostrasse un desiderio calmo e ostinato di trasformarla a modo suo. Aveva una faccia giallognola, intorno agli occhi una raggera di rughe sottili, la voce piana e le mani sempre calde. Salutando la Vlasova, le prendeva tutta la mano con le sue forti dita e, dopo una simile stretta, ci si sentiva più sollevati, più tranquilli.

Venivano dalla città anche altre persone, e più spesso di tutti una signorina alta e snella, con dei grandi occhi sul viso magro, pallido. La chiamavano Sascentka. Nella sua andatura e nelle movenze c'era qualcosa di maschile, aggrottava sdegnosamente le folte e scure sopracciglia e, quando parlava, le sottili narici del suo naso diritto avevano un fremito.

Fu Sascentka la prima a dire ad alta voce e in tono fermo:
— Noi siamo socialisti...

Quando la madre udì questa parola, fissò in viso la fanciulla con un muto spavento. Aveva sentito dire che erano stati i socialisti ad uccidere lo zar. Questo era avvenuto al tempo della sua giovinezza; allora si diceva che i grandi proprietari terrieri, volendo vendicarsi dello zar perché aveva dato la libertà ai contadini, avevano giurato di non tagliarsi più i capelli finché non l'avessero ucciso e che per questo venivano chiamati socialisti. Ed ora essa non riusciva a capire perché mai il figlio e i suoi compagni fossero socialisti.

Quando tutti se ne furono andati, chiese a Pavel:

— Pavluscia, sei socialista, tu?

— Sì — disse lui, franco e sicuro come al solito, standole dritto davanti. — Cosa c'è di strano?

La madre trasse un profondo sospiro e, abbassati gli occhi, chiese:

— Davvero, Pavluscia? Ma se quelli sono contro lo zar, ne hanno già ucciso uno!

Pavel fece qualche passo per la stanza, si passò una mano sulla guancia e con un breve sorriso disse:

— Noi non abbiamo bisogno di fare questo!

Ed egli le parlò a lungo di qualcosa, con voce calma, seria. Lei lo guardava in viso e pensava:

« Lui non farà mai nulla di male. Come potrebbe? ».

Poi la terribile parola venne ripetuta sempre più spesso,

perdette ogni asprezza, divenne altrettanto familiare al suo orecchio quanto decine di altre parole per lei incomprensibili. Ma Sascentka non le piaceva e, quando compariva, la madre si sentiva inquieta, a disagio...

Un giorno disse all'ucraino, stringendo le labbra in una espressione scontenta:

— E un po' troppo severa la vostra Sascentka, mi sembra! Non fa che comandare: voi questo e voi quest'altro...

L'ucraino diede in una risata rumorosa.

— Giusto! Avete colto nel segno! Che ne dici, Pavel?

E ammiccando alla madre disse con un lieve sarcasmo negli occhi:

— Nobili!

Pavel osservò asciutto:

— E una brava compagna.

— D'accordo! — confermò l'ucraino. — Però non capisce che è lei che deve, mentre noi vogliamo e possiamo!

E incominciarono una discussione intorno a questioni incomprensibili.

La madre aveva anche notato che Sascentka era più severa con Pavel che con gli altri e che a volte alzava persino la voce con lui. Pavel sorrideva appena e, tacendo, la guardava in viso con quello sguardo dolce che prima aveva per Natascia. Anche questo non piaceva alla madre.

Talvolta restava sorpresa per la tempestosa e comune allegria che ad un tratto si impadroniva di tutti. Di solito questo accadeva nelle serate in cui leggevano nei giornali qualche notizia sugli operai di altri paesi. Allora gli occhi di tutti scintillavano di gioia, diventavano tutti stranamente felici, come bambini, ridevano di un riso gaio e sereno, si davano cordiali manate sulle spalle.

— Bravi i compagni tedeschi! — gridava qualcuno, come inebriato dalla propria allegria.

— Evviva gli operai italiani! — gridavano un'altra volta.

E mandando queste grida verso un paese lontano, ad amici che non li conoscevano e non potevano capire la loro lingua, sembravano convinti che questi uomini a loro sconosciuti li udissero e capissero il loro entusiasmo.

Con gli occhi scintillanti, pieno di un sentimento di amore

che abbracciava tutti, l'ucraino diceva:

— Sarebbe bene scrivere loro laggiù, vi pare? Perché sappiano che in Russia hanno degli amici i quali credono nella loro stessa religione, uomini che hanno gli stessi scopi e si rallegrano delle loro vittorie!

E tutti, trasognati, col sorriso sulle labbra, parlavano a lungo dei francesi, degli inglesi e degli svedesi come di amici loro, di persone vicine al loro cuore, delle quali avevano stima e dividevano gioie e dolori.

Nell'angusta stanzetta nasceva un sentimento di parentela spirituale tra gli operai di tutta la terra. Questo sentimento fondeva tutti in un'anima sola, e agitava anche la madre; benché per lei incomprensibile, pure la raddrizzava con la sua forza giovane e lieta, inebriante e piena di speranze.

— Come siete, voialtri! — disse un giorno all'ucraino. — Armeni, ebrei, austriaci, per voi sono tutti compagni, prendete parte alla gioia e al dolore di tutti.

— Di tutti, mammetta cara, di tutti! — esclamò l'ucraino. — Per noi non esistono nazioni né razze, esistono soltanto compagni o nemici. Tutti gli operai sono nostri compagni, tutti i governi sono nostri nemici. Quando si abbraccia la terra con lo sguardo, quando si scorge quanto siamo numerosi noi operai, quanta forza possediamo, si prova tanta gioia, è una grande festa dentro di noi. E lo stesso sentimento provano i francesi e i tedeschi quando danno uno sguardo alla vita, e la medesima gioia sentono gli italiani. Siamo tutti figli di una sola madre, dell'invincibile idea della fratellanza tra gli operai di tutti i paesi. Questa idea ci riscalda, è come un sole nel cielo della giustizia, e questo cielo è nel cuore dell'operaio; chiunque egli sia, comunque si chiami, il socialista è nostro fratello nello spirito, ora e sempre!

Questa fede giovanile ma solida si manifestava ogni giorno di più, alimentata dalla sua stessa forza possente. E quando la madre la vedeva manifestarsi, sentiva istintivamente che nel mondo era davvero nato qualcosa di grande e di luminoso, simile al sole nel cielo, a quel sole che lei vedeva coi propri occhi.

Cantavano spesso delle canzoni, canzoni semplici, note a tutti. Le cantavano allegramente, a voce alta, ma a volte ne

intonavano di nuove, con un loro senso speciale, su motivi non allegri e inconsueti. Le cantavano a mezza voce, in tono serio, come un canto liturgico. I volti dei cantanti impallidivano, si accendevano e nelle parole sonore si avvertiva una grande forza.

Una di esse soprattutto turbava la donna, le dava un senso di inquietudine. In questa canzone non c'erano le tristi riflessioni di un'anima offesa, amareggiata, vagante per i bui sentieri del dubbio, i gemiti di un'anima oppressa dalla miseria, inseguita dalla paura, impersonale e incolore. Né risuonavano in essa i sospiri angosciosi di una forza che desidera confusamente la libertà, il grido di sfida dell'audacia temeraria, pronta a travolgere indifferentemente sia il male che il bene. In essa non c'era un cieco sentimento di rancore e di vendetta, capace di distruggere tutto, ma incapace di costruire, in questa canzone non c'era nulla del vecchio mondo di schiavi.

Le sue parole aspre, il suo motivo severo non piacevano alla madre: ma al di là delle parole e del motivo c'era qualcosa di più grande che sopravanzava il suono e la parola con la propria forza e svegliava nel cuore il presentimento di un futuro che la mente non riusciva ancora a comprendere. Tutto questo lei lo scorgeva sui volti, negli occhi dei giovani, lo sentiva nei loro cuori e, vinta dalla forza della canzone, che non consisteva nelle parole e nei suoni, l'ascoltava sempre con particolare attenzione, con un'ansia più profonda che non le altre canzoni.

Era una canzone che cantavano più piano delle altre, ma che risuonava più forte di tutte e avvolgeva gli uomini come l'aria di una giornata di marzo, del primo giorno di primavera.

— Sarebbe ora di cantarla per le strade! — diceva cupo Viesovstikov.

Quando suo padre rubò di nuovo e fu messo in carcere, Nikolai dichiarò tranquillamente ai compagni:

— Adesso potremo riunirci a casa mia...

Quasi ogni sera, dopo il lavoro, veniva da Pavel qualche compagno, e insieme leggevano, prendevano appunti dai libri, tutti indaffarati, senza trovare neppure il tempo di lavarsi. Cenavano e prendevano il tè col libro in mano; i loro discorsi diventavano per la madre sempre più incomprensibili.

— Ci vuole un giornale! — diceva spesso Pavel.

La vita diventava più frettolosa e febbrile, essi correvano sempre più rapidi da un libro all'altro, come api di fiore in fiore.

— Cominciano a parlare di noi! — disse un giorno Viesovstikov. — Presto ci prenderanno.

— La quaglia è nata per questo, per cadere nella rete! — fece l'ucraino.

Alla madre questi piaceva sempre di più. Quando la chiamava « mammetta », quella parola era come una mano tenera di bimbo che le accarezzasse la guancia. La domenica, se Pavel non aveva tempo, era lui che spaccava la legna; una volta venne con un'asse sulla spalla e, presa la scure, cambiò lo scalino marcio dell'ingresso con grande abilità; un'altra volta, quasi senza farsene accorgere, aggiustò il recinto di legno del cortile che si era rovesciato. Lavorando, fischiava, e il suo fischio era bello e melanconico.

Un giorno la madre propose al figlio:

— Che ne dici, prendiamo l'ucraino con noi? Sarà meglio per tutti e due, così non dovreste correre l'uno dall'altro.

— Perché vuoi prenderti questo nuovo peso? — domandò Pavel, alzando le spalle.

— Macché peso! È tutta la vita che mi sacrifico senza sapere per che cosa... ma per un brav'uomo si può fare!

— Fai come vuoi! — rispose il figlio. — Se viene qui, farà piacere anche a me.

E l'ucraino si stabilì da loro.

VIII

La piccola casa all'estremità del quartiere attirava l'attenzione della gente, molti sguardi sospettosi già scrutavano i suoi muri. Sopra di essa aleggiava una certa notorietà, la gente cercava di scoprire quello che si nascondeva dietro le pareti della casa a picco sul burrone. La notte lanciavano sguardi attraverso le finestre, qualcuno a volte bussava al vetro e scappava subito via.

Un giorno, la Vlasova fu fermata per strada dall'oste Biaguntsov, un vecchietto dall'aria timorata che portava sempre un fazzoletto di seta nera intorno al collo rosso e rugoso e un pesante panciotto felpato di colore violaceo. Sul suo naso aguzzo e lucido poggiavano occhiali di tartaruga, e per questo gli avevano messo il soprannome « Occhi di tartaruga ».

Fermata la Vlasova, il vecchietto, tutto d'un fiato e senza darle il tempo di rispondere, la tempestò di domande:

— Come state, Pelagheia? E vostro figlio come va? Non gli fate prender moglie, eh? Il giovanotto è ormai maturo per il matrimonio. Quando i figli si sposano presto, per i genitori è un pensiero di meno. In famiglia, con la moglie, l'uomo si conserva meglio di spirito e di corpo, è come un fungo sottaceto. Se fossi in voi, gli farei prender moglie. Coi tempi che corrono, bisogna stare attenti ai figliuoli, la gente comincia a vivere a modo suo. Nei pensieri c'è una tremenda confusione, e le azioni sono riprovevoli. I giovanotti fuggono la chiesa di Dio, non frequentano i pubblici ritrovi e si riuniscono di nascosto, si appartano per mormorare. E perché mormorano, si può sapere? Perché fuggono la gente? Che cos'è tutto quello che non si ha il coraggio di dire in faccia a tutti, all'osteria per esempio? Mistero! Ma per i misteri c'è il posto adatto ed è la nostra santa chiesa ortodossa. Tutti gli altri misteri invece, che si fanno nei nascondigli, non sono altro che errore e perdizione! Arrivederci e buona salute!

Con un gesto abituale si levò il berretto, lo agitò in aria e se ne andò, lasciando la donna tutta smarrita.

Una vicina dei Vlasov, Maria Korsunova, vedova di un fabbro, che vendeva generi alimentari all'ingresso della fabbrica, incontrando la madre al mercato le disse:

— Tieni d'occhio tuo figlio, Pelagheia!

— Perché? — chiese la madre.

— Corrono certe voci!... — riferì con aria misteriosa Maria. — Brutte voci, cara mia! Dicono che ha organizzato non so che associazione, qualcosa come i flagellanti. Una setta, sarebbe. E che là si frustano l'un l'altro, come i flagellanti...

— Basta, Maria, con queste sciocchezze!

— La colpa è di chi cuce, non di chi sceuce! — rispose

quella.

La madre riferì tutti questi discorsi al figlio, che alzò le spalle senza parlare, ma l'ucraino rise alla sua maniera calda e cordiale.

— Anche le zitelle sono molto offese con voi! — continuò la madre. — Per ogni ragazza voi sareste degli sposi invidiabili, siete tutti dei bravi lavoratori, non bevete, ma avete il torto di non curarvi di loro! Dicono che vi vengono a trovare dalla città certe signorine di malaffare...

— Si capisce! — esclamò Pavel con una smorfia di disgusto.

— Tutto quello che cresce vicino al pantano sa di marcio! — disse sospirando l'ucraino. — E voi, mammetta, dovrete spiegare a quelle stupidelle che cos'è il matrimonio, perché non abbiano troppa fretta di fracassarsi le ossa...

— Eh, figliuolo! — disse la madre. — Quelle vedono benissimo, sanno di che si tratta, ma il fatto è che non hanno altra via di scampo...

— Non capiscono, altrimenti la troverebbero, la via — osservò Pavel.

La madre guardò il suo viso severo.

— Dovreste indicargliela voi! Se faceste venire qui le più intelligenti...

— Non è il caso! — fece seccamente il figlio.

— E se si provasse? — chiese l'ucraino.

Pavel, dopo qualche istante di silenzio, rispose:

— Cominceranno le passeggiate a due a due, poi qualche coppia si sposerà, ecco tutto!

La madre rimase pensierosa. L'austerità monastica di Pavel la preoccupava. Vedeva che i suoi consigli erano apprezzati anche dai compagni più anziani, come l'ucraino per esempio, ma le pareva che tutti lo temessero e nessuno lo amasse per questa sua rigidità.

Le accadde una volta, dopo essersi coricata, mentre il figlio e l'ucraino ancora leggevano, di ascoltare attraverso il sottile tramezzo il discorso che essi facevano sottovoce.

— Natascia mi piace, sai? — disse a un tratto l'ucraino.

— Lo so! — rispose Pavel dopo un poco.

La donna udì poi l'ucraino alzarsi lentamente e andare su

e giù per la stanza. Dal pavimento veniva lo scalpiccio dei suoi piedi nudi. Udì anche un fischiettare sommesso e malinconico. Poi risuonò di nuovo la sua voce:

— Ma lei se n'è accorta?

Pavel taceva.

— Di', che ne pensi? — chiese l'ucraino abbassando la voce.

— Sì, se n'è accorta — rispose Pavel. — È appunto per questo che non viene più alle nostre riunioni.

L'ucraino trascinava pesantemente i piedi per il pavimento e di nuovo nella stanza tremolò il suo lieve fischiettare. Poi domandò:

— E se io le dicessi...

— Che cosa?

— Che, ecco, io... — cominciò piano.

— A che scopo? — lo interruppe Pavel.

La madre sentì che l'ucraino si era fermato e le parve di vederlo sorridere.

— Perché, vedi, io credo che quando si ama una ragazza bisogna dirglielo, altrimenti non si conclude mai nulla!

Pavel chiuse rumorosamente il libro. Poi domandò:

— E che conclusione ti aspetti?

Entrambi tacquero a lungo.

— Ebbene? — chiese l'ucraino.

— Senti, Andrei, bisogna sapere chiaramente cosa si vuole — cominciò Pavel adagio. — Mettiamo che anche lei ti ami, io non lo credo, ma mettiamo che sia così e che vi sposiate. Matrimonio interessante, una intellettuale con un operaio! Se nasceranno dei figli toccherà lavorare a te solo... e parecchio! La vostra vita diventerà la vita per il pezzo di pane, per i figli, per pagare l'affitto. Per il nostro lavoro non esisterete più. Né l'uno né l'altra!

Ci fu un silenzio. Poi Pavel riprese, con un tono che sembrava più dolce.

— È meglio, Andrei, che tu non ci pensi, anche per non turbare lei...

Si fece di nuovo silenzio. Il pendolo mandava il suo ticchettio distinto, scandendo i secondi.

L'ucraino disse:

— Una metà del cuore ama, l'altra metà odia, è forse un

cuore questo, dillo tu!?

Frusciarono le pagine di un libro: probabilmente Pavel s'era rimesso a leggere. La madre giaceva nel letto, gli occhi chiusi, e aveva paura a muoversi. Provava compassione fino alle lacrime per l'ucraino, ma ancora di più per il figlio. Pensava di lui: « Mio povero caro... ».

Ad un tratto l'ucraino domandò:

— E allora... tacere?

— Sarebbe più onesto — disse piano Pavel.

— Bene, seguiremo questa via! — disse l'ucraino. E dopo qualche istante aggiunse, triste e pacato: — Sarà difficile anche per te, Pascia, quando tu stesso ti troverai, ecco...

— Per me è già difficile...

Attorno alla casa sussurrava il vento. Il pendolo misurava indifferente lo scorrere del tempo.

— Non è divertente!... — disse piano l'ucraino.

La madre affondò il viso nel cuscino e pianse silenziosa. La mattina Andrei le parve più piccolo di statura e ancora più simpatico. Il figlio invece era come sempre: magro, diritto e taciturno. Prima la madre chiamava l'ucraino: Andrei Onisimovic, ma ora, senza accorgersene, gli disse:

— Dovreste farvi riparare gli stivali, Andriuscia, altrimenti vi si gelano i piedi.

— Quando prendo la paga, me li compro nuovi — rispose lui e rise. Poi ad un tratto, posandole il suo lungo braccio sulla spalla, chiese: — Non sareste per caso la mia vera mamma? Forse non volete confessarlo davanti alla gente perché io sono troppo brutto, no?

Lei gli batté leggermente sulla mano, senza parlare. Avrebbe voluto dirgli tante parole affettuose, ma il suo cuore era stretto dalla compassione e le parole non uscivano dalle labbra.

IX

Nel quartiere si parlava di socialisti che diffondevano dei fogli scritti con inchiostro azzurro. Questi fogli criticavano aspramente i regolamenti della fabbrica, parlavano degli scio-

peri degli operai a Pietroburgo e nella Russia meridionale, incitavano gli operai a unirsi e lottare in difesa dei propri interessi.

Gli anziani, che alla fabbrica prendevano una buona paga, si infuriavano:

— Seminano la ribellione, per cose simili bisognerebbe spaccargli il muso!

E portavano i fogli in direzione. I giovani, invece, leggevano i manifestini con entusiasmo:

— È la verità!

I più abbruttiti dal lavoro e indifferenti a tutto dicevano con indolenza:

— Non si riuscirà a niente, sono cose impossibili!

Ma quei foglietti erano seguiti dalla massa, e se qualche settimana mancavano, già gli uomini dicevano:

— Si vede che hanno smesso di stamparli...

Ma il lunedì i foglietti ricomparivano e ricominciava il fermento tra gli operai.

All'osteria e in fabbrica si notavano facce nuove, gente che nessuno conosceva. Facevano domande, osservavano, fiutavano. E davano subito nell'occhio, alcuni per la loro eccessiva cautela, altri per l'eccessiva invadenza.

La madre capiva che l'origine di tutto questo rumore era il lavoro del figlio. Vedeva come gli uomini si stringevano attorno a lui. E l'inquietudine per la sorte di Pavel si fondeva con l'orgoglio per lui.

Una sera, Maria Korsunova bussò alla finestra sulla strada e quando la madre ebbe aperto i vetri le sussurrò:

— Attenzione, Pelagheia, l'hanno proprio voluta quei ragazzi! Stanotte ci sarà una perquisizione da voi, da Mazin, da Viesovstikov.

Le grosse labbra di Maria sbattevano frettolosamente l'una contro l'altra, il naso carnoso soffiava, gli occhi si muovevano inquieti, guardavano da una parte all'altra della strada per vedere se veniva qualcuno.

— Bada, io non so niente, non ti ho detto niente, oggi non ti ho neanche vista, capito?

E scomparve.

La madre, chiusa la finestra, si lasciò cadere lentamente su

una sedia. Ma la coscienza del pericolo che minacciava il figlio la fece rialzare; si vestì in fretta, si avvolse bene, senza sapere perché, la testa in uno scialle e s'avviò di corsa da Fedia Mazin, che era ammalato e non lavorava. Quando giunse da lui, lo trovò seduto accanto alla finestra che leggeva un libro e faceva dondolare con la mano sinistra la destra malata, tenendo il pollice in fuori. Appresa la notizia, impallidì e si alzò subito.

— Ci mancava anche questo, adesso... — borbottò.

— Cosa bisogna fare, allora? — domandò la Vlasova, asciugandosi il sudore con la mano tremante.

— Un momento, non abbiate paura! — rispose Fedia, lisciandosi con la mano sana i capelli ricciuti.

— Ma se voi stesso avete paura!?... — esclamò lei.

— Io? — Le sue guance avvamparono e, sorridendo confuso, disse: — Sì... diavolo... Bisogna dirlo a Pavel. Manderò subito qualcuno da lui! Voi andate, non sarà nulla! Non ci basteranno mica!

Tornata a casa, raccolse in un mucchio tutti i libri e, stringendoli al petto, s'aggirò a lungo per la casa, guardando nella stufa, sotto la stufa e persino nel mastello dell'acqua. S'immaginava che Pavel avrebbe lasciato subito il lavoro per correre a casa, ma egli non veniva. Finalmente, stanca, si sedette sulla panca in cucina, mettendosi i libri sotto, e in questa maniera, temendo sempre di alzarsi, rimase seduta finché non tornarono dalla fabbrica Pavel e l'ucraino.

— Avete saputo? — esclamò, senza alzarsi.

— Sì! — disse Pavel sorridendo. — Hai paura?

— Tanta, tanta paura...

— Non bisogna aver paura! — disse l'ucraino. — Non serve a nulla.

— Non hai neanche preparato il samovar! — notò Pavel.

La madre si alzò e, indicando i libri, spiegò in tono di scusa:

— Ma io sono stata sempre con questi...

Il figlio e l'ucraino risero, e questo la rincuorò. Pavel prese alcuni libri e li andò a nascondere nel cortile, l'ucraino intanto, mettendo a bollire il samovar, diceva:

— Niente paura, mammetta, è piuttosto una vergogna che ci sia gente che si occupa di simili sciocchezze. Verranno

degli uomini maturi con le sciabole al fianco, gli speroni agli stivali, e frugheranno dappertutto. Guarderanno sotto il letto e sotto la stufa, se c'è una cantina andranno nella cantina, e poi anche in soffitta. Là si poserà sui loro muscoli una ragnatela e li farà starnutire. Si seccheranno, si vergogneranno e allora faranno finta di essere crudeli e se la prenderanno con voi. Lavoro infame, lo capiscono loro stessi! Una volta, da me, misero tutto sottosopra, rimasero con un palmo di naso e se ne andarono a mani vuote, ma un'altra volta mi portarono via, mi misero in carcere. Ci passai quattro mesi. Ogni tanto mi mandavano a prendere, mi facevano passare per le vie accompagnati dai soldati, mi domandavano qualche cosa. Gente stupida, dicono scemenze, parlottano tra loro, poi ordinano di nuovo ai soldati di riportarti in carcere. E così portano la gente di qua e di là... Devono pur guadagnarsi lo stipendio! Alla fine ti rimettono in libertà, ecco tutto!

— Come parlate, voi, Andriuscia! — esclamò la madre.

Inginocchiato davanti al samovar, egli era intento a soffiare nel tubo, ma ora alzò il viso, rosso dallo sforzo e, aggiustandosi i baffi con tutte e due le mani, domandò:

— E come parlo?

— Come se nessuno vi avesse mai offeso...

Egli si alzò e, scrollando la testa, prese a dire sorridendo:

— Pensate forse che ci sia in qualche punto della terra un uomo che non sia mai stato offeso? Quanto a me, ho ricevuto tante offese che sono ormai stufo di offendermi. Cosa ci si può fare se gli uomini non sanno agire altrimenti? Sentirsi offeso impedisce di lavorare, indugiare sulle offese significa perdere del tempo inutilmente. Così è la vita! Prima mi accadeva di prendermela con la gente, ma poi ho riflettuto e ho visto che non ne vale la pena. Ognuno teme di essere colpito dal vicino e allora cerca di essere lui il primo a colpire. Così è la vita, mammetta cara!

Il suo discorso scorreva calmo e ricacciava lontano l'inquietudine attesa della perquisizione, i suoi occhi sporgenti sorridevano luminosi, e tutta la sua figura, benché goffa e sgraziata, appariva abbastanza agile e svelta.

La madre sospirò e gli augurò con calore:

— Che Dio vi faccia felice, Andriuscia!

L'ucraino si avvicinò col suo lungo passo al samovar, si piazzò di nuovo davanti e borbottò a voce bassa:

— Se mi verrà la felicità, non la rifiuterò; ma quanto a chiederla, no!

Tornò Pavel dal cortile e disse sicuro:

— Non troveranno niente!

Si lavò e poi, asciugandosi accuratamente le mani, riprese: — Se voi, mamma, mostrerete di aver paura, quelli penseranno: vuol dire che in questa casa c'è qualche cosa, se lei trema tanto. Voi lo sapete che non vogliamo nulla di male, che siamo dalla parte della verità e lavoreremo tutta la vita per essa: ecco tutta la nostra colpa! Perché temere, dunque?

— Sarò forte, Pascia — promise lei. Però, subito dopo non riuscì a trattenersi dal dire in tono angosciato: — Almeno venissero presto!

Ma quella notte non venne nessuno e al mattino, per evitare di essere presa in giro per la sua paura, la madre fu la prima a ridere di se stessa:

— Ho avuto paura prima del tempo!

X

Vennero invece quasi un mese dopo quella notte inquieta. In casa di Pavel, oltre ad Andrei, c'era Nikolai Viesovstcikov, e tutti e tre parlavano del loro giornale. Era tardi, quasi mezzanotte. La madre si era già coricata e nel dormiveglia udiva le loro voci sommesse e preoccupate. Sentì Andrei che in punta di piedi passava per la cucina e accostava piano piano dietro di sé la porta. Nell'ingresso si udì il rumore di un secchio di ferro. E ad un tratto la porta si spalancò, l'ucraino rientrò nella cucina e disse con un forte bisbiglio:

— Si sente un rumore di speroni!

La madre balzò dal letto, con le mani che le tremavano afferrò la vestaglia, ma sulla soglia della stanza si affacciò Pavel e disse tranquillo:

— Rimanete a letto... fingete di stare poco bene!

Nell'ingresso si udiva un cauto fruscio. Pavel si avvicinò

alla porta e, spingendola con la mano, chiese:

— Chi è là?

Con strana rapidità un'altra figura grigia fece irruzione nella casa, dietro di essa un'altra: due gendarmi ricacciarono indietro Pavel, gli si misero a fianco, e una voce alta e beffarda gridò:

— Qualcuno che non aspettavate, eh?

A parlare, era stato un ufficiale alto, magro, con radi baffi neri. Accanto al letto della madre stava già un poliziotto del quartiere, Fediakin: accostando una mano al berretto e con l'altra indicando la madre, fece gli occhi feroci e disse:

— Ecco la madre, signor tenente! — Accennando poi a Pavel con la mano, aggiunse: — E questo è lui!

— Pavel Vlasov? — chiese l'ufficiale, socchiudendo gli occhi, e quando Pavel ebbe accennato di sì con la testa, dichiarò, arricciandosi un baffo: — Devo fare una perquisizione in casa tua. Vecchia, alzati! Chi c'è di là? — chiese poi, gettando un'occhiata nell'altra stanza, e di scatto si diresse verso la porta:

— Come vi chiamate? — gridò dalla soglia.

Dalla porta di strada entrarono i due testimoni, il vecchio fonditore Tveriaikov e il suo inquilino, il fuochista Rybin, un contadino ben piantato, dalla pelle scura. Il primo disse ad alta voce:

— Salute, Nilovna!

La madre si stava vestendo e per farsi coraggio diceva a bassa voce:

— Che maniere! Vengono di notte, quando la gente è già a letto...

Nella stanza si stava stretti e si sentiva un forte odore di cera da scarpe. Due gendarmi e il delegato di polizia del quartiere, Ryskin, con un gran rumore di piedi toglievano i libri dallo scaffale e li ammucchiavano sul tavolo davanti all'ufficiale. Altri due bussavano col pugno alle pareti, guardavano sotto le sedie, uno si arrampicò goffamente sulla stufa. L'ucraino e Viesovstcikov stavano dritti in un angolo, a contatto di gomito; la faccia butterata di Nikolai si era coperta di macchie rosse, i suoi piccoli occhi grigi guardavano senza posa l'ufficiale. L'ucraino si torceva i baffi e quando la madre

entrò nella stanza, le sorrise e le fece un cenno affettuoso con la testa.

Cercando di vincere la paura, lei non si muoveva come al solito di fianco, ma di fronte, col petto in avanti, e questo le conferiva una gravità artificiale e persino ridicola. Camminava facendo rumore con le scarpe, ma le sopracciglia le tremavano...

L'ufficiale afferrava in fretta i libri con le dita sottili della mano bianca, li sfogliava, li scuoteva e con un agile movimento del polso li buttava da parte. A volte il libro cadeva sul pavimento. Tutti tacevano, si udiva il respiro pesante dei gendarmi sudati, il rumore degli speroni, talvolta una domanda sottovoce:

— Qui hai guardato?

La madre si era messa accanto a Pavel, vicino alla parete, tenendo come lui le braccia incrociate sul petto, e guardava anch'essa l'ufficiale. Aveva un tremito nelle gambe, sotto le ginocchia, e sugli occhi le era scesa come una nebbia asciutta.

Ad un tratto il silenzio fu rotto dalla voce aspra di Nikolai:

— Perché gettate i libri per terra, cosa significa?

La madre sussultò. Tveriaikov scosse la testa come se gli avessero dato un colpo sulla nuca, Rybin tossicchiò e guardò attentamente Nikolai.

L'ufficiale socchiuse gli occhi e li appuntò per un attimo su quel viso butterato, immobile. Le sue dita presero a sfogliare ancora più veloci le pagine dei libri. A volte spalancava i suoi grandi occhi grigi come se provasse un dolore insopportabile e fosse sul punto di lanciare un grido di rabbia impotente contro questo dolore.

— Soldato! — disse di nuovo Viesovstikov. — Raccogli quei libri...

Tutti i gendarmi si volsero verso di lui, poi guardarono l'ufficiale. Questi alzò di nuovo la testa e, squadrando con lo sguardo l'ampia corporatura di Nikolai, disse con voce nasale:

— Su... raccogliete...

Un gendarme si chinò e, guardando di traverso Viesovstikov, si mise a raccogliere dal pavimento i libri sparpagliati.

— Nikolai farebbe meglio a tacere! — bisbigliò la madre a Pavel.

Questi si strinse nelle spalle. L'ucraino abbassò la testa.

— Chi è che legge la Bibbia?

— Io — disse Pavel.

— E di chi sono tutti questi libri?

— Miei — rispose Pavel.

— Bene! — disse l'ufficiale, addossandosi alla spalliera della sedia. Fece scricchiolare le dita delle mani sottili, allungò le gambe sotto il tavolo, si aggiustò i baffi e domandò a Nikolai:

— Sei tu Andrei Nakhodka?

— Sì, io! — rispose Nikolai, facendosi avanti. L'ucraino allungò il braccio, lo prese per la spalla e lo tirò indietro:

— Si è sbagliato! Andrei sono io...

L'ufficiale alzò la mano e, minacciando Viesovstikov col mignolo, disse:

— Stai attento, tu!...

E si mise a frugare tra le sue carte.

Dalla strada si affacciava alla finestra la chiara notte lunare. Qualcuno camminava lentamente sotto la finestra, la neve scricchiolava.

— Tu, Nakhodka, sei stato già arrestato qualche volta per delitti politici? — domandò l'ufficiale.

— Sì, a Rostov e a Saratov... Però là i gendarmi mi davano del voi...

L'ufficiale ebbe un tremito all'occhio destro, se lo stropicciò e, scoprendo i suoi piccoli denti, continuò:

— Sapete voi, Nakhodka, dico voi, chi sono quei manigoldi che seminano nella fabbrica appelli criminosi?

L'ucraino si dondolò sulle gambe, fece un largo sorriso e stava già per dire qualcosa, quando risuonò di nuovo la voce irritante di Nikolai:

— Di manigoldi, questa è la prima volta che ne vediamo...

Si fece silenzio, tutti si fermarono per un istante.

La cicatrice sul viso della madre si era sbiancata e il sopracciglio destro si era rialzato. A Rybin tremolava stranamente la barbetta nera; abbassati gli occhi, egli prese a pettinare lentamente con le dita.

— Portate via questo animale! — ordinò il tenente.

Due gendarmi presero Nikolai per le braccia e lo condussero brutalmente in cucina. Qui egli si fermò e, puntando con forza i piedi sul pavimento, gridò:

— Aspettate... devo vestirmi!

Dal cortile venne il delegato di polizia e disse:

— Non c'è nulla, abbiamo guardato tutto!

— Naturale! — esclamò il tenente, con un sorriso maligno.

— Qui abbiamo un uomo esperto...

La madre ascoltava quella voce debole, fragile, tremolante, guardava con sgomento quella faccia gialla e sentiva in quell'uomo un nemico spietato, un cuore pieno di disprezzo, di quel disprezzo che hanno i signori per la gente comune. Ne aveva visti pochi di questo genere e si era quasi dimenticata che esistessero. « Guarda un po' che gente sono andati a stuzzicare! », pensava.

— Signor Andrei Onisimov Nakhodka, figlio illegittimo, vi dichiaro in arresto!

— Per che cosa? — chiese calmo l'ucraino.

— Ve lo dirò poi! — rispose l'ufficiale con maligna cortesia. E, rivolgendosi alla Vlasova, domandò: — Sai scrivere?...

— No — rispose Pavel.

— Non parlo con te! — disse severamente l'ufficiale e chiese di nuovo: — Vecchia, rispondi!

La madre, cedendo involontariamente al sentimento di odio che quell'uomo le ispirava, si drizzò di scatto, fremente come se fosse saltata nell'acqua fredda, la cicatrice le si imporporò e il sopracciglio si abbassò:

— Non gridate! — cominciò, con la mano protesa verso di lui. — Siete ancora giovane, non conoscete il dolore...

— Calmatevi, mamma! — la fermò Pavel.

— Aspetta, Pavel! — gridò la madre, slanciandosi verso il tavolo. — Perché arrestate la gente?

— Questo non vi riguarda, tacete! — gridò l'ufficiale, alzandosi. — Fate entrare l'arrestato Viesovstikov!

E si mise a leggere una carta, accostandosela al viso.

Entrò Nikolai.

— Giù il berretto! — gridò l'ufficiale, interrompendo la lettura.

Rybin si avvicinò alla Vlasova e, urtandola leggermente

con la spalla, le disse sottovoce:

— Non ti riscaldare, comare...

— Come posso levarmi il berretto se mi tengono per le braccia? — chiese Nikolai, soverchiando con la sua voce la lettura del verbale.

L'ufficiale gettò la carta sul tavolo.

— Firmate!

La madre guardava come firmavano il verbale, la sua eccitazione si spense, il coraggio svanì e negli occhi le spuntarono lacrime di mortificazione, di impotenza. Con queste lacrime aveva pianto per i venti anni del suo matrimonio, ma negli ultimi tempi aveva quasi dimenticato il loro sapore amaro. L'ufficiale la guardò e con una smorfia di disgusto sulla faccia osservò:

— Voi piangete prima del tempo, signora! Badate che più tardi le lacrime non vi basteranno!

Infuriandosi di nuovo, lei esclamò:

— Ad una madre le lacrime bastano sempre, per tutto. Se avete una madre, lei lo sa!

L'ufficiale infilò in fretta le carte in una borsa nuova con un fermaglio lucente.

— Avanti! — ordinò egli.

— Arrivederci, Andrei, arrivederci, Nikolai! — disse piano ma con calore Pavel, stringendo le mani ai compagni.

— Proprio così, arrivederci! — ripeté l'ufficiale con un sorriso maligno.

Viesovstikov respirava a fatica. Le vene del collo gli si erano gonfiate, gli occhi sprizzavano rabbia. L'ucraino splendeva di sorrisi, accennava col capo e diceva qualcosa alla madre. Lei gli fece il segno della croce e aggiunse:

— Dio vede i giusti...

Finalmente la folla degli uomini in cappotto grigio si riversò fuori e tra un rumore di speroni scomparve. L'ultimo a uscire fu Rybin; fissando con i suoi occhi scuri Pavel, disse pensieroso:

— Allora, addio!

E, tossicchiando dentro la barba, se ne andò col suo passo pesante.

Con le mani dietro la schiena, Pavel camminava lentamente

su e giù per la stanza, in mezzo ai libri e alla biancheria sparpagliati sul pavimento, e diceva con aria cupa:

— Vedi come fanno?...

Guardando smarrita la stanza tutta sottosopra, la madre mormorò afflitta:

— Perché Nikolai è stato così insolente con lui?

— Si sarà spaventato — disse piano Pavel.

— Vengono, afferrano, portano via — disse la madre, allargando afflitta le braccia.

Almeno il figlio era rimasto a casa, il suo cuore cominciava a battere più calmo, ma la mente rimaneva immobile davanti all'accaduto e non riusciva a spiegarselo.

— Se la ride, quella faccia gialla... Che altro vuole con le sue minacce?...

— Lascia perdere, mamma! — disse a un tratto Pavel in tono deciso. — Mettiamo a posto tutta questa roba...

L'aveva chiamata «mamma» e le aveva dato del tu, come faceva solo quando si sentiva più vicino a lei. Si mosse verso di lui, lo guardò in viso e gli domandò sottovoce:

— Ti hanno proprio offeso, eh?...

— Sì! — rispose lui. — È triste!... Meglio se mi avessero portato via con gli altri...

A lei parve di scorgere nei suoi occhi delle lacrime e per consolarlo, avendo compreso vagamente qual era il suo dolore, disse con un sospiro:

— Vedrai... Prenderanno anche te!

— Mi prenderanno sì! — fece lui.

Dopo un po' di silenzio, la madre osservò con tristezza:

— Come sei crudele, Pascia! Che tu cercassi di consolarmi almeno una volta!... Io dico cose che fanno paura e tu ne dici di ancora più brutte.

Egli la guardò, si avvicinò e disse piano:

— Non so mentire, io, mamma! Bisognerà che ti abitui.

Lei sospirò e, dopo un attimo di silenzio, trattenendo un tremito di paura, riprese:

— Ma che fanno, torturano? Squartano il corpo, spezzano le ossa? Quando penso a questo, Pavel, mio caro, mi vengono i brividi!...

— Spezzano l'anima... Fa più male quando afferrano l'anima con le loro mani sudicie...

XI

Il giorno dopo si seppe che erano stati arrestati Bukin, Samoilov, Somov e altri cinque. La sera fece una scappatina Fedia Mazin: anche da lui c'era stata la perquisizione, era tutto contento, si sentiva un eroe.

— Hai avuto paura, Fedia? — chiese la madre.

Egli impallidì, il suo viso si allungò, le narici ebbero un tremito.

— Temevo che l'ufficiale mi picchiasse! Era uno con la barba nera, grasso, certe dita pelose e sul naso occhiali neri, come non avesse occhi. Gridava, pestava i piedi! Ti faccio marcire in prigione, diceva!... E a me, sapete, nessuno mi ha mai picchiato, né mio padre né mia madre, sono figlio unico e mi volevano un gran bene.

Chiuse gli occhi per un attimo, strinse le labbra, con un rapido gesto di tutte e due le mani si ravviò i capelli e, guardando Pavel con gli occhi fiammeggianti, disse:

— Se qualcuno mi tocca, sono capace di entrargli dentro come un coltello, di sbranarlo coi denti... È meglio per loro se mi accoppiano tutto in una volta!

— Sei così magro e delicato! — esclamò la madre. — Come puoi fare a metterti con gli altri?

— Lo farò — rispose piano Fedia.

Quando se ne fu andato, la madre disse a Pavel:

— Questo qui sarà il primo a rompersi il collo!...

Pavel tacque.

Dopo qualche minuto la porta della cucina si aprì lentamente ed entrò Rybin.

— Buona sera! — disse accennando un sorriso... — Eccomi di nuovo qui. Ieri sera mi ci hanno portato, ma oggi sono venuto da me. — Strinse vigorosamente la mano a Pavel, toccò amichevolmente la spalla della madre e le chiese:

— Vuoi darmi un po' di tè?

Pavel osservava in silenzio la sua larga faccia bruna, incorniciata da una folta barba nera, e gli occhi scuri. Nello sguardo tranquillo brillava qualcosa di significativo.

La madre se ne andò in cucina ad accendere il samovar.

Rybin si sedette, si lisciò la barba e, appoggiati i gomiti sul tavolo, posò su Pavel i suoi occhi scuri.

— Ebbene — disse come continuando un discorso interrotto — devo parlarti francamente. Io ti tengo d'occhio da parecchio. Abitiamo quasi a fianco, vedo che da te viene molta gente, ma nessuno si ubriaca, niente sconcezze. Questa è la prima cosa. Quando uno si comporta bene, si nota subito, ti pare? Ecco, io per esempio vivo appartato e questo fatto dà ombra alla gente.

Le sue parole scorrevano lente, gravi, ma spontanee; egli si lisciava la barba con la mano scura e guardava fisso Pavel.

— Già, tutti parlano di te. I miei padroni di casa dicono che sei un eretico perché non vai in chiesa. Neanch'io ci vado. Poi sono venuti fuori quei foglietti. Li hai fatti tu?

— Sì, io — rispose Pavel.

— Già, proprio tu! — esclamò la madre allarmata, affacciandosi dalla cucina. — Non tu solo!

Pavel ebbe un sorriso. Rybin pure.

— Bene! — egli disse.

La madre tirò su col naso e si allontanò un po' risentita che non avessero fatto attenzione alle sue parole.

— Buona idea, i manifestini. Svegliano la gente. Ce ne sono stati diciannove, finora?

— Sì — rispose Pavel.

— Allora, li ho letti tutti! C'è dentro qualcosa che non si capisce, qualcosa di troppo, ma quando un uomo parla molto può anche capitargli di dire qualche decina di parole inutili...

Rybin sorrise, i suoi denti erano bianchi e forti.

— Poi è venuta la perquisizione. Questo fatto, più di ogni altra cosa, mi ha spinto dalla vostra parte. Tu, l'ucraino e Nikolai vi siete dimostrati tutti e tre...

Non trovando la parola giusta, tacque, guardò verso la finestra, tamburellò con le dita sul tavolo.

— Avete dimostrato di essere decisi. Vale a dire: voi, signor tenente, fate i vostri affari e noi faremo i nostri. Pure l'ucraino è un buon ragazzo. Qualche volta l'ho sentito parlare alla fabbrica e ho pensato: quest'uomo, non c'è dubbio, solo la morte può vincerlo! Un uomo tenace. Mi credi, Pavel?

— Ti credo — disse Pavel, con un cenno del capo.

— Vedi, io ho quarant'anni, sono due volte più vecchio di te, ho visto venti volte di più. Ho fatto il soldato per oltre tre anni, mi sono sposato due volte, la prima moglie morì, l'altra la lasciai. Sono stato nel Caucaso, conosco anche le sette degli eretici. Con quelli, mio caro, non si risolve niente, la vita è più forte di loro!

La madre ascoltava avida il suo discorso e provava una certa soddisfazione nel vedere che il figlio riceveva la visita di un uomo maturo, il quale parlava con lui come se si confessasse. Ma le pareva che Pavel si mostrasse troppo freddo con l'ospite e, per riscaldare l'atmosfera, domandò a Rybin:

— Vuoi mangiare qualche cosa, Mikhailo?

— Grazie, comare! Ho già cenato. Dunque, Pavel, tu credi che la vita non va come deve andare?

Pavel si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena.

— No, penso che la vita va bene, nel senso che ha una sua legge — egli disse. — Vedete, è appunto questa legge che vi ha condotto da me a parlarmi a cuore aperto. A poco a poco la vita ci unisce, unisce quelli che lavorano per tutta l'esistenza; verrà il momento in cui ci unirà tutti! La vita, si sa, è ordinata in modo ingiusto, penoso per noi, ma appunto per questo ci fa aprire gli occhi sul suo senso amaro ed è proprio essa che ci indica la maniera di accelerare il suo corso.

— Giusto! — lo interruppe Rybin. — Bisognerebbe rinnovare l'uomo. Quando uno ha la rogna basta fargli un bagno, lavarlo, mettergli un vestito pulito e così guarirà. Non è vero? Ma quando la rogna sta dentro? Questo è il problema!

Pavel prese a parlare animatamente e con asprezza delle autorità, della fabbrica, di come all'estero gli operai lottano per i propri diritti. Rybin di tanto in tanto batteva col dito sul tavolo, come se mettesse il punto. Spesso esclamava:

— Proprio così!

Ma una volta, ridendo, disse piano:

— Eh, sei troppo giovane, conosci poco gli uomini!

Allora Pavel, fermandoglisi davanti, osservò serio:

— Non parliamo di giovane e di vecchio! Guardiamo piuttosto chi è che la pensa in modo giusto.

— Dunque, secondo te, ci hanno ingannati anche con Dio?

Già. Anch'io credo che la nostra religione sia falsa.

A questo punto intervenne la madre. Quando il figlio parlava di Dio e di tutto ciò che si riferiva alla sua fede e che per lei era caro e santo, cercava sempre di incontrare il suo sguardo, voleva pregarlo con gli occhi di non pungerle il cuore con le aspre parole dell'incredulità. Ma dietro la sua incredulità le pareva di scorgere la fede e questo la calmava.

« Come posso capire i suoi pensieri? », si domandava.

Le pareva che anche a Rybin, uomo di una certa età, dovessero dispiacere i discorsi di Pavel. Ma quando Rybin rivolse tranquillamente a Pavel quella domanda, la donna non poté contenersi e disse brevemente, ma con energia:

— Quanto a Dio, fareste meglio ad andarci più piano! Del resto, fate come volete! — Poi, riprendendo fiato, aggiunse con più forza: — Ed io che sono vecchia non avrò più dove appoggiarmi, se mi togliete Dio!

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Lavava le tazze e le dita le tremavano.

— Voi non ci avete capiti, mamma — disse piano e con dolcezza Pavel.

— Perdonaci, comare — aggiunse lentamente e con voce calda Rybin, e guardò sorridendo Pavel. — Avevo dimenticato che sei troppo vecchia per tagliarti le verruche...

— Parlavo — proseguì Pavel — non del dio buono e misericordioso nel quale voi credete, ma di quello con cui ci minacciano i preti come con un bastone, del dio in nome del quale vogliono sottomettere tutti gli uomini alla prepotenza di pochi...

— Giusto, proprio così! — esclamò Rybin, tamburellando con le dita sul tavolo. — Ci hanno cambiato anche Dio, tutto quello che hanno sotto mano lo adoperano contro di noi! Ricordati, comare, che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, il che vuol dire che Dio è simile all'uomo, se l'uomo è simile a lui. E invece noi non siamo simili a Dio, ma alle bestie. In chiesa ci mostrano uno spauracchio... Bisogna dunque cambiare Dio, ripulirlo! L'hanno vestito di menzogna e di falsità, gli hanno deformato la faccia per ucciderci l'anima!...

Parlava piano, ma ogni parola cadeva sulla testa della

madre come un colpo pesante, la sordiva. E la faccia di lui, grossa, funerea nella nera cornice della barba, la spaventava. Il luccicare cupo dei suoi occhi le riusciva insopportabile, svegliava nel suo cuore una paura angosciosa.

— E meglio che me ne vada! — disse lei, disapprovando con la testa. — Non mi sento di ascoltare queste cose!

E se ne andò in fretta in cucina, mentre Rybin proseguiva:

— Lo vedi, Pavel? La chiave di tutto non sta nella testa, ma nel cuore! E il cuore è un terreno così difficile... Puoi seminare quanto vuoi, ma tolto Dio non ci cresce nient'altro...

— Solo la ragione libererà l'uomo! — disse fermamente Pavel.

— La ragione non dà forza! — replicò Rybin a voce alta e in tono energico. — È il cuore che dà forza e non la testa, ecco!

La madre si spogliò e si coricò senza dire le sue preghiere. Provò una sensazione sgradevole di freddo. E Rybin, che prima le era parso così intelligente, posato, ora suscitava in lei un senso di avversione.

« Eretico, testa calda! », pensava, ascoltando la sua voce.

« Ci mancava pure lui, qui! ».

Rybin intanto diceva tranquillamente:

— Un santuario non può rimanere vuoto. Dove abita Dio è un punto delicato; e quando Dio esce dall'anima si apre una ferita, credimi! Bisogna pensare, Pavel, a una nuova fede... bisogna creare un dio amico degli uomini!

— Ma... c'è stato Cristo! — esclamò Pavel.

— Cristo non era un animo forte. Allontana da me questo calice, disse. Poi, riconosceva Cesare. Ma Dio non può ammettere il potere degli uomini sugli uomini, è lui tutto il potere! Lui non divide la propria anima dicendo: questo è di Dio e questo è dell'uomo... Cristo invece ammetteva il commercio, ammetteva il matrimonio. E maledisse ingiustamente la pianta del fico. Se quella pianta non dava i frutti, era forse colpa sua? Lo stesso succede per l'anima. Se è sterile, se non produce il bene, dipende forse dalla sua volontà, sono forse io che vi ho seminato il male?

Nella stanza risuonavano senza sosta due voci, intrecciandosi eccitate e combattendosi a vicenda. Pavel andava su e

giù, il pavimento scricchiolava sotto i suoi piedi. Quando parlava lui, tutti i suoni erano soprafatti dalle sue parole, quando invece scorreva calma e lenta la voce grave di Rybin, si udiva il battito del pendolo e il tenue scricchiolio del legno delle pareti sotto gli artigli del gelo.

— Ti parlerò a modo mio, come parla un fuochista: Dio è come il fuoco, sicuro! E vive nel cuore. Sta scritto: Dio è il verbo, e il verbo è lo spirito...

— La ragione! — insistè Pavel.

— Va bene! Allora vuol dire che Dio è nel cuore e nella ragione, e non nella chiesa! La chiesa è la tomba di Dio.

La madre si era addormentata e non sentì quando Rybin se ne andò.

Ma egli ritornò spesso e quando da Pavel c'era qualche compagno si metteva in un angolo e stava zitto. Solo ogni tanto diceva:

— Ecco, giusto!

Ma una volta, guardando tutti dal suo angolo con uno sguardo scuro, disse in tono cupo:

— Bisogna parlare di ciò che esiste, quello che verrà non lo sappiamo, ecco! Quando il popolo si sarà ribellato, vedrà da sé cosa è meglio. Gli hanno imbottito la testa di tante cose che lui non desiderava, ora basta! Lasciamo che pensi da se stesso. Forse rifiuterà tutto, tutta la vita e tutte le scienze, forse vedrà che tutto è diretto contro di lui, come per esempio il dio dei preti. Dategli i libri in mano e la risposta la troverà da sé. Sicuro!

Ma quand'era solo con Pavel, attaccavano subito una discussione interminabile, ma sempre tranquilla, e la madre seguiva ansiosa i loro discorsi sforzandosi di capire quello che dicevano. Certe volte le sembrava che quel contadino dalle spalle larghe e dalla barba nera e suo figlio, così forte e prestante, fossero entrambi diventati ciechi... Andavano a tentoni da una parte all'altra in cerca dell'uscita, si aggrappavano a tutto con le mani robuste ma cieche, scuotevano, spostavano le cose da un punto all'altro, le lasciavano cadere sul pavimento e poi senza accorgersene le pestavano coi piedi. Andavano ad urtare ora qua ora là, sfioravano ogni cosa e la respingevano, ma senza perdere la fede e la speranza...

Le accadeva sempre più spesso di ascoltare parole che facevano paura, audaci e spregiudicate, ma queste parole non la colpivano più con la stessa forza di prima, aveva imparato a respingerle. E a volte, dietro le parole che negavano Dio, sentiva una fede robusta in quel Dio. Allora sorrideva di un sorriso pacato, che perdonava tutto. E benché Rybin non le piacesse, pure non le ispirava un sentimento di avversione.

Ogni settimana, lei portava al carcere biancheria e libri per l'ucraino; un giorno le permisero di vederlo e, tornata a casa, raccontò commossa:

— Anche là Andrei è lo stesso di quand'era a casa. È gentile con tutti, tutti scherzano con lui. Lui soffre, ma non vuole mostrarlo...

— E così che bisogna fare! — osservò Rybin. — Per noi la sofferenza è come la pelle, noi altri respiriamo dolore, ci vestiamo di dolore. Ma non è il caso di metterlo in mostra. Non tutti sono ciechi. Ci sono, è vero, quelli che non vogliono vedere, sicuro! E quando uno è stupido, pazienza!...

XII

La grigia casetta dei Vlasov attirava sempre più l'attenzione del quartiere e, per quanto in quest'attenzione ci fosse una buona dose di sospetto e un'inconsapevole ostilità, pure cresceva anche una certa fiduciosa attenzione. A volte si presentava qualcuno e guardandosi attorno sospettoso diceva a Pavel:

— Sentì un po', tu che leggi i libri e conosci le leggi, spiegami dunque...

E raccontava a Pavel di qualche ingiustizia della polizia o dell'amministrazione della fabbrica. Nei casi più complicati, Pavel gli scriveva un biglietto per un avvocato della città, ma quando poteva risolveva la faccenda lui stesso.

Man mano la gente cominciava ad apprezzare questo giovanotto serio che parlava di ogni cosa con semplicità e coraggio, osservando tutto e ascoltando tutto con attenzione, che frugava ostinatamente nel groviglio di ogni caso personale

e sempre e dappertutto trovava un filo comune, interminabile, che stringeva gli uomini con mille nodi tenaci.

La stima per Pavel crebbe specialmente dopo la storia del « copeco per lo stagno ».

Dietro la fabbrica, cingendola quasi come un putrido anello, si stendeva un vasto pantano, cosparso di abeti e betulle. D'estate, dall'acqua esalavano densi vapori giallastri e partivano verso il quartiere nugoli di zanzare che seminavano la febbre. Lo stagno apparteneva alla fabbrica, e il nuovo direttore, per trarne profitto, aveva pensato di prosciugarlo e quindi di estrarne la torba. Disse agli operai che questa misura avrebbe risanato il quartiere e migliorato le condizioni di vita di tutti e ordinò di togliere dalla loro paga un copeco su ogni rublo per il prosciugamento dello stagno.

Gli operai erano in fermento. Li offendeva soprattutto il fatto che gli impiegati non dovessero anche loro pagare quel nuovo tributo.

Il sabato in cui fu esposto l'avviso del direttore, Pavel era ammalato, non lavorava e non sapeva niente di tutto questo. L'indomani, dopo la messa, venne da lui un vecchietto dall'aspetto dignitoso, il fonditore Sizov, insieme al fabbro Makhotin, un tipo alto dalla faccia scura, e lo informarono della decisione del direttore.

— Ci siamo riuniti noi, i più anziani — disse Sizov con gravità — ne abbiamo parlato ed ecco, i compagni ci hanno mandato da te che te ne intendi per domandarti se c'è una legge che permette al direttore di combattere le zanzare con i nostri copechi.

— Canaglie! — disse Makhotin, mandando scintille dagli occhi stretti. — Quattro anni fa ci chiesero i soldi per costruire i bagni, raccolsero tremilaottocento rubli. Dove sono andati a finire? I bagni ancora non si vedono.

Pavel spiegò che quella richiesta era ingiusta e andava a tutto vantaggio dei padroni della fabbrica. Quei due se ne andarono accigliati. Allora la madre disse a Pavel con un sorriso:

— Vedi, Pascia, anche i vecchi vengono da te a chiederti consiglio...

Senza rispondere, preoccupato, Pavel si mise al tavolo e

cominciò a scrivere qualcosa. Dopo qualche minuto disse alla madre:

— Ti prego, va' in città e consegna questo biglietto...

— È una cosa pericolosa? — domandò lei.

— Sì, là stampano un giornale per noi. È necessario che la storia del copeco esca sul prossimo numero...

— Ah, ah! — fece lei. — Vado subito...

Era il primo incarico che il figlio le dava. Si sentiva tutta contenta perché egli le aveva detto apertamente di cosa si trattava.

— Questo lo capisco, Pascia! — diceva vestendosi. — È proprio un furto! Come si chiama quella persona... legor Ivanovic?

Tornò a tarda sera, stanca ma soddisfatta.

— Ho visto Sascentka! — disse al figlio. — Ti saluta. E questo legor Ivanovic, che ragazzo alla buona, gli piace scherzare! Parla in un modo così buffo...

— Sono contento che ti piacciono — disse piano Pavel.

— Gente alla buona, Pascia. È una bella cosa quando sono così! E tutti ti stimano...

Anche il lunedì, Pavel non andò al lavoro. Gli faceva male la testa. Ma mentre pranzava venne di corsa Fedia Mazin, tutto eccitato, felice, e ansando dalla stanchezza annunciò:

— Andiamo! Tutta la fabbrica si è ribellata. Mi hanno mandato a prenderti. Sizov e Makhotin dicono che tu puoi spiegare la cosa meglio di tutti. Se vedessi cosa sta succedendo!

Pavel, in silenzio, cominciò a vestirsi.

— Ci sono anche le donne, urlano!

— Vengo anch'io! — dichiarò la madre. — Cosa vogliono fare?... Ci vengo!

— Vieni! — disse Pavel.

Per la strada camminavano in fretta senza parlare. La madre soffocava dall'agitazione, sentiva avvicinarsi qualche cosa d'importante. All'ingresso della fabbrica c'era una folla di donne che urlavano e imprecavano. Quando tutti e tre penetrarono nel cortile, si trovarono subito in mezzo a un gran numero di lavoratori che rumoreggiavano. La madre vide che tutte le teste erano rivolte da una parte, verso il

muro dell'officina dei fabbri: sopra un mucchio di rottami di ferro, davanti a uno sfondo di mattoni rossi, stavano in piedi, agitando le braccia, Sizov, Makhotin, Vialov e altri cinque operai anziani, tra i più influenti.

— Ecco Vlasov! — gridò qualcuno.

— Vlasov? Che venga qui...

— Silenzio! — si gridò ad un tratto da varie parti.

Da un punto vicino veniva la voce uguale di Rybin:

— Non è per il copeco che bisogna lottare, ma per la giustizia! Se difendiamo il nostro copeco non è per il copeco, tanto è tondo come gli altri, ma perché pesa di più, c'è dentro più sangue umano che nel rublo del direttore, sicuro! E noi non ci teniamo al copeco, ma al sangue, alla verità, ecco!

Le sue parole cadevano sulla folla suscitando ardenti esclamazioni:

— Bene, Rybin!

— Ha ragione il fuochista!

— È arrivato Vlasov!

Vincendo il forte rumore delle macchine, i sospiri affannosi del vapore e il fruscio delle pulegge, le voci si fondevano in un solo vortice rumoroso. Da ogni parte accorreva gente, gli uomini gesticolavano, si eccitavano l'un l'altro con parole infuocate, pungenti. La collera, da tanto tempo sopita nei petti stanchi, si svegliava, prorompeva, correva trionfante nell'aria, allargando sempre più le sue ali, stringendo sempre più tenacemente gli uomini, trascinandoseli dietro, trasformandosi in una fiamma di odio. Sopra la folla ondeggiava una nube di fuliggine e di polvere, le facce bagnate di sudore ardevano, la pelle delle guance piangeva di lacrime nere. Sulle facce cupe lampeggiavano gli occhi, luccicavano i denti.

In cima al mucchio di ferro dove stavano Sizov e Makhotin comparve Pavel e si udì il suo grido:

— Compagni!

La madre vide che era impallidito e le labbra gli tremavano; involontariamente si fece avanti, aprendosi la strada tra la folla. Voci irritate le dicevano:

— Ma dove vuoi andare?

Le davano degli spintoni, ma lei non si fermava; facendosi

largo con le spalle e i gomiti, si spingeva lentamente sempre più vicino al figlio, obbedendo al desiderio di stargli accanto.

E Pavel, lanciata quella parola che per lui aveva un significato importante e profondo, si sentì stringere la gola da uno spasimo di gioia battagliera, fu preso dal desiderio di gettare agli uomini il suo cuore, arso dal fuoco della verità da lui sognata.

— Compagni! — ripeté, attingendo da questa parola entusiasmo e forza. — Noi siamo quelli che costruiscono chiese e fabbriche, che fabbricano catene e monete, siamo la forza viva che nutre e allietta tutti dalla culla alla tomba...

— Sicuro! — gridò Rybin.

— Sempre e dappertutto noi siamo i primi nel lavoro e gli ultimi nella vita. Chi pensa a noi? Al nostro benessere? Chi ci considera uomini? Nessuno!

— Nessuno! — rispose come un'eco una voce.

Pavel, dominandosi, prese a parlare in modo più semplice, più calmo, la folla lentamente gli si stringeva intorno, formando un corpo scuro dalle mille teste. Lo guardava con centinaia di occhi attenti, raccoglieva le sue parole.

— Non riusciremo ad avere una sorte migliore finché non ci sentiremo compagni, una famiglia di amici saldamente uniti da una sola volontà, la volontà di lottare per i nostri diritti.

— Vieni al fatto! — gridò rudemente qualcuno, poco lontano dalla madre.

— Non interrompere! Silenzio! — esclamarono due voci da punti diversi.

I volti affumicati si accigliavano, si facevano cupi, diffidenti; decine di occhi guardavano in viso Pavel con un'espressione seria e concentrata.

— Socialista, ma non stupido! — osservò qualcuno.

— Oh! Parla con coraggio! — disse un operaio alto, cieco da un occhio, urtando la spalla della madre.

— È tempo di capire, compagni, che nessuno all'infuori di noi stessi può aiutarci! Uno per tutti, tutti per uno, ecco la nostra legge, se vogliamo vincere il nemico!

— Ha ragione, ragazzi! — gridò Makhotin.

E alzato il braccio, scosse nell'aria il pugno.

— Bisogna chiamare il direttore! — continuò Pavel.

La folla fu investita come da un turbine, ondeggiò e decine di voci gridarono insieme:

— Qui il direttore!

— Mandiamo una delegazione a prenderlo!

La madre riuscì a spingersi più avanti; guardava il figlio dal basso, piena di orgoglio: Pavel stava in mezzo agli operai più anziani e stimati, tutti lo ascoltavano e approvavano. Pensava con piacere: « Lui non si inquieta, non si mette a urlare e imprecare come fanno gli altri ».

Esclamazioni impetuose, bestemmie, ingiurie piovevano come grandine sul ferro. Pavel guardava la folla dall'alto e con gli occhi spalancati pareva cercasse qualcosa.

— Avanti i delegati!

— Sizov!

— Vlasov!

— Mandate Rybin! Ha dei denti che mettono paura!

Ad un tratto tra la folla si udirono delle esclamazioni sommesse.

— Viene da sé!

— Il direttore!...

La folla si scansò, facendo largo ad un uomo alto con la barbetta a punta e una faccia lunga.

— Permesso! — diceva, allontanando gli operai dalla sua strada con un gesto breve della mano, ma senza toccarli. Teneva gli occhi socchiusi e, con lo sguardo di un esperto dominatore di uomini, scrutava le facce degli operai. Dinanzi a lui si toglievano il berretto, lo salutavano, egli passava senza rispondere al saluto e seminava nella folla silenzio, imbarazzo, sorrisi confusi ed esclamazioni sommesse, nelle quali già si udiva il pentimento, come di bambini che sanno di aver troppo scherzato.

Passò davanti alla madre, sfiorando il suo viso con uno sguardo severo e si fermò davanti alla montagnola di ferro. Qualcuno dall'alto gli porse la mano, egli non la prese, con un robusto agile balzo montò sopra, si mise davanti a Pavel e Sizov e domandò:

— Che assembramento è questo? Perché avete lasciato il lavoro?

Per qualche istante ci fu silenzio. Le teste della massa dei lavoratori ondeggiavano come spighe. Sizov, con un movimento del berretto che teneva in mano, si strinse nelle spalle e abbassò la testa.

— Rispondete! — gridò il direttore.

Pavel gli si avvicinò e disse ad alta voce, indicando Sizov e Rybin:

— Noi tre siamo incaricati dai compagni per la questione del copeco. Dobbiamo chiedervi di annullare il vostro ordine per la trattenuta...

— Perché? — chiese il direttore, senza guardare Pavel.

— Quella trattenuta non ci sembra giusta! — disse Pavel a voce alta.

— Dunque, nella mia intenzione di prosciugare lo stagno voi vedete soltanto il proposito di sfruttare gli operai e non il desiderio di migliorare le loro condizioni di vita? E così?

— Appunto! — rispose Pavel.

— Anche voi? — domandò il direttore a Rybin.

— Anch'io! — rispose Rybin.

— E voi, brav'uomo? — si rivolse il direttore a Sizov.

— Sì, anche io vi prego, lasciateci quel piccolo copeco! E, chinato di nuovo il capo, Sizov sorrise con aria colpevole.

Il direttore girò lentamente lo sguardo sulla folla e alzò le spalle. Poi fissò attentamente Pavel e disse:

— Voi mi sembrate una persona abbastanza istruita: possibile che anche voi non capite l'utilità di questo provvedimento?

Pavel rispose a voce alta:

— Se la fabbrica prosciugherà lo stagno a proprie spese, questo tutti lo capiranno!

— La fabbrica non è un istituto di beneficenza! — osservò seccamente il direttore. — Ordinò a tutti di tornare immediatamente al lavoro!

E cominciò a scendere dal monticello, tastando cautamente col piede i rottami di ferro senza guardare nessuno.

Tra la folla corse un mormorio scontento.

— Cosa c'è? — domandò il direttore fermandosi.

Tutti tacquero, solo da lontano risuonò una voce solitaria:

— Vacca tu a lavorare!...

— Se tra un quarto d'ora non riprenderete il lavoro, farò segnare una multa a tutti! — rispose seccamente il direttore, in modo che tutti udissero.

E passò di nuovo tra la folla, ma ora dietro a lui si levava un sordo brontolio e più egli si allontanava più si facevano alte le grida.

— Parlare con lui, eh?!

— Eccoli i diritti! Oh, che destino!

Si rivolgevano a Pavel, gridandogli:

— Ehi, avvocato, cosa si fa adesso?

— Hai parlato, hai parlato, ma poi è venuto lui e tutto è sfumato!

— Su, Vlasov, cosa si fa?

Quando le grida si fecero più insistenti, Pavel dichiarò:

— Propongo, compagni, di abbandonare il lavoro fino a quando lui non rinuncerà al copeco...

Di rimbalzo partirono dalla folla parole eccitate.

— Ha trovato gli stupidi!

— Sciopero?

— Per il copeco?

— Cosa c'è di strano? Sciopero!

— Ci manderanno via tutti...

— E come faranno senza di noi?

— Troveranno chi lavora!

— Sì, troveranno dei giuda, dei crumiri.

XIII

Pavel scese dal monticello e si trovò accanto alla madre. Tutt'intorno c'era un gran frastuono, chi discuteva, chi agitava, chi gridava.

— Lo sciopero non riuscirà! — disse Rybin, avvicinandosi a Pavel. — Ci tengono al copeco, ma hanno paura. Non più di trecento saranno dalla tua parte. Per sollevare questa massa di letame ci vuol altro che il forcone...

Pavel taceva. Davanti a lui ondeggiava l'enorme volto nero della folla e lo guardava imperiosamente negli occhi. Il cuore

gli batteva inquieto. A Vlasov sembrò che le sue parole fossero svanite senza lasciare alcuna traccia tra quella gente, come poche gocce di pioggia sopra una terra arida.

Si avviò a casa triste e stanco. Lo seguivano la madre e Sizov, e a fianco gli camminava Rybin.

— Tu parli bene, ma non al cuore, ecco! E nel cuore, in fondo al cuore, che bisogna accendere la scintilla. Con la ragione non prenderai la gente, è una scarpa che non si adatta al piede, troppo stretta e delicata!

Sizov diceva alla madre:

— Per noi altri vecchi è ormai tempo di andarcene al cimitero, Nilovna! Vengono su uomini nuovi. Noi non abbiamo vissuto, ci siamo trascinati in ginocchio, sempre con la faccia a terra. Ma ora la gente, non importa se ha ragione o sbaglia anche peggio di noi, il fatto è che non ci somiglia. Vedete i giovani?... Parlano col direttore da pari a pari... altro che storie! Arrivederci, Pavel, sai difendere bene la gente, tu! Che Dio ti aiuti a trovare la via...

E se ne andò.

— Ma sì, morite pure!... — borbottava Rybin. — Neppure adesso avete saputo essere uomini, non siete altro che stucco per riempire i buchi. Hai visto, Pavel, chi erano quelli che ti volevano come delegato? Quelli che dicono che sei un socialista, un turbolento, ecco! Proprio loro! Sperano che tu sia licenziato.

— A modo loro, hanno ragione! — disse Pavel.

— Anche i lupi hanno ragione quando sbranano...

La faccia di Rybin aveva un'espressione cupa, la voce gli tremava in modo insolito.

— La gente non crederà alle parole, alle parole soltanto, bisogna soffrire, bagnare la parola nel sangue...

Tutto il giorno, Pavel girò per la casa con la faccia scura, stanco, stranamente inquieto, i suoi occhi ardevano e sembravano cercare qualcosa. La madre, allora, gli chiese cauta:

— Cosa hai, Pavel?

— Mi fa male la testa — disse lui pensieroso.

— Mettiti a letto, chiamerò il medico...

Egli la guardò e rispose in fretta:

— No, non occorre.

E, ad un tratto, cominciò sottovoce:

— Sono troppo giovane, debole, io, proprio così! Se non mi hanno creduto, se non si sono schierati con la mia verità, vuol dire che non ho saputo dirlo. Non mi sento bene, sono scontento di me stesso!

Lei, guardando la sua faccia buia e volendo consolarlo, disse sommessamente:

— Pazienza! Oggi non ti hanno capito, ti capiranno domani...

— Sì, devono capire! — esclamò lui.

— Certo! La tua verità la vedo perfino io!

Pavel le si avvicinò.

— Come sei buona, mamma!

E volse lo sguardo altrove. Lei, con un sussulto, come scottata da quelle parole sommesse, si strinse la mano al cuore e s'allontanò, portandosi via come un tesoro la frase affettuosa di lui.

La notte, mentre la madre dormiva e il figlio stava a letto leggendo un libro, vennero i gendarmi e cominciarono a frugare dappertutto, nel cortile, in soffitta. L'ufficiale dalla faccia gialla si comportò esattamente come la prima volta, in modo offensivo, sprezzante, prendendo gusto a schernire ed offendere. La madre, seduta in un angolo, taceva, senza togliere lo sguardo dal viso del figlio. Questi cercava di nascondere la propria collera, ma quando l'ufficiale rideva le sue dita avevano un movimento strano ed essa sentiva quale sforzo egli doveva fare per non rispondere al gendarme e quanto gli riuscisse penoso sopportare i suoi scherzi. Ora lei non aveva più tanta paura come alla prima perquisizione, sentiva più odio verso quei grigi ospiti notturni con gli speroni ai piedi, e l'odio soffocava l'inquietudine.

Pavel riuscì a sussurrarle:

— Mi porteranno via...

Lei, chinando la testa, rispose sottovoce:

— Ho capito...

Aveva capito e pensava: « Lo metteranno in prigione perché oggi ha parlato agli operai. Ma quello che ha detto lui lo approvano tutti; tutti, dunque, dovranno muoversi per aiutarlo e in prigione ci resterà poco... ».

Avrebbe voluto abbracciarlo, piangere, ma lì accanto stava l'ufficiale e la guardava con gli occhi socchiusi. Le labbra gli tremavano, i baffi gli si muovevano, alla Vlasova parve che quest'uomo aspettasse da lei lacrime, lamenti, preghiere. Raccolse tutte le sue forze, cercando di parlare il meno possibile, strinse la mano del figlio e trattenendo il respiro sussurrò lentamente:

— Arrivederci, Pascia. Hai preso tutto quello che occorre?

— Tutto. Non stare in pena...

— Dio ti protegga...

Quando l'ebbero portato via, si sedette sulla panca e chiuse gli occhi cominciò a singhiozzare sommessamente. Con le spalle appoggiate alla parete e la testa reclinata all'indietro, come a volte faceva il marito, oppressa dall'angoscia e avvilita dalla propria impotenza, gemette a lungo, esprimendo con un lamento monotono il dolore del cuore ferito. E davanti a lei, come una macchia immobile, stava la faccia gialla dai baffi radi, e gli occhi socchiusi guardavano con gioia maligna. Nel suo petto si ingrossavano come un gomito nero l'esasperazione e la collera contro quegli uomini che toglievano il figlio alla madre solo perché lui cercava la verità.

Faceva freddo, ai vetri picchiava la pioggia, pareva che nella notte attorno alla casa girassero in agguato figure grigie, con larghe facce scarlatte senza occhi e con le braccia lunghe, figure che camminavano con un rumore di speroni appena percettibile.

« Perché non hanno preso anche me? », pensava.

Urlò la sirena, chiamando gli uomini alla fatica. Quella mattina urlava in tono più basso, era una voce debole, incerta. Si aprì la porta ed entrò Rybin. Egli si fermò davanti a lei e, asciugandosi col palmo della mano le gocce di pioggia sulla barba, domandò:

— L'hanno portato via?

— L'hanno portato via, quei maledetti! — rispose lei, sospirando.

— Che volete farci? — disse Rybin con un sogghigno. — Sono stati anche da me, hanno frugato, tastato, dappertutto. Mi hanno insultato, è vero, ma non sono riusciti ad offendermi... Pavel, dunque, l'hanno portato via! Si capisce! Il diret-

tore fa un segno, il gendarme risponde di sì, e ti levano di mezzo! Si fanno da compari, uno munge il popolo e l'altro lo tiene per le corna...

— Dovreste darvi da fare per Pavel, difenderlo! — esclamò la madre, alzandosi. — In fondo si è sacrificato per gli altri!

— E chi dovrebbe sostenerlo? — chiese Rybin.

— Tutti!

— Ma che dici! È impossibile!

E se ne andò col suo passo pesante, un sorriso amaro sulle labbra, aumentando l'angoscia della madre con quelle crudeli parole che toglievano ogni speranza.

— E se lo bastonano, se cominciano a torturarlo?...

Si raffigurava il corpo del figlio massacrato di botte, straziato, sanguinante, e il terrore le si posava sul petto come un gelido masso di pietra che la schiacciava. Gli occhi le dolavano.

Non accese la stufa, non si preparò da mangiare e non bevve neanche il tè, solo a tarda sera mangiò un pezzo di pane. E mentre si metteva a letto, pensava che mai la sua vita era stata così spoglia, deserta. In quegli ultimi anni si era abituata a vivere nell'attesa continua di qualcosa di importante, di buono. Intono a lei andavano e venivano rumorosi e pieni di baldanza tutti quei giovani, aveva sempre davanti il volto serio del figlio, creatore di questa vita agitata ma bella. Ora lui non c'era più e tutto svaniva.

XIV

La giornata passò lentamente, insonne la notte e ancora più lento il giorno dopo. Lei aspettava qualcuno, ma nessuno si faceva vedere. Venne la sera. Poi, la notte. Sospirava e frusciava per i muri una pioggia fredda, il tubo della stufa sibilava, sotto il pavimento si udiva un rumore indistinto come di qualcosa che si muovesse. Dal tetto gocciolava l'acqua, e il suono desolato che faceva cadendo si fondeva stranamente col ticchettio dell'orologio. Sembrava che tutta la casa ondeg-

giasse mollemente e tutto il resto intorno fosse inutile, pietrificato dall'angoscia...

Alla finestra si udì bussare piano piano, una, due volte... Lei si era abituata a questo modo di bussare, non provava più paura, ma ora trasalì, sentendosi pungere il cuore di gioia. Una vaga speranza la fece balzare in piedi. Buttandosi lo scialle sulle spalle, aprì la porta...

Entrò Samoilov e dietro a lui un altro, con la faccia nascosta nel cappotto e il berretto abbassato sulla fronte.

— Vi abbiamo svegliata? — domandò Samoilov senza salutare, insolitamente cupo e preoccupato.

— No, non dormivo! — rispose lei e fissò silenziosa su di loro gli occhi pieni di attesa.

Il compagno di Samoilov, respirando pesantemente, si tolse il berretto e, tendendo alla madre la sua mano larga dalle dita corte, le disse in tono cordiale, come a una vecchia conoscenza:

— Salute, madre! Non mi riconoscete?

— Voi? — esclamò la Vlasova, rallegrandosi subitaneamente. — Iegor Ivanovic?

— Io in persona! — rispose lui, chinando la grossa testa dai capelli lunghi. La sua faccia piena sorrideva bonariamente, i piccoli occhi grigi fissavano la madre, amabili e sereni. Somigliava a un samovar, tanto era tondo e tozzo, col suo collo grasso e le braccia corte. La faccia splendeva come un metallo lucidato, egli respirava rumorosamente, e nel suo petto gorgogliava sempre qualcosa con un suono raucò...

— Passate di là, nella stanza, intanto mi vesto! — si affrettò la madre.

— Dobbiamo parlarvi! — disse Samoilov con aria preoccupata, guardandola di sotto in su.

Iegor Ivanovic passò nella stanza e di là disse:

— Stamattina è uscito dal carcere Nikolai Ivanovic, voi lo conoscete...

— Era in carcere anche lui? — chiese la madre.

— C'è stato due mesi e undici giorni. Ha visto l'ucraino, che vi manda i suoi saluti, e anche Pavel, lui vi saluta e vi prega di non stare in pensiero, dice che il carcere per l'uomo serve sempre come luogo di riposo durante il cammino. A

questa necessità hanno provveduto i nostri paterni governanti... E adesso veniamo alla faccenda. Sapete quanta gente hanno arrestato ieri?

— No! Non hanno arrestato solo Pascia? — esclamò la madre.

— Lui è il quarantanovesimo! — la interruppe Iegor Ivanovic tranquillo. — E bisogna aspettarsi che la polizia ne prenda ancora una decina. Questo signore, per esempio...

— Sì, anche me! — disse Samoilov cupo.

Alla Vlasova parve di respirare più liberamente...

«Almeno non sarà solo!», pensò.

Dopo essersi vestita, entrò nella stanza e sorrise fiduciosamente all'ospite.

— Se ne hanno presi tanti, non potranno trattenerli per molto tempo...

— Giusto! — disse Iegor Ivanovic. — E se noi troviamo la maniera di scombinare i loro calcoli, li faremo restare con tanto di naso. Si tratta di questo: se ora smettiamo di diffondere nella fabbrica i nostri opuscoli, i gendarmi si appiglieranno a questo fatto, se ne faranno un argomento contro Pavel e tutti gli altri compagni che stanno in prigione...

— Come sarebbe? Perché? — gridò inquieta la madre.

— E molto semplice! — disse amabilmente Iegor Ivanovic.

— Qualche volta anche i gendarmi possono ragionare come si deve. Pensate: quando c'era Pavel, c'erano manifestini e opuscoli; non c'è Pavel e non si vedono più né manifestini né opuscoli! Vuol dire che era lui che li diffondeva! E allora Pavel e i compagni non avranno più scampo...

— Ho capito, ho capito! — disse la madre angosciata. — Oh, Dio mio! Come si fa, allora?

Dalla cucina venne la voce di Samoilov:

— Hanno preso quasi tutti, quei maledetti!... Ora bisogna continuare come prima, non solo per la nostra causa, ma anche per salvare i compagni.

— E chi lo farà? — aggiunse Iegor, con un sorriso amaro.

— Di materiale ce n'è, e ottimo... c'è anche il mio!... Ma come farlo entrare nella fabbrica... questo è il problema!

— Ora perquisiscono tutti al portone! — disse Samoilov.

La madre sentì che era da lei che aspettavano, volevano

qualche cosa e si affrettò a chiedere:

— Ma cosa si deve fare, allora? Dite!

Samoilov si fece sulla soglia della stanza e disse:

— Voi, Pelagheia, conoscete la venditrice Korsunova...

— La conosco, allora?

— Parlate un po' con lei, sentite se è disposta...

La madre fece con le mani un gesto vivace di diniego.

— Oh, no! E una donna che chiacchiera, no! Si verrà a sapere che ci sto io di mezzo, che la roba viene da questa casa, no, no!

E ad un tratto, colta da un'idea improvvisa, disse sottovoce:

— Date a me quella roba, datela a me! Ci penso io, troverò io la maniera! Posso rivolgermi lo stesso a Maria, ma soltanto perché mi prenda come sua aiutante! Del resto, ho bisogno di guadagnare, di lavorare. La minestra agli operai la porterò io! State tranquilli, ci penso io!

E premendosi le mani al petto cercava di persuaderli che avrebbe fatto tutto bene, senza farsi scoprire. Infine esclamò trionfante:

— Vedranno, Pavel non c'è, ma la sua mano arriva anche dal carcere!... Vedranno!

Tutti e tre si erano rianimati. Iegor, fregandosi con forza le mani, sorrideva e diceva:

— Stupendo! Proprio stupendo!

— Starò in carcere come in poltrona, se la cosa riesce!...

— osservò Samoilov, fregandosi le mani anche lui.

— Siete meravigliosa — gridava Iegor con la sua voce roca.

La madre sorrideva. Era chiaro: se adesso nella fabbrica ricomparivano i manifestini, la polizia doveva ammettere che non poteva essere suo figlio a diffonderli. E sentendosi capace di compiere questa impresa fremeva di gioia.

— Quando avrete il permesso di parlare con Pavel — disse Iegor — ditegli che ha una madre meravigliosa...

— Io riuscirò a vederlo anche prima! — promise Samoilov con un risolino ironico.

— Allora ditegli che io farò tutto quello che bisogna fare! Voglio che lo sappia!... — pregò la madre.

— E se non lo mettersero in prigione? — fece Iegor, indicando Samoilov.

— Be', che posso farci!

Scoppiarono a ridere entrambi. Essa, capito il suo sbaglio, rise confusa, piano e con una punta di malizia.

— Qualche volta l'interesse personale ci fa dimenticare quello degli altri — disse lei, abbassando gli occhi.

— E naturale! — esclamò Iegor. — Quanto a Pavel, non datevi pensiero. Dal carcere uscirà più forte di prima. Là ci si riposa e si impara, quando si è liberi invece ci manca il tempo. Io, per esempio, ci sono stato tre volte, con poco piacere naturalmente, ma sempre con profitto per la mente e per il cuore.

— Com'è che respirate così... a fatica? — disse lei, guardando con simpatia il suo volto aperto.

— Per certe ragioni speciali! — rispose lui alzando il dito in aria. — Dunque, siamo intesi! Domani vi porteremo un po' di materiale, e così ricomincerà a girare la ruota che deve distruggere l'ignoranza secolare. Viva la parola libera, viva il cuore dalla madre! E ora... arrivederci!

— Arrivederci! — disse Samoilov, stringendole la mano con forza. — Io di certe cose a mia madre non ne posso neppure parlare...

— Prima o poi tutti capiranno! — disse la Vlasova per fargli piacere.

Quando furono usciti, chiuse la porta e, inginocchiata in mezzo alla stanza, cominciò a pregare al rumore della pioggia. Pregava senza parole, abbracciando in un solo grande pensiero tutte le persone che Pavel aveva introdotto nella sua vita. Esse passavano davanti ai suoi occhi, tra lei e le immagini sacre, passavano tutte così semplici, stranamente vicine l'una all'altra, eppure solitarie.

Al mattino si recò da Maria Korsunova.

La venditrice, come sempre tutta sporca di grasso e chiacchierona, l'accorse affettuosamente.

— Sei triste? — domandò, battendole la mano grassa sulla spalla. — Non ci pensare! L'hanno preso, l'hanno portato via, che c'è di male? Prima sì, poteva dispiacere, bisognava essere per lo meno ladri per finire in prigione. Ma oggi... Oggi basta

dire la verità e subito ti mettono dentro. Pavel, magari, non ha fatto neanche questo, ma ha preso le difese di tutti. Che c'è di male? E tutti lo capiscono, stai tranquilla! Non tutti parlano, ma tutti sanno chi è buono e chi è cattivo. Volevo venire io da te, ma vedi, non ho mai tempo. Sempre a cucinare e poi in giro a vendere, ma non mi faccio illusioni, morirò nella miseria. Per colpa degli amanti, maledetti! Hanno certe mascelle, si attaccano come dei topi alla pagnotta. Appena metto qualche rublo da parte, capita uno di quegli scommunicati e me lo porta via! Che disgrazia essere donna, è un brutto affare su questa terra! Stare soli è un guaio, in due è anche peggio!

— Ti volevo pregare di prendermi come aiutante — disse la Vlasova, interrompendo le sue chiacchiere.

— Ah!... Spiegami, su... — chiese Maria e dopo aver ascoltato l'amica fece un cenno affermativo con la testa.

— Va bene! Ti ricordi come mi nascondevi da mio marito quando mi perseguitava? Ebbene, ora voglio aiutarti io. Tutti dovrebbero aiutarti, perché tuo figlio in fondo si è sacrificato per il bene di tutti. E un buon ragazzo, lui, lo dicono tutti e a tutti è dispiaciuto dell'arresto... Con questi arresti, secondo me, va a finire male per le autorità... Guarda un po' cosa sta succedendo alla fabbrica! Sentissi cosa dicono, cara mia! Quei signori credono che per fermare la cosa basta legare il piede a qualcuno. Così succede che ne colpiscono dieci ma ne sollevano cento...

Il colloquio ebbe per risultato che il giorno seguente la Vlasova comparve alla fabbrica all'ora del pasto con due pentole contenenti le vivande cucinate da Maria, e questa invece se ne andò a vendere al mercato.

XV

Gli operai notarono subito la nuova venditrice. Alcuni, avvicinandosi a lei, dicevano in tono di approvazione:

— Ti dai da fare, eh, Nilovna?

E la consolavano, persuadendola che presto Pavel sarebbe

stato rilasciato. Altri turbavano il suo cuore già triste con parole di compatimento, altri ancora imprecavano irosamente contro il direttore e contro i gendarmi, destando nel cuore di lei un'eco di consenso. C'era anche però chi la guardava con gioia maligna, e il guardiano Isai Gorbov disse tra i denti:

— Se fossi il governatore, tuo figlio lo impiccherei! Non sta bene sobillare la gente!

Questa minaccia malvagia fu per lei come una gelida ventata di morte. Ma non disse nulla ad Isai, guardò solo la sua faccia piccola, cosparsa di lentiggini, e sospirando abbassò gli occhi a terra.

Nella fabbrica c'era un'atmosfera inquieta, gli operai formavano capannelli, discutevano tra loro sottovoce, i capi officina preoccupati correvano qua e là come segugi, di tanto in tanto si udivano bestemmie, risate sardoniche.

Due poliziotti le passarono davanti accompagnando Samoilov. Egli camminava con una mano in tasca e con l'altra si aggiustava i capelli rossicci.

Lo seguiva una folla di operai, press'a poco un centinaio, scagliando sui poliziotti ingiurie e frasi di scherno...

— Vai a spasso, Griscia? — gli gridò qualcuno.

— Che onore per noi operai! — appoggiò un altro. — Ci danno anche la scorta...

E lanciò una poderosa bestemmia.

— Si vede che non conviene più arrestare i ladri! — diceva indignato, a voce alta, un operaio alto e cieco da un occhio. — Ora mettono dentro la gente onesta...

— Lo facessero almeno di notte! — aggiunse qualcuno della folla. — E invece no, lo fanno di giorno, non si vergognano, canaglie!

I poliziotti camminavano in fretta, con la faccia cupa, voltandosi dall'altra parte per non vedere e fingendo di non sentire le esclamazioni che li accompagnavano. Tre operai, che venivano avanti con una grossa stanga di ferro, la diressero a bella posta contro di loro, gridando:

— Attenti, pescatori!

Quando passò davanti alla Vlasova, Samoilov accennò un saluto con la testa e disse con un sorriso amaro:

— Mi hanno beccato!

Lei gli rispose con un inchino, la commuovevano questi bravi giovani che si avviavano alla prigione con un sorriso sulle labbra, e nasceva in lei per tutti loro un amore pietoso di madre.

Di ritorno dalla fabbrica, passò tutta la giornata da Maria, aiutandola nel lavoro e ascoltando le sue chiacchiere, poi a tarda sera tornò a casa. Qui si sentì respingere da un senso di vuoto e di freddo. Vagò a lungo da un angolo all'altro, non trovando pace in nessun posto e non sapendo che cosa fare. Era anche preoccupata perché stava per farsi notte e Iegor Ivanovic non portava ancora il materiale, come aveva promesso.

Davanti alla finestra scendevano i pesanti fiocchi grigi della neve autunnale. Si posavano dolcemente sui vetri e scivolavano giù silenziosi, lasciandosi dietro una traccia bagnata. Lei pensava al figlio...

Si udì bussare pian piano alla porta, la madre accorse in fretta, tolse il paletto ed entrò Sasenka. La madre non la vedeva da un pezzo, e la prima cosa che le saltò agli occhi fu la grossezza poco naturale della fanciulla.

— Buona sera! — disse, rallegrandosi al pensiero che avrebbe passato una parte della notte in compagnia. — E un bel po' che non vi fate vedere. Eravate fuori?

— No, sono stata in prigione! — rispose la ragazza, sorridendo. — Insieme a Nikolai Ivanovic, ve lo ricordate?

— E come! — esclamò la madre. — Iegor Ivanovic mi ha detto ieri che l'hanno rilasciato, ma di voi non sapevo... E nessuno mi ha detto che eravate là...

— Ma sì, non ne parliamo... Devo cambiarmi, prima che sia qui Iegor Ivanovic — disse la ragazza guardandosi attorno.

— Presto, siete tutta bagnata...

— Ho portato i manifestini e gli opuscoli...

— Date, date qui! — si affrettò la madre.

La ragazza sbottonò rapidamente il cappotto, si scosse e, come foglie da un albero, si sparsero fruscando sul pavimento dei pacchetti di carta. La madre li raccoglieva da terra e diceva ridendo:

— E io mi chiedevo come mai eravate così grossa; pensavo: avrà marito, e ora aspetta un bambino. Ohi, ohi, quanta

roba avete portato! A piedi, possibile?

— Certo! — disse Sascenka, che era ridiventata snella e sottile come prima. La madre vide che le guance le si erano infossate, due cerchi lividi sottolineavano gli occhi enormemente ingranditi.

— Siete appena uscita di prigione, dovrete riposarvi, e voi invece!... — disse la madre, sospirando e scuotendo il capo.

— Era necessario! — rispose la ragazza rabbrivendo. — Dite, come sta Pavel?... È inquieto?...

Nel fare questa domanda Sascenka non guardava la madre; a testa bassa si ravviava i capelli e le sue dita tremavano.

— Oh, no, è abbastanza tranquillo — rispose la madre.

— Lui certo non si tradirà!

— Ha una salute forte lui, no? — disse piano la ragazza.

— Non è mai stato malato! — rispose la madre. — Ma voi tremate tutta. Vi porto subito del tè e marmellata di lamponi.

— Grazie! Ma non vorrei disturbavi. E tardi. Se permettete, faccio da me...

— Siete così stanca — fece la madre in tono di rimprovero, mettendosi a preparare il samovar. Sascia la seguì in cucina, si sedette sulla panca e, intrecciate le mani dietro la testa, disse:

— Eppure, il carcere indebolisce. Un ozio maledetto! Non c'è nulla di più torturante. Fuori ci sarebbe tanto da fare e invece tocca rimanere chiusi in gabbia come le belve...

— Chi potrà ricompensarvi di tutto questo? — domandò la madre.

E, sospirando, si rispose da se stessa:

— Nessuno, all'infuori di Dio! Ma, dite, anche voi non credete in Dio?

— No! — rispose brevemente la fanciulla, scuotendo la testa.

— E io vi dirò francamente che non vi credo! — dichiarò la madre con eccitazione improvvisa. E, pulendosi in fretta contro il grembiule le mani sporche di carbone, continuò con profonda convinzione: — Voi non capite la vostra fede! Come si può, senza la fede in Dio, vivere una vita simile?

Nell'ingresso si udì un rumore di passi, poi un borbottio; la madre trasalì, la fanciulla balzò in piedi e sussurrò in fretta:

— Non aprite! Se sono loro, i gendarmi, dite che non mi conoscete!... Io ho sbagliato porta, sono entrata qui per caso, sono svenuta, voi mi avete tolto il cappotto e avete trovato i libri, capito?

— Ma perché, mia cara? — chiese la madre intenerita.

— Aspettate! — disse Sascenka, tendendo l'orecchio. — Dev'essere Iegor...

Era proprio lui, tutto bagnato e ansante dalla stanchezza.

— Oh, il samovar! — esclamò. — È la cosa migliore che c'è nella vita, madre! Siete già qui, Sascenka?

Riempiendo la piccola cucina di suoni rochi, si toglieva lentamente il suo pesante cappotto e intanto diceva:

— Eccola qua, la nostra signorina che mette nei guai la polizia! Sentite cosa combina: un carceriere l'aveva offesa e allora lei ha dichiarato che si sarebbe lasciata morire di fame se non le chiedeva scusa. Difatti è stata otto giorni senza mangiare e per poco non ci rimaneva. Che ve ne pare, eh?... Guardate, ho messo su pancia!

Chiacchierando e sorreggendo con le sue corte braccia la pancia che gli pendeva in modo indecente, passò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé. Ma anche di là continuava a parlare.

— Possibile che siete stata otto giorni senza mangiare? — domandò la madre stupita.

— Volevo assolutamente che mi chiedesse scusa! — rispose la ragazza muovendo le spalle intirizzita. La sua calma, la sua inflessibile tenacia suonavano alla madre come un rimprovero.

« Ecco come agiscono!... », e domandò di nuovo:

— E se morivate?

— Cosa potevo farci? — rispose a bassa voce la ragazza.

— Alla fine però quello mi chiese scusa. Non si debbono perdonare le offese.

— Già... — fece lentamente la madre. — Ma per noi altre donne tutta la vita è una catena di offese che non finisce mai...

— Mi sono alleggerito! — annunciò Iegor, aprendo la porta.

— È pronto il samovar? Permettete che lo porti qui...

E, sollevato il samovar, lo portò nella stanza, dicendo:

— Il mio impareggiabile papà beveva non meno di venti

bicchieri di tè al giorno, perciò visse placidamente e senza malattie fino a settantatré anni. Pesava centotrenta chili, era sagrestano nel villaggio di Voskresenski...

— Siete figlio di padre Ivan? — esclamò la madre.

— Appunto!... Come lo sapete?

— Ma io sono di Voskresenski!...

— Ah, compaesana! E di chi siete figlia?

— Dei Serieghin, vostri vicini...

— Figlia di Nil lo zoppo? Me lo ricordo bene perché più di una volta mi ha tirato le orecchie...

Se ne stavano l'uno di fronte all'altra e si facevano a vicenda un mucchio di domande e ridevano. Sascenka li guardò sorridendo e si mise a preparare l'infuso. Il rumore dei bicchieri richiamò la madre alla realtà.

— Oh, scusatemi, m'ero scordata! Ero così contenta di aver trovato un compaesano...

— Sono io che devo scusarmi... mi sono messa a fare da padrona! Ma sono già le undici e devo andare ancora molto lontano...

— Dove? In città? — chiese la madre sorpresa.

— Sì.

— Ma che dite! È buio, nevicata, siete stanca! Rimanete qui stanotte! Iegor Ivanovic dormirà in cucina e noi due qui...

— No, non posso, bisogna che vada! — disse in fretta la ragazza.

— Sì, paesana cara, è necessario che la signorina sparisca. Qui la conoscono e se domani la vedono per strada sarà peggio! — spiegò Iegor.

— E come farà? Andrà sola?...

— Sola! — disse Iegor con un sorriso.

La ragazza si versò il tè, prese un pezzo di pane di segala, ci mise sopra del sale e cominciò a mangiare, guardando pensierosa la madre.

— Come fate ad andare in giro così sole, voi e Natascia? Io non potrei, avrei paura! — disse la Vlasova.

— Ma anche lei ha paura! — osservò Iegor. — Non è vero, Sascia?

— Certo! — rispose la ragazza.

La madre la guardò, guardò Iegor ed esclamò:

— Come siete... severi!

Bevuto il tè, Sascenka strinse in silenzio la mano a Iegor e si avviò verso la cucina, accompagnata dalla madre. In cucina si fermò e disse:

— Quando vedrete Pavel, portategli i miei saluti. Ve ne prego!

Poi, vicino alla porta, quando già aveva afferrato la maniglia, si voltò improvvisamente e domandò a voce bassa:

— Posso baciarvi?

La madre l'abbracciò in silenzio e la baciò con sentimento.

— Grazie! — disse sottovoce la fanciulla e con un cenno del capo uscì.

Tornata nella stanza, la madre guardò ansiosa dalla finestra. Nel buio cadevano pesanti i fiocchi di neve.

— E i Prozorov ve li ricordate? — chiese Iegor.

Egli stava seduto con le gambe allargate e soffiava rumorosamente sul bicchiere del tè. La sua faccia era tutta rossa, sudata.

— Certo, certo! — disse la madre sovrappensiero, muovendosi di fianco verso il tavolo. Si sedette e guardando Iegor con gli occhi tristi disse lentamente: — Ah, quella Sascenka! Come farà ad arrivare laggiù?...

— Arriverà sfinite! — ammise Iegor. — Il carcere l'ha indebolita parecchio, prima era più forte. E poi era abituata a tutte le comodità... Pare che abbia già qualche cosa ai polmoni...

— Di che famiglia è? — chiese la madre.

— Figlia di un ricco. Il padre è un gran mascalzone, a sentir lei. Sapete che vogliono sposarsi?

— Chi?

— Lei e Pavel... Ma, vedete, non ci riescono mai, quando lui è libero, lei è in prigione, e viceversa!

— Non lo sapevo! — rispose la madre dopo un breve silenzio. — Pavel non parla mai di sé...

Allora sentì ancora più pietà per la fanciulla e guardando l'ospite con involontaria ostilità osservò:

— Potevate accompagnarla!...

— Non potevo! — rispose tranquillo Iegor. — Ho un mucchio di cose da fare qui, avrò da camminare da mattina

a sera, su e giù tutto il giorno. Una cosa poco piacevole con la mia asma...

— È una brava ragazza — disse la madre, pensando a quello che le aveva rivelato Iegor. Era dispiaciuta però di averlo appreso non dal figlio ma da un estraneo. Abbassò le sopracciglia e strinse le labbra.

— Sì, una brava ragazza! — confermò Iegor con un cenno del capo. — Vedo che vi affliggete per lei. Ma a che serve? Non vi basterà tutto il vostro cuore se comincerete ad affliggervi per tutti noi rivoluzionari. La nostra vita non è tanto facile, a dire la verità. Giorni fa, per esempio, è tornato dalla deportazione un mio compagno. La moglie e il bambino l'aspettavano a Smolensk, ma, quando lui è arrivato lì, quelli erano già in prigione a Mosca. Ora tocca alla moglie andare in Siberia. Anch'io avevo moglie, una bravissima donna, ma cinque anni di questa vita l'hanno portata alla tomba...

Bevve d'un fiato un bicchiere di tè e continuò a raccontare. Enumerava anni e mesi di carcere, di deportazione, parlava di vari tormenti, delle percosse in carcere, della fame in Siberia. La madre lo guardava, ascoltava ed era sorpresa per la semplicità e la calma con cui parlava di quella vita piena di sofferenze, persecuzioni, scherni...

— Ma veniamo ai fatti nostri!

La voce di lui cambiò, il volto si fece più serio. Cominciò a domandarle in che modo lei pensava di introdurre gli opuscoli nella fabbrica, e la madre si stupiva nel vedere con quanta precisione egli conosceva certi minimi particolari.

Finito questo discorso, ripresero a ricordare il villaggio natio; egli scherzava e lei ritornava pensierosa al proprio passato, lo vedeva stranamente simile a una palude, uniformemente disseminata di monticelli di terra, di piccoli abeti e di bianche betulle sparse qua e là. Le betulle crescevano lentamente e dopo circa cinque anni di vita su quel suolo mobile e putrido cadevano e marcivano. Lei guardava questo quadro e sentiva un'intollerabile pena per qualche cosa. Le sorgeva dinanzi l'immagine della ragazza dal volto energico e ostinato: quella ragazza camminava ora nelle tenebre umide, tra i fiocchi di neve, sola, stanca. E il figlio stava in carcere. Forse non dormiva ancora, pensava... Ma non alla madre,

c'era un altro essere che gli premeva di più... Come una nuvola tempestosa l'assalivano tanti pensieri, opprimendole il cuore...

— Siete stanca, madre! Su, andiamo a dormire! — disse Iegor sorridendo.

Essa lo salutò e di fianco, con cautela, se ne andò in cucina, portandosi nel cuore un senso di struggente amarezza.

Al mattino, mentre prendeva il tè, Iegor le domandò:

— E se vi scoprono e vi domandano dove avete preso tutti questi opuscoli eretici, che direte?

— « Non vi riguarda! », dirò.

— Ma loro non saranno dello stesso parere! — obiettò Iegor. — Loro sono profondamente persuasi che è proprio questo che li riguarda! E insisteranno con le loro domande, non vi daranno pace...

— E io non lo dirò!

— Vi metteranno in carcere!

— Che importa? Almeno servirò a qualche cosa! — disse sospirando. — A chi sono utile, io? A nessuno... Ma non torturano, così ho sentito dire...

— Ehm! — fece Iegor, guardandola attentamente. — Non torturano. Ma quando uno sa di essere utile deve stare attento, non esporsi troppo...

— Voi intanto fate proprio il contrario! — osservò la madre con un sorriso ironico.

Iegor tacque, fece qualche passo per la stanza, poi le si avvicinò e disse:

— È un sacrificio! Sento che per voi è un sacrificio molto forte!

— Per tutti è un sacrificio! — rispose lei, con un gesto di noncuranza. — Forse, per quelli che capiscono è un po' più facile... Ma anch'io a poco a poco comincio a capire che cosa vogliono i buoni...

— Ma se voi capite questo, vuol dire che siete necessaria a tutti loro, a tutti! — disse serio Iegor.

Lei lo guardò in silenzio con un lieve sorriso.

Verso mezzogiorno, con calma, si fasciò accuratamente il petto di libri e seppè farlo con tanta abilità e disinvoltura che Iegor, schioccando la lingua, esclamò soddisfatto:

— Sehr gut *! Così dice un buon tedesco quando ha bevuto un boccale di birra. Vi assicuro che non siete affatto cambiata con tutta quella... letteratura, siete rimasta una brava donna attempata, alta e un po' pienotta. Che tutti gli dei del mondo benedicano la vostra impresa!...

Mezz'ora dopo, curva sotto il peso del suo carico, tranquilla e sicura, era già al portone della fabbrica. Due guardiani, irritati dagli scherni degli operai, tastavano brutalmente tutti quelli che entravano nel cortile; alle proteste di costoro rispondevano con insulti. In disparte stava un poliziotto insieme a un uomo dalle gambe sottili, con la faccia arrossata e gli occhi irrequieti. La madre, passandosi da una spalla all'altra la stanga di legno che reggeva il carico, lo teneva d'occhio guardandolo di sottocchi: capiva che era una spia.

Un giovanotto alto e ricciuto, col berretto sulla nuca, gridava ai guardiani che lo frugavano:

— Disgraziati, cercate nella testa, non nelle tasche!

Uno dei guardiani rispose:

— Cosa puoi averci nella testa, tolti i pidocchi?...

— Più dei pidocchi non sapreste trovare, voialtri!... — disse l'operaio.

La spia lo guardò con una rapida occhiata e sputò.

— Mi fate passare? — chiese la madre. — Vedete che peso, mi spezza la schiena!

— Passa, passa! — gridò irritato il guardiano. — Anche questa ha da chiacchierare...

La madre raggiunse il suo posto, posò a terra le pentole e, asciugandosi il sudore dal viso, si guardò attorno.

Le si avvicinarono subito i due fratelli Gusiev, fabbri; il più grande, Vasili, aggrottando le sopracciglia, chiese a voce alta:

— Ci sono frittelle?

— Le porterò domani! — rispose la donna.

Era la parola d'ordine. I volti dei due fratelli si rischiararono. Ivan non poté trattenersi dall'esclamare:

— Brava!... Così va bene!

Vasili si piegò, chinandosi a guardare nella pentola, e nello stesso istante gli scivolò nel petto un pacco di manifestini.

* Molto bene!

— Ivan — disse ad alta voce — non andare a casa oggi, mangiamo qui! — E intanto s'infilava rapidamente gli opuscoli nei gambali. — Bisogna aiutare la nuova venditrice...

— Certo! — convenne Ivan e si mise a ridere.

La madre, gettando intorno occhiate guardinghe, gridava:

— Zuppa di cavoli, minestra calda!

E intanto tirava fuori di nascosto i pacchetti degli opuscoli e, uno dopo l'altro, li cacciava nelle mani dei fratelli. Ogni volta che gli opuscoli le sparivano dalle mani, le avvampava davanti, simile a una macchia gialla — quasi il fuoco di un fiammifero in una stanza buia — la faccia dell'ufficiale dei gendarmi, e lei gli diceva tra sé, con gioia maligna:

— Toh, eccoti servito!...

Passando il pacchetto successivo, aggiungeva soddisfatta:

— Eccoti ancora!...

Venivano gli operai con le scodelle in mano. Quando erano vicini, Ivan Gusiev cominciava a ridere forte e la Vlasova sospendeva tranquillamente la consegna degli opuscoli e si metteva a distribuire zuppa di cavoli e minestra. I Gusiev intanto la prendevano in giro:

— Ci sa fare Nilovna!

— Necessità fa virtù! — osservò cupamente un fuochista.

— Le hanno tolto il suo sostegno, canaglie. Su, dammi tre copechi di minestra. Non ti preoccupare... Ce la farai lo stesso!

— Grazie per gli auguri! — gli sorrise lei.

E il fuochista se ne andò borbottando:

— Gli auguri non costano niente...

La Vlasova ripeteva il suo grido:

— Calda la zuppa, minestra calda...

E intanto pensava come avrebbe raccontato al figlio la sua prima prova, ma davanti agli occhi le stava sempre la faccia gialla dell'ufficiale, sospettosa e maligna. Su quella faccia tremolavano smarriti i baffetti neri, e sotto il labbro superiore, rialzato in una smorfia rabbiosa, luccicava il bianco dei denti fortemente serrati. Nel cuore di lei cantava la gioia come un uccello, le sopracciglia le si stringevano in un'espressione maliziosa e proseguendo abilmente il suo lavoro commentava tra sé:

— Ed eccotene ancora un altro...

La sera, mentre prendeva il tè, udì dietro la finestra il rumore sordo degli zoccoli di un cavallo nel fango e una voce familiare. Balzò in piedi e corse in cucina, verso la porta: attraverso l'ingresso veniva rapidamente qualcuno, gli occhi le si anniebbiarono e, appoggiandosi allo stipite, spinse la porta col piede.

— Buona sera, mamma Pelagheia! — risuonò una voce nota, e sulle spalle di lei si posarono due mani lunghe e secche.

Delusione e gioia la presero nel vedere Andrei e confluirono subito in un solo grande sentimento che l'avvolse tutta come una calda ondata, l'avvolse e la sospinse, sicché si trovò con la faccia sul petto di Andrei. Egli la stringeva forte, le sue mani tremavano, la madre piangeva in silenzio e lui le accarezzava i capelli e diceva con una voce di cantilena:

— Ma non piangere, mammetta, non vi affliggete! Parola d'onore, lo rilasceranno presto! Non hanno nessuna prova contro di lui, tutti i ragazzi sono muti come pesci...

Col braccio sulla spalla della madre, Andrei la condusse nella stanza, e lei, stringendoglisi, con rapidi gesti si asciugava le lacrime e intanto ascoltava avidamente, con tutta l'anima, le sue parole.

— Pavel vi saluta, sta bene ed è allegro come meglio non si può desiderare. Là dentro ora non ci si sta più, tanto è pieno! Hanno arrestato un sacco di gente, sono più di un centinaio tra i nostri e quelli della città, in ogni cella sono in tre o in quattro. Degli impiegati del carcere non ci si può lamentare, sono abbastanza buoni. Non ne possono più per tutto il daffare che gli danno questi gendarmi del diavolo. Perciò non si mostrano molto severi e dicono sempre: « Signori miei, giacché ci siete, statevene quieti, non ci mettete nei guai ». E così tutto va bene. Si può parlare, i nostri si scambiano i libri, si dividono il cibo. Una bella prigionia! Vecchia, sporca, ma per niente opprimente, c'è aria di famiglia. Anche i delinquenti comuni sono brava gente, ci aiutano parecchio. Siamo usciti io, Bukin ed altri quattro. Presto uscirà anche Pavel, non c'è dubbio! Chi resterà più a lungo sarà Viesovstikov, con lui ce l'hanno a morte. Insulta tutti, continua-

mente! I gendarmi non lo possono vedere. Ho paura che lo mandino sotto processo o che un bel giorno glielo suonino. Pavel cerca di persuaderlo: « Lascia perdere, Nikolai! Cosa credi, che con i tuoi insulti miglioreranno? ». E lui urla: « Li faccio sparire dalla faccia della terra, bisogna sterminarli come la peste! ». Pavel si comporta come si deve, sempre uguale, fermo. Presto lo rilasceranno, credetemi...

— Presto! — ripeté la madre tranquillizzata, sorridendo dolcemente. — Lo so che uscirà presto!

— Tanto meglio allora! Be', datemi del tè, raccontatemi ora di voi.

Egli la guardava con un sorriso aperto che ispirava fiducia e simpatia, nei suoi occhi rotondi ardeva una luce affettuosa, appena velata di tristezza.

— Vi voglio molto bene, Andriuscia! — disse la madre con un profondo sospiro, studiando il suo volto magro, buffamente coperto da una peluria irregolare.

— Me ne basta solo un po', a me. Lo so che mi volete bene.. voi volete bene a tutti, avete cuore! — disse l'ucraino dondolandosi sulla sedia.

— No, vi voglio bene in modo speciale — insisteva lei. — Se aveste la mamma, tutti la invidierebbero per un figlio come voi...

L'ucraino scosse il capo e se lo stropicciò forte con tutte e due le mani.

— La mamma!... Chissà dov'è!... — disse a bassa voce.

— Sapete cosa ho fatto oggi? — esclamò lei e in fretta, ansando dalla gioia ed esagerando un poco, raccontò come aveva introdotto gli opuscoli nella fabbrica.

Lui dapprima spalancò gli occhi stupito, poi scoppiò in una risata, agitando le gambe; e battendosi la testa con le dita esclamava allegramente:

— Oh! Non è uno scherzo! Questo si chiama fare sul serio! Come ne sarà contento Pavel! Brava, mammetta! Ben fatto, per Pavel e per tutti gli altri!

Nell'entusiasmo faceva schioccare le dita, e fischiava, la sua gioia straripante si comunicava intera alla madre.

— Andriuscia mio caro! — cominciò lei come se il cuore le si fosse aperto e ne scaturisse un torrente iridescente di

parole piene di gioia tranquilla. — Ho pensato spesso alla mia vita passata. Mio Dio! Per che cosa ho vissuto? Bastonate... lavoro... non vedevo altro al di fuori del marito, non conoscevo altro che la paura! Pavel cresceva e io non me ne accorgevo neppure, non so nemmeno se gli volevo bene quando mio marito era vivo! Tutte le mie preoccupazioni, tutti i miei pensieri, avevano un solo scopo, dar da mangiare alla mia belva, saziarla di cibi saporiti, accontentarla in tempo perché non si arrabbiasse e non mi minacciasse coi pugni, perché qualche volta avesse pietà. Ma pietà non ne ebbe mai. Mi bastonava come se non fossi sua moglie ma un suo nemico. Questo è durato vent'anni... Come vivevo prima del matrimonio non mi ricordo! Cerco di ricordare, ma sono cieca, non vedo nulla! È stato qui da me Igor Ivanovic, siamo dello stesso villaggio, lui ha parlato di tante cose... Ebbene, io mi ricordo le case, le persone, ma come vivevano queste persone, cosa dicevano, cosa succedeva, l'ho dimenticato! Mi ricordo gli incendi, due incendi. Si vede che tutto il resto è cancellato, che dentro sono diventata sorda, cieca, non vedo e non sento...

Essa si fermò per riprendere fiato, aspirando avidamente l'aria come un pesce fuori dall'acqua, poi si chinò in avanti e continuò a voce più bassa:

— Quando mio marito morì, mi attaccai a mio figlio, ma lui a un certo punto si mise in queste faccende. E così cominciai a stare in pena per me e per lui... Se lo perdo, cosa sarà della mia vita? Quante paure, quante ansie ho provato, mi sentivo scoppiare il cuore quando pensavo al suo destino...

Tacque e, scuotendo lentamente la testa, riprese in tono grave:

— Il nostro amore, parlo delle povere donne come me, non è mai puro, disinteressato... Noialtre, amiamo quello che ci serve. Invece voi... Voi, per esempio, daresti chissà cosa per ritrovare vostra madre, per salvarla, eppure che ve ne viene? Così tanti altri... Soffrono per il popolo, vanno a finire in carcere e in Siberia, muoiono... Ci sono ragazze che camminano di notte, sole, nel fango, nella neve, con la pioggia, fanno sette chilometri per venire fin qui dalla città. Chi le obbliga, chi le spinge? È che conoscono il vero amore, l'amore puro! Hanno fede, credono, Andriuscia! Io invece

non sono così! Io amo quello che è mio, che mi è più vicino!

— No, non è così — disse l'ucraino e, distogliendo il volto da lei, con un gesto abituale delle mani si stropicciò vigorosamente la testa, le guance e gli occhi. — Tutti, si capisce, siamo portati ad amare quello che ci è più vicino! Ma per un cuore grande anche quello che sta lontano diventa vicino. E voi avete un grande cuore di madre!

— Dio volesse! — fece lei, piano. — Io già lo sento come sarebbe bello vivere così! Già mi succede con voi, per esempio: io vi voglio bene, forse più a voi che a Pascia. Lui è un tipo chiuso... Guardate, vuole sposarsi con Sascentka e a me, alla madre, non dice niente...

— Ma no! — esclamò l'ucraino. — Non è vero. Io so come stanno le cose. Lui l'ama e lei anche. Ma sposare, mai! Lei vorrebbe, ma Pavel non vuole assolutamente...

— Come sarebbe? — domandò la madre pensierosa, e i suoi occhi si fermarono tristi sul volto dell'ucraino. — È mai possibile? Si rinuncia così alla propria vita?

— Pavel è un uomo raro — disse piano l'ucraino, — un uomo di ferro...

— Adesso, è vero, sta in carcere... — continuò la madre assorta. — C'è da preoccuparsi, da aver paura, si capisce. Ma la vita è così grande e non è più come una volta. Anche la paura non è più come prima, oggi si sta in ansia per tutti, non più per uno solo. Anche il cuore è un altro, l'anima ha aperto gli occhi, si guarda intorno e vede delle cose che la rattristano ma insieme la rallegrano... Non capisco molto, ma mi dispiace, mi offende che non crediate in Dio! Pazienza, per questo non c'è niente da fare! Ma vedo che siete brava gente, sicuro! Vi condannate a una vita dura, difficile, e questo per il popolo, per la verità. La vostra verità l'ho capita anch'io: fino a quando ci saranno i ricchi, il popolo non otterrà niente, né verità, né gioia, niente! Qualche volta la notte ricordo il mio passato, la mia forza calpestata sotto i piedi, il mio giovane cuore oppresso, e allora ho pietà di me, mi sento amareggiata! Ma che importa? Oggi mi sembra già di vivere meglio, vedo sempre più chiaramente le cose, me stessa...

L'ucraino si alzò e, cercando di non far rumore con i piedi,

cominciò ad andare lentamente su e giù per la stanza, alto, magro, assorto.

— È giusto quello che dite, — osservò a bassa voce. — È giusto. C'era a Kerc un giovane, scriveva versi, e una volta ne scrisse alcuni di questo genere:

E la forza della verità
Gli innocenti uccisi
Farà risorgere!...

Lui stesso fu poi ucciso dalla polizia laggiù a Kerc, ma questo non ha importanza. Egli conosceva la verità e l'andava seminando a piene mani tra gli uomini. Così voi, ecco, siete l'innocente uccisa che risorge...

— Ora, quando parlo — continuò la madre — quando parlo e ascolto le mie parole, quasi non mi riconosco più. Per tutta la vita non ho avuto che un solo pensiero, come passare le giornate nascosta in un angolo, come vivere inosservata, perché non mi toccassero. Oggi invece io penso anche agli altri, magari non capisco le vostre cose, ma mi sento vicina a tutti, ho compassione di tutti, desidero il bene di tutti. E specialmente il vostro bene, Andriuscia...

Egli le si avvicinò e disse:

— Grazie!

— Le prese la mano nelle sue, la strinse forte, la scosse e si voltò rapidamente dall'altra parte. Stanca e commossa, la madre lavava senza fretta le tazze e taceva, dentro di lei nasceva un forte sentimento che le scaldava il cuore.

L'ucraino, andando su e giù, le diceva:

— Qualche volta, mammetta, quando vi capita, dovrete cercare di persuadere Viesovstcikov, dirgli qualche buona parola per calmarlo. Nel carcere c'è anche il padre, quella vecchia carogna. Nikolai lo vede dalla finestra e bestemmia. È una cosa che non va! In fondo lui è un buon ragazzo... Ama i cani, i topi e ogni specie di animali, ma non ama gli uomini! Guardate un po' fino a che punto si può guastare un uomo!

— La madre non si sa dov'è andata a finire, il padre è un ladro e un ubriacone — disse pensierosa la donna.

Quando Andrei andò a dormire, la madre, senza che lui

se ne accorgesse, gli fece il segno della croce. Dopo una mezz'ora gli domandò sottovoce:

— Non dormite, Andriuscia?

— No, perché?

— Niente... Buona notte!

— Grazie, mammetta, grazie! — rispose lui riconoscente.

XVII

Il giorno dopo, quando Nilovna si avvicinò col suo carico al portone della fabbrica, i guardiani la fermarono rudemente e, fatte posare a terra le pentole, la perquisirono scrupolosamente.

— Mi fate raffreddare la roba — osservò lei tranquillamente, mentre quelli senza tante cerimonie tastavano le sue vesti.

— Zitta! — disse cupo un guardiano.

Un altro, dandole una leggera spinta sulla spalla, disse in tono sicuro:

— Si vede che li gettano dal muro di cinta!

Il primo ad avvicinarsi fu il vecchio Sizov che, guardandosi attorno, le domandò sottovoce:

— Hai sentito?

— Che cosa?

— Dei manifestini! Di nuovo quei foglietti! Li hanno sparsi dappertutto, proprio come il sale sul pane. Bella roba gli arresti e le perquisizioni! Mazin, mio nipote, l'hanno messo in prigione, ma con questo cosa hanno fatto? E così pure tuo figlio... Ci vuol tanto a capire che non sono stati loro?

Raccolse la barba nella mano, se la guardò e allontanandosi disse:

— Perché non passi da me? Così sola ti annoierai...

Lei lo ringraziò e, mentre gridava i nomi delle vivande, osservava attentamente l'insolita animazione della fabbrica. Tutti erano eccitati, si riunivano, si separavano, correvano da un'officina all'altra. Nell'aria fuliginosa si sentiva il soffio di una corrente fresca e vivace. Qua e là si udivano voci

di approvazione, grida di scherno. Gli operai più anziani sogghignavano dubbiosi. Andavano e venivano preoccupati i dirigenti, correvano i poliziotti e al loro apparire gli operai si sparpagliavano lentamente, oppure, rimanendo fermi interrompevano i loro discorsi e guardavano in silenzio quelle facce irritate, rabbiose.

Gli operai parevano tutti lavati di fresco. Si scorgeva ora qua ora là l'alta figura di Gusiev, il fratello minore camminava come un'anatra e rideva rumorosamente.

Davanti alla madre passarono lentamente il capo della falegnameria Vavilov e il sorvegliante Isai. Piccolo, smilzo, il sorvegliante girò il collo a sinistra e guardando il volto immobile, gonfio, di Vavilov, disse frettolosamente scuotendo la barbetta:

— Quelli se la ridono, Ivan Ivanovic! Per loro è un piacere, eppure si tratta della distruzione dello Stato, come ha detto il signor direttore. In questi casi, Ivan Ivanovic, non basta strappare le erbe nocive, bisogna prendere l'aratro e rompere il terreno...

Vavilov camminava con le mani dietro la schiena e le sue dita erano fortemente serrate...

— Stampa pure quello che vuoi, figlio di un cane, su quei pezzi di carta — disse forte — ma non ti azzardare a parlare di me...

Alla madre si avvicinò Vasili Gusiev dicendo:

— Anche oggi voglio mangiare da te, cucini bene...

E abbassando la voce, con una strizzatina degli occhi, aggiunse:

— Il colpo è riuscito... Siete stata proprio brava!

La madre approvò contenta col capo. Le piaceva che questo giovanotto, il più maleducato del quartiere, parlando con lei da solo a solo le desse del voi, le piaceva l'animazione che regnava in tutta la fabbrica e pensava:

«Se non era per me...».

Poco lontano si fermarono tre manovali e uno di loro disse piano, in tono dispiaciuto:

— Non l'ho potuto trovare...

— Io non so leggere, bisognerebbe sentire da qualcuno cosa c'è scritto... Ma da quello che vedo, capisco che deve aver

colpito giusto!... — osservò un altro.

Il terzo si guardò attorno e propose:

— Andiamo nella sala delle caldaie...

— Fa effetto! — sussurrò Gusiev, strizzando un occhio.

Nilovna tornò a casa tutta contenta.

— Alla gente laggiù dispiace persino di non saper leggere!

— disse ad Andrei. — Io quand'ero giovane sapevo leggere, ma poi ho dimenticato...

— Imparate di nuovo! — suggerì l'ucraino.

— Alla mia età? Farei ridere...

Andrei prese un libro dallo scaffale e mostrando con la punta del coltello una lettera sulla copertina domandò:

— Che cos'è?

— Erre! — rispose lei ridendo.

— E questa?

— A...

Si sentiva confusa, umiliata. Le pareva che gli occhi di Andrei ridessero di lei in segreto, e perciò essa evitava il suo sguardo. Ma la voce di Andrei era dolce e calma, il suo volto era serio.

— Ma volete proprio insegnarmi a leggere, Andriuscia? — domandò sorridendo involontariamente.

— E perché no? — fece lui. — Se una volta leggevate, si tratterà solo di rinfrescare la memoria. E se non ci riuscirete, poco male!

— Però c'è anche il proverbio: non basta un'occhiata alle immagini sacre per diventare santo!

— Già... — fece l'ucraino, con un cenno della testa. — Di proverbi ce n'è tanti. Meno ne sai e meglio dormi, sbaglio forse? I proverbi sono il modo di pensare dello stomaco, con i proverbi lo stomaco fabbrica delle briglie per l'anima per poterla governare più facilmente. E questa che lettera è?

— Kappa! — disse la madre.

— Bene! Guardate un po' le aste... E questa?

Sforzando la vista e muovendo le sopracciglia, ricordava faticosamente le lettere dimenticate e a poco a poco, dominata dai suoi stessi sforzi, si dimenticò di tutto il resto. Ma presto gli occhi le si stancarono. Prima spuntarono le lacri-

me della fatica, poi scesero abbondanti delle lacrime di tristezza.

— Imparo a leggere!... — disse con un singhiozzo. — Ho quarant'anni e comincio solo adesso ad imparare...

— Non piangete! — disse l'ucraino dolcemente. — È colpa vostra se non avete potuto farlo prima?... Oggi voi sapete di aver vissuto male, e questo è già molto! Migliaia di persone potrebbero vivere meglio di voi, eppure vivono come bestie e credono anche di vivere bene e se ne vantano. Non conoscono altro che il cibo e la fatica. Faticare e mangiare, sempre la stessa storia, oggi, domani, per tutta la vita. Vi pare una bella cosa quando la vita si riduce a questo? Intanto mettono al mondo dei figli e da principio il padre se ne rallegra ma appena anche loro cominciano a mangiare molto si irrita, li sgrida: sbrigatevi a crescere, mangioni, è tempo di mettersi a lavorare! E dei figli vorrebbe fare delle bestie da fatica per sé, ma quelli invece si mettono a lavorare per il proprio ventre, e così la canzone ricomincia... Veri uomini sono soltanto quelli che spezzano le catene che tengono legata la ragione. E ora questo state per farlo anche voi, come meglio potete.

— Ma cosa posso fare io?... — sospirò lei. — Come posso?...

— È semplicissimo! Accade come con la pioggia, ogni goccia sviluppa un seme. E se imparate a leggere...

Egli rise, si alzò e si mise a passeggiare per la stanza.

— No, no, dovete imparare... Quando verrà Pavel, che sorpresa per lui!

— Eh, Andriuscia! — disse la madre. — Per i giovani tutto è facile, ma quando uno diventa vecchio lo sapete cosa succede... Molti malanni, poche forze e addio cervello...

XVIII

A sera l'ucraino uscì, lei accese la lampada e sedette accanto alla tavola a cucire. Ma presto si alzò, girò incerta per la stanza, entrò in cucina, mise il paletto alla porta e, con un

moto irrequieto delle sopracciglia, tornò nella stanza. Abbassate le tendine alle finestre, prese un libro dallo scaffale, sedette di nuovo alla tavola, si guardò intorno, si chinò sul libro e le sue labbra cominciarono a muoversi. Quando dalla strada veniva un rumore, con un sussulto copriva il libro con la mano, rimaneva in ascolto... Poi di nuove ora chiudendo e ora riaprendo gli occhi, sillabava:

— La vi-ta...

Si sentì bussare alla porta, la madre balzò in piedi, ficcò il libro nello scaffale e domandò inquieta:

— Chi è?

— Sono io...

Entrò Rybin, si accarezzò la barba con aria calma e osservò:

— Prima lasciavi entrare la gente senza domandare chi è. Sei sola? Bene. Credevo ci fosse l'ucraino. L'ho visto oggi... Non è il carcere che guasta l'uomo...

Si mise a sedere e disse alla madre:

— Parliamo un poco tra noi...

Egli la guardava con un'aria grave, misteriosa, che faceva nascere nella madre una vaga inquietudine.

— Tutto costa denaro! — cominciò con la sua voce lenta. — Senza quattrini non si nasce e non si muore, questo è un fatto. Costano denaro anche i libri e i manifestini. Sai dirmi da dove viene questo denaro?

— Non lo so — disse piano la madre, presentando un pericolo.

— Bene. Neanch'io lo so. In secondo luogo, chi è che scrive i libri?

— La gente istruita...

— I signori! — fece Rybin, e la sua faccia barbata si tese come in uno sforzo, diventò rossa. — Dunque i signori scrivono i libri e li diffondono. Ma quello che sta scritto in questi libri è contro i signori. Adesso, dimmi un po' tu, cosa ci guadagnano a sollevare il popolo contro se stessi? Eh?

La madre, sbattendo le ciglia, gridò spaventata:

— Che intendi dire?

— Ah! — fece Rybin, e si girò sulla sedia come un orso. — Lo vedi? Anch'io, quando mi è venuto questo pensiero, mi sono sentito gelare.

— Hai saputo qualche cosa?

— Ci ingannano — rispose Rybin — io lo sento che ci ingannano. Non ho saputo niente, ma... là dentro c'è un inganno. Ecco, i signori ci nascondono qualche cosa, io invece ho bisogno di sapere la verità. E la verità l'ho capita. Ma coi signori non ci vado. Quelli, quando verrà il momento, mi spingeranno avanti e cammineranno sulle mie ossa come su di un ponte...

Le sue cupe parole stringevano il cuore della madre come in una morsa.

— Dio mio! — esclamò essa angosciata. — Possibile che Pascia non lo capisce? E tutti quegli altri...

Dinanzi a lei passarono i volti seri e onesti di Iegor, di Nikolai Ivanovic, di Sascentka, e il suo cuore ebbe un fremito.

— No, no! — riprese, scuotendo vivamente la testa. — Questo non lo posso credere. Loro sono in buona fede.

— Di chi parli? — chiese Rybin pensieroso.

— Di tutti... di tutti quelli che ho visto finora!

— Non guardare tanto vicino, comare, guarda un po' più in là! — disse Rybin abbassando la testa. — Quelli che praticano con noi, forse, non lo sanno neppure. Loro credono, hanno fede... e così dovrebbe essere! Ma forse dietro a loro ci sono degli altri che pensano solo al proprio interesse. Per andare contro se stessi avranno sicuramente uno scopo...

E con la grave convinzione del contadino aggiunse:

— Dai signori non verrà mai niente di buono!

— Che cosa pensi di fare? — chiese la madre, riafferrata dal dubbio.

— Io? — fece Rybin guardandola, e dopo un breve silenzio ripeté: — Dai signori bisogna stare alla larga, ecco la faccenda.

E tacque di nuovo, rabbuiato. Poi riprese:

— Volevo avvicinarmi ai giovani per lavorare con loro. Ci so fare per questo, so quello che bisogna dire alla gente. Sicuro!... Ora però devo allontanarmi, partire. Non posso più aver fede, devo andarmene.

Chinò il capo e rifletté.

— Andrò da solo per i villaggi, per la campagna. Voglio sollevare il popolo, bisogna che il popolo ci si metta lui stesso. Se arriverà a capire, saprà ben trovare la propria

strada. Ed io cercherò appunto di fargli capire che non deve avere altra speranza che in se stesso, deve pensare col proprio cervello! Sicuro!

La donna ne ebbe compassione, provò un senso di paura per lui. Non aveva mai avuto simpatia per quest'uomo, ma ora a un tratto se lo sentì più vicino, e disse piano:

— Ti arresteranno...

Rybin la guardò e rispose tranquillamente:

— Mi arresteranno... poi mi lasceranno andare. E io ricomincerò...

— I contadini stessi ti legheranno... E tu andrai in prigione per un pezzo...

— Starò in prigione, poi ne uscirò e ricomincerò. Quanto ai contadini, potranno legarmi una volta, due, ma poi alla fine capiranno che non devono legarmi, ma soltanto ascoltarmi. E io dirò loro: « Voi non mi credete... ma almeno ascoltate ». E se mi ascolteranno, finiranno col credere!

Parlava lentamente, quasi toccando ogni parola prima di pronunciarla.

— Io qui, negli ultimi tempi, ne ho mandate giù parecchie... Ho capito certe cose...

— Ti rovinerai, Mikhailo! — fece la donna, scuotendo tristemente il capo.

Egli la guardava con i suoi occhi scuri e profondi, che interrogavano e attendevano. Il suo corpo robusto era chinato in avanti, le mani puntate sul piano della sedia, il volto bruno pareva pallido nella nera cornice della barba.

— Sai quello che Cristo ha detto del seme? Se tu non muori, non risorgerai nella nuova spiga. Fino alla morte io ne ho per un pezzo. Sono furbo, io!

Egli si mosse sulla sedia e si alzò lentamente.

— Me ne vado all'osteria, starò un po' in mezzo alla gente. L'ucraino non si vede ancora... Ha ricominciato a darsi da fare?

— Sì — disse la madre sorridendo.

— Così va bene! Raccontagli di me...

Si avvicinarono spalla a spalla verso la cucina e, senza guardarsi, si scambiarono brevi parole:

— Be', arrivederci!

— Arrivederci. Quando ti licenzi?

— Già fatto.

— E quando parti?

— Domattina presto. Arrivederci!

Rybin si chinò e con la sua andatura pesante scomparve nell'ingresso. La madre per qualche istante rimase ferma sulla porta, in ascolto dei suoi passi e dei dubbi che le erano sorti dentro. Poi adagio si voltò, tornò nella stanza e, scostata appena la tendina, guardò dalla finestra. Dietro il vetro stava immobile il buio più fitto.

« Mi tocca vivere di notte! », pensò.

Quel contadino grave, posato, le faceva compassione, con tutta la sua mole e la sua forza...

Tornò Andrei, allegro e vivace.

Appena saputo di Rybin, esclamò:

— Ebbene, vada pure per la campagna ad annunciare la verità, a svegliare il popolo. Fra noi gli sarebbe difficile. Lui ha le sue idee, certe idee da contadino, per le nostre non c'è posto nella sua testa.

— Ecco, ha parlato dei signori, dev'esserci sotto qualche cosa... — osservò la madre cautamente. — Non ci inganneranno?

— Ma che, scherza? — esclamò l'ucraino ridendo. — Eh, mammetta, il denaro! Magari ne avessimo! Solo per vivere ci tocca ancora ricorrere all'aiuto dei compagni. Nikolai Ivanovic, per esempio, guadagna settanta rubli al mese e ce ne dà cinquanta, e così molti altri. Ci sono degli studenti affamati che mandano qualche volta un po' di soldi, raccolti centesimo a centesimo. Quanto ai signori, ce ne sono di varie specie, naturalmente. Alcuni ci inganneranno, altri si perderanno per via e con noi resteranno i migliori...

Batté le mani con forza e continuò:

— Certo, il nostro giorno è ancora lontano... Intanto cominceremo col festeggiare il Primo maggio. Non faremo grandi cose, ma vedrete che allegria!

Il suo tono animato dissipava l'inquietudine seminata da Rybin. L'ucraino andava su e giù per la stanza passandosi la mano sulla testa e, con lo sguardo al pavimento, diceva:

— Sapete, a volte dentro di noi nasce un sentimento me-

raviglioso, pare che dovunque uno vada siano tutti compagni, tutti con la stessa fiamma, allegri, buoni, schietti. Allora ci si capisce senza parlare... Tutti si uniscono in un coro, e ogni cuore canta con la propria voce... Le canzoni corrono, si gettano come ruscelli in un solo fiume e questo fiume scorre ampio e libero verso una nuova vita piena di luce e di gioia...

La madre cercava di non muoversi per non disturbarlo, non voleva interrompere il suo discorso. Lo ascoltava di solito con maggiore attenzione di quanto facesse per gli altri, perché lui parlava con più semplicità e le sue parole toccavano più vivamente il suo cuore. Pavel non parlava mai dell'avvenire. Quest'uomo invece le pareva sempre immerso nell'avvenire con una parte del proprio cuore, nei suoi discorsi echeggiava il racconto favoloso del futuro giorno di festa per tutti gli uomini della terra. E questo racconto illuminava agli occhi della madre il significato della vita e dell'opera di suo figlio e di tutti i suoi compagni.

— Ma poi ci si sveglia — disse l'ucraino scrollando bruscamente il capo — ci si guarda intorno e tutto appare freddo, sporco! Tutti ci sembrano stanchi, cattivi...

Con profonda tristezza, egli continuò:

— E una cosa che fa male... ma non bisogna credere all'uomo, bisogna anzi averne paura e persino odiarlo! La vita purtroppo ci spacca l'anima in due. Si vorrebbe esser disposti soltanto ad amare, ma come è possibile questo? Come si può perdonare a chi si scaglia contro di noi come una bestia feroce, non riconosce in noi un'anima viva e sferra calci sulla faccia dell'uomo? Questo non si può perdonare! E non dico per me... io per me posso tollerare tutte le offese, ma non voglio incoraggiare i prepotenti, non voglio che sulla mia schiena imparino come si fa a bastonare gli altri.

Ora i suoi occhi si erano accesi di una luce fredda, egli sollevò il capo energicamente e riprese in tono più duro:

— Io non posso perdonare il male, anche se il male personalmente non mi danneggia. Su questa terra non esisto mica solo io! Se oggi io permetto a qualcuno di offendermi e magari ne rido perché non mi sento colpito, domani chi mi ha offeso e ha provato su di me la sua forza va da un altro e lo prende

per il collo. Bisogna dunque non lasciarsi trasportare dal cuore e saper distinguere tra gli uomini: questi sono dei nostri, questi altri non ci appartengono. Sarà una cosa poco consolante, ma non si può fare altrimenti.

Alla madre tornarono in mente chissà perché l'ufficiale e Saschenka. Sospirando, disse:

— Che pane può venir fuori dalla farina non setacciata?

— Proprio questo è il guaio! — esclamò l'ucraino.

— Già!... — fece la madre. Nella sua memoria si affacciava ora la figura del marito, tetra, pesante, un masso di pietra coperto di muschio. Essa si raffigurò l'ucraino come marito di Natascia e il figlio sposato a Saschenka.

— E perché tutto questo? — chiese l'ucraino riscaldandosi.

— La ragione è evidente, tanto evidente che viene perfino da ridere. Ed è una sola: che tra gli uomini non c'è uguaglianza. Rendiamoli dunque tutti uguali! Dividiamo ugualmente tutto quello che è opera del cervello e della braccia! Non dobbiamo tenerci l'un l'altro sotto la schiavitù della paura e dell'invidia, prigionieri dell'avidità e della stupidità!...

Questi ragionamenti divennero assai frequenti tra loro.

Nakhodka fu riammesso alla fabbrica. Dava alla donna tutta la sua paga e lei accettava il denaro tranquillamente, come dalle mani di Pavel.

Talvolta Andrei proponeva alla madre con un sorriso negli occhi:

— Vogliamo leggere qualche cosa, mammetta, eh?

Lei rifiutava in tono scherzoso ma con fermezza, la imbastiva quel sorriso e pensava un po' offesa:

« A che scopo, se poi ti prendi gioco di me? ».

Ma sempre più spesso gli domandava il significato ora di questa ora di quella parola che non capiva. Guardava allora da un'altra parte, e la sua voce suonava indifferente. Pure, Andrei indovinò che studiava di nascosto, capì che lei aveva vergogna e non le ripeté più la proposta di leggere insieme. Ma non passò molto tempo che lei gli disse:

— La mia vista si indebolisce, Andriuscia. Ci vorrebbero gli occhiali.

— Sta bene! — fece lui. — Domenica andremo in città, vi porterò da un oculista e prenderemo gli occhiali...

XIX

Erano già tre volte che veniva a chiedere di vedere Pavel e ogni volta il comandante dei gendarmi, un vecchio dai capelli bianchi, con le guance rosse e un grosso naso, aveva opposto un cortese rifiuto:

— Tra una settimana, buona donna, non prima! Tra una settimana vedremo... ora è impossibile...

Era un ometto rotondo e ben pasciuto, sembrava una prugna matura un po' fradicia e già coperta di muffa. Si stuzzicava continuamente i denti piccoli e bianchi con un stecchino giallo, i suoi occhietti verdastri sorridevano benigni, la voce aveva un tono gentile, amichevole.

— È cortese! — diceva lei pensierosa all'ucraino. — Sorride sempre.

— Già, già! — rispondeva lui. — A loro non fa né caldo né freddo, sono gentili, sorridono. Se gli dicono: « Badate, costui è un uomo intelligente e onesto, però è pericoloso per noi, bisogna impiccarlo! », loro fanno un sorriso e lo impiccano, e poi continuano ancora a sorridere placidamente.

— Quello che venne da noi per la perquisizione non faceva cerimonie — confrontò la madre. — Si vede subito che è un cane...

— Sono tutti fatti della stessa pasta, ognuno di loro non è un uomo ma una specie di martello per stordire la gente sotto i colpi. Sono degli strumenti che lavorano su di noi per renderci più maneggevoli. Loro stessi, del resto, sono già stati resi perfettamente maneggevoli per la mano che ci governa, possono fare tutto quello che viene loro ordinato senza pensare, senza chiedere il perché.

Finalmente le fu concessa la visita, e così una domenica si trovò nell'anticamera delle carceri, modestamente seduta in un angolo. Oltre a lei, in quella stanza angusta e sudicia dal soffitto basso, c'erano parecchie altre persone che dovevano visitare qualcuno. Evidentemente, non ci venivano per la prima volta e si conoscevano tra loro; una conversazione pigra e lenta si intrecciò come una sottile, oppressiva ragnatela.

— Avete sentito? — diceva una donna grassa, con la faccia appassita e una borsa da viaggio sulle ginocchia. — Oggi alla prima messa il maestro di cappella per poco non ha portato via un orecchio ad un ragazzo del coro...

Un uomo attempato, in uniforme di militare in congedo, si schiarì forte la gola e osservò:

— I ragazzi del coro sono dei diavoli scatenati!

Per l'anticamera correva indaffarato sulle gambe corte un ometto calvo, con le braccia lunghe e il mento sporgente. Parlava senza sosta con voce tremolante e inquieta:

— La vita si fa sempre più costosa, ed è per questo che la gente diventa più cattiva. La carne di manzo di seconda qualità costa quattordici copechi la libbra, il pane è salito di nuovo a due copechi e mezzo...

Di tanto in tanto comparivano dei detenuti, grigi, tutti uguali, con grosse scarpe di cuoio. Entrando nella stanza semibuia, sbattevano le palpebre. Uno portava ai piedi le catene.

Tutto si svolgeva in una maniera stranamente tranquilla, con una sgradevole semplicità. Ognuno pareva essersi abituato da un pezzo a quella situazione; alcuni se ne stavano tutti quieti, altri davano svogliatamente qualche segno d'impazienza, altri ancora attendevano con aria stanca ma compassata. Il cuore della madre tremava di ansia, lei osservava sgomenta la gente intorno, si stupiva per quell'opprimente semplicità.

Accanto alla Vlasova era seduta una vecchietta dal volto rugoso ma con gli occhi giovani. Girando il collo sottile, ascoltava la conversazione e guardava tutti con strana attenzione.

— Chi avete qui? — le chiese sottovoce la Vlasova.

— Mio figlio, uno studente — rispose pronta la vecchietta ad alta voce. — E voi?

— Anche mio figlio. È operaio.

— Come si chiama?

— Vlasov.

— Non ho mai sentito questo nome. È qui da molto?

— Da sei settimane...

— Il mio da nove mesi! — disse la vecchietta, e nella sua voce la Vlasova avvertì una strana intonazione, come di orgoglio.

— Eh, sì! — continuava svelto il vecchietto calvo. — La pazienza se ne va... Tutti s'infuriano, tutti gridano e i prezzi crescono. Gli uomini intanto, in proporzione, diventano più a buon mercato. Voci forti, che mettano l'accordo, non se ne sentono più.

— Giustissimo! — fece il militare. — È un'indecenza! Ci vuole una voce energica che metta finalmente tutti a tacere! Ecco che cosa ci vuole. Una voce energica...

La conversazione diventò generale, si animò. Ognuno si affrettava a dire la sua intorno alla vita, ma tutti parlavano a mezza voce e in tutti la madre sentiva qualcosa di estraneo. A casa sua si parlava altrimenti, in modo più chiaro, più semplice e a voce alta.

Un grasso guardiano, dalla barba rossiccia di forma quadrata, gridò il suo nome, la squadro dalla testa ai piedi e dicendole: « Seguimi! », la precedette zoppicando.

Lei gli andava dietro e avrebbe voluto dargli delle spinte nella schiena perché camminasse più svelto. In una piccola stanza stava Pavel. Sorridendo, egli le tese la mano. La madre l'afferrò, risè battendo rapidamente le palpebre, e non poté che sussurrare:

— Buon giorno... buon giorno...

— Su, calmati, mamma! — disse Pavel, stringendole la mano.

— Non è niente... niente...

— Ah, è vostra madre! — disse il guardiano con un sospiro. — Però, state un po' più lontani... tra voi deve esserci una piccola distanza...

E sbadigliò rumorosamente. Pavel domandò alla madre della sua salute, della casa... Lei si attendeva ancora altre domande, le cercava negli occhi del figlio e non le scorgeva. Egli era calmo come sempre, solo il suo volto era più pallido e gli occhi parevano diventati più grandi.

— Sascia ti saluta! — disse lei.

Le ciglia di Pavel tremarono, il suo volto divenne più dolce e sorrise. Una viva amarezza strinse il cuore della madre.

— Perché ti tengono ancora qui? — disse lei indignata. — Cosa vogliono da te? Quei foglietti sono comparsi di nuovo, anche ora che tu non ci sei...

Gli occhi di Pavel ebbero un lampo di gioia.

— Davvero? — domandò rapidamente.

— Di queste cose è proibito parlare — dichiarò svogliatamente il guardiano. — Si può parlare soltanto di cose di famiglia...

— E questo non è un affare di famiglia? — ribatté la madre.

— Non lo so. Dico solo: è proibito — insisté il guardiano con tono indifferente.

— Parla di casa nostra, mamma — disse Pavel. — Che fai?

Come presa da un fervore giovanile, lei rispose:

— Porto alla fabbrica tanta di quella roba...

Si fermò un istante e aggiunse con un sorriso:

— Zuppa di cavoli, polenta, tutto quello che cucina Maria e... altre vivande.

Pavel capì. Il suo viso ebbe un tremito per lo sforzo di trattenere il riso, si gettò con la mano i capelli all'indietro e disse con un tono amorevole che la madre non aveva mai udito fino ad allora:

— Meno male che hai qualche cosa da fare, così almeno non ti affliggi!

— Quando hanno visto di nuovo i manifestini, mi hanno anche perquisita — dichiarò con una punta di vanteria.

— Di nuovo con queste cose! — disse il guardiano con aria seccata. — Vi dico che non si può! Questa gente sta chiusa qua dentro proprio perché non deve sapere niente... tu, perciò, tieni la lingua a posto! Bisogna capire che non si può.

— Lascia stare questo, mamma! — disse Pavel. — Matvei Ivanovic è un brav'uomo, non bisogna farlo arrabbiare. Noi due siamo buoni amici. Lui è qui solo per caso, oggi, di solito tocca all'aiutante del direttore di sorvegliare.

— La visita è terminata — dichiarò il guardiano, dando un'occhiata all'orologio.

— Be', grazie, mamma! — disse Pavel. — Grazie, mia cara. Non stare in pena. Presto mi faranno uscire...

L'abbracciò forte e la baciò. Lei, commossa, felice, scoppiò in lacrime.

— Su, andiamo! — disse il guardiano e accompagnando fuori la madre borbottava: — Non piangere... sarà scarcerato! Rilasciano tutti... non c'è più posto...

A casa la madre annunciò all'ucraino tutta sorridente e con un moto espressivo delle sopracciglia:

— Tra una parola e l'altra sono riuscita a dirglielo... Lui ha capito!

E sospirò tristemente.

— Sì, l'ha capito, perché altrimenti non sarebbe stato così tenero, non è mai stato così!

— Ah, come siete! — rise l'ucraino. — Chi cerca una cosa, chi un'altra, ma la madre non desidera altro che un po' d'affetto...

— Non sempre, Andriuscia... La gente che c'era lì, per esempio!... — esclamò lei a un tratto, con rinnovato stupore per quello che aveva visto nell'anticamera del carcere. — Se vedeste come si sono abituati! Gli hanno portato via i figli, li hanno buttati in carcere e loro, come se niente fosse, vanno là, si mettono a sedere, aspettano, chiacchierano... Se la gente istruita fa così, cosa dovrà mai fare la povera gente?...

— E chiaro — disse l'ucraino con un sorrisetto — verso quella gente la legge è sempre più benigna che per noi. Del resto, la legge serve più a loro che a noi. Così, quando ci incappano dentro, fanno magari una smorfia, ma senza storcere troppo la bocca. Il proprio bastone fa meno male...

XX

Una sera la madre stava seduta accanto alla tavola a cucire e Andrei leggeva ad alta voce un libro sulla rivolta degli schiavi a Roma. Qualcuno bussò forte alla porta e, quando l'ucraino aprì, entrò Viesovstcikov con un fagotto sotto il braccio, il berretto che gli scendeva sulla nuca e sporco di fango sino al ginocchio.

— Ho visto la luce accesa in casa vostra e ho pensato di fermarmi a salutarvi. Esco ora dal carcere! — annunciò

con una voce strana e, afferrata la mano della Vlasova, la strinse con forza dicendo:

— Pavel vi saluta...

Dopo essersi seduto con una certa esitazione, percorse la stanza col suo sguardo cupo, sospettoso.

Egli non andava a genio alla madre: nella sua testa rasa e angolosa e nei suoi occhietti c'era sempre qualche cosa che l'impauriva, ma questa volta fu lieta di vederlo e sorridendo gli disse in tono animato:

— Sei molto dimagrito! Diamogli del tè, Andriuscia!...

— Sto già accendendo il samovar! — rispose l'ucraino dalla cucina.

— Be', e Pavel che fa? Hanno liberato anche qualche altro, o te solo?

Nikolai abbassò la testa e rispose:

— Pavel sta ancora dentro e aspetta. Hanno liberato soltanto me. — Alzò lo sguardo, fissò la madre e disse lentamente, tra i denti: — Alla fine ho detto a quei maledetti: ora basta, lasciatemi andare! Se no ammazzo qualcuno... e poi mi impicco. Allora mi hanno lasciato andare.

— Ehm... già! — fece la madre scostandosi, e involontariamente sbatté le ciglia quando il suo sguardo si incontrò con gli occhietti penetranti di lui.

— Cosa fa Fedia Mazin? — gridò l'ucraino dalla cucina. — Scrive versi?

— Sì, scrive... Io non riesco a capirlo! — disse Nikolai, scuotendo la testa. — È un fringuello, forse? L'hanno messo in gabbia e lui canta!... Io so una cosa sola... ed è che ho poca voglia di andarmene a casa mia.

— Perché? Cos'hai a casa tua? — disse la madre pensierosa.

— È vuota, la stufa è fredda, si gela...

Tacque, socchiudendo gli occhi. Poi prese dalla tasca una scatola di sigarette, ne accese lentamente una e guardando la nuvoletta grigia di fumo che si diradava davanti al suo viso fece una smorfia come un cane bastonato.

— Sì, sarà gelata. Sul pavimento ci saranno degli scarafaggi... e anche dei topi morti dal freddo. Senti, Pelagheia, fammi passare la notte qui da te, mi lasci? — domandò con voce cupa, senza guardarla.

— Ma certo, mio caro! — disse la madre in fretta. Si sentiva

a disagio, quasi infastidita, vicino a lui.

— Ormai siamo arrivati al punto che i figli si vergognano dei genitori...

— Che? — chiese la madre con un sussulto.

Egli la guardò, chiuse gli occhi, e la sua faccia butterata divenne come cieca.

— I figli cominciano a vergognarsi dei genitori! — ripeté, e mandò un sospiro rumoroso. — Di te, certo, Pavel non avrà mai da vergognarsi. Ma io... io mi vergogno di mio padre. E in casa non ci torno più. Io non ho padre... non ho neanche casa! Se non mi avessero messo sotto la sorveglianza della polizia, me ne andrei in Siberia... Là potrei liberare i deportati, li aiuterei a scappare...

Col suo cuore sensibile la madre comprese che quell'uomo soffriva, ma ciò malgrado non provava compassione per lui.

— Certo, quand'è così... è meglio partire! — disse lei, per non offenderlo col suo silenzio.

Dalla cucina venne fuori Andrei e disse ridendo:

— Cosa stai predicando, eh?

La madre si alzò dicendo:

— Vado a preparare qualche cosa per cena...

Viesovstikov guardò fisso l'ucraino e dichiarò bruscamente:

— Sono del parere che certa gente bisognerebbe ammazzarla!

— Uhm! E perché? — chiese l'ucraino.

— Perché sparisca...

Alto e asciutto, in mezzo alla stanza, l'ucraino si dondolava sulle gambe e con le mani in tasca guardava dall'alto Nikolai. Questi stava piantato saldamente sulla sedia, circondato da nuvole di fumo, e sulla sua faccia grigia erano comparse delle macchie rosse.

— Ad Isai Gorbov gli tirerò il collo, vedrai!

— Perché — chiese l'ucraino.

— Smetterà così di fare la spia, di denunciare la gente. È lui che ha rovinato mio padre e ora ne sta facendo un confidente della polizia — disse Viesovstikov, guardando Andrei con ostilità.

— Ah, è per questo! — esclamò Andrei. — E chi può

darne la colpa a te? Gli scemi!...

— Scemi o intelligenti, è tutt'uno! — disse Nikolai con forza. — Tu, per esempio, sei una persona intelligente, e Pavel pure... Ma io sono forse per voi lo stesso che Fedia Mazin, o Samoilov, o quello che siete voi due l'uno per l'altro? Non mentire, tanto non ti credo... voi tutti mi respingete, mi lasciate in disparte.

— Il tuo cuore è malato, Nikolai! — disse l'ucraino con dolcezza, sedendoglisi accanto.

— È malato? Anche il vostro è malato... Ma le vostre piaghe vi sembrano più nobili delle mie. Ognuno di noi agli occhi dell'altro è una canaglia, questa è la verità. Cosa puoi dirmi? Su, parla!

Fissò Andrei con i suoi occhi penetranti e, mostrando i denti, aspettava la risposta. La sua faccia era immobile, ma sulle grosse labbra correva un tremito come se qualcosa gliel'avesse scottato.

— Io non ti rispondo neppure! — cominciò l'ucraino, mentre il sorriso triste dei suoi occhi celesti si opponeva come una calda carezza allo sguardo ostile di Viesovstcikov. — So che a discutere con uno, quando il suo cuore sanguina da ogni parte, non si fa che offenderlo. Io lo so, fratello!

— Discutere con me? È inutile, tanto non ne sono capace! — borbottò Nikolai, abbassando gli occhi.

— Penso — continuò l'ucraino — che ognuno di noi ha dovuto camminare a piedi nudi su dei cocci di vetro e che ognuno ha avuto un'ora buia nella quale gli saranno passati per la mente gli stessi tuoi pensieri...

— A che serve parlare? — disse lentamente Viesovstcikov. — Tu non puoi dirmi nulla! L'anima mia urla come un lupo...

— Ed io non ti dirò nulla, non lo voglio neppure! Ma so una cosa sola, ed è che ti passerà. Forse non del tutto, ma ti passerà!

Sorrise appena, batté la mano sulla spalla di Nikolai e continuò:

— Questa, mio caro, è una malattia infantile, come il morillo. Tutti l'abbiamo avuta, ne abbiamo sofferto. I più forti un po' meno, i deboli un po' più. Si è presi da questa malattia quando l'uomo... trova se stesso, ma non si rende ancora conto

di come sia la realtà della vita e non trova il proprio posto in questa realtà. Ti sembra allora di essere come un bel cetriolo, così bello che sulla faccia della terra non ce ne sono altri, e che tutti ti vogliono mangiare. Poi passa un po' di tempo, ti accorgi che anche negli altri c'è una bella porzione di anima non peggiore della tua e allora ti senti sollevato. Ti vergogni anche un po' di esserti arrampicato sul campanile quando la tua campana è così piccola che neppure si sente nello scampanio generale. Poi ti accorgi che il tuo suono si comincia a sentire quando fa coro con altre campane, sia pure piccole come la tua; mentre quando è solo le vecchie campane col loro frastuono lo fanno affogare come una mosca nell'olio. Le capisci queste cose?

— Forse sì! — disse Nikolai con un cenno del capo. — Però non ci credo!

L'ucraino rise, si alzò in piedi e si mise a camminare rumorosamente su e giù per la stanza.

— Ma anch'io non ci credevo. Ah, che... carriola sei!

— Perché... carriola? — soggignò Nikolai guardando cupamente l'ucraino.

— Ma... perché le somigli!

Improvvisamente Viesovstcikov scoppiò in una risata sonora, spalancando la bocca.

— Cosa hai? — chiese stupito l'ucraino, fermandoglisi davanti.

— Pensavo che uno deve essere abbastanza sciocco per offendere te! — dichiarò Nikolai, alzando le spalle.

— E come può offendermi? — fece l'ucraino con un'alzata di spalle.

— Non lo so! — disse Viesovstcikov, scoprendo i denti con un'espressione tra bonaria e indulgente. — So soltanto che se qualcuno ti ha offeso dovrebbe vergognarsene.

— Ma guarda cosa va a pensare! — disse ridendo l'ucraino.

— Andriuscia! — chiamò la madre dalla cucina.

Andrei uscì.

Rimasto solo, Viesovstcikov si guardò attorno, allungò una gamba, calzata di un pesante stivale, la guardò, si chinò a tastare con le mani il suo grosso polpaccio. Portò poi la mano sotto il viso, ne esaminò attentamente la palma, quindi

il dorso. La mano era grossa, con le dita corte, coperta da una peluria gialla. Con un gesto di noncuranza, egli l'agitò in aria e s'alzò.

Quando Andrei rientrò col samovar, Viesovstikov, in piedi davanti allo specchio, lo accolse con queste parole:

— Era un pezzo che non vedevo il mio muso...

Sogghignò e, scuotendo il capo, aggiunse:

— E brutto!...

— E che te n'importa? — chiese Andrei, guardandolo con curiosità.

— Sascentka dice che il volto è lo specchio dell'anima! — disse lentamente Nikolai.

— Ma non sempre è così! — esclamò l'ucraino. — Lei, per esempio, ha il naso ad uncino, gli zigomi che sembrano un paio di forbici, eppure la sua anima è come una stella.

Viesovstikov lo guardò e fece un sorrisetto.

Si sedettero per il tè.

Viesovstikov prese una patata, sparse del sale su di un pezzo di pane e cominciò a masticare lento e tranquillo come un bue.

— Come vanno le cose qui? — domandò con la bocca piena.

Quando Andrei, tutto contento, gli ebbe raccontato come la propaganda nella fabbrica aumentava, egli si rabbuiò di nuovo e osservò cupamente:

— Si va per le lunghe, troppo per le lunghe! Bisogna fare più presto...

La madre lo guardò e dentro di lei si mosse appena un sentimento di avversione per quell'uomo.

— La vita non è un cavallo che si possa stimolare con la frusta — fece Andrei.

Viesovstikov scosse ostinatamente la testa.

— Si va per le lunghe! Non ho pazienza, io! Cosa posso farci?

Allargò le braccia in atto di sconforto, guardando in viso l'ucraino, e tacque in attesa di una risposta.

— Prima di tutto dobbiamo imparare, dobbiamo insegnare agli altri, questo è il nostro compito! — affermò Andrei abbassando la testa.

Viesovstikov domandò:

— E quando ci batteremo?

— Prima di arrivare a questo le prenderemo più di una volta, puoi stare tranquillo! — rispose l'ucraino con un sogghigno. — Quanto al momento in cui ci toccherà di combattere, questo non lo so! Vedi, io penso che prima bisogna armare la testa e poi le mani...

Nikolai riprese a mangiare. La madre, di nascosto, lo guardava di traverso, studiava la sua faccia larga, cercando di trovarvi qualcosa che la riconciliasse con la figura pesante e massiccia di Viesovstikov. E quando le accadeva di incontrare lo sguardo pungente dei suoi occhietti, muoveva timidamente le sopracciglia. Andrei dava segni di inquietezza, cominciava di colpo a parlare, rideva, poi ad un tratto interrompeva il discorso, si metteva a fischiare. Alla madre sembrava di capire la sua inquietudine. Nikolai intanto se ne stava seduto in silenzio e, quando l'ucraino gli faceva qualche domanda, rispondeva brevemente, con evidente malavoglia.

I due abitanti della piccola stanza cominciarono a provare un senso di fastidio, di oppressione. Ora l'uno ora l'altra gettavano rapide occhiate all'ospite.

Finalmente questi si alzò, dicendo:

— Me ne andrei volentieri a letto. Mi hanno tenuto tanto tempo là dentro, poi improvvisamente mi hanno lasciato andare... Ho fatto tanta strada, sono stanco.

Scompare in cucina e dopo qualche rumore non diede più segno di vita. La madre allora, tendendo l'orecchio al silenzio, bisbigliò ad Andrei:

— Pensa certe cose terribili...

— Sì, è un po' opprimente! — disse l'ucraino scuotendo la testa. — Ma è cosa che passerà! È accaduto anche a me. Quando la fiamma del cuore non arde bene, sviluppa molta fuliggine. Su, mammetta, andate a dormire, io rimango ancora un po' a leggere.

Lei si ritirò nell'angolo dove dietro una tenda di cotone stava il suo letto, ed Andrei seduto al tavolo udì ancora per un pezzo il caldo sussurro delle sue preghiere e dei suoi sospiri. Sfogliando rapidamente le pagine del libro, egli si stropicciava eccitato la fronte, si tirava i baffi con le lunghe dita, sfregava i piedi per terra. Il pendolo batteva le ore e dietro la finestra sospirava il vento.

Si udì la voce fioca della madre:

— Dio mio! Quanta gente c'è al mondo, e ognuno piange a modo suo. Chi mai è contento?

— C'è già chi è contento, c'è già! E presto ce ne saranno molti... sì, molti! — rispose l'ucraino.

XXI

La vita correva rapida, i giorni si susseguivano diversi l'uno dall'altro. Ogni giorno portava qualcosa di nuovo, ma ciò non inquietava più la madre. Sempre più spesso la sera comparivano degli sconosciuti che parlavano preoccupati, sottovoce, con Andrei, e a tarda notte, alzato il bavero e calato il berretto sugli occhi, sparivano nel buio, cauti, senza far rumore. In ognuno si sentiva un'eccitazione contenuta, pareva volessero tutti cantare e ridere, ma non ne avevano il tempo, andavano sempre in fretta. Alcuni erano seri e insieme beffardi, altri allegri e pieni di forza giovanile, altri ancora tranquilli e penserosi, ma agli occhi della madre avevano tutti qualcosa di ugualmente tenace e convinto e benché ognuno avesse la propria fisionomia, tutti quei volti si fondevano per lei in uno solo: un volto scarno, pacatamente deciso, aperto, un volto animato dallo sguardo profondo degli occhi scuri, amorevole e severo ad un tempo, come quello di Cristo sulla via di Emmaus.

La madre li contava, raggruppandoli in folla col pensiero attorno a Pavel, pensava che in mezzo a questa folla i nemici non avrebbero potuto scorgere il figlio.

Un giorno arrivò dalla città una ragazza vivace, coi capelli ricciuti: portava un pacchetto per Andrei. Quando se ne andò, disse alla Vlasova, mentre gli occhi le splendevano di allegria:

— Arrivederci, compagna!

— Arrivederci! — rispose la madre, trattenendo un sorriso.

Accompagnata la ragazza, si avvicinò alla finestra e stette a guardare ridendo come la sua compagna si allontanava per la strada, sgambettando rapidamente, fresca come un fiore primaverile e leggera come una farfalla.

— Compagna!! — ripeté la madre, quando la visitatrice fu scomparsa. — Ah, cara piccina! Che Dio ti possa dare un compagno onesto per tutta la vita!

Notava spesso in tutti quelli che venivano dalla città qualche cosa di infantile, e sorrideva indulgente, ma la commuoveva e le procurava un lieto senso di meraviglia la loro fede, della quale avvertiva sempre più chiaramente la profondità. I loro sogni sul trionfo della giustizia erano per lei una calda carezza; ascoltando, sospirava involontariamente, come afflitta da una pena segreta. Più di tutto la commuovevano la loro semplicità e quella magnifica, generosa noncuranza di se stessi.

Capiva già abbastanza di quello che dicevano della vita, sentiva che avevano scoperto la vera origine dell'infelicità degli uomini e si era abituata a condividere le loro idee. In fondo al cuore non credeva però che avrebbero potuto trasformare il mondo a modo loro e che sarebbero bastate loro le forze per attirare nella loro fiamma tutti i lavoratori. La gente voleva sfamarsi subito, nessuno intendeva rimandare il pasto sia pure di un giorno, quando poteva averlo sul momento. Soltanto pochi avrebbero preso la via lunga e difficile e non tutti avrebbero visto coi propri occhi il regno tanto desiderato della fratellanza umana. Ecco perché tutte queste brave persone, malgrado la loro barba e le loro facce talvolta stanche, le parevano dei bambini.

« Miei cari ragazzi! », pensava lei scuotendo il capo.

Tutti loro però conducevano ormai una vita bella, seria, ragionevole, parlavano del bene e animati dal desiderio di insegnare agli altri quello che sapevano, lo facevano senza risparmiarsi. Lei capiva come si poteva amare una tale vita malgrado i suoi pericoli e sospirando si guardava indietro, dove si stendeva piatta e uniforme la sottile striscia scura del suo passato. Senza che se ne accorgesse si andò formando in lei la tranquilla convinzione di essere necessaria per quella nuova vita. Prima non si era mai sentita necessaria a nessuno, ora invece vedeva chiaramente che molti avevano bisogno di lei, e ciò le riusciva nuovo, piacevole, le faceva risollevare la fronte...

Portava puntualmente i manifestini alla fabbrica, lo considerava un dovere; là dentro era ormai una figura familiare.

i poliziotti ci avevano fatto l'occhio. Qualche volta la perquisivano, ma sempre il giorno dopo la comparsa dei manifestini. Quando non aveva niente addosso sapeva far nascere dei sospetti nei poliziotti e nei guardiani, quelli l'afferravano, la frugavano, e lei si fingeva offesa, litigava con loro e, dopo averli svergognati, se ne andava per i fatti suoi, fiera della propria abilità. Questo giuoco le piaceva.

Viesovstcikov non fu riassunto alla fabbrica, andò a lavorare da un mercante di legname e continuava a portare su e giù per il quartiere travi, assi e legna da ardere. La madre lo vedeva quasi ogni giorno. Puntando in terra le zampe tremanti per lo sforzo, i suoi due morelli, entrambi vecchi e ossuti, avanzavano dondolando le teste stanche e tristi, gli occhi opachi sbattevano estenuati. Dietro si trascinava un carro lungo e ondeggiante, con sopra una catasta di travi e di assi le cui estremità sbattevano forte l'una contro l'altra, e da un lato, con in mano le redini allentate, camminava Nikolai, stracciato e sporco, con i suoi pesanti stivali e il berretto sulla nuca, pesante come un tronco appena sradicato. Anche lui dondolava la testa guardando a terra davanti ai suoi piedi. I cavalli andavano alla cieca contro carri e pedoni che venivano dalla parte opposta, intorno a lui ronzavano come calabroni bestemmie ed insulti, grida furibonde tagliavano l'aria. Lui non alzava nemmeno la testa, non rispondeva, lanciava un fischio acuto, lacerante, e brontolava ai cavalli:

— Avanti, avanti!

Ogni volta che da Andrei si riunivano i compagni per la lettura dell'ultimo numero di un giornale straniero o di un opuscolo, compariva anche Nikolai, si sedeva in un angolo e per un paio d'ore se ne stava in silenzio ad ascoltare. Finita lettura, i giovani discutevano a lungo, ma Viesovstcikov non prendeva parte alla discussione. Si tratteneva più a lungo di tutti e, rimasto solo con Andrei, gli domandava con aria cupa:

— La colpa maggiore di chi è?

— Ma, vedi, la colpa è di chi disse per primo: questo è mio! Quest'uomo è morto da qualche migliaio d'anni e non è il caso di prendersela con lui! — diceva l'ucraino scherzando, mentre i suoi occhi guardavano inquieti.

— E allora i ricchi e quelli che li sostengono bisogna lasciarli stare?

L'ucraino si prendeva la testa tra le mani, si tormentava i baffi e parlava a lungo e con parole semplici della vita e degli uomini. Da quanto diceva però risultava sempre che la colpa era in genere di tutti gli uomini, e questo non soddisfaceva Nikolai. Stringendo le grosse labbra, disapprovava con la testa, dichiarava che tutto ciò non era esatto e se ne andava cupo e scontento.

Una volta disse:

— No, la colpa dev'essere di qualcuno... i colpevoli sono qui, nel quartiere! Dobbiamo rompere il terreno, spazzar via le erbe cattive, spazzarle senza pietà, ti dico, dovessimo pure spenderci tutta la vita!

— Anche il sorvegliante Isai, un giorno, parlando di voi, ha detto la stessa cosa! — ricordò la madre.

— Isai? — chiese Viesovstcikov, dopo un breve silenzio.

— Già! E una canaglia! Spia tutti, interroga questo e quello, da qualche tempo gironzola anche in questa via, guarda qui dentro dalla finestra...

— Guarda qui dentro?... — ripeté Nikolai.

La madre era già a letto e non vedeva la sua faccia, ma comprese di aver detto troppo, perché l'ucraino intervenne subito per rimediare, dicendo:

— E tu lascialo girare, lascialo guardare! Ha tempo da perdere e se ne va a spasso...

— No, un momento! — disse con voce sorda Nikolai. — E lui il colpevole!

— Di che? — chiese pronto l'ucraino. — Di essere uno scemo?

Ma Viesovstcikov non gli rispose e se n'andò.

L'ucraino girava lento e stanco per la stanza, frusciando appena con le sue sottili gambe di ragno. S'era tolto come al solito gli stivali, per non far rumore e non disturbare la Vlasova. Ma lei non dormiva e quando Nikolai se ne fu andato disse inquieta:

— Ho paura di lui!

— Eh, sì!... — strascicò l'ucraino. — Esasperato com'è... Con lui non parlate di Isai, mammetta. Questo Isai fa davvero la spia.

— Non c'è da meravigliarsi!! Ha un compare che è gen-
darme! — osservò la madre.

— Ho paura che Nikolai gli rompa le ossa! — continuò
l'ucraino. — Guardate un po' cosa combinano questi signori
che governano la nostra vita, che razza di sentimenti fanno
nascere in chi sta sotto! Se costoro, quelli come Nikolai, vo-
glio dire, un bel giorno cominceranno a sentire le proprie
ferite e perderanno la pazienza, che cosa succederà? Il sangue
salirà fino al cielo, sommergerà la terra...

— È spaventoso! — esclamò la madre sottovoce.

— Chi semina vento raccoglie tempesta! — disse Andrei
dopo un breve silenzio. — Eppure, mammetta, tutto il loro
sangue non sarebbe che una goccia di fronte al mare di lacrime
del popolo...

Ad un tratto rise piano e aggiunse:

— È giusto, ma... poco consolante!

XXII

Un giorno di festa, ritornando dal mercato, la madre aprì
la porta e si fermò sulla soglia, colta all'improvviso da una
gioia che l'avvolse tutta come una calda pioggia estiva. Dalla
stanza veniva la voce di Pavel.

— Eccola! — gridò l'ucraino.

La madre vide come Pavel si era voltato di scatto, vide il suo
volto illuminarsi di un'espressione che prometteva qualcosa
di grande per lei.

— Finalmente!... Eccoti a casa!... — mormorò smarrita dalla
sorpresa e si mise a sedere.

Egli, pallido, si chinò su di lei, negli angoli degli occhi
gli luccicavano piccole lacrime, le labbra gli tremavano. Tac-
que un istante, la madre lo guardava anch'essa in silenzio.

L'ucraino passò davanti a loro a testa bassa, fischiettando,
e uscì nel cortile.

— Ti ringrazio, mamma! — disse Pavel con voce bassa,
profonda, mentre le stringeva la mano con le dita tremanti.
— Ti ringrazio, cara!

Commosa per l'espressione del volto e il tono di voce del
figlio, lei gli accarezzò la testa e soffocando i palpiti del cuore
disse piano:

— Dio sia con te! Di cosa mi ringrazi?...

— Ti ringrazio dell'aiuto che dà alla nostra grande causa
— rispose lui. — Posso chiamarti due volte mamma, perché
mi sei vicina anche di spirito... Ed è una fortuna ben rara!

In silenzio, ascoltando le sue parole con avidità, si beava
alla vista del figlio che le stava davanti così felice, così vicino
al suo cuore.

— Prima io vedevo, mamma, che molte cose ti dispiacevano,
che le sopportavi a stento... Pensavo che non ti saresti mai
avvicinata a noi, che le nostre idee non le avresti mai fatte tue,
ma avresti soltanto sopportato in silenzio, come hai fatto
per tutta la vita. E questo era doloroso!...

— Andriuscia mi ha fatto capire molte cose! — interruppe
lei.

— Mi ha raccontato di te! — disse Pavel ridendo.

— Anche Iegor. Siamo compaesani... Andriuscia voleva
persino insegnarmi a leggere...

— Ma tu ti vergognavi e hai studiato di nascosto!...

— Mi ha spiata?... — esclamò la madre, confusa. E, preoc-
cupata per la troppa gioia che le riempiva il cuore, propose
a Pavel: — Dovresti chiamarlo. Se n'è andato per non di-
sturbare. Lui non ha madre...

— Andrei!... — gridò Pavel aprendo la porta. — Dove sei?

— Eccomi. Volevo spaccare un po' di legna...

— Vieni qui!

Egli non venne subito e quando entrò in cucina, osservò
come una brava massaia:

— Dobbiamo dire a Nikolai di portare della legna, ce n'è
rimasta poca. Vedete, mamma Nilovna, che bella faccia ha
Pavel? Invece di punirli, il governo non fa che ingrassare
i ribelli...

La madre rise. Il suo cuore traboccava ancora di dolcezza
e di gioia, ma già qualcosa come un avaro senso di prudenza
le faceva desiderare che niente turbasse la tranquillità del
figlio. Si sentiva troppo felice e voleva che quella prima grande
gioia della sua vita si fissasse subito e per sempre nel suo

cuore, forte e viva com'era venuta. E per paura che questa sua felicità diminuisse, si affrettava a coprirla, come fa il cacciatore quando prende un uccello raro.

— Andiamo a mangiare! Pascia, tu non hai ancora mangiato, no? — domandò premurosa.

— No. Quando ieri il carceriere mi ha detto che mi avrebbero rilasciato, non ho avuto più voglia di mangiare e di bere...

— La prima persona che ho incontrato qui è stato il vecchio Sizov — raccontò Pavel. — Appena mi ha visto, ha attraversato la strada per salutarmi. Io gli ho detto di stare più attento con me, ora sono un uomo pericoloso, sorvegliato dalla polizia. « Non importa » ha risposto. E sai come mi ha chiesto del nipote? « Be' » dice « e Fiodor si è comportato bene? ». Ed io: « Che significa comportarsi bene in prigione? ». Lui allora: « Voglio dire, non si è lasciato scappare qualche cosa contro i compagni? ». E quando gli ho detto che Fedia è un bravo ragazzo, con la testa a posto, lui si è lasciata la barba e ha dichiarato tutto orgoglioso: « Noialtri Sizov non abbiamo canaglie nella nostra famiglia! ».

— È un vecchio che ha sale in zucca, — confermò l'ucraino con un cenno del capo. — Mi capita spesso di parlare con lui, è un buon contadino. E Fedia uscirà presto?

— Credo che rilasceranno tutti! Non hanno prove, solo le denunce di Isai... E lui, cosa avrà potuto dire?

La madre andava avanti e indietro e guardava il figlio. Andrei, in piedi accanto alla finestra, con le mani dietro la schiena, ascoltava il racconto. Pavel passeggiava su e giù per la stanza. Gli era cresciuta la barba, una peluria folta e scura gli si arricciava per le guance, attenuando il bruno del viso.

— Su, sedetevi! — disse la madre, portando dei cibi caldi.

Durante il pranzo, Andrei raccontò di Rybin. Quando ebbe finito, Pavel disse in tono dispiaciuto:

— Se c'ero io, non lo lasciavo partire! Cosa porta con sé? Un gran sentimento di ribellione e una grande confusione nella testa...

— Mah — fece l'ucraino sorridendo — quando un uomo è arrivato ai quarant'anni e non ha ancora finito di combattere con le bestie selvagge che ha dentro di sé, è difficile farlo cambiare...

E cominciò una di quelle discussioni nelle quali venivano adoperate parole che alla madre riuscivano incomprensibili. Il pranzo era finito, ed essi continuavano ancora a tempestarsi accanitamente di parole difficili. Alla fine, ricominciarono a parlare alla buona:

— Noi dobbiamo andare per la nostra strada, senza deviare di un passo! — diceva Pavel in tono fermo.

— Ma così succederà che nel nostro cammino ci scontreremo con parecchie decine di milioni di uomini che ci credono nemici...

Da tutta quella discussione la madre aveva capito che Pavel non amava i contadini, mentre l'ucraino li difendeva e sosteneva che anche ai mugik bisognava insegnare la giusta via. Lei capiva di più Andrei, le pareva che avesse ragione, ma ogni volta che egli diceva qualcosa a Pavel si faceva tutt'orecchi e tratteneva il respiro in attesa della risposta del figlio, ansiosa di sapere se l'ucraino l'aveva offeso o no. Ma quelli gridavano si davano addosso l'un l'altro senza offendersi.

A volte la madre domandava al figlio:

— E proprio così, Pascia?

Con un sorriso, egli rispondeva:

— Ma certo!

— Voi, caro signore — diceva l'ucraino con amabile sarcasmo, — avete mangiato a sazietà, ma senza masticare bene e qualcosa vi è rimasto in gola. Fatevi qualche gargarismo

— Non fare lo stupido! — consigliò Pavel.

— Io? Con questa faccia da funerale?...

La madre, con un lieve sorriso, scuoteva la testa...

XXIII

Si avvicinava la primavera, la neve si stava sciogliendo, e venivano alla superficie la sporcizia e la fuliggine fino allora nascoste. Di giorno in giorno lo sporco guadagnava terreno, dava sempre più nell'occhio, il quartiere sembrava vestito di stracci. I tetti sgocciolavano tutto il giorno, dai muri grigi delle case salivano stanchi vapori come di sudore, ma la notte

era tutto un biancheggiare di ghiaccio. Sempre più spesso nel cielo si mostrava il sole, e cominciavano a mormorare i russelli.

Si preparava la festa del Primo maggio.

Alla fabbrica e nel quartiere comparvero manifestini che spiegavano il significato della festa, e perfino quei giovani che erano rimasti insensibili alla propaganda dicevano leggendoli:

— Giusto, bisogna farlo!

Viesovstcikov, sogghignando cupamente, esclamava:

— E ora! Abbiamo giocato abbastanza a nascondino!

Fedia Mazin non stava in sé dalla gioia. Era assai dimagrito e con i suoi discorsi e movimenti nervosi e irrequieti pareva un'allodola in gabbia. Lo accompagnava sempre il taciturno Iakov Somov, troppo serio per la sua età, il quale adesso lavorava in città. Samoilov, che in carcere era diventato ancora più rosso, Vasili Gusiev, Bukin, Dragunov e qualche altro sostenevano che bisognava andare armati; Pavel, l'ucraino, Somov e altri si opponevano.

Di tanto in tanto compariva Iegor, sempre stanco, sudato, ansimante, e diceva scherzando:

— Il cambiamento dell'ordine sociale è una gran cosa, compagni, ma perché quest'opera possa compiersi felicemente è necessario che io mi comperi un paio di stivali. — E accennava alle sue scarpe rotte e fradice. — Anche i miei stivali hanno delle ferite incurabili, così ogni giorno mi inzuppo i piedi. Non voglio andarmene sotto terra prima di vedere insieme a voi la fine del vecchio mondo e perciò chiedo che, invece di organizzare una dimostrazione armata, come ha proposto il compagno Samoilov, si pensi ad armare me di un paio di solidi stivali. Sono infatti fermamente persuaso che ciò servirà molto di più al trionfo del socialismo che non uno scontro generale!

Proseguendo sullo stesso tono, raccontava agli operai come i popoli di altri paesi cercavano di rendere meno dura la propria esistenza. La madre lo ascoltava volentieri, e i suoi discorsi le facevano una strana impressione... I peggiori nemici del popolo, quelli che lo ingannavano più spesso e nel modo più audace, erano per lei dei piccoli uomini senza coscienza, avidi, astuti e crudeli, se li figurava col ventre gonfio e la

faccia scarlatta. Quando si sentivano alle strette sotto la monarchia, aizzavano le masse contro il potere regio; e quando il popolo si era sollevato e aveva strappato il potere dalle mani del sovrano, quegli omuncoli se n'appropriavano con l'inganno e ricacciavano il popolo nei suoi tuguri, o addirittura ne facevano strage, se solo esso provava a discutere con loro.

Un giorno la madre si fece coraggio e gli descrisse tutte queste impressioni che i suoi discorsi avevano suscitato in lei, poi domandò con un sorriso confuso:

— Non è così, Iegor?

Egli scoppiò in una grossa risata, stralunava gli occhi, soffocava, si stropicciava il petto con le mani.

— Proprio così! Voi avete afferrato per le corna il toro della storia. Il quadro è quello, ci avete aggiunto soltanto un po' di ornamento, qualche ricamo, ma con questo la sostanza non cambia! Sono proprio questi uomini panciuti i principali colpevoli, gli insetti velenosi che succhiano il popolo. I francesi li chiamano borghesi. Tenetelo bene a mente, borghesi. Sono loro che ci succhiano e ci divorano...

— I ricchi, sarebbe? — chiese la madre.

— Precisamente! In questo sta la loro sventura. Se ad un bambino si mette del rame nel cibo, lo sviluppo delle ossa si arresta e il bambino diventa un nano. Così pure per l'uomo. Se lo si avvelena con l'oro, la sua anima si intristisce, diventa grigia, meschina, una povera cosa molle come una palla di gomma da cinque copechi...

Una volta Pavel, parlando di Iegor, disse:

— Sai, Andrei, le persone che scherzano di più sono quelle che hanno qualche pena nel cuore...

Dopo un breve silenzio, l'ucraino, socchiudendo gli occhi, rispose:

— Se così fosse, tutta la Russia non farebbe che ridere...

Ricomparve Natascia; anch'essa era stata in carcere, in un'altra città, ma questo non l'aveva cambiata. La madre notò che Andrei in sua presenza diventava più allegro, scherzava, stuzzicava tutti con la sua maniera amabile e maliziosa e suscitava nella fanciulla una lieta ilarità. Ma, andata via Natascia, cominciava a zuffolare le sue malinconiche, interminabili canzoni e andava a lungo su e giù per la stanza, fruscando

desolatamente coi piedi.

Spesso veniva anche Sascia, sempre frettolosa, accigliata, e chissà perché sempre più angolata, aspra.

Una volta che Pavel l'accompagnò nell'ingresso senza chiudersi dietro la porta, la madre udì un rapido colloquio:

— La bandiera la porterete voi? — domandava piano la ragazza.

— Sì, io.

— È ormai deciso?

— Sì, spetta a me.

— Volete tornare di nuovo in carcere?

Pavel taceva.

— Non potreste invece... — riprese lei, e si fermò.

— Che cosa? — fece Pavel.

— Affidarla a un altro...

— No! — disse lui con energia.

— Statemi a sentire... Voi avete tanta influenza, vi vogliono bene. Voi e Nakhodka qui siete i primi, quante cose potreste fare nel quartiere se rimanete libero, pensate!... Per la bandiera possono condannarvi alla deportazione... lontano... per molto tempo!

Parve alla madre che nella voce della fanciulla ci fossero i sentimenti a lei ben noti della trepidazione e della paura. E le parole di Sascia cadevano sul suo cuore come grosse gocce di acqua gelata.

— No, ho deciso! — disse Pavel. — Non rinuncio per nessun motivo.

— Neppure se io ve lo chiedo?...

Pavel cambiò bruscamente tono e disse in fretta con voce severa:

— Voi non dovrete parlare così, cosa vi succede? Non dovete!

— Ma io non sono un uomo! — fece lei sottovoce.

— Siete una brava ragazza — disse Pavel anch'egli sottovoce, ma con un tono tutto particolare, come se gli mancasse il respiro. — Voi mi siete cara, sì! E per questo... proprio per questo non dovete parlare così...

— Addio! — disse la ragazza.

Dal rumore dei tacchi la madre capì che essa se ne andava

in fretta, quasi correndo. Pavel uscì dietro di lei e si fermò nel cortile.

Una cupa angoscia si impadronì della madre. Non aveva capito di che cosa precisamente si era parlato, ma sentiva che le si preparava un nuovo dolore. « Cosa vorrà fare? », si domandava.

Pavel rientrò dal cortile insieme ad Andrei. L'ucraino diceva, scuotendo il capo:

— Ah, questo Isai!... Come bisogna comportarsi con lui?

— Bisognerebbe consigliargli di smetterla una buona volta con le sue imprese! — disse Pavel accigliato.

— Pascia, cosa intendi fare? — chiese la madre abbassando la testa.

— Quando, ora?

— Al Primo... al Primo maggio...

— Ah! — fece lui abbassando la voce. — Porterò la nostra bandiera... camminerò davanti al corteo. Per questo, probabilmente, mi metteranno di nuovo in prigione.

Gli occhi della madre ardevano, aveva la gola che bruciava. Pavel le prese la mano e l'accarezzò.

— È mio dovere, capisci?

— Non dico niente, io! — rispose la madre alzando lentamente la testa, ma quando i suoi occhi incontrarono la luce ostinata dello sguardo di lui, il capo le si abbassò di nuovo.

Egli lasciò cadere la sua mano, sospirò e prese a dire in tono di rimprovero:

— Non dovresti rattristarti per questo, ma rallegrarti. Quand'è che le madri manderanno liete i loro figli alla morte?...

— Corri corri, cavallino... — borbottò l'ucraino.

— Chi ti dice nulla? — ripeté la madre. — Chi ti disturba? Ma se io soffro, devi anche pensare che sono una madre!...

Egli si scostò, e alla donna giunsero parole aspre, dure:

— L'affetto non deve diventare un ingombro nella vita...

Lei ebbe un sussulto e temendo che il figlio dicesse ancora qualche cosa che poteva ferire il suo cuore, lo interruppe subito:

— Lascia stare, Pascia! Capisco che tu non puoi fare diversamente, per via dei compagni...

— No! — disse lui. — Io lo faccio per me.

Andrei se ne stava dritto nel vano della porta, come in una cornice, ed essendo più alto della porta teneva stranamente piegate le ginocchia e si appoggiava con una spalla allo stipite, mentre l'altra spalla, il collo e la testa sporgevano in avanti.

— Fareste bene a smetterla con le chiacchiere, caro signore! — e fermò cupamente sul viso di Pavel i suoi occhi sporgenti. Somigliava a una lucertola sull'orlo di un crepaccio.

La madre stava per piangere. Ma perché il figlio non vedesse le sue lacrime, mormorò ad un tratto:

— Oh Dio!... M'ero dimenticata...

E andò nell'ingresso. Qui, rannicchiata la testa in un angolo, pianse in silenzio. Il pianto la indeboliva come se insieme alle lacrime sgorgasse sangue dal suo cuore.

Attraverso uno spiraglio della porta le giungeva intanto il rumore sordo di una discussione:

— Ma che modo è questo? Ti diverti a tormentarla? — chiedeva l'ucraino.

— Non hai il diritto di parlare così! — gridò Pavel.

— Bel compagno sarei, se stessi zitto nel vedere le tue stupide impennate! Era quella la maniera di parlare? Possibile che non lo capisci?

— Bisogna parlare chiaro, senza mezzi termini... o sì, o no...

— Anche con lei?

— Con tutti! Non voglio un amore o un'amicizia che sia come una catena al piede...

— Ero! Pulisciti il naso! Puliscitelo e vai a raccontare tutto questo a Sascia... A lei dovresti dirlo...

— Gliel'ho già detto.

— Proprio? Non è vero! Con lei hai parlato dolcemente, delicatamente. Non ti ho sentito, ma lo so! Davanti a tua madre, invece, ti metti a far sfoggio di eroismo... Lascia che te lo dica, testone, il tuo eroismo non vale niente!

La Vlasova prese ad asciugarsi rapidamente le lacrime sulle guance: era spaventata all'idea che l'ucraino potesse offendere Pavel. Aprì in fretta la porta ed entrò in cucina tremante di paura e di dolore, dicendo forte:

— Che freddo! E questa sarebbe primavera...

In cucina spostava senza scopo gli oggetti da un punto all'altro e cercando di soffocare le voci fievoli che venivano dal-

la stanza, continuò più forte:

— Tutto è cambiato... la gente è diventata più calda... e il tempo più freddo. Prima, in questa stagione faceva caldo, il cielo era sereno, c'era il sole...

Nella stanza tacevano. Si fermò in mezzo alla cucina e aspettò.

— Hai sentito? — giunse la voce sommessa dell'ucraino. — Dovresti capire, diavolo! Di là c'è più ricchezza che in te...

— Volete un po' di tè? — domandò lei con voce scossa. E senza attendere la risposta, per nascondere il tremito della voce, esclamò:

— Che freddo, sono intirizzita!

Pavel uscì lentamente dalla stanza, andò verso di lei. La guardava di sotto in su e sulle labbra gli tremolava un sorriso colpevole.

— Perdonami, mamma! — disse sottovoce. — Sono un ragazzaccio, uno sciocco...

— Non dire così! — lo pregò con voce accorata stringendosi al seno la sua testa. — Non parlare, non dire nulla! Che Dio sia con te. La tua vita è cosa tua! Ma risparmia il mio cuore. Come può fare una madre a non soffrire? Impossibile... Tutti voi mi siete cari, avete tutti un posto nel mio cuore. E chi, se non io, avrà pietà di voi?... Di te, degli altri che ti seguono, che hanno lasciato tutto e si sono messi in cammino... Pascia!

Ferveva dentro di lei una grande luminosa idea che riempiva il suo cuore di un caldo sentimento, gli dava palpiti di gioia e di dolore, ma la madre non trovava le parole e nel tormento della sua mutezza agitava irrequieta il braccio, guardando in volto il figlio con gli occhi che le ardevano di un intenso acuto dolore...

— E vero, mamma, perdonami... è vero! — mormorò lui con la testa china. La guardò poi di sfuggita sorridendo e, voltatosi da un'altra parte, aggiunse confuso ma felice:

— Non lo dimenticherò mai, parola d'onore!

Lei lo allontanò da sé e affacciata sulla soglia della stanza disse ad Andrei in tono di sorridente preghiera:

— E voi, Andriuscia, non alzate la voce con lui! Capisco, avete qualche anno di più, ma...

Senza muoversi, con le spalle verso di lei, l'ucraino brontolò in tono scherzoso:

— Uh! uh! Sentirà invece che strilli!... E che bastonate, se occorre...

La donna andò lentamente verso di lui, tendendo la mano, e disse:

— Ah, che caro ragazzo...

L'ucraino si volse, abbassò la testa come un toro e con le mani dietro la schiena le passò davanti diretto in cucina. Di là giunse la sua voce scherzosamente cavernosa:

— Scappa, Pavel, se non vuoi che ti stacchi la testa con un morso!... Ma io scherzo, mamma Nilovna, vedete! E ora accendo il samovar. Dev'esserci del carbone, mi pare... E bagnato, per tutti i diavoli!

E tacque. Quando la madre entrò in cucina, lo trovò seduto sul pavimento a soffiare nel tubo del samovar. Senza guardarla, l'ucraino ricominciò:

— Non temete... non ve lo tocco! Sono tenero come una rapa cotta! E poi... ehi, tu, eroe, tappati le orecchie... e poi — dicevo — gli voglio bene! Ma non sopporto il suo gilé! Lui, vedete, si è messo un gilé nuovo, questo gilé gli piace tanto, ed ecco che se lo porta in giro con la pancia in fuori, dando spintoni a tutti. Guardate ora il mio gilé! È bello, non c'è dubbio, ma perché dare spintoni? Si cammina già tanto male!...

Pavel, con un risolino, chiese:

— Cosa hai ancora da borbottare? Mi hai già strapazzato abbastanza...

L'ucraino stese sul pavimento le gambe ai lati del samovar e lo guardò. La madre, dalla porta, posava teneramente lo sguardo sulla nuca rotonda di Andrei e sul suo lungo collo piegato. Rovesciato il capo all'indietro e sostenendosi con le mani sul pavimento, Andrei lanciò uno sguardo alla madre e al figlio con gli occhi un po' arrossati e sbattendo le ciglia disse piano:

— Sì, siete proprio della brava gente!

Pavel si chinò, lo prese per il braccio.

— Non mi tirare! — disse l'ucraino con voce velata. — Così mi fai cadere...

— Perché vi vergognate? — disse la madre in tono triste. — Dovreste darvi un bel bacio, abbracciarvi...

— Vuoi? — chiese Pavel.

— E sia! — rispose l'ucraino alzandosi.

Si abbracciarono fortemente e per un attimo mancò loro il respiro nella calda stretta dell'amicizia.

Sul volto della madre corsero lacrime di sollievo, lei se le asciugò e disse confusa:

— Le donne piangono spesso e volentieri, piangono di dolore, piangono di gioia!...

L'ucraino respinse Pavel dolcemente, si asciugò anche lui gli occhi col dorso della mano e disse:

— Ora basta! Gli agnelli hanno saltato abbastanza, ora è tempo che diano l'arrosto!... Questi maledetti carboni! A furia di soffiare, mi sono affumicato gli occhi...

Pavel chinò il capo, si sedette alla finestra e disse piano:

— Di queste lacrime non bisogna vergognarsi...

La madre gli si avvicinò e gli sedette accanto: Il suo cuore era pieno di un calmo, dolce sentimento. La tristezza non era svanita, ma la raddolciva una sensazione di calma e serenità.

— Preparo io per il tè, non vi scomodate, mamma Nilovna! — disse l'ucraino avviandosi con le tazze verso la stanza. — Riposatevi ora! Vi abbiamo torturata abbastanza, oggi...

Dalla stanza giunse poi la sua voce allegra:

— Sì, abbiamo capito un po' meglio la vita da quello che abbiamo vissuto e sentito oggi...

— Sì — disse Pavel, dando un'occhiata alla madre.

— Ora tutto è cambiato! — fece lei. — Il dolore non è più quello, si soffre per altre cose... E così pure la gioia...

— E non può essere altrimenti! — disse l'ucraino. — Perché sta nascendo un nuovo cuore, mamma Nilovna, sta nascendo dalla vita. L'uomo va avanti, rischiera la vita con la luce della ragione e grida: « Ehi, voi, uomini di tutti i paesi, unitevi in una sola famiglia! ». E a questo grido tutti i cuori, come tanti piccoli frammenti vivi e palpitanti, vanno a formare un solo immenso cuore, potente e sonoro come una campana d'argento...

La madre stringeva le labbra perché non tremassero e chiudendo gli occhi cercava di trattenere le lacrime.

Pavel alzò la mano come per dire qualche cosa, ma la madre lo prese per l'altro braccio e gliela tirò giù, mormorando:

— Non lo interrompere...

— Sapete? — disse l'ucraino, in piedi sulla porta. — Molti dolori sono ancora riservati agli uomini, molto sangue sarà ancora spremuto dalle loro carni, ma tutto questo, tutto il mio dolore e il mio sangue, cosa sono di fronte a quello che già vive nel mio cuore e nel mio cervello?... Io sono già ricco, come una stella dei suoi raggi... sopporterò tutto, resisterò a qualsiasi sofferenza, perché esiste in me una gioia che nessuno, assolutamente nessuno potrà mai uccidere! In questa gioia sta la mia forza!

Presero il tè, restarono intorno al tavolo fino a mezzanotte, parlando appassionatamente della vita, degli uomini, dell'avvenire.

E la madre, quando nella sua mente si formava un'idea chiara, prendeva sospirando dal suo passato qualche frammento, sempre ruvido e pesante come un macigno, e togliendoselo dal cuore lo portava a rafforzare l'idea.

Nella calda corrente del discorso, le sue paure si erano dissolte, ora si sentiva come quel giorno che il padre le aveva detto brutalmente:

— Non storcere il muso! C'è finalmente uno stupido che ti vuole sposare... Prenditelo! Tutte le ragazze un bel giorno si sposano, tutte le donne mettono al mondo figli, e allora per i genitori cominciano i guai! Non sei anche tu una donna come tutte le altre?

Dopo queste parole aveva visto dinanzi a sé una strada inevitabile, che girava obbediente intorno a una pianura oscura, deserta. E il fatto che questa strada era inevitabile le aveva riempito il cuore di una muta tranquillità. Così anche ora. Ma, nel presentimento di un nuovo dolore, diceva dentro di sé a qualcuno: « Toh, prendete! ».

Questo stato d'animo alleviava il suo dolore, che vibrava dentro di lei come una corda tesa.

E in fondo al suo cuore afflitto e inquieto nell'attesa ardeva pur sempre, benché debole, la speranza che non le avrebbero preso, non le avrebbero strappato tutto! Qualche cosa sarebbe rimasta...

La mattina presto, erano appena usciti Pavel e Andrei, quando la Korsunova bussò agitata alla finestra e gridò in fretta:

— Hanno ammazzato Isai! Vieni, andiamo a vedere...

La madre ebbe un sussulto e subito le balenò alla mente il nome dell'assassino.

— Chi è stato? — chiese in fretta, buttandosi uno scialle addosso.

— Non è mica rimasto là ad aspettare, accanto ad Isai... Lo ha accoppato ed è sparito! — rispose Maria.

Quando furono in strada, aggiunse:

— Ora cominceranno di nuovo a frugare per trovare il colpevole. Meno male che i tuoi stanotte erano in casa... lo posso testimoniare anch'io. Era già mezzanotte quando sono passata davanti a casa tua, ho guardato dentro dalla finestra e vi ho visti tutti e tre a tavola...

— Ma che dici, Maria? Come si può sospettare di loro? — esclamò la madre spaventata.

— E chi può essere stato? Certamente uno dei vostri — disse la Korsunova, convinta. — Lo sanno tutti che vi spiava...

La madre si fermò, ansimava, si portò una mano al petto.

— Ma cosa hai? Non ti spaventare! Ha avuto quello che si meritava! Andiamo presto, se no lo portano via!...

La madre era tormentata dal pensiero che fosse stato Viesovstikov.

« Ecco, ce l'ha fatta! », pensava cupamente.

Poco lontano dal muro della fabbrica, nel punto dove giorni prima era bruciata una casa, si aggirava una folla di gente col ronzio d'uno sciame di vespe, pestando coi piedi gli avanzi carbonizzati e mandando in aria la cenere. C'erano molte donne e bambini, bottegai, i garzoni dell'osteria, poliziotti e il gendarme Pietlin, un vecchio alto dalla soffice barba color argento e con una fila di medaglie sul petto.

Isai giaceva con le gambe per terra, la schiena appoggiata sulle travi bruciate e la testa nuda che gli pendeva sulla spalla destra. La mano destra era infilata nella tasca dei calzoni, le dita della sinistra stringevano il terriccio molle.

La madre osservò il suo viso: un occhio di Isai guardava opaco il cappello che gli giaceva tra le gambe inerti, la bocca era semiaperta in un'espressione di stupore, la barba rossiccia gli sporgeva di traverso. Il suo corpo magro, con la testa aguzza e la faccia ossuta, lentiginosa, si era fatto anche più piccolo nella stretta della morte. La madre, sospirando, si fece il segno della croce. Quando era vivo, non aveva per lui che antipatia e disgusto, ma ora lo guardava con una punta di pietà.

— Neanche un filo di sangue... — osservò qualcuno a mezza voce. — Si vede che l'hanno steso con un pugno...

Una voce rabbiosa disse forte:

— Gli hanno tappato la bocca, allo spione...

Il gendarme si voltò bruscamente e cacciate indietro le donne con le mani chiese minaccioso:

— Chi ha parlato?

La gente si disperse incalzata dai suoi spintoni. Alcuni se ne andarono in fretta. Ci fu uno che scoppiò in una risata maligna.

La madre se ne tornò a casa.

« Nessuno lo rimpiange! », pensava.

Davanti a lei, però, si levava come un'ombra la grossa figura di Nikolai, i suoi occhi stretti guardavano freddi, spietati, e la sua mano destra penzolava come fosse ferita...

Quando il figlio e Andrei vennero per mangiare, lei chiese prima di tutto:

— Be', che si dice? Non hanno arrestato nessuno... per Isai?

— Non si sa nulla... — fece l'ucraino.

Ma lei si accorse che erano entrambi abbattuti.

— Di Nikolai non si parla affatto? — chiese a bassa voce la madre.

Pavel fissò sul suo viso gli occhi severi e disse in tono deciso:

— Non ne parla nessuno. Del resto, nessuno pensa a lui. Non c'è. Ieri a mezzogiorno è partito col battello e non è ancora tornato. Ho chiesto di lui...

— Be', ringraziamo Dio! — disse la madre con un sospiro di sollievo.

L'ucraino le diede un'occhiata e abbassò la testa.

— Sta buttato lì — prese a raccontare la madre in tono assorto — ed ha una faccia come se guardasse meravigliato. Nessuno ne ha compassione, non una buona parola sul suo conto. Così piccolo, quasi non si vede... Sta lì come uno straccio caduto chi sa da dove...

Pavel appoggiò improvvisamente il cucchiaino sul tavolo ed esclamò:

— Questo non lo capisco!

— Che cosa? — chiese l'ucraino.

— Uccidere gli animali, bestie come il bue, l'agnello, solo perché è necessario... questa è già una brutta cosa. Uccidere una bestia feroce, un rapinatore... be', si può capire! Io stesso potrei uccidere un uomo quando diventasse una belva per gli uomini. Ma uccidere quel miserabile... come ha potuto alzarsi quella mano?...

L'ucraino si strinse nelle spalle, poi disse:

— Era pericoloso non meno di una belva. La zanzara ci succhia un po' del nostro sangue, e noi la uccidiamo!

— Certo! Ma non si tratta di questo. Io dico soltanto che è una cosa che ripugna!

— Che vuoi farci? — disse Andrei stringendosi di nuovo nelle spalle.

— Tu saresti stato capace di uccidere quel miserabile? — chiese Pavel pensieroso dopo un lungo silenzio.

L'ucraino lo guardò coi suoi occhi rotondi, guardò di sfuggita la madre e rispose triste ma risoluto:

— Per i compagni, per la causa, farei qualunque cosa! Potrei persino uccidere... si trattasse pure di mio figlio...

— Oh, Andriuscia! — esclamò la madre.

Egli le sorrise e disse:

— Non c'è altra via! La vita è così!...

— Già... — fece Pavel lentamente. — La vita è così!...

Improvvisamente, come obbedendo ad un impulso interno, Andrei si alzò e cominciò a dire eccitato, gesticolando:

— Cosa ci si può fare? Bisogna pur odiare qualcuno perché venga presto il tempo in cui tutti possano amarsi. Quelli che sbarrano la strada alla vita, che vendono gli uomini per de-

naro, per comprarsi onori e benessere, bisogna distruggerli. Se sul cammino degli onesti sta in agguato Giuda e li aspetta per tradirli, sarò io stesso un Giuda se non anniento il traditore! Non ne ho il diritto, mi si potrebbe dire. Ma loro, i nostri padroni, quelli sì hanno il diritto di tenere soldati e carnefici, postriboli e prigionieri, galere per i lavori forzati, tutta questa sudicia roba che assicura la loro tranquillità, la loro vita comoda!... Un giorno o l'altro mi vedrò costretto a prendere in mano il loro bastone: cosa posso farci? E lo prenderò, non mi tirerò indietro. Loro ci uccidono a decine e centinaia, questo mi dà il diritto di alzare la mano e di farla cadere su qualche testa dei nostri nemici, su quello di loro che mi s'avvicina più degli altri e minaccia di più la mia causa. Così è la vita. E se la vita è così, io andrò contro di essa: non la voglio una vita simile. Lo so che col sangue di quelli non si crea niente, quel sangue è infecundo!... La verità può germogliare solo dal nostro sangue, quando questo sangue bagna la terra come una pioggia, mentre il sangue di quelli marcisce senza lasciar tracce, questo lo so! Ma io lo farò lo stesso, ucciderò se è necessario! Capite che parlo soltanto di me. La mia colpa morirà con me, non peserà come una macchia sul futuro, non macchierà nessuno all'infuori di me; nessuno!

Egli andava su e giù per la stanza, agitando il braccio davanti al viso, e sembrava volesse spaccare qualcosa nell'aria, staccarla da sé. La madre lo guardava, triste e inquieta, sentiva che in lui si era spezzato qualcosa, che qualcosa gli faceva male. I cupi, dolorosi pensieri sull'assassinio l'avevano lasciata: «Se l'assassino non è stato Viesovstcikov, nessun altro dei compagni di Pavel può esserlo», pensava. Pavel, a testa bassa, ascoltava l'ucraino, il quale aveva ripreso a parlare con energia:

— Sulla via che porta all'avvenire bisogna andare talvolta anche contro se stessi. Bisogna saper sacrificare ogni cosa, tutto il proprio cuore. Dare la vita, morire per la causa non è difficile! Bisogna dare di più, ciò che ti è più caro della vita stessa, e solo allora crescerà vigoroso il tuo bene più caro, la tua verità!...

Egli si fermò in mezzo alla stanza, pallido, gli occhi semichiusi, e alzata la mano disse in tono solenne:

— Sono sicuro che verrà un giorno in cui gli uomini cominceranno a volersi bene, e ognuno sarà come una stella agli occhi dell'altro! Cammineranno per la terra uomini liberi, fieri della loro libertà, gente dal cuore aperto, che non conosce invidia o rancore. Allora la vita non sarà più una condanna, non servirà ad opprimere l'uomo ma ad aiutarlo, a spingerlo sempre più in alto. E per gli uomini non c'è altezza che non possa essere raggiunta! Allora, in un regno di verità e libertà, si vivrà per la bellezza, e saranno considerati i migliori quelli che col loro cuore sapranno abbracciare il mondo in un più vasto abbraccio, quelli che sapranno amarlo con più profondità. I migliori saranno i più liberi, in loro risiederà la massima bellezza! Grandi saranno gli uomini di questa vita...

Egli tacque, si alzò in piedi e disse con una voce sonora che gli veniva dal profondo:

— Sì, per amore di questa vita io sono pronto a tutto...

Il suo volto ebbe un tremito, dagli occhi scesero lacrime una dopo l'altra, grosse e pesanti.

Pavel, alzata la testa, lo guardava pallido, con gli occhi spalancati. La madre si alzò dalla sedia sentendo che una cupa angoscia si avvicinava e stava per avvolgerla.

— Che hai, Andrei? — chiese Pavel piano.

L'ucraino scrollò la testa, si tese in tutto il corpo come una corda e disse guardando la madre:

— Io ho veduto tutto... Io so...

La donna si alzò, gli si avvicinò rapida, gli afferrò le mani... Egli tentò di liberare la destra, ma la madre la teneva come in una morsa e intanto gli mormorava in tono appassionato:

— Su, calmati, caro! Figlio benedetto...

— Aspettate! — mormorò Andrei con voce cupa. — Voglio raccontarvi com'è andata...

— Lascia stare... — sussurrava lei guardandolo tra le lacrime — non occorre, Andriuscia...

Pavel si avvicinò lentamente, guardando il compagno con gli occhi umidi. Era pallido e, abbozzando un sorriso, disse piano:

— La mamma ha paura che sei stato tu...

— Io... non ho paura, non credo... Neanche se lo vedessi, riuscirei a crederlo!

— Aspettate! — disse l'ucraino senza guardarli, scuotendo la testa e tentando ancora di liberare la mano. — Non sono stato io, ma avrei potuto impedirlo...

— Lascia perdere, Andrei! — disse Pavel.

Afferratogli il braccio con una mano, gli pose l'altra sulla spalla, quasi per fermare il tremore che lo agitava in tutto il corpo. L'ucraino chinò il capo verso di lui e cominciò piano, con una voce spezzata dall'emozione:

— Io non volevo, tu lo sai, Pavel. Ma andò così: quando tu andasti avanti e io rimasi all'angolo con Dragunov, sbucò davanti a noi Isai... si tirò da parte... ci guardò e fece un sorrisetto... Dragunov disse: « Lo vedi? Mi spia, non mi dà pace tutta la notte... Va a finire che gli rompo le ossa! ». E se ne andò, io credevo a casa... Allora Isai si avvicinò a me...

L'ucraino sospirò:

— Nessuno mi ha mai offeso così brutalmente come quel cane!

La madre, in silenzio, lo trasse con la mano verso la tavola e finalmente riuscì a farlo sedere su di una sedia. Lei pure si sedette vicino a lui, spalla a spalla. Pavel rimase in piedi davanti a loro, tormentandosi con aria cupa la barbetta.

— Lui mi disse che ci conoscono uno per uno, che alla gendarmeria siamo tutti nella lista e che saremo arrestati tutti prima della festa di maggio. Io non risposi, gli feci una risata, ma dentro di me ribollivo. Lui allora cominciò a dire che io sono un ragazzo ragionevole e non ho bisogno di andare per quella via, ma dovrei piuttosto...

Fece una pausa, si asciugò il sudore con la mano sinistra; i suoi occhi luccicavano asciutti.

— Capisco — disse Pavel.

— Già! Mi conveniva di più, diceva lui, mettermi al servizio della legge, figurati!

E agitò in aria il pugno chiuso.

— Al servizio della legge... cane maledetto! — disse tra i denti. — Avrei preferito uno schiaffo... sarebbe stato più sopportabile per me e forse meglio per lui. Ma così, con quella lurida proposta, fu come se mi avesse sputato nel cuore e allora non ne potei più...

Con un moto convulso cercò di liberare il braccio dalla stretta di Pavel. Poi, con voce più cupa e una espressione di ribrezzo sul volto, continuò:

— Gli diedi uno schiaffo e me ne andai. Dietro a noi senza Dragunov che gli diceva a bassa voce: « Sei contento, ora? ». Certo aveva aspettato dietro l'angolo.

Tacque un istante e poi riprese:

— Io non mi voltai, ma capii... Avevo sentito il colpo... Continuai per la mia strada, tranquillamente, come se avessero schiacciato un rospo... Ero già al lavoro quando ho sentito gridare: « Hanno ammazzato Isai ». Stentavo a crederci. Ma la mia mano era come paralizzata, faticavo a muoverla... non mi doleva, ma era come se si fosse accorciata...

Gettò uno sguardo di sbieco sulla mano e disse:

— Ora per tutta la vita non riuscirò a levarmi questa macchia...

— Ma se hai la coscienza a posto... figlio mio! — disse la madre.

— Non ho nulla da rimproverarmi, no! — disse l'ucraino con fermezza. — Però tutto questo mi fa schifo! È una cosa che proprio non ci voleva.

— Non riesco a capirti! — disse Pavel con un'alzata di spalle. — Tu non l'hai ucciso, ed anche se...

— Ma, mio caro, quando uno sa e non impedisce...

Pavel disse con forza:

— Proprio non capisco...

E dopo aver riflettuto un istante soggiunse:

— Cioè, posso capire, ma sentire no!

Fischìò la sirena. L'ucraino piegò il capo da un lato, porse l'orecchio all'urlo imperioso e alla fine, scuotendosi, disse:

— Non vado a lavorare...

— Neanch'io — fece Pavel.

— Vado a farmi un bagno! — disse l'ucraino con un sospiro e, preso con sé l'occorrenza, uscì subito con aria cupa.

La madre, accompagnandolo con uno sguardo di compassione, disse al figlio:

— Di' quel che vuoi, Pascia... Io so che ammazzare un uomo è una cosa grave, ma non credo che ne abbia colpa nessuno. Povero Isai... mentre lo guardavo, così magro e pic-

colo come un chiodo, mi ricordavo quando minacciò d'impiccarti... ma non ho provato né odio contro di lui, né piacere per la sua morte. Lì per lì, mi è soltanto dispiaciuto... Ma ora, neanche questo...

Tacque, pensò un istante, e con un sorriso stupito soggiunse:

— Dio, Dio mio!... Mi stai a sentire, Pascia?...

Pavel sembrava non averla udita. Camminava lentamente su e giù per la stanza, a testa bassa, e disse cupo e pensieroso:

— Questa è la vita! Vedi come gli uomini si mettono l'uno contro l'altro? Anche a non volere, bisogna colpire ugualmente! E chi? Un altro essere che, come te, è privo di ogni diritto, che è ancora più infelice di te perché è stupido... Polizia, gendarmi, spie sono tutti nostri nemici, ma sono uomini come noi, anche a loro succhiano il sangue, anche loro non vengono considerati esseri umani. Proprio come noi! Tutti uomini, tutti oppressi, ma ecco che qualcuno li mette gli uni contro gli altri, li acceca con la stupidità e la paura, lega a tutti mani e piedi, li sprema e li succhia, li opprime, li bastona, servendosi degli uni contro gli altri. Si sono convertiti gli uomini in fucili, bastoni, sassi, e si è detto: « Questo è lo Stato! »...

Egli si avvicinò alla madre.

— È un delitto, mamma! È il più infame assassinio, l'assassinio di milioni di uomini, di milioni di anime... Capisci, uccidono l'anima! Guarda che differenza tra noi e loro... quell'uomo ha colpito e sente ribrezzo, vergogna, dolore. Ribrezzo, soprattutto! Quegli altri, al contrario, uccidono a migliaia, così, tranquillamente, senza pietà, senz'altra emozione che non sia di piacere! E se schiacciano e uccidono tutto e tutti, è soltanto per conservare l'argento, l'oro, i pezzi di carta del denaro, tutte queste miserabili porcherie alle quali è affidato il loro potere sugli uomini. Pensa un po'... quando assassinano il popolo e gli deformano l'anima, quando fanno tutto questo, non è per amore di se stessi, ma per i propri beni. Non si difendono dentro, ma soltanto di fuori...

Egli le prese le mani, si chinò, e scuotendole disse:

— Se tu potessi sentire tutto lo schifo di questo marciume, di queste cose infami, capiresti allora la nostra verità, vedresti

quanto è grande e luminosa!...

La madre si alzò commossa, piena del desiderio di fondere il proprio cuore col cuore del figlio in una sola fiamma.

— Sì, Pascia, sì! — mormorò col cuore in gola. — Sì, credo di sentire... vedrai!

XXV

Dall'ingresso venne un rumore di passi. Entrambi sussultarono e si scambiarono un'occhiata.

La porta si aprì lentamente ed entrò Rybin col suo passo pesante.

— Eccomi! — disse, sollevando il capo con un sorriso. — Quando si tratta di mangiare e di bere, il vostro compare è sempre pronto, fategli un saluto!...

Portava un giaccone tutto unto di catrame, ai piedi sandali di foggia contadina, dalla cintura gli pendeva un paio di guanti e in testa aveva un berretto di pelo.

— Come state? Ti hanno rilasciato, Pavel? E così, Nilovna, come te la passi? — Sorrideva abbondantemente, mostrando i denti bianchi, la sua voce suonava più dolce di un tempo, sul viso la barba già folta aveva guadagnato terreno.

La madre gli si avvicinò tutta contenta, strinse la sua mano grossa, nera, e aspirando il sano, robusto odore del catrame, disse:

— Bravo... mi fa piacere di vederti!...

Pavel sorrideva e misurava Rybin con lo sguardo:

— Per un mugik non c'è male!

Togliendosi lentamente il giaccone e il berretto, Rybin disse:

— Sì, mi sono fatto di nuovo mugik... Voi diventate signori, io invece torno indietro!

Accomodandosi la camicia di tela colorata, entrò nella stanza, girò attentamente lo sguardo intorno e disse:

— Più ricchi veramente non mi pare che siate, ma vedo che avete più libri... sicuro! E, dite, come vanno le cose?

Si sedette, allargò le gambe, puntò le palme delle mani sulle ginocchia e, fissando sorridente Pavel con un'espressione interrogativa negli occhi scuri, attese una risposta.

— Le cose vanno bene! — disse Pavel.

— Da noi, non per vantarci, si fa di tutto: si ara e si semina, si miete, si fabbrica birra, si sta a pancia all'aria... già! — scherzò Rybin.

— Come va, dunque, Mikhailo? — chiese Pavel, sedendogli di fronte.

— Si campa. Mi sono fermato per ora a Ieghildievo... l'avete sentito nominare Ieghildievo? Un bel villaggio. Due fiere all'anno, più di duemila abitanti, ma gente avvelenata! Terra non ce n'è, soltanto quella del demanio, e la danno in affitto, terra che non rende. Lavoro come bracciante da uno sfruttatore, laggiù ce n'è uno sciame, sono fitti come le mosche sulle carogne. Si fa il catrame e il carbone. Guadagno quattro volte di meno di qui e fatico il doppio. Siamo in sette da quello strozzino, tutti giovani del paese, meno io... Tutti sanno leggere... Uno di loro, Iefim, è un ragazzo ribelle. Se non si sta attenti...

— E discorrete con loro? — s'interessò Pavel.

— Non posso dire che sto zitto. Ho portato con me tutti i manifestini che avevo, trentaquattro. Ma per lo più lavoro con la Bibbia, se ne possono trarre tanti argomenti. È un libro tanto grosso e rispettabile, non è proibito, l'ha stampato il Sinodo e la gente si fida di più!

Ammiccò a Pavel e proseguì con un sorrisetto:

— Ma questa roba non basta. Sono venuto da te per avere dei libri. Siamo qui in due, Iefim e io, con un carico di catrame... abbiamo allungato un po' il giro per passare da te. Dammi dei libri prima che venga Iefim... non voglio che lui ne sappia troppo...

La madre osservava Rybin: aveva l'impressione che non si fosse tolta soltanto la giacca; non aveva più quel suo aspetto quadrato, e gli occhi guardavano un po' furbi, non così franchi come prima.

— Mamma — disse Pavel — vai a prendere i libri. Loro lo sanno quello che devono dare. Di' che è per i contadini.

— Va bene! — disse la madre. — Appena bolle il samovar ci vado.

— Ti ci sei messa anche tu, Nilovna? — domandò Rybin con un sorrisetto. — Bene... Da noi ci sono molti che leggono

volentieri. Il maestro ha stuzzicato loro l'appetito... È un bravo ragazzo, dicono, benché puzzi di sacrestia. C'è anche una maestra, a sette chilometri da noi. Ma loro non danno da leggere libri proibiti, sono impiegati governativi e hanno paura. Io invece vorrei avere qualche libro proibito, di quelli forti, glielo caccerei in mezzo agli altri... E quando il delegato della polizia o il prete vedranno il libro, penseranno che è stato il maestro a darlo! E a me intanto non mi toccheranno.

Contento di questa sua trovata, rise allegramente, mostrando i denti.

« Accidenti! », pensò la madre. « Sembra un orso ma agisce come una volpe... ».

— Dite un po' — chiese Pavel — se nasce il sospetto che i maestri diffondono libri proibiti, li metteranno in prigione?

— Ma certo... Perché? — domandò Rybin di rimando.

— I libri provengono da voi e non da loro! In prigione dovreste andarci voi...

— Che idea! — ridacchiò Rybin, dandosi una manata sul ginocchio. — Chi vuoi che pensi a me? Un povero mugik che si occupa di queste cose, si è mai vista una cosa simile? I libri sono roba da signori e sono loro che ne devono rispondere...

La madre ebbe l'impressione che Pavel non capisse il ragionamento di Rybin, e vide che socchiudeva gli occhi, segno che stava per andare in collera. Intervenne quindi prudentemente:

— Mikhail vuol fare così, il lavoro lo fa lui e gli altri ne rispondono...

— Appunto! — fece Rybin lisciandosi la barba. — Per il momento.

— Senti, mamma — esclamò Pavel in tono asciutto — se uno di noi, se Andrei, per esempio, facesse qualche cosa coprendosi col mio nome e io per questo venissi arrestato, che ne diresti tu?

La madre ebbe un brivido, guardò perplessa il figlio e, disapprovando con la testa, disse:

— Come si può agire così con un compagno?

— Aah, aah! — strascicò Rybin. — Ho capito cosa vuol dire, Pavel!

Quindi si rivolse alla madre, ammiccando maliziosamente:

— La faccenda è molto delicata, comare.

Poi, ancora a Pavel, in tono di ammonimento:

— Sei un ingenuo, caro mio! Chi ha di questi segreti per le mani non ha poi tanto bisogno di essere leale. Rifletti un po'! Prima di tutto, in prigione ci va il giovanotto presso il quale trovano il libro, e non i maestri. Seconda cosa: anche nei libri permessi ci sono le stesse identiche cose dei libri proibiti, solo con altre parole e con meno verità. Se dunque i maestri li danno da leggere, vuol dire che vogliono le stesse cose che voglio io, ma per vie traverse, mentre io cammino per la strada maestra... Davanti all'autorità quindi siamo ugualmente colpevoli, non è vero? Terzo: a me, caro mio, di quella gente non mi importa nulla. Chi va a piedi non è amico di chi va a cavallo. A un contadino certamente non farei questo servizio. Ma quei maestri... uno è figlio di un prete, l'altra è la figlia di un proprietario. Che bisogno hanno costoro di sollevare il popolo, io non lo capisco. Sono un contadino e le loro idee da signori non le conosco. So quello che faccio io, ma quello che vogliono loro non lo so. Per secoli e secoli sono rimasti placidamente signori, hanno scorticato i contadini, ed ecco che oggi a un tratto si svegliano e si mettono a stropicciare gli occhi al contadino. A me, se vuoi saperlo, le favole non mi piacciono, ma questa ha proprio l'aria di una favola. C'è troppa distanza tra me e i signori, non li saprei neanche distinguere uno dall'altro. E come quando d'inverno si attraversa un campo e si vede muovere qualche cosa di vivo. Cosa sarà? Un lupo, una volpe o soltanto un cane? Ma è troppo lontano, non si può dire.

La madre gettò uno sguardo sul figlio. Il suo volto s'era fatto triste.

Gli occhi di Rybin, invece, splendevano di una luce cupa, egli guardava Pavel con sicurezza e ravviandosi eccitato la barba con le dita aggiunse:

— Per me non è il momento delle paroline dolci. La vita per noi è aspra: il canile non è una stalla da pecore, e ogni bestia urla alla sua maniera...

— Ci sono dei signori — osservò la madre, cui tornavano alla mente delle fisionomie note — che danno la vita per il

popolo, che passano tutta la loro vita in carcere...

— Questi non contano... Altra partita! — disse Rybin. — Quando un contadino diventa ricco, si caccia tra i signori, e così il signore che diventa povero va dai contadini. Per forza... Borsa vuota e anima pulita vanno d'accordo! Ti ricordi, Pavel, tu mi dicevi che la gente pensa nella stessa maniera in cui vive e che quando un operaio dice sì il padrone deve dire no; e quando l'operaio dice no il padrone, per la sua stessa natura, deve per forza gridare sì! Tra il contadino e il proprietario è la stessa cosa. Quando il contadino è sazio, il proprietario sta sulle spine, non dorme di notte. S'intende però che in ogni categoria c'è qualche figlio di cane, ed io non voglio difendere tutti i contadini...

Si alzò in piedi, cupo e massiccio. Sul suo volto era scesa come un'ombra, la barba gli tremava come se battesse i denti, e in tono più basso egli riprese:

— Ho girato cinque anni da una fabbrica all'altra, la campagna l'avevo quasi dimenticata... Quando ci ritornai e mi guardai intorno, vidi che così non potevo vivere. Non potevo, capisci? Voi vivete qui e non conoscete certe piaghe. Ma là, in campagna, la fame si attacca all'uomo come un'ombra, per tutta la vita, e non c'è la speranza del pane, niente! La fame si è mangiata l'anima, l'uomo non si riconosce più... La gente non vive, marcisce in mezzo agli stenti... E tutt'intorno, come tanti corvi, ti spiano le autorità, se mai ti avanzasse un boccone. E appena ne vedono uno, te lo strappano e ti danno anche un pugno in faccia...

Rybin si voltò, appoggiò una mano sul tavolo e si chinò verso Pavel.

— Quando rividi quella vita, mi sentii persino male. Capii che non potevo!... Ma raccolsi tutte le mie forze e mi dissi: Non facciamo scherzi, bello mio! Tu rimani! Non darai il pane, ma qualche cosa farai, gli cucinerai il bollito... Sì, mio caro, questo faccio! Il dolore degli altri l'ho fatto mio. E lo porto piantato nel cuore come un coltello.

La fronte gli si era coperta di sudore, si spinse lentamente verso Pavel e gli posò la mano sulla spalla. La mano tremava.

— Aiutami! Dammi dei libri, ma dei libri che chi li legge non possa più trovare pace. A quella gente bisogna piantare

un riccio sotto il cranio, un riccio con tutte le spine! Di' a quelli della città, a quelli che scrivono per voi, di scrivere anche per i contadini. E che scrivano con la brace, che le loro parole siano una vampata di fuoco per le campagne, e il popolo corra a morire!

Alzò la mano e disse con voce cupa, scandendo le parole:

— La morte si vince con la morte... Questa è la verità! Si deve dunque morire perché gli uomini risorgano. Possano morire migliaia perché tutto il popolo risorga! E così. Morire è facile. Purché gli altri risorgano! Purché gli uomini si risolleverino!

La madre portò il samovar e lanciò un'occhiata di traverso a Rybin. Quel modo di parlare la opprimeva. C'era poi in Rybin qualcosa che le ricordava suo marito, anche il marito mostrava i denti, aveva quel modo di muovere le mani, di rimboccarsi le maniche, anche in lui bolliva la stessa rabbia insofferente, ma era una rabbia muta; questo invece parlava, e faceva meno paura.

— Lo faremo! — disse Pavel, assentendo gravemente col capo. — Dateci il materiale, e vi stamperemo un giornale...

La madre guardò il figlio con un sorriso, scosse il capo e, vestitasi in silenzio, uscì di casa.

— Fatelo, questo giornale! Vi daremo tutto quello che serve. E scrivetelo nella maniera più semplice, che anche le pecore possano capire! — invocò Rybin.

Nella cucina si aprì la porta ed entrò qualcuno.

— È Iefim! — disse Rybin dando un'occhiata in cucina. — Vieni qua, Iefim. Ecco, questo è Iefim... e quest'uomo si chiama Pavel, ti ho già parlato di lui.

Davanti a Pavel stava un giovanotto snello ma robusto, dai capelli castani chiari sulla faccia larga, con indosso una giacca corta di pelliccia. Teneva il berretto in mano e guardava di sotto in su con i suoi occhi grigi.

— Salute! — disse con voce un po' roca; strinse la mano a Pavel e si passò le mani sui capelli a spazzola. Voltò poi lo sguardo in giro e piano piano, quasi furtivamente, si avvicinò allo scaffale dei libri.

— Li ha già visti! — fece Rybin a Pavel, strizzando un occhio. Iefim si volse, guardò Pavel e disse mentre passava in rivista i libri:

— Quanta roba! Ma di leggere non avete tempo, certamente. Da noi invece, in campagna, c'è più tempo...

— Ma forse meno voglia!... — fece Pavel.

— Perché? C'è anche la voglia! — disse il giovanotto grattandosi il mento. — Il popolo ha cominciato a far muovere il cervello. « Geologia »! Che cosa è?

Pavel glielo spiegò.

— Non fa per noi! — disse il giovane, rimettendo a posto il libro.

Rybin sospirò forte e osservò:

— Ai contadini non interessa da dove è venuta la terra, ma come è sparita, come i signori l'hanno tolta sotto i piedi al popolo. Che la terra stia ferma o si muova, è proprio indifferente. Per conto mio, puoi anche appenderla a una corda, purché dia da mangiare, puoi anche legarla a un chiodo nel cielo, purché dia da vivere...

— « Storia della schiavitù » — lesse ancora Iefim e chiese Pavel: — Parla di noi?

— C'è anche qualche cosa sulla servitù della gleba — disse Pavel, porgendogli un altro libro. Iefim lo prese, lo rigirò fra le mani e, messolo da parte, disse tranquillamente:

— Cose passate!

— Avete terre di vostra proprietà? — s'informò Pavel.

— Noi? Sì! Siamo in tre fratelli e il nostro pezzo di terra è di quattro desiatine... Tutta sabbia, buona per lucidare il rame, ma per il grano non serve...

Dopo una pausa egli riprese:

— Io mi sono sbarazzato della terra. Cosa se ne ricava? Dare da mangiare, non ne dà, e intanto ti lega le mani. Sono quattro anni che faccio il bracciante e in autunno devo andare a soldato. Zio Mikhail mi dice: « Non ci andare! Adesso » dice « i soldati li mandano a bastonare il popolo ». Ma io ci andrò lo stesso. I soldati hanno bastonato il popolo anche sotto Stepan Razin e Pugaciov. Sarebbe ora di farla finita con queste cose. Voi che ne dite? — domandò, fissando intensamente Pavel.

— Sì, sarebbe tempo! — rispose questi con un sorriso. — Ma è difficile! Bisogna sapere cosa si deve dire ai soldati e come si deve dire...

— Questo si impara! — disse Ivan.
 — Ma se i superiori se ne accorgono, possono anche fucilarti! — concluse Pavel, guardando Iefim con curiosità.
 — Eh, sì, quelli non scherzano! — convenne Iefim e si rimise a guardare i libri.
 — Su, bevi il tè, Iefim, tra poco ce ne dobbiamo andare! — fece Rybin.
 — Subito! — rispose il giovane e chiese ancora: — Rivoluzione significa sommossa?
 Rientrò Andrei, rosso in viso, accaldato e di malumore. Strinse in silenzio la mano ad Iefim, si sedette accanto a Rybin, e dopo averlo guardato, fece un sorriso amaro.
 — Cosa hai da guardare così? — domandò Rybin, dandogli una manata sul ginocchio.
 — Ma, niente... — rispose l'ucraino.
 — Anche lui operaio? — chiese Iefim, indicando col capo Andrei.
 — Sì, anch'io! — rispose Andrei. — Perché?
 — E la prima volta che vede degli operai di fabbrica — spiegò Rybin. — Dice che sono altra gente... uomini con qualche cosa di speciale...
 — E sarebbe? — chiese Pavel.
 Iefim osservò Andrei attentamente e disse:
 — Voi altri avete le ossa tutte spigoli, i contadini le hanno più rotonde...
 — Il contadino sta meglio sulle sue gambe! — aggiunse Rybin. — Sente la terra sotto i piedi, anche se non è sua, ma lui la sente, è sempre la terra! L'operaio della fabbrica invece è come l'uccello: non ha patria, non ha casa, oggi qua, domani là! Neanche la donna riesce a legarlo ad un posto, basta un niente e, addio, cara, pianta tutto e se ne va a cercare un posto migliore. Anche il contadino cerca il meglio, ma intorno a sé, senza muoversi dal villaggio. Ah, ecco Nilovna, è già tornata!
 Iefim si avvicinò a Pavel:
 — Potreste darmi un libro?
 — Volentieri — rispose Pavel.
 Gli occhi del ragazzo scintillarono avidi; disse rapidamente:

— Ve lo rimanderò. I nostri portano il catrame qui vicino, ve lo manderò tramite loro.

Rybin, già vestito, stretto nella sua cintura, disse a Iefim:

— Andiamo, è ora!

— Ecco, adesso ho abbastanza da leggere — esclamò Iefim, indicando i libri con un largo sorriso.

Quando se ne furono andati, Pavel disse vivacemente, rivolto ad Andrei:

— Hai visto che tipi?...

— Sì — strascicò l'ucraino con aria assente.

— E quel Mikhail? — fece la madre. — Proprio come se non fosse mai stato in una fabbrica. È ritornato contadino, in tutto e per tutto... E che contadino terribile!

— Peccato che tu non c'eri — disse Pavel ad Andrei che, seduto al tavolo, guardava cupo in fondo al suo bicchiere di tè. — Avessi visto, tu che parli sempre del cuore, avessi visto che spettacolo il cuore... Si è talmente riscaldato, sbuffava come una locomotiva sotto pressione, ti dico che mi ha semplicemente travolto, massacrato!... E non gli ho potuto nemmeno rispondere. Quanta sfiducia negli uomini, quel Rybin, e in che poco conto li tiene! È un uomo terribile, dice bene la mamma!...

— Di questo me n'ero accorto — disse Andrei sempre accigliato. — Quella gente ha l'anima avvelenata! Se succede che si ribellano, manderanno in aria ogni cosa, non resterà in piedi più nulla. Per loro ci vuole la terra bruciata... e sono capaci di abbattere tutto, di spogiarla di tutto...

Egli parlava adagio ed era evidente che pensava ad altro. La madre lo toccò con dolcezza.

— Via, Andriuscia, vedi di tirarti un po' su!...

— Sì, mamma Nilovna, lasciatemi finire — rispose lui, commosso.

E con una eccitazione improvvisa, battuta una mano sulla tavola, riprese:

— Sì, Pavel, il contadino, se si alza in piedi, non lascerà un filo d'erba sulla terra! Brucerà ogni cosa, come si fa dopo la peste, per ridurre in cenere e disperdere al vento tutte le tracce delle offese che ha dovuto subire...

— E poi ce lo troveremo di fronte, sul nostro cammino

— osservò calmo Pavel.

— Sta a noi fare in modo che questo non avvenga! Noi dobbiamo frenarlo! Al contadino siamo più vicini degli altri ed egli si fiderà di noi, ci seguirà!

— Sai, Rybin ci propone di fare un giornale per le campagne! — annunciò Pavel.

— Certo! Bisogna farlo!

Disse Pavel con un risolino:

— Proprio mi spiace che non ho potuto discutere con lui!

L'ucraino stropicciandosi la testa disse tranquillo:

— Non mancherà l'occasione! Tu suona il tuo piffero e chi non ha i piedi incollati alla terra ballerà alla tua musica. Rybin ha ragione, noi non sentiamo la terra sotto i nostri piedi; e del resto è bene che sia così, se dobbiamo essere noi a darle lo scrollone. Alla prima scossa già parecchi si staccheranno, la seconda ne farà staccare altri e così via!

La madre osservò sorridendo:

— Per te, Andriuscia, tutto è semplice!

— Certo! Semplice come la vita.

Dopo qualche istante l'ucraino disse:

— Vado a fare un giretto per i campi...

— Ora, dopo il bagno? C'è vento, prenderai freddo! — lo avvertì la madre.

— Mi farà bene il vento... — rispose lui.

— Bada, prenderai un raffreddore! — disse affettuosamente Pavel. — Mettiti piuttosto a letto e cerca di dormire.

— No, io esco!

E, vestitosi, uscì in silenzio...

— Si vede che soffre! — osservò la madre sospirando.

— Senti — le disse Pavel — fai molto bene a dargli del tu dopo quel fatto...

Lei lo guardò meravigliata e rispose:

— Ma io non mi sono nemmeno accorta com'è stato! Lo sento così vicino a noi... non ti so spiegare!...

— Hai un cuore... tu, mamma!... — sussurrò Pavel.

— Potessi almeno aiutarti in qualche modo... te e tutti voi! Sapessi farlo!...

— Non temere... saprai farlo!...

Lei ebbe un lieve sorriso e disse:

— Non temere?!... Ma è proprio questo che non so fare: non aver paura.

— Bene mamma, capisco... — disse Pavel. — E io... ti ringrazio tanto!

Lei se ne andò in cucina per non turbarlo con le sue lacrime.

L'ucraino tornò a tarda sera, stanco, e se ne andò subito a letto, dicendo:

— Ho fatto almeno dieci chilometri...

— Ti senti meglio? — chiese Pavel.

— Lascia stare... fammi dormire.

E tacque. Pareva non esistesse più.

Poco più tardi venne Viesovstikov, stracciato, sporco e come al solito di malumore.

— Si è saputo chi ha ammazzato Isai? — chiese a Pavel girando impacciato per la stanza.

— No! — rispose brevemente Pavel.

— Dunque si è trovato uno che non ha avuto paura di uccidere! Non so chi mi ha trattenuto dal farlo io!... Spettava a me... era proprio un servizio adatto per me!

— Smettila, Nikolai, con questi discorsi! — gli disse Pavel in tono amichevole.

— Giusto! Cosa significa? — aggiunse la madre, in modo persuasivo. — Con un cuore così sensibile fare il lupo mannaro!... Cosa significa?...

Le faceva piacere, in quel momento, vedersi davanti Nikolai, persino il suo viso butterato le pareva più bello.

— Io non posso servire ad altro che a queste cose — disse Nikolai con un'alzata di spalla. — Penso, mi domando... dov'è il mio posto? Ma per me non c'è posto! Parlare con la gente, e io... non lo so fare! Vedo tutto, sento tutti i dolori della gente, ma non trovo le parole! Sono un'anima muta.

Si avvicinò a Pavel e, chinata la testa, grattando il tavolo con un dito, disse in un tono lamentoso, quasi infantile, che non ci si sarebbe aspettato da lui:

— Fratelli, datemi qualche compito difficile, pesante! Non posso vivere così, senza scopo. Voi siete tutti al lavoro. Vedo che si va avanti... e io rimango da parte. Trasporto la legna, le travi. Si può vivere per questo? Datemi un compito serio!

Pavel gli prese la mano e lo attirò a sé.

— Te lo daremo!...

Ma dal tramezzo venne la voce dell'ucraino:

— Io ti insegnerò a comporre i caratteri, a stampare. Nikolai. Sarai il nostro compositore, ti va?

Nikolai andò da lui e gli disse:

— Se mi insegni, ti regalo questo coltello...

— Ma vai al diavolo col tuo coltello! — gridò l'ucraino, e diede in una risata.

— È un bel coltello... — insisteva Nikolai. Anche Pavel rise.

Allora Viesovstikov si fermò in mezzo alla stanza e domandò:

— Ridete di me?

— Ma sì — rispose l'ucraino saltando dal letto. — Sentite, andiamocene a spasso sul prato. C'è la luna, la notte è splendida. Andiamo?

— Bene! — disse Pavel.

— Vengo anch'io! — dichiarò Nikolai. — Vedi, ucraino, tu mi piaci quando ridi...

— E tu a me quando prometti i regali! — rispose l'ucraino sorridendo.

Mentre si vestiva in cucina, la madre gli disse borbottando:

— Copriti meglio...

E quando tutti e tre furono usciti, li seguì con lo sguardo dalla finestra, poi si volse alle immagini e mormorò:

— Aiutali, mio Dio!

XXVI

I giorni passarono uno dopo l'altro così rapidi che non permisero alla madre di pensare al Primo maggio. Soltanto di notte quando si coricava stanca dopo tutta una giornata rumorosa e agitata, l'assaliva una segreta angoscia:

«Almeno arrivasse presto!...».

All'alba suonava la sirena, il figlio e Andrei bevevano in fretta il tè, mangiavano qualcosa e se ne andavano, lasciando alla madre parecchie faccende da sbrigare. E tutto il giorno

lei girava come lo scoiattolo nella ruota, preparava il pranzo, la gelatina violetta per poligrafare i manifesti, la colla; veniva ora questo ora quello, le cacciava in mano un biglietto per Pavel e spariva, comunicandole la propria eccitazione.

I manifesti che chiamavano gli operai a festeggiare il Primo maggio venivano attaccati quasi ogni notte ai muri e alle palizzate, erano comparsi persino sulla porta dell'ufficio di polizia e se ne trovavano tutti i giorni dentro la fabbrica. Al mattino, i poliziotti percorrevano infuriati il quartiere, strappando e raschiando i fogli dai muri, ma all'ora del pranzo ne volavano degli altri per la via e capitavano sotto i piedi dei passanti. Dalla città giunsero degli agenti investigativi: fermi sulle cantonate, scrutavano gli operai che tornavano allegramente a casa per il mangiare o rientravano in fabbrica. Tutti si divertivano a vedere l'impotenza della polizia, anche gli operai più anziani dicevano ridendo:

— Ma cosa fanno?

Ovunque si formavano dei capannelli, dove si discuteva con calore di quell'appello che seminava tanta agitazione. La vita ferveva nel quartiere, in quella primavera era divenuta per tutti più interessante, a tutti portava qualcosa di nuovo: ad alcuni una ragione di più per irritarsi, per inveire rabbiosamente contro i turbolenti, ad altri una vaga inquietudine, un barlume di speranza, ad altri ancora — ed erano i meno — una gioia intensa che proveniva dalla coscienza di essere una forza capace di risvegliare tutti.

Pavel e Andrei quasi non dormivano più, ritornavano a casa quando già stava per suonare la sirena, tutti e due stanchi, pallidi, con la voce rauca. La madre sapeva che organizzavano riunioni nel bosco, presso lo stagno, sapeva anche che intorno al quartiere, di notte, passavano pattuglie di guardie a cavallo, ronzavano le spie, fermando e perquisendo operai isolati, sciogliendo i gruppi e a volte arrestando qualcuno. Lei comprendeva bene che anche il figlio e Andrei, una notte o l'altra, potevano essere arrestati, e quasi lo desiderava, le pareva che sarebbe stato meglio per loro.

L'inchiesta per l'assassinio di Isai si era stranamente fermata. Per due giorni la polizia locale aveva fatto delle indagini e, dopo aver interrogato una decina di persone, non se n'era più curata.

Maria Korsunova, parlando con la madre, le aveva fatto un discorso che evidentemente rispecchiava l'opinione della polizia, con la quale era in buoni rapporti, come del resto con tutti:

— E chi lo trova, il colpevole? Quella mattina Isai sarà stato visto da almeno un centinaio di persone, e novanta, se non più, avevano delle buone ragioni di prenderlo a schiaffi. Che vuoi, in sette anni non ha pensato ad altro che a fare del male...

L'ucraino era visibilmente cambiato. Il suo viso appariva più magro, le palpebre gli ricadevano pesanti sugli occhi sporgenti, nascondendoli in parte. Una ruga sottile gli scendeva dalle narici agli angoli della bocca. Ora parlava meno di cose e faccende quotidiane, si infiammava invece sempre più spesso e, cadendo in una specie di eccitazione che si comunicava a tutti, parlava del futuro, del giorno radioso che avrebbe segnato il trionfo della libertà e della ragione.

Quando la pratica di Isai fu messa a dormire, egli osservò con una smorfia di disgusto:

— Se ne infischiano non solo del popolo, ma persino di quelli di cui si servono per darci la caccia. Non il loro Giuda rimpiangono, malgrado la sua fedeltà, ma il denaro...

— Basta, Andrei, con questa storia! — disse fermamente Pavel. La madre aggiunse:

— Hanno urtato un pezzo di legno tarlato, è caduto e si è ridotto in polvere...

— Giusto, ma poco consolante! — disse cupo l'ucraino.

Ripeteva spesso queste parole, e sulle sue labbra esse acquistavano un significato tutto speciale, erano come una nota amara e pungente che investiva ogni cosa...

...E venne il Primo maggio.

La sirena urlò come al solito, prepotente, imperiosa. La madre, che non aveva chiuso occhio tutta la notte, saltò giù dal letto, accese il fuoco del samovar, che era già preparato dalla sera prima, e stava già per bussare come di consueto alla porta del figlio e di Andrei: ma, dopo un attimo di riflessione, vi rinunciò con un gesto della mano e si sedette accanto alla finestra, premendosi una mano sul viso come se le facessero male i denti.

Nel cielo di un azzurro pallido passava veloce uno stormo

di nuvole bianche e rosa, parevano grandi uccelli spaventati dall'urlo del vapore. La madre guardava le nuvole e ascoltava le voci del suo cuore. Si sentiva la testa pesante, e gli occhi le bruciavano, inariditi dalla notte insonne. Una strana calma regnava dentro di lei, il cuore batteva regolare e i suoi pensieri si posavano sulle cose più comuni...

— Ho messo il samovar troppo presto, evaporerà! Che dormano un poco di più, oggi. Sono stanchi tutti e due...

Un giovane raggio di sole attraversò allegro la finestra, la madre gli porse la mano, il raggio toccò la sua pelle, e con l'altra mano lei l'accarezzò dolcemente, sorridendo pensosa. Poi si alzò, telse il tubo dal samovar cercando di non fare rumore, si lavò e si mise a pregare, segnandosi con fervore e muovendo silenziosamente le labbra. Il suo volto si era rasserenato e il sopracciglio destro ora si alzava lentamente, ora improvvisamente si abbassava...

Suonò la seconda sirena, ma più piano, un po' incerta, con una voce impastata, e finì quasi in un tremito. Alla madre parve che non avesse mai fischiato così a lungo.

Dalla stanza venne la voce chiara e sonora dell'ucraino:

— Pavel! Mi senti?

Si udì poi camminare a piedi nudi e il rumore lieve di uno sbadiglio...

— Il samovar è pronto! — gridò la madre.

— Ci alziamo! — rispose allegramente Pavel.

— Sorge il sole! — disse l'ucraino. — E le nuvole fuggono... oggi non servono.

Entrò in cucina scapigliato, con la faccia pesta dal sonno, ma allegro.

— Buongiorno, mammetta! Dormito bene?

La madre gli si avvicinò e disse piano:

— Ti prego, Andriuscia, di stargli accanto!

— Ma certo! — sussurrò l'ucraino. — Finché resterò qui, andremo insieme ovunque... state tranquilla!

— Cosa bisbigliate voi, di là?

— Niente, Pascia.

— Mi dice di lavarmi meglio! Le ragazze ci guarderanno! — rispose l'ucraino, passando nell'ingresso per lavarsi.

— « In piedi, avanti, uomini del lavoro!... » — intonò piano Pavel.

Il giorno si faceva sempre più chiaro, le navi le spiante e il vento si dileguavano. La madre apparecchiava per il tè, scuotendo la testa, pensava: « Com'è strano tutto questo, loro scherzano, sorridono, e chi sa cosa li aspetta a mezzogiorno... ». Lei stessa si sentiva tranquilla e quasi allegra, perché?...

Rimasero a lungo davanti al tè, cercando di ingannare l'attesa. Pavel, come al solito, girava piano piano e accuratamente il cucchiaino nel bicchiere per sciogliere lo zucchero e spargeva altrettanto accuratamente il sale sopra un pezzo di pane. L'ucraino muoveva di continuo le gambe sotto il tavolo — non riusciva mai a metterle subito in una posizione comoda — e con lo sguardo rivolto a un raggio di sole che oscillava sulla parete, riflesso dall'acqua del catino, raccontava:

— Quando avevo dieci anni mi ricordo che volli prendere il sole col bicchiere. Pigliai un bicchiere, mi avvicinai piano piano e giù un colpo sulla parete. Mi tagliai la mano, e per questo mi picchiarono. Arrabbiato, uscii di casa, vidi il sole in una pozzanghera e mi misi a pestarlo coi piedi. Mi sporcai tutto di fango e le presi ancora una volta... Cos'altro potevo fare? Mi misi a gridare al sole: « Cosa credi, che mi faccia male, diavolo rosso? Non mi fa male! » e intanto gli mostravo la lingua. Questo mi consolava.

— E perché il sole ti sembrava rosso? — chiese Pavel ridendo.

— Sai, davanti a casa nostra c'era un fabbro, con la faccia e la barba rosse. Un buon mugik, pieno di allegria. E il sole, ai miei occhi, somigliava a lui...

La madre, già impaziente, disse:

— Dovreste parlare un poco di quello che farete!...

— A tornare su quello che è deciso si fa solo confusione! — osservò dolcemente l'ucraino. — Nel caso che ci arrestassero tutti, mamma Nilovna, verrà da voi Nikolai Ivanovic e vi dirà cosa dovete fare.

— Va bene! — disse la madre sospirando.

— Se uscissimo?... — fece Pavel.

— No, è meglio che rimani a casa per ora! — rispose Andrei. — Perché stuzzicare inutilmente la polizia? Ti conosce già abbastanza.

Venne di corsa Fedia Mošin, raggiante, con le guance tutte

rosse. La sua gioia straripante disperse in un attimo la noia dell'attesa.

— È cominciata! — egli disse. — Il popolo si è mosso, scende in strada. Dovreste vedere che facce, sembrano tante scuri! Viesovstikov, Vasili Gusiev e Samoïlov non si muovono dal portone della fabbrica, hanno tenuto dei comizi. Quasi tutti quelli che erano andati a lavorare se ne sono tornati a casa! Su, andiamo, è ora! Sono già le dieci!...

— Io vado! — disse Pavel risoluto.

— Dopo mezzogiorno — promise Fedia — si muoverà tutta la fabbrica!

E scappò via.

— Sembra la fiamma di una candela sotto il vento — disse sottovoce la madre accompagnandolo con lo sguardo, quindi si alzò, andò in cucina e cominciò a vestirsi.

— Dove volete andare, mamma Nilovna?

— Con voi!

Andrei diede un'occhiata a Pavel, tirandosi i baffi. Pavel, con un gesto rapido della mano, si ravviò i capelli e andò da lei.

— Non ti dico nulla, mamma... E anche tu non dirai nulla a me! Va bene?

— Sì, sì... Che Dio sia con voi! — mormorò lei.

XXVII

Quando fu in strada e sentì nell'aria il frastuono di tante voci, il clamore irrequieto dell'attesa, e quando vide alle finestre e alle porte gruppi di gente che accompagnavano suo figlio e Andrei con sguardi curiosi, le si addensò davanti agli occhi un velo di nebbia che, ondeggiando, cambiava colore, si faceva ora di un verde trasparente ora di un grigio torbido.

Da ogni parte li salutavano, e nei saluti c'era qualcosa di speciale. Si sentiva sussurrare:

— Ecco i capi...

— Noi non sappiamo chi sono i capi...

— Ma io non ho detto niente di male!...

In un altro punto qualcuno gridava irritato:

— A uno a uno, la polizia li arresterà tutti... vedrete che finisce male!...

— Arrestarli tutti? E una parola!...

Da una finestra rimbalzava sulla strada la voce gemente e sbigottita di una donna:

— Bada a quello che fai! Pensa che hai famiglia!

Quando passarono davanti alla casa di Zosimov, che era senza gambe e, come invalido, riceveva dalla fabbrica un sussidio mensile, quello, sporgendo la testa dalla finestra, gridò a Pavel:

— Ti tireranno il collo per le tue canagliate, vedrai!

La madre ebbe un brivido, si fermò. Quel grido l'aveva ferita. Gettò uno sguardo carico di odio sulla faccia grassa e gonfia dell'invalido, ma questi ritirò la testa, borbottando ingiurie. Lei allora, affrettando il passo, raggiunse il figlio e si mise a seguirlo, cercando di non rimanere indietro.

Pavel e Andrei sembrava non s'accorgessero di niente, non sentissero le esclamazioni che li accompagnavano. Camminavano tranquilli, senza fretta. Li fermò Mironov, un uomo attempato, modesto, che tutti stimavano per la sua onestà e il suo modo di vivere sobrio e austero.

— Anche voi non lavorate, Danilo Ivanovic? — domandò Pavel.

— Mia moglie sta per partorire... e proprio in un giorno come questo, così agitato... — spiegò Mironov, scrutando i suoi compagni di lavoro, poi domandò piano:

— Dicono che volete andare davanti alla casa del direttore, rompergli i vetri, è vero?

— Non siamo mica ubriachi! — esclamò Pavel.

— Passeremo per le vie con le bandiere e cantando, ecco tutto! — disse l'ucraino. — Se ascoltate le nostre canzoni, capirete che cosa vogliamo, qual è la nostra fede!

— La vostra fede la conosco! — disse Mironov pensieroso. — Ho letto quello che scrivete... Oh, Nilovna! — esclamò sorridendo alla madre con i suoi occhi intelligenti. — Anche tu fai la ribelle?

— Almeno una volta prima di morire non è male seguire la verità!

— Caspita! — disse Mironov. — Allora è vero quello che dicono di te, che i manifestini alla fabbrica li portavi tu!

— Chi lo dice? — domandò Pavel.

— Che vuoi, si dice!... Be', arrivederci, forza!

La madre rise tra sé, le faceva piacere che si parlasse così di lei. Pavel le disse, accennando un sorriso:

— Ti metteranno in prigione, mamma!

Il sole continuava a salire, riversando il suo tepore nella fresca vivacità della giornata primaverile. Le nuvole andavano più lente, le loro ombre, ormai più lievi, più trasparenti, strisciavano dolcemente lungo la via e sui tetti delle case, avvolgevano la folla e sembrava ripulissero il quartiere, levando lo sporco e la polvere dai muri e dai tetti, la noia dai volti. C'era più allegria nell'aria, le voci risuonavano più forti, soffocando il rumore lontano delle macchine.

Di nuovo, da tutte le parti, dalle finestre, dai cortili, volarono alle orecchie della madre parole di sgomento e d'ira, accenti sommessi di riflessione e scoppi di allegria. Ma lei ora provava il desiderio di rispondere, ringraziare, spiegare, voleva prender parte alla vita stranamente multicolore di quella giornata.

A un incrocio, dentro un vicolo, si era radunato un centinaio di persone, e in mezzo ad esse risuonava la voce di Viesovstikov.

— Succhiano il nostro sangue, ci spremono come i limoni! erano le parole semplici che rotolavano sulle teste della gente.

— È vero! — esplosero varie voci in un sol colpo.

— Si dà da fare, Nikolai! — disse l'ucraino — Vado a dargli una mano!...

Egli si curvò e, prima che Pavel avesse il tempo di fermarlo, il suo corpo agile e lungo s'era cacciato dentro la folla come un cavatappi nel turacciolo. S'udì la sua voce modulata:

— Compagni! Dicono che sulla terra ci sono popoli differenti: ebrei e tedeschi, inglesi e tartari. Io non ci credo! Ci sono soltanto due popoli, due razze inconciliabili, i ricchi e i poveri! La gente si veste in modo differente e parla lingue diverse, ma guardate come i ricchi, siano francesi, tedeschi o inglesi, trattano chi lavora, e vedrete che sono tutti nemici dell'operaio. Che gli vada una spina in gola!

Tra la folla qualcuno rise.

— E se guardiamo dall'altra parte, vedremo che l'operaio francese, tartaro, turco, fa la stessa vita da cani di noialtri operai russi!

Dalla strada affluiva sempre più gente, uno dietro l'altro si assieparono in silenzio nel vicolo, allungando il collo e sollevandosi sulle punte dei piedi.

Andrei alzò il tono della voce.

— All'estero gli operai hanno già capito questa semplice verità e oggi, nella giornata radiosa del Primo maggio...

— La polizia! — gridò qualcuno.

Dalla via entrarono di corsa nel vicolo quattro poliziotti a cavallo. Agitando gli staffili, gridavano:

— Scioglietevi!

I volti degli uomini si fecero scuri e contro voglia la folla fece largo ai cavalli. Alcuni si arrampicarono sui cancelli.

— Hanno messo a cavallo dei porci e quelli grugniscono: « Comandiamo noi! » — gridò forte una voce sdegnata.

L'ucraino rimase solo in mezzo al vicolo, e due cavalli, scuotendo la testa, gli stavano arrivando addosso. Egli si gettò da una parte, ma nello stesso tempo la Vlasova, afferratolo per la mano, se lo trascinò dietro, borbottando:

— Avevi promesso di stare con Pavel e invece ti butti da solo!...

— Scusate! — disse l'ucraino sorridendo.

Una stanchezza affannosa, carica di un'inquietudine sfiante, si era impadronita della madre. Le saliva da dentro e le faceva girare la testa, tra uno strano alternarsi di gioia e di angoscia. Avrebbe voluto che la sirena della mensa lanciasse al più presto il suo grido.

Si trovarono sulla piazza, davanti alla chiesa. Lì intorno, chi seduto chi in piedi, erano assieparate circa cinquecento persone, giovani, donne e bambini. La folla ondeggiava, le teste si alzavano inquiete e guardavano lontano, da tutte le parti, impazienti nell'attesa. Si avvertiva qualcosa d'insolito, alcuni guardavano smarriti, altri si davano un'aria spavalda. Risuonavano fioche in mezzo al clamore le voci delle donne, gli uomini voltavano loro le spalle infastiditi, qua e là si udivano imprecazioni represses. Un rumore sordo, come l'attrito di

centinaia di pezzi scombinati, avvolgeva la folla variopinta.

— Mitia! — tremolava una voce di donna. — Stai attento!...

— Levati di torno! — fu la risposta.

Il vecchio Sizov parlava in tono posato e persuasivo:

— No, noialtri non dobbiamo abbandonare i giovani! Hanno più giudizio di noi, più coraggio! Chi è che s'è battuto quando ci volevano togliere il copeco per prosciugare lo stagno? Loro! Bisogna ricordarselo. In prigione ci sono andati loro... e intanto il loro sacrificio ha giovato a tutti!...

Urlò la sirena, soffocando col suo suono cupo le voci umane. La folla ebbe un fremito, quelli che erano seduti si alzarono, per un attimo tutti rimasero senza fiato, si fecero attenti, molti impallidirono.

— Compagni! — echeggiò la voce di Pavel, forte, sonora. Una nebbia asciutta, bruciante passò sugli occhi della madre ed essa, riavutasi improvvisamente dalla stanchezza, si pose d'un balzo dietro il figlio. Tutti si volsero verso di lui e lo circondarono, come la limatura di ferro una calamita.

La madre lo guardava in viso e non vedeva che gli occhi fieri e arditi, pieni di fuoco...

— Compagni! Abbiamo deciso di mostrare apertamente chi siamo: oggi noi leviamo la nostra bandiera, la bandiera della ragione, della verità, della libertà!

Un'asta bianca e lunga balenò nell'aria, si abbassò, tagliò la folla, scomparve in mezzo ad essa e dopo un istante, sopra i volti alzati in aria, si librò come un uccello di fiamma l'ampio drappo rosso della bandiera dei lavoratori...

Pavel sollevò in alto il braccio, l'asta vacillò, ma una decina di mani afferrarono il bianco legno levigato, e tra queste era la mano della madre.

— Viva i lavoratori! — gridò.

Centinaia di voci gli fecero eco con un grido potente.

— Viva il Partito operaio socialdemocratico*, il nostro Partito, compagni, la nostra patria spirituale!

La folla ribolliva, quelli che capivano il significato della bandiera si facevano largo verso di essa: accanto a Pavel si

Era questo il nome inizialmente assunto dal Partito comunista bolscevico di Lenin e Stalin.

posero Mazin, Samoilov, i Gusiev, a testa bassa Nikolai si faceva strada a gomitate, altre persone che la madre non conosceva, giovani con gli occhi ardenti, per passare la spinsero indietro...

— Viva gli operai di tutti i paesi! — gridò Pavel. Un'eco di mille voci gli rispose, sempre più forte e più gioiosa, con un fragore che scuoteva l'anima.

La madre afferrò la mano di Nikolai e di qualcun altro, soffocava dalle lacrime ma non piangeva, le tremavano le gambe, e con le labbra scosse da un tremito diceva:

— Figli miei...

Sulla faccia butterata di Nikolai apparve un largo sorriso, egli gridò qualcosa guardando la bandiera e protese il braccio verso di essa, poi d'improvviso con lo stesso braccio cinse il collo della madre, la baciò e rise.

— Compagni! — cominciò l'ucraino, coprendo con la sua voce il rumore della folla. — Facciamo ora una processione nel nome di un Dio nuovo, del Dio della luce e della verità, del Dio della ragione e del bene! La nostra mèta è lontana, le corone di spine sono vicine. Chi non crede nella forza della verità, chi non ha il coraggio di difenderla sino in fondo, chi non crede in se stesso e ha paura di soffrire, si allontani da noi! Noi chiamiamo quelli che hanno fede nella nostra vittoria. Gli altri, quelli che non vedono la nostra mèta, non ci seguano, non è impresa per loro. In fila, compagni! Viva la festa degli uomini liberi! Viva il Primo maggio!

La folla si fece più fitta. Pavel si mosse e la bandiera si spiegò nell'aria, aprendosi nel sole con un largo sorriso rosso...

Ripudiamo il vecchio mondo...

intonò Fedia Mazin, e molte voci si unirono a lui in un'ondata vigorosa:

La sua polvere disperdiamo!...

La madre con un ardente sorriso sulle labbra camminava dietro a Mazin, guardando al di là della sua testa il figlio e la

bandiera. Intorno a lei si vedevano volti lieti, occhi scintillanti. Davanti a tutti camminavano il figlio e Andrei. Essa sentiva le loro voci, quella dolce e fluida di Andrei si fondeva armoniosamente con la voce forte e profonda del figlio.

In piedi, avanti, uomini del lavoro,
Alla lotta, affamati fratelli!...

Dalle strade la gente correva incontro alla bandiera rossa, gridava qualcosa, si univa a quelli del corteo e ripercorreva la strada con loro. Le grida si spegnevano nelle note della canzone, di quella canzone che a casa cantavano più piano delle altre, mentre ora per la via correva libera e chiara, echeggiava nell'aria con una forza terribile. Si sentiva in essa un coraggio ferreo e, mentre indicava la lunga strada verso l'avvenire, parlava onestamente delle difficoltà del cammino. Nella sua grande fiamma tranquilla si scioglievano le oscure sopravvivenze del passato, il pesante fardello dei sentimenti radicati dall'abitudine e scompariva la paura del nuovo...

Un volto sconosciuto, lieto e insieme spaurito, ondeggiava accanto alla madre, e una voce tremante, rotta dai singhiozzi, esclamava:

— Mitia! Dove vuoi andare?

La madre, senza fermarsi, disse:

— Lasciatelo andare, state tranquilla! Anch'io avevo paura... il mio è davanti a tutti. Vedete, quello che porta la bandiera è mio figlio!

— Ma dove vanno? Laggiù ci sono i soldati!

E afferrata improvvisamente con la sua mano ossuta la mano della madre, una donna alta e magra esclamò:

— E loro cantano!... Anche lui, il mio Mitia...

— Non vi date pensiero! — mormorò la madre. — Questa è un'impresa santa... Pensate un po', oggi non ci sarebbe neanche Cristo, se tanti uomini non fossero morti in suo nome!

Questo pensiero le era balenato improvviso nella testa e l'aveva colpita per sua semplice, chiara verità. Guardò in viso la donna che teneva ancora stretta la sua mano e ripeté

con un sorriso meravigliato:

— Sì, neanche Cristo esisterebbe oggi, se gli uomini non fossero morti per amor suo!

Accanto a lei comparve Sizov. Si tolse il berretto e agitandolo al ritmo della canzone disse:

— Si sono lanciati, eh, comare? E hanno la loro canzone. Che canzone, eh, comare!

Lo zar vuole soldati,
Dategli i vostri figli...

— E non hanno paura! — fece Sizov. — Ah, se mio figlio fosse vivo...

Il cuore della madre cominciava a battere troppo forte, e lei rimaneva indietro. Si trovò presto fuori dal corteo, stretta contro un recinto, e una fiumana di gente le passò davanti ondeggiando. Non si era mai vista tanta gente, e questo la rallegrava.

In piedi, avanti, uomini del lavoro!...

Sembrava che nell'aria squillasse un'enorme tromba di rame e col suo suono svegliasse la gente, suscitando in alcuni la volontà di lotta, in altri una gioia confusa, il presentimento di qualche cosa di nuovo, una curiosità ardente, qua accendendo vaghe speranze, là dando sfogo alla rabbia accumulata negli anni. Tutti guardavano avanti, dove ondeggiava nell'aria la bandiera rossa.

— Bravi! — gridò una voce entusiasta. — Bravi, ragazzi!

E sentendo probabilmente dentro di sé qualcosa di grosso che non riusciva ad esprimere con parole comuni, l'uomo lanciò una poderosa bestemmia. Ma anche l'odio, l'oscuro cieco odio dello schiavo, sibilava come una serpe, si torceva in velenose parole, irritato dalla luce che gli pioveva addosso.

— Eretici! — gridò qualcuno da una finestra con voce rotta, minacciando col pugno.

Penetrarono come un trapano nelle orecchie della madre le grida isteriche di un altro:

— Contro l'imperatore, contro sua maestà lo zar? Ribellarsi?...

Davanti a lei passavano ~~volte~~ eccitati, correvano uomini e donne, il popolo avanzava come una lava scura, trascinato da quella canzone che col suo impeto sonoro sembrava travolgere tutto per farsi strada. Guardando la bandiera rossa ormai lontana, la madre vedeva, senza vederlo, il volto del figlio, la sua fronte abbronzata e gli occhi ardenti.

Ed eccola in coda alla folla, in mezzo a gente che andava senza fretta, guardando avanti con indifferenza, con la placida curiosità degli spettatori che sanno già come finisce lo spettacolo. Andavano e dicevano piano, in tono sicuro:

— C'è un plotone che aspetta vicino alla scuola, un altro è davanti alla fabbrica...

— È arrivato il governatore...

— Davvero?

— L'ho visto coi miei occhi... è arrivato!

Qualcuno, dopo qualche bestemmia, osservava allegramente:

— Però, hanno cominciato ad aver paura di noi altri!... La truppa, il governatore...

« Figli miei! » diceva il cuore della madre.

Ma intorno a lei risuonavano parole senza vita, fredde. Affrettò il passo per allontanarsi da questa gente e poté facilmente sorpassarli, data la loro andatura lenta e pigra.

A un tratto, sembrò che la testa del corteo avesse urtato contro qualcosa, la massa senza fermarsi barcollò indietro, con un rumore sordo, inquieto. Anche la canzone ebbe un tremito, parve esitare, poi corse più rapida e più alta. Ma di nuovo, dopo qualche istante, l'onda densa dei suoni si abbassò, si ritrasse. Le voci una dopo l'altra uscivano dal coro, si spegnevano, frasi staccate cercavano di rianimare il canto:

In piedi, avanti, uomini del lavoro,
Contro il nemico, fratelli affamati!...

Ma in questo appello non c'era più la salda fermezza di prima, si sentiva già qualcosa di incerto e inquieto.

Non vedendo niente, non sapendo cosa fosse successo avanti, la madre si faceva largo in mezzo alla folla, avanzando rapidamente, ma incontrava della gente che se ne tornava in-

dietro, chi a testa bassa e accigliato, chi con un sorriso imbarazzato, chi fischiettando con aria di scherno. Lei osservava angosciata le loro facce, con gli occhi interrogava, pregava, chiamava senza parlare...

— Compagni! — risuonò la voce di Pavel. — I soldati sono uomini come noi. Essi non ci colpiranno. Perché dovrebbero colpirci? Perché portiamo la verità, questa cosa indispensabile a tutti? Ma anche loro hanno bisogno della nostra verità. Finora non l'hanno compreso, ma è vicino il giorno in cui si metteranno al nostro fianco e marceranno non sotto la bandiera della rapina e dell'assassinio, ma sotto la nostra bandiera, quella della libertà. E appunto perché comprendano più presto la nostra verità, bisogna andare avanti. Avanti, compagni! Sempre avanti!

La voce di Pavel aveva un tono fermo, le sue parole risuonavano nell'aria chiare e precise, ma la folla si scioglieva, gli uomini uno dopo l'altro se ne andavano chi di qua chi di là, verso le case, o si fermavano appoggiati ai recinti. Ora la folla aveva la forma di un cuneo, con al vertice Pavel e al di sopra della testa il rosso della bandiera dei lavoratori. Pareva così, quella folla, un grande uccello nero dalle ali spiegate, pronto a spiccare il volo, e Pavel era alla testa...

XXVIII

In fondo alla strada, la madre vedeva una grigia parete di uomini tutti uguali, senza volto, che bloccavano l'ingresso della piazza. Sulle loro spalle luccicavano fredde e sottili le lame aguzze delle baionette. Da quella parete immobile e silenziosa spirava sugli operai un vento gelido, il freddo investiva il petto della madre e le penetrava dentro.

Lei si cacciò in mezzo alla folla nel punto in cui le persone da lei conosciute, quelle che erano vicino alla bandiera, si univano e si confondevano con quelle sconosciute, come se si appoggiassero su di esse. Si trovò col fianco contro un uomo alto, cieco da un occhio, che per guardarla girò la testa fino quasi a torcerla.

— Tu che fai? A chi appartieni?... — domandò.

— Sono la madre di Pavel Vlasov! — rispose lei, mentre si sentiva tremare le gambe sotto le ginocchia, e il labbro inferiore involontariamente le si abbassava.

— Ah! — fece quello.

— Compagni! — disse Pavel. — Avanti sempre! Non abbiamo altra via!

Si fece un silenzio attento. La bandiera si alzò, ondeggiò, e sventolando lentamente, come assorta in un pensiero, al di sopra della gente, si mosse sicura verso la grigia barriera dei soldati. La madre ebbe un brivido, chiuse gli occhi e mandò un gemito soffocato: quattro uomini si erano staccati dalla folla e quei quattro erano Pavel, Andrei, Samoilov e Mazin.

Ma nell'aria tremolò lenta la voce fresca di Fedia Mazin:

Voi cadeste intrepidi...

intonò egli;

Nella lotta... fatale...

fecero eco due voci basse come due gravi sospiri. Parecchi mossero avanti, camminando a passo cadenzato. E la canzone corse di nuovo franca e risoluta.

Tutto deste nella lotta...

si snodava come un vivido nastro la voce di Fedia...

Tutto per la libertà...

cantavano in coro i compagni.

— Aah! — gridò con odio qualcuno da un lato della strada. — Cantano la messa funebre, figli di cani!...

— Vigliacco! — gli rispose una voce.

La madre si strinse le mani al petto, si voltò e vide che la folla, prima così fitta da riempire la strada, rimaneva indecisa e se ne stava a guardare quelli con la bandiera che andavano

avanti. Li seguiva solo qualche decisa di persone e ad ogni passo qualcuno si ritirava come se il terreno in mezzo alla strada fosse incandescente e bruciasse le suole.

Cadrà la tirannia...

diceva la canzone sulle labbra di Fedia...

Il popolo insorgerà!...

rispondeva sicuro e minaccioso un coro di voci potenti.

Ma nella vena armoniosa del canto si insinuavano delle voci sommesse:

— Ora dà il comando...

— Impugnate le armi! — echeggiò davanti un grido acuto.

Nell'aria serpeggiarono le baionette, si disposero con le punte protese contro la bandiera. Nel loro scintillio c'era come un furbo sorriso.

— Avanti!

— Vengono! — disse l'uomo cieco da un occhio e fittosi le mani in tasca, si tirò da parte a larghi passi.

La madre guardava senza batter ciglio. La siepe grigia dei soldati ondeggiò e, allungatasi per la larghezza della strada, mosse verso la bandiera con passo uguale, come un freddo meccanismo, portandosi davanti un rado pettine d'acciaio dai denti scintillanti. A grandi passi la donna raggiunse il figlio e vide come Andrei gli si poneva davanti, riparandolo col suo lungo corpo.

— Rimani di fianco, compagno! — gridò brusco Pavel.

Andrei cantava a testa alta e con le mani dietro la schiena, Pavel lo spinse con la spalla e gridò di nuovo:

— Di fianco! Non hai il diritto di andare avanti alla bandiera!

— Scioglietevi! — gridò con una voce acuta un ufficiale, agitando la sciabola lucente. Nel camminare, alzava molto le gambe e senza piegare il ginocchio batteva burbanzoso con le suole contro il terreno. La madre notò i suoi stivali luccicanti.

Di fianco a lui, un po' più indietro, avanzava a passi pesanti

un uomo alto e rasato, dai grossi baffi bianchi. Indossava un lungo soprabito grigio foderato di rosso, sui larghi pantaloni aveva delle bande gialle, inarcava le folte sopracciglia bianche e guardava Pavel.

La madre vedeva un'infinità di cose, dentro le urgeva un forte grido, pronto a prorompere ad ogni sospiro, ma lei lo reprimeva fino a soffocare, stringendosi il petto con le mani. La gente la spingeva, lei vacillava e avanzava senza pensare, quasi fuori di sé. Sentiva che la gente dietro di lei diminuiva sempre più, dispersa dalla fredda ondata che veniva incontro.

Tra gli uomini con la bandiera rossa e la folta siepe degli uomini grigi si accorciava sempre più la distanza, si vedevano chiaramente le facce dei soldati, una stretta striscia d'un giallo sporco, mostruosamente piatta, che si stendeva da un lato all'altro della strada e nella quale erano incastrati in fila disuguale degli occhi di vari colori. Davanti luccicavano crudamente le punte sottili delle baionette. Rivolte contro i petti della gente, prima ancora di toccarli staccavano uno dopo l'altro gli uomini dalla massa, disperdevano la folla.

La madre sentiva dietro di sé i passi degli uomini che fuggivano. Voci soffocate, sgomento, gridavano:

— Venite via, ragazzi...

— Scappa, Vlasov!

— Torna indietro, Pavel!

— Lascia la bandiera, Pavel! — disse cupamente Viesovstikov. — Dammela che la porto via, la nascondo!

E afferrò l'asta con la mano: la bandiera vacillò all'indietro.

— Lascia! — gridò Pavel.

Nikolai ritirò la mano, come scottato. La canzone si spense. La gente si fermò circondando Pavel da tutte le parti, ma egli si aprì un varco e riprese il cammino. Si fece un silenzio improvviso, come sceso dall'alto ad avvolgere gli uomini in una nuvola di cristallo.

Sotto la bandiera stavano ora non più di venti uomini, ma piantati saldamente. La madre si sentiva attratta verso quegli uomini dalla paura che provava per loro e da un confuso desiderio di dir loro qualcosa...

— Levategliela, tenente! — ordinò il vecchio alto dalle bande gialle, indicando la bandiera.

L'ufficiale si precipitò verso Pavel, afferrò l'asta con la mano e gridò con voce stridula:

— Lasciala!

— Giù le mani! — disse Pavel con forza.

La bandiera rossa si dibatteva nell'aria, piegando ora a destra ora a sinistra, poi ad un tratto tornò dritta e l'ufficiale rimbalzò indietro e cadde seduto a terra. Davanti alla madre con insolita rapidità passò Nikolai tenendo il braccio teso e il pugno stretto.

Parecchi soldati balzarono in avanti. Uno di loro agitò in aria il calcio del fucile... la bandiera ebbe una scossa, piegò da un lato e scomparve nel gruppo grigio dei soldati.

— Oh! — gridò qualcuno con voce piena di dolore.

La madre mandò un urlo di belva ferita. Ma dal gruppo dei soldati le rispose la voce chiara di Pavel:

— Arrivederci, mamma, arrivederci, mia cara...

« E vivo! Ha pensato a me! », gridò in due battiti il cuore della madre.

— Arrivederci, mamma Nilovna!

Sulle punte dei piedi, agitando le braccia, lei cercava di vederli, e scorre al di sopra delle teste dei soldati il viso tondo di Andrei che le sorrideva e la salutava.

— Figli miei... Andriuscia! Pascia! — gridava.

— Arrivederci, compagni! — gridarono i due tra la folla dei soldati.

Rispose loro un'eco sparsa, prolungata, frammenti di voci che partivano qua e là dalla strada, riprendevano in alto dalle finestre, dai tetti.

XXIX

La donna si sentì spingere nel petto. Tra la nebbia che le velava gli occhi vide davanti a sé l'ufficiale che, tutto rosso per lo sforzo, le gridava:

— Via, via di qua, vecchia!

Lei lo guardò dall'alto, vide ai suoi piedi l'asta della bandiera rotta in due pezzi, sopra uno dei quali era rimasto un

brandello di tela rossa, si chinò e lo raccolse. L'ufficiale le strappò il legno dalle mani, lo buttò lontano e, battendo i piedi, gridò:

— Via, ti dico!

In mezzo ai soldati si riaccese e corse di nuovo la canzone:

In piedi, avanti, uomini del lavoro...

Parve alla madre che tutto le vorticasse intorno, ondeggiando e traballando. Correva nell'aria un sordo rumore inquieto, simile al ronzio opaco dei fili del telegrafo. L'ufficiale s'allontanò d'un balzo, gridando con voce stridula, irosa:

— Fate smettere il canto! Sergente Krainov...

La madre, vacillante, si avvicinò all'asta rotta e la raccolse di nuovo.

— Chiudetegli la bocca!...

La canzone perdettero il suo ritmo, tremò, si frantumò, si spense. Qualcuno prese la madre per le spalle, la girò, le diede una spinta nella schiena...

— Vattene...

— Sgombrate la strada! — gridò l'ufficiale.

La madre vide di nuovo a una decina di passi da lei una gran folla di gente che urlava, borbottava, fischiava e, ritirandosi lentamente, si sparpagliava per i cortili.

— Cammina, va' all'inferno! — gridò alla madre proprio nell'orecchio un giovane soldato baffuto e la spinse sul marciapiede.

Lei si mise in cammino, appoggiandosi sul troncone dell'asta: le gambe le si piegavano. Per non cadere, cercava appoggio con l'altra mano sui muri e sulle assi degli steccati. Davanti a lei si trascinava altra gente, a fianco e dietro camminavano i soldati, gridando:

— Via, via...

I soldati la sorpassarono, lei si fermò e si voltò indietro. In fondo alla strada, altri soldati formavano una catena rada che chiudeva lo sbocco sulla piazza. La piazza era vuota. Anche avanti ondeggiavano delle figure grigie che si dirigevano lentamente sulla gente...

Voleva tornare indietro, ma senza rendersene conto andò di nuovo avanti e, giunta ad un incrocio, svoltò in un vicolo stretto e deserto.

Di nuovo si fermò, mandò un sospiro pesante e rimase in ascolto. Davanti si sentiva un rumore di folla.

Appoggiandosi sull'asta riprese il cammino e camminando agitava il braccio, muoveva angosciosamente le sopracciglia, le labbra, mentre un sudore improvviso le copriva il volto. Come scintille, le partivano dal cuore certe parole, le si affollavano dentro, accendendo in lei il desiderio martellante, imperioso di dirle, di gridare...

Il vicolo girava bruscamente a sinistra, e all'angolo la madre vide una piccola folla. Una voce diceva forte:

— Contro alle baionette non si va mica per scherzo!

— Che coraggio, eh? I soldati gli vengono addosso e loro fermi! Senza cedere d'un passo, senza paura...

— E quel Vlasov!...

— E l'ucraino?

— Con le mani dietro la schiena, sorridente, che diavolo di un uomo!...

— Oh, brava gente!... — gridò la madre cacciandosi in mezzo alla folla. Le fecero largo rispettosamente. Qualcuno rise:

— Guarda, la bandiera! Se la porta come un bastone!...

— Zitto! — disse un'altra voce severamente.

La madre allargò le braccia...

— Sentite, in nome di Dio! Voi tutti, miei cari... gente mia... guardate un po' cosa succede, guardate senza paura! Che hanno fatto di male i nostri figli? Loro, il nostro sangue, vanno per il mondo, cercano la verità... e nell'interesse di tutti! Per tutti voi, per i vostri piccoli, si sono messi su una strada di spine... in cerca di giorni migliori. Vogliono un'altra vita, verità, giustizia... vogliono il bene di tutti!...

Il cuore le scoppiava, le mancava il respiro, sentiva la gola secca. Dal fondo della sua anima nascevano parole di un grande amore che abbracciava tutto e tutti, parole che le bruciavano la lingua e gliela facevano muovere più franca e spedita.

Vedeva che tutti l'ascoltavano e tacevano, che stretti intorno

a lei gli uomini pensavano, e sentiva crescere dentro di sé il desiderio ormai chiaro per lei di spingerli là, dietro il figlio, dietro Andrei, dietro tutti quelli che avevano abbandonato ai soldati, che avevano lasciati soli.

Osservando i volti attenti che la circondavano, proseguì con dolce forza:

— Verranno i giorni felici... Ci sono oggi uomini cattivi, avidi, falsi che ci tengono prigionieri, ci legano, ci schiacciano. Contro tutto questo combattono i nostri figli, per amore di tutti, per amore della verità di Cristo! Miei cari, è per tutto il popolo che si sacrificano i nostri ragazzi, per tutta la gente che lavora!... Non li abbandonate dunque, non li lasciate soli nel loro cammino, sono il vostro sangue... Credete ai vostri figli, è dal loro cuore che è nata la verità e per la verità essi vivono. Credete a loro!

La voce le venne meno, vacillò esausta, qualcuno la sostenne sotto le braccia...

— Dio ha parlato! — gridò una voce commossa. — Dio ha parlato dalla sua bocca, brava gente!

Un altro disse con compassione:

— Oh, come soffre!

Un altro gli rispose:

— No, non sta soffrendo! Rimprovera noialtri, ci rimprovera perché siamo degli stupidi, capisci!

Sopra la folla si alzò una voce acuta, scossa da un tremito:

— Figli di Dio! Il mio povero Mitia, così buono... cosa ha fatto? Voleva bene ai suoi compagni ed è andato con loro... Dice bene questa donna, perché abbandoniamo i nostri figli? Cosa ci hanno fatto di male?

A queste parole la madre, scossa dalla commozione, rispose con lacrime silenziose.

— Torna a casa, Nilovna! Su, vai a casa, sei così stanca! — disse forte Sizov.

Egli era pallido, la barba arruffata gli tremava. Ad un tratto, aggrottando le sopracciglia, guardò intorno con occhi severi, si alzò in piedi e disse:

— Mio figlio Matviei è morto schiacciato nella fabbrica, voi lo sapete. Ma se fosse vivo, io stesso lo manderei insieme a loro... gli direi: «Vai anche tu, Matviei, vai è una cosa giusta e onesta!».

Egli si interruppe, tacque, e con lui tacevano tutti in un silenzio cupo, sotto il soffio prepotente di qualcosa di nuovo, di immenso, che però ormai non li spaventava più. Sizov alzò la mano, l'agitò in aria e proseguì:

— È un vecchio che ve lo dice... voi mi conoscete. Lavoro qui da trentanove anni e ne ho cinquantatre. Oggi hanno arrestato di nuovo mio nipote, un ragazzo onesto, intelligente. Anche lui andava con Vlasov, davanti, proprio accanto alla bandiera...

Fece un gesto sdegnato, si raggomitò nella persona e, presa la mano della madre, aggiunse:

— Questa donna ha detto la verità. I nostri figli vogliono vivere da uomini, come vuole la giustizia, la ragione, e noi invece li abbiamo abbandonati, ce ne siamo andati, sicuro! Vieni, Nilovna...

— Miei cari! — disse la donna guardando tutti con gli occhi bagnati di pianto. — La vita appartiene ai nostri figli, il mondo appartiene a loro!...

— Vieni, Nilovna! Tieni, prendi il bastone — disse Sizov porgendole il legno spezzato della bandiera.

Guardavano la madre pieni di tristezza e di rispetto, un mormorio di simpatia l'accompagnava. Sizov le faceva largo tra la gente, tutti si facevano da parte in silenzio e obbedendo a una forza ignota che li attirava verso di lei, piano piano la seguivano, scambiandosi sottovoce qualche parola.

Davanti alla porta di casa, lei si voltò verso di loro e appoggiata al troncone della bandiera, li salutò con un cenno del capo dicendo piano:

— Vi ringrazio...

E ritornando sul suo pensiero, su quel nuovo pensiero che le pareva nato dal cuore, disse:

— Gesù Cristo oggi non ci sarebbe se gli uomini non fossero morti per amor suo...

La folla la guardava in silenzio.

Ancora una volta la donna chinò il capo per salutare ed entrò in casa. A testa bassa la seguì Sizov.

La gente stava ferma davanti alla porta a discutere.

Poi lentamente si disperse.

PARTE SECONDA

I

Il resto della giornata passò in un alternarsi continuo di ricordi, sotto il peso di una stanchezza che opprimeva il corpo e l'anima. Davanti agli occhi della madre danzava, come una macchia grigia, la piccola figura dell'ufficiale, splendeva il viso abbronzato di Pavel, sorridevano gli occhi di Andrei.

Lei girava per la stanza, si sedeva accanto alla finestra, guardava nella via, ricominciava poi a camminare alzando il sopracciglio, rabbrivendo di tanto in tanto, guardandosi intorno come per cercare qualcosa. Beveva acqua, ma aveva sempre sete, e non riusciva a calmare dentro di sé il tormento bruciante dell'offesa. Le sembrava che la giornata fosse stata tagliata in due parti: la prima, piena di significato e di azione, la seconda completamente vuota. Davanti a sé, la donna non vedeva che deserto e squallore, e nella sua mente oscillava una domanda smarrita:

« E ora? ».

Venne la Korsunova. Agitava le braccia, gridava, piangeva e si entusiasmava, batteva i piedi, offriva e prometteva qualcosa, minacciava qualcuno. La madre rimaneva indifferente.

— Eh! Alla fine ci sono riusciti a far perdere la pazienza alla gente! — gridò ancora la Korsunova con voce stridula. — Tutta la fabbrica è in agitazione. Tutti gridano, protestano!

— Sì, sì... — diceva piano la madre scuotendo la testa,

e i suoi occhi fissavano immobili cose che ormai appartenevano al passato e si erano dileguate assieme a Pavel e Andrei. Piangere non poteva, aveva il cuore chiuso e inaridito, secche le labbra e la bocca assetata. Le mani tremavano e un brivido sottile le correva sulla schiena.

A sera vennero i gendarmi. Lei li accolse senza sorpresa né timore. Entrarono rumorosamente e c'era nel loro atteggiamento qualcosa di allegro, di soddisfatto. L'ufficiale dalla faccia gialla le chiedeva, scoprendo i denti:

— Bè, come va? È già la terza volta che ci incontriamo, no?

Lei taceva, passandosi sulle labbra la lingua asciutta. L'ufficiale parlava molto e in tono sentenzioso, lei sentiva che ci prendeva gusto. Ma le sue parole non giungevano fino a lei, non riuscivano a strapparla ai suoi pensieri. Solo quand'egli disse:

— È colpa tua se non hai saputo educare tuo figlio al rispetto verso Dio e lo zar... — lei, in piedi sulla soglia, rispose con voce sorda, senza guardarlo:

— Quanto a questo, i nostri veri giudici sono i figli. Saranno loro a giudicare se è giusto che li abbiamo lasciati andare per quella via.

— Cosa hai detto? — gridò l'ufficiale. — Parla forte!

— Dico che i nostri giudici sono i figli! — ripeté lei sospirando.

E allora quello disse rapidamente qualcosa in tono irritato, ma le sue parole si perdettero nell'aria senza toccare la madre.

Fra i testimoni c'era anche Maria Korsunova. Stava in piedi accanto alla madre, ma senza guardarla, e quando l'ufficiale le rivolgeva qualche domanda, essa, con un profondo e premuroso inchino, rispondeva invariabilmente:

— Non so, signor tenente! Io sono una donna ignorante, mi occupo di commercio e, stupida come sono, non capisco altro...

— E allora taci! — ordinava l'ufficiale muovendo i baffi.

Quella s'inchinava di nuovo e, facendo di nascosto un gesto scurrile verso di lui, mormorava:

— Toh, piglia!

Le fu ordinato di perquisire la Vlasova. Maria batté le

ciglia, quindi spalancò gli occhi sull'ufficiale e disse spaventata:

— Signor tenente, io queste cose non le so fare!

Ma quello batté il piede e cominciò a gridare. Maria abbassò gli occhi e disse alla madre in tono di preghiera:

— Che ci vuoi fare, Pelagheia... sbottonati.

E toccandole il vestito sussurrava, con la faccia tutta rossa:

— Ah, figli di cani!

— Cosa stai dicendo? — gridò severamente l'ufficiale gettando un'occhiata verso l'angolo dove si erano appartate.

— Cose che si dicono tra donne, signor tenente! — borbottò Maria spaventata.

Quando egli ordinò alla madre di firmare il verbale, la donna, con una scrittura incerta, tracciò sulla carta: «Pelagheia Vlasova vedova di operaio».

— Che cos'hai scritto? Perché? — domandò l'ufficiale con una smorfia di disgusto, poi sogghignando aggiunse: — Dei veri barbari...

Se ne andarono, finalmente. La madre si avvicinò alla finestra e con le braccia incrociate sul petto, gli occhi fissi, si mise a guardare davanti a sé, ma senza vedere nulla. Rimase così a lungo, con le sopracciglia inarcate, le labbra strette e i denti serrati fino a farsi male. Nella lampada non c'era più petrolio e la fiamma si spegneva lentamente crepitando. Lei la spense con un soffio e rimase al buio. Le entrò nella testa un gran vuoto e nel petto come un'oscura nube, soffocando ogni pensiero; il cuore batteva a fatica. Stette a lungo così, finché le gambe e gli occhi non le si staccarono. Sotto la finestra udì i passi e la voce ubriaca di Maria che gridava:

— Pelagheia, dormi?... Vai a dormire, mia povera martire!

La madre, senza spogliarsi, si lasciò cadere sul letto. E, come presa in una profonda voragine, affondò in un sonno pesante.

Sognò il tumulto di sabbia gialla, dietro lo stagno, sulla strada verso la città. Vicino al tumulto, sul ciglio del pendio che scende alle fosse dell'arenile, stava in piedi Pavel e cantava piano con la voce di Andrei:

In piedi, avanti, uomini del lavoro...

Lei passava davanti al tumulto e, facendosi schermo agli occhi con la mano, guardava il figlio. Nel cielo azzurro pallido la sua figura si disegnava netta, precisa. Avrebbe voluto avvicinarsi, ma si vergognava perché era incinta e sulle braccia aveva anche un altro bimbo. Continuò il cammino e sul prato vide tanti bambini che giocavano a palla; la palla era rossa. Il bimbo che teneva in braccio tese le manine verso la palla e cominciò a piangere, a strillare. Lei, per calmarlo, gli porse il seno, poi si voltò e tornò indietro, ma sul tumulto c'erano ora dei soldati che puntavano le baionette contro di lei. Cominciò a correre verso una chiesa che sorgeva in mezzo al prato, bianca e leggera, come fatta di nuvole, e infinitamente alta. Là dentro cantavano le esequie di qualcuno, c'era in mezzo una cassa grande e nera, chiusa da un pesante coperchio. Ma il prete e il chierico portavano i paramenti bianchi della festa e cantavano:

Cristo è risorto...

Il chierico agitava il turibolo, la salutava, le sorrideva, e aveva i capelli rossi e la faccia allegra di Samoilov. Dalla cupola scendevano larghi fasci di luce solare. Sui cori, voci di fanciulli cantavano dolcemente:

Cristo è risorto...

— Prendeteli! — gridò a un tratto il prete, fermandosi in mezzo alla chiesa. La pianeta gli sparì di dosso, e sulla faccia comparvero due baffi grigi. Tutti si diedero alla fuga, anche il chierico buttò via il turibolo e si mise a correre, afferrandosi la testa con le mani, come faceva l'ucraino. La madre si lasciò sfuggire dalle braccia il bambino e tutti, correndo, si scansavano per non calpestarlo e si voltavano a guardare impauriti quel corpicino nudo. Lei, inginocchiata vicino, gridava ai fuggenti:

— Non abbandonate il bambino! Prendetelo con voi...

— Cristo è risorto... — cantava l'ucraino sorridendo, con le mani dietro la schiena.

Lei si chinò, raccolse il bambino e lo collocò sopra un carro carico di legname; accanto al carro camminava Nikolai e ridendo diceva:

— Mi hanno dato un lavoro da cani...

La strada era fangosa, dalle finestre sporgevano la testa uomini e donne, tutti gridavano, fischiavano, agitavano le braccia. La giornata era limpida, senza ombre, il sole vivido.

— Cantate, mammetta! — diceva l'ucraino. — Così è la vita!

E lui cantava, coprendo con la sua voce tutti gli altri suoni. La madre lo seguiva, ma ad un tratto inciampò e precipitò in un abisso senza fondo, dal quale le salì incontro un urlo spaventoso...

Si svegliò tutta tremante. Le pareva che una mano ruvida e pesante le afferrasse il cuore e stringendolo piano piano lo spremesse spietatamente. Urlava insistente il richiamo della fabbrica: doveva essere la seconda sirena, pensò lei. Nella stanza erano sparsi qua e là, alla rinfusa, libri e vestiti, tutto era smosso, sottosopra, il pavimento mostrava le orme di molti piedi.

Si alzò e senza lavarsi, senza pregare, si mise a riordinare la stanza. In cucina le cadde lo sguardo sul bastone col brandello di tela rossa, l'afferrò con un moto ostile e volle buttarlo sotto la stufa, ma poi con un sospiro tolse quello straccetto di bandiera, lo piegò con cura e lo ripose in tasca; ruppe il bastone sul ginocchio e lo gettò nel focolare. Lavò poi le finestre e il pavimento con acqua fredda, accese il samovar e si vestì. Si sedette quindi in cucina accanto alla finestra e di nuovo le si affacciò la domanda:

« E ora?... ».

Ricordò che non aveva ancora pregato, si mise in piedi davanti alle immagini, ma dopo qualche istante tornò a sedersi: il cuore era vuoto.

C'era uno strano silenzio, sembrava che tutta la gente di ieri, che gridava e si sgolava per le vie, si fosse ora rintanata nelle case a meditare su quella insolita giornata.

A un tratto ricordò una scena cui aveva assistito nella sua

giovinezza. Nel vecchio parco dei signori Zausailov c'era un grande stagno coperto da una folta vegetazione di ninfee. In una grigia giornata d'autunno, passando davanti allo stagno, aveva visto nel mezzo una barca. L'acqua era scura, immobile, e la barca pareva incollata a quella superficie nera, malinconicamente cosparsa di foglie gialle. Un'infinita tristezza, un'angoscia indicibile spirava da quella barca senza rematore né remi, solitaria, immobile sull'acqua opaca in mezzo alle foglie morte. La madre era rimasta a lungo sulla riva pensando: chi mai l'avrà spinta lontano dalla riva e perché? La sera di quello stesso giorno si era saputo che nello stagno si era annegata la moglie del fattore degli Zausailov, una donnetta dai capelli neri sempre arruffati e dall'andatura svelta.

La madre si passò una mano sul viso come per cancellare quella triste visione, e il pensiero ritornò trepidante e inquieto alle impressioni del giorno prima. In preda ad esse, rimase a lungo seduta, con gli occhi fissi sulla tazza di tè che si andava raffreddando, e intanto le si svegliava dentro il desiderio di vedere qualche persona semplice e assennata per interrogarla su molte cose.

Quasi rispondendo al suo desiderio, comparve nel pomeriggio Nikolai Ivanovic. Ma quando essa lo vide, subito si preoccupò, e senza rispondere al suo saluto disse sottovoce:

— Ma perché siete venuto? È un'imprudenza! Se vi vedono qui vi arrestano...

Stringendole forte la mano e aggiustandosi gli occhiali sul naso egli si chinò verso di lei e le spiegò rapidamente, con una sollecitudine piena di dolcezza:

— Vedete, avevo promesso a Pavel e ad Andrei che nel caso di un loro arresto l'indomani stesso vi avrei trasferita in città... Hanno fatto la perquisizione?

— Sì, hanno frugato, guardato. Non hanno né pudore né coscienza!

— Pudore? Cosa volete che se ne facciano? — disse Nikolai stringendosi nelle spalle, e cominciò a spiegarle perché era necessario che andasse a vivere in città.

Lei ascoltava contenta quella voce piena di sollecitudine, guardava Nikolai con un debole sorriso e pur non com-

prendendo le sue spiegazioni, si stupiva del senso di calda fiducia che quest'uomo le ispirava.

— Se Pavel vuole così, e io non vi do noia... — disse lei.

Egli la interruppe.

— Non lo pensate neppure. Io vivo solo, e qualche rara volta viene a trovarmi mia sorella.

— Non mangerò il pane a tradimento — pensò lei ad alta voce.

— Se vorrete, si troverà sempre qualcosa da fare! — disse Nikolai.

Per lei, l'idea del « da fare » era ormai intimamente legata con quella del lavoro di Pavel, di Andrei e dei compagni per la causa. Si avvicinò a Nikolai e guardandolo negli occhi domandò:

— Si troverà davvero da fare?

— La mia casa è piccola, sono scapolo...

— Non parlo delle faccende di casa... — disse lei piano.

E sospirò, un po' rattristata perché lui non l'aveva capita. Ma Nikolai, sorridendo con gli occhi miopi, disse pensieroso:

— Ecco, dovrete cercare di farvi dare da Pavel, quando andrete a trovarlo, l'indirizzo di quei contadini che volevano il giornale...

— Li conosco! — esclamò lei con gioia. — So dove stanno e farò tutto quello che mi direte. Chi mai potrà pensare che io porto giornali proibiti? Ne ho portata di roba in fabbrica, grazie a Dio!

E improvvisamente fu presa dal desiderio di percorrere strade di campagna, attraversare boschi e villaggi con uno zaino dietro le spalle e un bastone in mano.

— Vi prego, datemi questo lavoro! — disse. — Andrò dove vorrete, da una provincia all'altra, dovunque, per tutte le strade. Camminerò estate e inverno, fino alla tomba, come una pellegrina... E forse una cattiva sorte?

Ma la rattristò il pensiero che sarebbe diventata una vagabonda senza tetto, e già si vide ad elemosinare il pane sotto le finestre dei villaggi.

Nikolai le prese adagio la mano e l'accarezzò. Poi guardò l'orologio e disse:

— Ne ripareremo.

— Mio caro — esclamò lei — i nostri figli, il meglio del nostro cuore, sacrificano libertà e vita, cadono senza pietà per se stessi... Cosa non farò dunque io che sono la madre?

Il volto di Nikolai era impallidito: guardandola con tenera sollecitudine, egli disse piano:

— Sapete, è la prima volta che sento parole simili...

— Che parole posso dire io? — fece la donna scuotendo tristemente il capo, e allargò le braccia in un gesto sconcolato.

— Se io sapessi le parole per parlare del mio cuore di madre...

Si alzò animata da una forza che le cresceva nel petto e le saliva alla testa con un fiotto ardente di parole indignate.

— Sì, allora direi delle cose che farebbero piangere molti... perfino i cattivi, la gente senza coscienza...

Anche Nikolai si alzò e guardò di nuovo l'orologio.

— Siamo intesi, dunque... Verrete a stare da me, in città...

Lei accennò di sì con il capo, senza parlare.

— Quando? Venite presto! — disse lui in tono di preghiera, poi aggiunse dolcemente: — Starei in pensiero per voi...

Lo guardò meravigliata: cosa poteva importargli di lei? A testa bassa, sorridendo confuso, egli le stava davanti un po' curvo nella persona, miope, con una comune giacca nera, e tutto quello che aveva indosso non pareva suo...

— Avete denaro? — le chiese abbassando gli occhi.

— No.

Egli si tolse di tasca il borsellino, l'aprì e glielo porse:

— Prendete, vi prego...

La madre sorrise involontariamente e, scuotendo la testa, osservò:

— Eh, tutto cambia... aria nuova in tutto! Anche il denaro non ha più valore. Gli altri per il denaro venderebbero l'anima, per voi invece conta... così così! Si direbbe che lo tenete soltanto per un riguardo alla gente... per non apparire diverso dagli altri...

Nikolai accennò un sorriso.

— Che brutta cosa, il denaro! Ci si sente sempre imbarazzati, tanto a riceverli che a darli...

Le prese la mano, gliela strinse forte e ripeté:

— Verrete presto, vero?

E uscì silenzioso come al solito.

« E così buono... ma non ha avuto una sola parola di compianto... », pensò la madre, e non avrebbe saputo dire se questo le dispiaceva o semplicemente la meravigliava.

II

Partì per la città quattro giorni dopo. Quando il carro con i suoi due bauli uscì dal quartiere verso la città, lei si volse indietro e comprese subito che lasciava per sempre quei luoghi, dov'era trascorso un periodo buio e triste della sua vita e ne era cominciato un altro, pieno di nuovi dolori ma anche di gioia, e nel quale i giorni pareva volassero.

Sulla terra nera di fuliggine si stendeva come un enorme ragno rosso scuro la fabbrica, levando nel cielo le sue ciminiere. Da un lato le si addossavano le casupole a un solo piano degli operai. Grigie, tozze, si affollavano ai margini dello stagno, guardandosi tra loro desolate con gli occhi spenti delle piccole finestre. Le sovrastava la chiesa, dello stesso colore rosso scuro della fabbrica: il campanile era più basso delle ciminiere.

La madre sospirando si aggiustò il colletto della camicetta che le stringeva il collo.

— Dài, cammina! — borbottava il carrettiere, scuotendo le redini. Era un uomo dalle gambe storte, di età incerta, con radi capelli e una barbetta grigia spelacchiata, gli occhi incolori. Dondolando da un piede all'altro, camminava accanto al carro e si vedeva chiaramente che per lui andare a destra o a sinistra era del tutto indifferente.

— Cammina! — ripeteva con voce svogliata, posando obliquamente i piedi sulla strada, nei grossi stivali sporchi di fango secco. La madre si guardò intorno: la campagna era deserta come la sua anima...

Dondolando tristemente la testa, il cavallo puntava con sforzo le zampe sulla sabbia riscaldata dal sole e la faceva scricchiolare. Il vecchio carro sgangherato e arrugginito cigolava, e tutti quei suoni si perdevano dietro, insieme con la polvere...

Nikolai Ivanovic abitava alla periferia della città, in una via solitaria. C'era qui una casetta di legno di color verde, addossata ad una scura e decrepita costruzione di due piani. Davanti alla casetta un folto giardino, e alle finestre delle tre stanze si affacciavano dolcemente i rami delle acacie e dei lillà e le foglie argentee di giovani pioppi. Le stanze erano tranquille e pulite, sul pavimento tremolavano ombre frastagliate, le pareti erano coperte di scansie fitte di libri e mostravano i ritratti di uomini gravi e severi.

— Va bene questa per voi? — chiese Nikolai, facendo entrare la madre in una stanzetta con due finestre, una sul giardino e l'altra sul cortile pieno d'erba. Anche in quella stanza le pareti erano nascoste da armadi e scaffali di libri.

— Potrei stare in cucina, sarebbe meglio! — disse lei. — La vostra cucinetta è così ariosa, pulita...

Ebbe l'impressione che egli si fosse spaventato a queste parole. Ma quando la madre finì col cedere ai suoi consigli timidi e impacciati, lui subito si rasserenò.

Nella casa spirava un'aria tutta speciale, respirare era un piacere, ma la voce non osava turbare le assortite meditazioni degli uomini che guardavano dalle pareti e involontariamente si abbassava.

— Bisogna innaffiare i fiori — disse la madre toccando la terra nei vasi sulle finestre.

— Sì, sì! — disse confuso il padrone di casa. — Sapete, io amo le piante, ma non ho tempo...

La madre notò che anche nella sua casetta comoda e raccolta Nikolai si muoveva cautamente, senza fare rumore, e pareva estraneo a tutto ciò che lo circondava. Esaminando un oggetto, vi accostava il viso, si aggiustava gli occhiali sul naso con le dita sottili, socchiudeva gli occhi e lo fissava con una muta interrogazione. A volte prendeva qualcosa in mano, l'avvicinava agli occhi, la scrutava; si sarebbe detto che anch'egli fosse entrato lì per la prima volta insieme con la madre e che tutto gli riuscisse nuovo. Vedendolo così, la madre si sentì subito a suo agio. Lei lo seguiva, osservava il posto dei vari oggetti, gli faceva delle domande sulle sue abitudini, e lui rispondeva col tono colpevole di chi sa di fare tutto male e non è capace di fare altrimenti.

Innaffiati i fiori e raccolte in un fascio regolare le carte di musica sparse sul pianoforte, lei diede un'occhiata al samovar e osservò:

— Bisogna pulirlo...

Lui toccò il metallo opaco, si portò il dito sotto gli occhi e l'osservò tutto serio. La madre sorrise teneramente.

Quando, a sera, si fu coricata, ripensando alla giornata trascorsa sollevò il capo dal cuscino e si guardò intorno. Era la prima volta in vita sua che si trovava in casa d'altri, ma questo fatto non la turbava. Pensava a Nikolai con affettuosa sollecitudine, desiderava aiutarlo come meglio poteva, mettere nella sua vita una nota affettuosa, un po' di calore. La commuovevano i suoi modi impacciati, quella sua buffa incapacità nelle faccende di casa, il vederlo così distaccato dalle cose più comuni e quell'espressione sapiente e insieme infantile che gli illuminava lo sguardo. Poi il pensiero ritornava al figlio, e davanti a lei trascorreva di nuovo la giornata del Primo maggio, echeggiante di nuovi suoni e piena di un nuovo significato. Anche il dolore di quella giornata era un dolore tutto speciale, non le faceva piegare la fronte a terra come il colpo di maglio che stordisce, ma le aveva piantato una spina nel cuore, svegliando dentro di lei una collera silenziosa e facendole alzare la testa.

« I nostri figli vanno per il mondo... », pensava, porgendo l'orecchio ai suoni ignoti della vita notturna della città. Entravano questi suoni dalla finestra aperta, tra il brusio delle piante del giardino, giungevano da lontano stanchi e affievoliti e si spegnevano piano nella stanza.

La mattina, di buon'ora, lucidò il samovar, lo accese, radunò senza rumore le tazze e, sedutasi in cucina, stette ad aspettare che Nikolai si fosse svegliato. Finalmente lo udì tossire e poi lo vide affacciarsi sulla porta con una mano agli occhiali e l'altra alla gola, come per proteggerla. La madre rispose al suo saluto e se ne andò col samovar nella stanza da pranzo, mentre lui si lavava schizzando l'acqua sul pavimento, lasciandosi sfuggire di mano il sapone e lo spazzolino da denti e sbuffando spazientito contro se stesso.

Mentre prendevano il tè, Nikolai raccontava:

— All'ufficio dell'amministrazione provinciale mi occupo di un lavoro molto penoso: devo stare lì ad osservare il progressivo impoverimento dei nostri contadini...

E con un sorriso colpevole spiegò:

— Sono sfiniti dalla fame e muoiono prima del tempo. I figli nascono deboli e muoiono come le mosche in autunno... Tutto questo noi lo sappiamo, ne conosciamo le cause, e prendiamo uno stipendio per stare a vedere. Tutto qui. Al di fuori di questo non si fa altro...

— Ma voi cosa siete, studente?

— No, sono maestro. Mio padre è direttore di una fabbrica a Viatka e io ho voluto fare il maestro. Ma nel villaggio dove insegnavo cominciai a distribuire dei libri ai contadini, e allora mi misero in prigione. Quando uscii, mi impiegai come commesso in una libreria, ma anche lì feci delle imprudenze e andai a finire di nuovo in prigione, poi mi deportarono ad Arkanghelsk. Ma ebbi pure lì delle noie col governatore e fui confinato sulle rive del Mar Bianco, in un piccolo villaggio sperduto dove rimasi cinque anni.

Il suo racconto scorreva tranquillo e uguale nella stanza piena di sole. La madre aveva già udito molte storie di questo genere, ma non riusciva ancora a capire perché le raccontassero con tanta serenità, considerando quei patimenti come qualcosa d'inevitabile.

— Oggi arriva mia sorella — disse lui.

— È sposata?

— No, vedova. Il marito era stato deportato in Siberia, ma poi riuscì a fuggire ed è morto all'estero di tisi, due anni fa.

— È più giovane di voi, vostra sorella?

— Ha sei anni più di me. Io le devo moltissimo. Sentirete come suona bene! Questo pianoforte è suo... qui del resto c'è parecchia roba sua. Di mio ho i libri...

— E dove vive?

— Dappertutto! — rispose lui sorridendo. — Dove c'è bisogno di una persona di coraggio, si trova sempre anche lei.

— Lavora anche lei per... gli operai e i contadini?

— Certo!

Poco dopo, Nikolai andò all'ufficio e la madre cominciò a riflettere sul « lavoro » che giorno per giorno quella gente

compiva con tanta calma e tenacia. E di fronte a loro lei si sentiva come di notte dinanzi a una montagna.

Verso mezzogiorno, venne una signora alta e snella, vestita di nero. Quando la madre le aprì la porta, lei gettò in terra una valigetta gialla e afferrando rapidamente la mano della Vlasova le chiese:

— Siete la mamma di Pavel Mikhailovic, eh?

— Sì — rispose la madre, intimidita dall'abito elegante della signora.

— Vi immaginavo proprio così! Mio fratello mi ha scritto che abitate con lui — disse la signora togliendosi il cappello davanti allo specchio. — Col vostro Pavel siamo amici da tanto tempo. Mi parlava spesso di voi.

Aveva la voce un po' velata, parlava lentamente, ma si muoveva rapida ed energica. I suoi grandi occhi grigi sorridevano di una luce giovanile, sulle tempie invece già si vedevano delle rughe sottili, disposte a forma di raggi, e al di sopra delle piccole orecchie luccicavano delle ciocche argentea.

— Ho fame! — disse. — Intanto prenderei una tazza di caffè...

— Ve la preparo subito — disse pronta la madre e preso l'occorrente dall'armadio chiese piano: — Dicevate che Pavel parla di me?...

— Sì, molto spesso...

Trasse dalla tasca un portasigarette di pelle, accese una sigaretta e, passeggiando per la stanza, domandò:

— Temete molto per lui?

Guardando le lingue azzurrognole di fiamma del fornello a spirito, la madre sorrideva. Il suo imbarazzo del primo istante era scomparso, sopraffatto dalla gioia.

« Che caro ragazzo... parla di me... », pensava, e intanto rispondeva alla sorella di Nikolai:

— Se temo per lui?... Certo, come potrei stare tranquilla? Ma prima sarebbe stato peggio... Adesso so almeno che non è solo...

E guardando in viso la donna le chiese:

— Come vi chiamate?

— Sofia.

La madre la osservava attentamente. C'era in lei qualcosa

di impetuoso, di troppo ardito e irrequieto.

Sorseggiando rapidamente il caffè, disse in tono sicuro:

— L'essenziale è che non li tengano dentro troppo tempo, che il processo si faccia presto! Appena li avranno deportati, faremo in modo di far fuggire Pavel... Ci è necessario qui.

La madre la guardò incredula e quella, dopo aver cercato intorno a sé con gli occhi dove buttare il mozzicone della sigaretta, lo ficcò nella terra d'un vaso di fiori.

— In quel modo le piante si guastano — osservò macchinalmente la madre.

— Scusate — disse Sofia. — Anche Nikolai me lo dice sempre... — E, ripreso il mozzicone, lo buttò fuori dalla finestra.

La madre la guardò in viso confusa e disse:

— Sono io che devo scusarmi. Ho parlato senza pensare. Come posso permettermi di dare lezioni a voi?

— E perché no, se sono una disordinata? — fece Sofia con un'alzata di spalle. — C'è dell'altro caffè? Grazie. Ma voi non lo prendete?

E presa ad un tratto la madre per le spalle e attiratala a sé, le domandò con meraviglia, fissandola negli occhi:

— Ma è possibile che vi vergognate di me?

La madre sorridendo rispose:

— Vi ho rimproverata proprio adesso per il mozzicone... vedete dunque che non mi vergogno!

E senza nascondere il proprio stupore continuò:

— Mi trovo qui soltanto da ieri e mi comporto già come se fossi in casa mia. Non ho paura di nulla, dico tutto quello che mi viene in mente...

— Così va bene! — esclamò Sofia.

— Mi gira la testa se penso come sono cambiata — continuò la madre. — Quanto e quanto tempo dovevo girare attorno a una persona, prima di parlare col cuore in mano!... Ora invece è come se la mia anima si fosse aperta e dico cose che una volta non mi sarebbero mai passate per la testa...

Sofia accese un'altra sigaretta e fissò dolcemente sulla madre i suoi occhi grigi.

— Voi dite che lo farete fuggire.. E come farà poi a vivere, se deve nascondersi? — domandò finalmente la madre dando

sfogo all'inquietudine che la tormentava.

— Sciocchezze! — rispose Sofia versandosi ancora del caffè. — Vivrà come vivono tanti altri che sono fuggiti... Appena adesso ne ho incontrato e aiutato uno... un uomo in gamba anche lui. Era stato condannato a cinque anni di deportazione e invece non c'è stato che tre mesi e mezzo...

La madre fissò lo sguardo su di lei, sorrise e scuotendo il capo disse piano:

— Si vede che dopo quella giornata, il Primo maggio... non sono più io!... Mi sento tutta strana e mi sembra di camminare nello stesso tempo per due strade: in certi momenti mi pare di capire tutto, e poi ad un tratto è come se andassi a finire nella nebbia. Per esempio, ora vi guardo e... non so: siete una signora, eppure vi occupate di queste cose... conoscete anche il mio Pavel e lo stimate... E di questo vi ringrazio...

— Ma siete voi che dovete essere ringraziata! — rise Sofia.

— Io? Non sono mica io che gli ho insegnato quelle cose! — disse la madre con un sospiro.

Sofia posò la sigaretta sul piattino della tazza, scosse la testa: i suoi capelli d'oro si sciolsero, le caddero in folte ciocche giù per le spalle; avviandosi verso la porta per uscire, disse:

— E ora di togliermi di dosso tutta questa magnificenza...

III

Verso sera tornò Nikolai. A tavola, Sofia raccontò allegramente come aveva incontrato e nascosto il fuggiasco, parlò della sua paura delle spie — in ogni persona lei credeva di scorgerne una — e dell'atteggiamento comico del suo protetto. Nel tono della sua voce, così parve alla madre, c'era qualcosa che ricordava la soddisfazione dell'operaio quando racconta di un difficile lavoro eseguito con successo.

Indossava ora un ampio e leggero vestito grigio scuro, e in questo vestito sembrava più alta, gli occhi parevano più scuri e i movimenti più lenti.

— Senti, Sofia — le disse dopo pranzo il fratello — dovresti occuparti di un'altra faccenda. Sai, avevamo cominciato a stampare un giornale per i contadini, ma dopo gli ultimi arresti abbiamo perso ogni contatto con loro. Soltanto Pelagheia Nilovna potrebbe indicarci come trovare una persona che si incarichi di distribuirlo. Dovresti andarci con lei, ma presto.

— Va bene! — rispose Sofia fumando. — Ci andiamo, eh, Pelagheia Nilovna?

— Ma sì, andiamo...

— E lontano?

— Ottanta chilometri circa.

— Magnifico! Intanto suono un po'... Non vi dà noia la musica?

— Perché lo chiedete? Fate come se io non ci fossi — disse la madre, rannicchiandosi in un angolo del divano. Vedeva che fratello e sorella avevano l'aria di non accorgersi della sua presenza, e intanto succedeva che lei, senza volerlo, entrava continuamente nei loro discorsi, tirata insensibilmente proprio da loro.

— Ascolta, Nikolai! È un pezzo che ho portato oggi... Chiudi le finestre.

Sofia aprì lo spartito e prese un lieve accordo con la mano sinistra. Le corde risposero con voce piena e sonora. Sotto le dita della mano destra s'alzò ad un tratto uno stuolo irrequieto di note chiare, stranamente trasparenti. Fu una fuga di suoni che si sparpagliarono e si riunirono, si dibatterono come uccelli spaventati sullo sfondo cupo delle note basse.

Dapprima alla madre quella musica non fece alcuna impressione, per lei non rappresentava che un rumoroso caos. Il suo orecchio non sapeva afferrare la melodia, distinguerla nella massa complicata delle vibrazioni sonore. Con aria assonnata guardava ora Nikolai, seduto nell'angolo opposto dell'ampio divano, ora il profilo severo di Sofia e la testa china sotto il peso dei folti capelli d'oro. Un raggio di sole illuminò dapprima con una luce calda la testa e le spalle di Sofia, poi si posò sulla tastiera scherzando sulle dita della donna. La

musica riempiva sempre più la stanza e senza che la madre se ne accorgesse le toccava il cuore.

E chissà come, dal cupo abisso del passato le ritornò alla memoria con dolorosa chiarezza un torto ormai dimenticato.

Una volta il marito era tornato a casa tardi, ubriaco fradicio, l'aveva afferrata per un braccio e tirata giù dal letto, poi le aveva dato un calcio in un fianco e le aveva detto:

— Vattene, canaglia, sono stufo di te!

Lei, per difendersi dai suoi colpi, aveva rapidamente preso in braccio il figlio di due anni e, stando in ginocchio, lo teneva davanti a sé come uno scudo. Il piccolo piangeva, si dibatteva spaventato col suo caldo corpicino nudo.

— Vattene! — aveva gridato Mikhail con una voce che sembrava un ruggito.

Lei era balzata in piedi, era corsa in cucina, si era buttata una camicetta sulle spalle e, avvolto il bambino in uno scialle, scalza, silenziosa, senza lacrime né lamenti, era uscita in strada. Era maggio, la notte era fresca, la polvere della strada si insinuava fredda tra le dita dei piedi, aderiva alle piante. Il bambino piangeva e si agitava. Lei, slacciata la camicia, se l'era stretto al petto e continuava a camminare, spinta dalla paura, cullandolo sommessamente con la voce.

Cominciava già ad albeggiare, e sentiva vergogna e timore al pensiero che da un momento all'altro qualcuno sarebbe uscito sulla strada e l'avrebbe vista, mezza nuda com'era. Era scesa allora in riva allo stagno e si era seduta a terra in mezzo a un folto gruppo di giovani pioppi. Là, avvolta dalla notte, con gli occhi spalancati, fissi nelle tenebre, era rimasta a lungo, cantando spaurita, per addormentare il bambino e il suo povero cuore offeso.

Ma mentre era là, tra i pioppi, aveva visto passare sopra la sua testa un grosso uccello nero e silenzioso. La sua voce l'aveva svegliato e fatto scappare... Tremante dal freddo, era tornata a casa, in preda alla solita paura di nuove percosse e offese.

Il pianoforte sospirò un ultimo accordo, freddo, indifferente, e tacque.

Sofia si voltò e chiese piano al fratello:

— Ti piace?

— Molto! — rispose lui trasalendo, come svegliato all'improvviso. — Molto...

Nel cuore della madre cantava l'eco dei ricordi. E da un angolo della sua anima affiorò un pensiero:

« Ecco come vive questa gente, vanno d'amore e d'accordo. Non bestemmiano, non bevono vodka, non litigano per un pezzo di pane... come succede invece per chi vive di stenti... ».

Sofia fumava una sigaretta. Fumava molto, quasi ininterrottamente.

— Era il pezzo preferito del povero Kostia! — disse, aspirando in fretta il fumo, e trasse di nuovo dalla tastiera un triste e dolce accordo. — Come mi piaceva suonare per lui!... Era così sensibile, aveva un'anima così ricca...

« Probabilmente parla del marito... » pensò la madre. « Eppure sorride... ».

— Quanta felicità mi ha dato quell'uomo... — diceva a bassa voce Sofia, accompagnando i propri pensieri con lievi tocchi delle corde.

Sofia gettò lontano la sigaretta appena cominciata e volgendosi verso la madre le chiese:

— Non vi do fastidio?

La madre non poté trattenersi:

— Vi ho detto di non domandarmelo neppure, io non capisco niente... Sto qui, ascolto e penso a certe cose mie...

— No, voi dovete capire! — fece Sofia. — La donna non può non capire la musica, specialmente quando si sente triste...

Abbassò vigorosamente le mani sulla tastiera e si udì un grido acuto, come di chi abbia appreso una notizia terribile. Fremettero di spavento giovani voci e si precipitarono smarrite qua e là. Ma si alzò una voce tonante di collera che soverchiò tutti gli altri suoni. Era come se, accaduta una disgrazia, questa disgrazia non suscitasse lamenti ma collera. Si levò poi una voce dolce e vigorosa, con una bella, semplice canzone, che era come un invito a unirsi nel canto.

La madre fu presa da un intenso desiderio di dire delle buone parole a quelle due persone. Sorrideva, presa dalla musica, e si sentiva pronta a fare qualcosa per loro.

E dopo aver cercato con gli occhi cosa poteva fare, s'alzò silenziosa e andò in cucina ad accendere il samovar.

Quel desiderio però non si spense e mentre versava il tè nelle tazze, la donna sorrideva confusa e diceva parole piene di calore, come per sfogarsi in quella carezza che dava contemporaneamente agli altri e a se stessa:

— Noi, gente che fatica con le braccia, sentiamo tutto col cuore ma non sappiamo esprimerci... abbiamo tanti pensieri ma non troviamo le parole. E una cosa che ci mortifica spesso succede che per questo ci arrabbiamo contro i nostri stessi pensieri. La vita spinge e batte da tutte le parti, uno vorrebbe riposare, e i pensieri invece glielo impediscono.

Nikolai ascoltava pulendosi gli occhiali col fazzoletto, Sofia guardava coi grandi occhi spalancati, dimenticandosi della sigaretta che le si spegneva tra le dita. Sedeva al piano, di fianco, e di tanto in tanto toccava leggermente la tastiera con la mano destra. L'accordo s'insinuava dolcemente nel discorso della madre, tutta intenta a rivestire di parole semplici e calde le sue idee.

— Ora, per esempio, io potrei raccontare qualche cosa della mia vita, di quella degli altri, perché ho cominciato a capire e posso fare dei paragoni. Prima non potevo farne, di paragoni. In mezzo a noi, tutti conducono la stessa vita. Ora invece vedo come vivono gli altri, ricordo come ho vissuto io e questo mi fa soffrire.

Abbassando la voce continuò:

— Forse io mi esprimo male, forse queste cose non c'è bisogno di dirle perché voi le sapete già...

Nella sua voce tremavano le lacrime. Guardandoli con un sorriso negli occhi, disse:

— Ma volevo soltanto aprirvi il mio cuore per mostrarvi che vi auguro tanto bene!

— Lo vediamo! — disse piano Nikolai.

Ancora insoddisfatta nel suo desiderio, ricominciò a parlare di tante cose che per lei erano nuove e le parevano infinitamente importanti. Poi raccontò della sua vita, delle sofferenze e dei dolori sopportati con rassegnazione. Senza rancore, con un sorriso di compatimento sulle labbra, svolgeva il grigio rotolo dei tristi giorni trascorsi, enumerava le percosse del marito, meravigliandosi lei stessa per i futili motivi di quei maltrattamenti, per la propria incapacità ad opporsi...

Fratello e sorella ascoltavano in silenzio, schiacciati entrambi dal significato profondo di quella storia, la semplice storia di una donna ch'era stata considerata per tanti anni una bestia e che in tutto quel tempo s'era creduta lei stessa tale. Sembrava che con lei parlassero migliaia di vite: tutto quello che aveva formato la sua esistenza era semplice, non presentava niente di straordinario, ma in quello stesso modo vivevano tanti e tanti altri uomini sulla terra, e la sua storia acquistava il valore di un simbolo. Nikolai aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e posata la testa sulle palme, senza muoversi, la fissava con gli occhi socchiusi attraverso gli occhiali. Sofia si era appoggiata alla spalliera della sedia e di tanto in tanto, con un brivido, scuoteva negativamente la testa. Non fumava e il suo volto era diventato ancor più magro e pallido.

— Una volta mi credetti infelice, mi sembrò che la mia vita fosse un delirio — disse lei a bassa voce, chinando la testa. — Fu durante la deportazione. Ero in una piccola città di provincia, non avevo nessuna occupazione, nessun pensiero al di fuori di me stessa. Sommavo tutte le mie disgrazie e le pesavo, non avendo altro da fare. Cominciavo dalla lite con mio padre, al quale volevo bene, poi l'espulsione dal ginnasio, le umiliazioni, il carcere, il tradimento di un compagno a me caro, l'arresto di mio marito, di nuovo il carcere, la deportazione, la morte di mio marito. E mi sembrava allora che non potesse esistere sulla terra una donna più infelice di me. Ma tutte le mie sventure, e anche dieci volte maggiori, non valgono un solo mese della vostra vita, Pelagheia Nilovna... Questa tortura per anni e anni... Dove trova l'uomo la forza di sopportare?

— Ci si abitua — rispose la madre con un sospiro.

— A me pareva di conoscere la vita — disse pensieroso Nikolai. — Però, quando ne parlano non i libri o i miei ricordi sparsi, ma la vita stessa, resto atterrito. E ciò che spaventa sono le minuzie, le piccole cose della vita quotidiana, i secondi che si sommano ai secondi per formare gli anni...

Il discorso continuava, si allargava, abbracciando tutti i lati di quella vita brutale. La madre si addentrava nei suoi ricordi, ed estraendo dalle tenebre del passato la lunga serie dei torti ricevuti, creava un quadro tristissimo del muto terrore che aveva sommerso la sua giovinezza. Poi finalmente disse:

— Quanto ho chiacchierato!... Per voi è ora di andare a riposare... Non si finirebbe mai, se uno vuol dire tutto...

Fratello e sorella la salutarono in silenzio. Le sembrò che Nikolai si inchinasse più profondamente del solito e le stringesse più forte la mano. Sofia l'accompagnò fino alla porta della stanza e, fermandosi sulla soglia, disse piano:

— Riposate... Buona notte!

Dalla sua voce spirava calore, e gli occhi grigi carezzavano dolcemente il volto della madre.

Questa prese la mano di Sofia e stringendola nelle sue rispose:

— Grazie, grazie!...

IV

Dopo qualche giorno le due donne comparvero dinanzi a Nikolai vestite poveramente, con vecchi abiti di cotone, una bisaccia dietro le spalle e un bastone in mano. Così vestita, Sofia pareva più bassa e il suo pallido viso era diventato ancora più severo.

Salutando la sorella, Nikolai le strinse forte la mano e la madre notò ancora una volta la calma semplicità dei loro rapporti: niente baci, niente tenerezze tra questa gente, eppure erano così pieni di sincera sollecitudine l'uno per l'altra. Dove la madre aveva vissuto fino allora, i baci non si risparmiavano, carezze e abbracci non ne mancavano, ma poi erano sempre pronti a mordersi a vicenda come cani affamati.

Le due donne attraversarono in silenzio la città, si diressero verso i campi e camminando l'una accanto all'altra presto si trovarono su un'ampia strada fiancheggiata da vecchie betulle.

— Non vi stancherete, voi? — chiese la madre a Sofia.

— Credete che io abbia camminato poco nella mia vita? Ci sono abituata...

E allegramente, come se si trattasse di un gioco da ragazzi, Sofia cominciò a raccontare della sua attività rivoluzionaria. Le toccava vivere sotto falso nome, con i documenti falsi, tra-

vestirsi per sfuggire alle spie, portare pacchi di libri proibiti da una città all'altra, organizzare la fuga di compagni deportati, accompagnarli all'estero. In casa sua era stata impiantata una tipografia clandestina e quando i gendarmi lo seppero e vennero a perquisire l'appartamento, lei ebbe appena il tempo di travestirsi da cameriera e scendere la scala: poté così passare indisturbata davanti ai suoi visitatori, che erano già davanti al portone. Senza cappotto, con un leggero fazzoletto in testa e in mano un recipiente di latta per il petrolio, attraversò la città da un capo all'altro nel gelo dell'inverno. Un'altra volta arrivò in una città per visitare certi suoi conoscenti e salendo le scale si accorse che in casa loro c'erano i gendarmi. Era già troppo tardi per tornare indietro e allora suonò risolutamente a una porta del piano di sotto: entrando con la sua valigia, spiegò francamente agli sconosciuti che abitavano lì la sua situazione, dicendo con sicurezza: « Voi potete consegnarmi ai gendarmi, ma io sono certa che non lo farete ». Quella gente era sbigottita e stette tutta la notte senza dormire, aspettando da un momento all'altro una scampanellata, ma non ebbe il coraggio di consegnarla ai gendarmi, e la mattina seguente risero tutti di cuore. Ci fu anche una volta che si travestì da monaca e viaggiò nello stesso scompartimento e sullo stesso divano con il poliziotto mandato ad arrestarla. Quello si vantava della propria abilità e le descriveva i suoi metodi. Sapeva con certezza che lei viaggiava su quel treno, in una carrozza di seconda classe e ad ogni fermata usciva dallo scompartimento e poi rientrando le diceva: « Non si vede ancora... si sarà messa a dormire. Si stancano anche loro... è una vita faticosa come la nostra ».

La madre ascoltava quei racconti e la guardava con tenerezza. Alta, magra, Sofia camminava con passo leggero ma sicuro. Dalla sua andatura, dalle parole, dalla voce un po' velata ma ferma, da tutta la sua persona diritta spirava una grande e sana energia interna, un lieto ardimento. I suoi occhi guardavano ogni cosa con freschezza giovanile e in tutto quello che vedevano trovavano qualcosa che li riempiva di una limpida gioia.

— Guardate che bel pino! — esclamava Sofia indicando l'albero alla madre. Quella si fermava, guardava e vedeva un

pino che non era né più alto né più folto degli altri.

— Sì, bello... — diceva con un sorriso, e guardava le ciocche argentee di capelli che il vento agitava sulle tempie di Sofia.

— Un'allodola! — e gli occhi grigi di Sofia si accendevano di una luce tenera, il corpo pareva volesse spiccare il volo per andare incontro a una musica che risuonava invisibile nel cielo sereno. A volte si chinava agilmente per cogliere un fiore di campo e poi ne carezzava i petali tremanti, sfiorandoli appena con le dita sottili. E cantava sottovoce qualcosa con dolce armonia.

Tutto questo sospingeva sempre più il cuore della madre verso la donna dagli occhi chiari; senza accorgersene, la madre le si stringeva accanto e cercava di regolare il proprio passo su quello di lei. Ma talvolta nelle parole di Sofia spuntava bruscamente qualcosa di aspro che alla madre sembrava a sproposito e le faceva pensare con apprensione:

« Questa Sofia non piacerà a Rybin... ».

Ma un istante dopo Sofia ricominciava a parlare in modo semplice e cordiale, e la madre si voltava verso di lei con un sorriso e la guardava negli occhi.

— Siete sempre giovane!... — disse sospirando.

— Io giovane? Ho già trentadue anni! — esclamò Sofia.

La Vlasova sorrise.

— Non dico degli anni, all'aspetto vi si darebbe anche di più. Ma a guardarvi negli occhi, a sentirvi parlare, è strano... si direbbe che siete una ragazza. Fate una vita così agitata, faticosa, in mezzo a tanti pericoli, eppure il vostro cuore ride...

— Non mi accorgo delle fatiche e non potrei immaginare una vita più bella, più interessante di questa. Vi chiamerò Nilovna. Pelagheia non vi sta bene.

— Chiamatemi come volete — rispose la madre, pensierosa. — Se vi piace Nilovna, chiamatemi pure così... Più vi guardo e vi ascolto e più sono contenta di veder come sapete arrivare al cuore. Davanti a voi spariscono ogni timidezza e ogni dubbio, viene la confidenza. E non parlo di voi soltanto... In questo modo saprete vincere tutto quello che c'è di brutto nella vita... Sì, lo saprete vincere!

— Noi vinceremo perché siamo con i lavoratori — disse

Sofia in tono sicuro. — Nei lavoratori si racchiudono tutte le possibilità, con loro non c'è obiettivo che non si possa raggiungere! Bisogna soltanto risvegliare la loro coscienza, togliere gli ostacoli che le impediscono di svilupparsi...

Queste parole facevano nascere nel cuore della madre dei sentimenti complessi. Le pareva di provare per Sofia una compassione piena di tenera indulgenza e avrebbe desiderato udire da lei parole più semplici.

— Chi potrà ricompensarvi per le vostre fatiche? — chiese tristemente.

Ma le parve che Sofia rispondesse con orgoglio:

— Il compenso l'abbiamo già! Abbiamo scelto una vita che ci soddisfa, viviamo una vita intensa alla quale partecipano tutte le energie dell'anima: cosa si può volere di più?

La madre le gettò un'occhiata e abbassando la testa pensò di nuovo: « No, a Rybin non piacerà... ».

Respirando a pieni polmoni l'aria dolce della campagna, andavano senza fretta, ma di buon passo, e alla madre pareva di essere in pellegrinaggio. Ricordava l'infanzia e la gioia serena di quando usciva dal villaggio per andare in qualche lontano monastero dove c'era un'immagine miracolosa.

Talvolta Sofia cantava a bassa voce delle belle canzoni che parlavano di cielo, d'amore, oppure d'improvviso si metteva a recitare poesie sui campi, sui boschi, sul Volga; e la madre ascoltava sorridendo e dondolava involontariamente la testa, abbandonandosi alla ritmica armonia dei versi.

Dentro di lei c'era un senso di tepore, una calma pensosa e raccolta come in un piccolo vecchio giardino in una sera d'estate.

V

Dopo tre giorni giunsero al villaggio; la madre chiese di Rybin a un contadino che lavorava nel campo dov'era la fabbrica di catrame, e presto le due donne, discese un ripido sentiero in mezzo alla boscaglia, attraversato da radici di alberi che facevano da gradini, si trovarono in una piccola radura

di forma circolare, cosparsa di frantumi di carbone, schegge di legno e pezzi di catrame.

— Eccoci arrivate! — disse la madre guardandosi intorno inquieta.

Vicino a una capanna di frasche, intorno a una tavola formata di tre assi non piallate situate su cavalletti piantati nel terreno, stavano seduti a mangiare Rybin, tutto nero, con la camicia sbottonata sul petto, Iefim e altri due giovanotti. Rybin fu il primo ad accorgersi delle donne e, proteggendosi gli occhi con la mano, le attese in silenzio.

— Buongiorno, compare Mikhailo! — gridò la madre ancora da lontano.

Lui si alzò, le andò incontro senza fretta, e quando l'ebbe riconosciuta si fermò e sorridendo si accarezzò la barba con la mano scura.

— Facciamo un pellegrinaggio... — diceva la madre avvicinandosi. — Passando dal paese ho pensato di venirvi a trovare. Questa è una mia conoscente, si chiama Anna...

Tutta orgogliosa per le sue trovate, lanciò un'occhiata a Sofia, che aveva un'aria seria e severa.

— Buongiorno! — rispose Rybin, le strinse la mano con un sorriso malizioso, fece un inchino a Sofia e continuò: — Non fingere, non siamo mica in città, qui non c'è bisogno di fingere! Sono tutti dei nostri...

Iefim, che era rimasto seduto a tavola, osservava attentamente le forestiere e parlava all'orecchio dei compagni con un ronzio indistinto. Quando le donne si furono avvicinate alla tavola, si alzò e si inchinò in silenzio, mentre gli altri due rimasero immobili come se non si fossero accorti della loro presenza.

— Qui viviamo come i frati! — disse Rybin battendo lievemente una mano sulla spalla della Vlasova. — Non ci viene a trovare nessuno, il padrone è partito, la padrona sta all'ospedale e io sono una specie di capo, qui. Sedetevi a tavola. Avrete fame, no? Iefim, vai a prendere un po' di latte!

Iefim si avviò verso la capanna, le donne intanto si toglievano dalle spalle le bisacce, ed uno dei giovanotti, alto e magro, s'alzò per aiutarle, mentre l'altro, tozzo e arruffato, appoggiò i gomiti sul tavolo e rimase a guardarle pensieroso, grat-

tandosi la testa e canterellando tra i denti.

Il forte odore del catrame si univa a quello delle foglie macere e faceva girare la testa.

— Questo si chiama Iakov — disse Rybin indicando il giovanotto alto — e quello là è Ignat... Be', e tuo figlio cosa fa?

— È in carcere! — rispose la madre con un sospiro.

— Di nuovo? Ci ha trovato gusto, si vede!... — esclamò Rybin.

Ignat smise di cantare, Iakov prese dalle mani della madre il bastone e le disse:

— Siediti!...

— E voi? Sedetevi! — disse Rybin a Sofia.

Ella sedette in silenzio sopra un ceppo e si mise ad osservare attentamente Rybin.

— Quando l'hanno preso? — chiese lui sedendosi di fronte alla madre; poi, scuotendo il capo, esclamò: — Non hai fortuna, Nilovna!...

— Non importa! — fece lei.

— Perché? Ti sei abituata?

— No, non è questo, ma vedo che non si può fare diversamente.

— Hai ragione! — fece Rybin. — Be', raccontami...

Iefim portò un boccale pieno di latte, prese sulla tavola una tazza, la risciacquò con l'acqua e, versato dentro il latte, l'accostò a Sofia, tendendo l'orecchio al racconto della madre. Faceva tutto con attenzione e senza rumore. Quando la madre ebbe finito il suo breve racconto, tutti rimasero un istante in silenzio, senza guardarsi. Ignat, seduto, disegnava con l'unghia sulle assi della tavola, Iefim stava in piedi dietro a Rybin, appoggiandosi col gomito sulla sua spalla, e Iakov addossato a un albero, teneva le braccia incrociate sul petto e la testa china. Sofia li osservava tutti, guardando di sotto in su.

— Sì, ora capisco! — disse Rybin cupo, con voce lenta e strascicata. — Hanno deciso di agire apertamente!...

— Se qui da noi si facesse una dimostrazione di quel genere, i contadini ci ammazzerebbero! — disse Iefim con un sorriso amaro.

— Proprio così! — confermò Ignat con un cenno del capo. — No, qui non si può vivere, voglio andarmene in una

fabbrica, ci si sta meglio...

— Hai detto che Pavel sarà processato? — chiese Rybin. — E che condanna gli daranno, non sai?

— I lavori forzati o la deportazione a vita in Siberia... — rispose la madre con voce fioca.

I tre ragazzi si volsero nello stesso istante a guardarla, e Rybin, abbassando la testa, domandò lentamente:

— E lui, quando ha fatto tutto questo, sapeva che cosa lo aspettava?

— Lo sapeva! — disse forte Sofia.

Tutti tacquero e rimasero immobili, come agghiacciati da uno stesso gelido pensiero.

— Sicuro! — proseguì Rybin grave e severo. — Lo credo anch'io che lo sapeva. È uno che non fa il salto se prima non sa dove va a finire, è un uomo serio. Vedete, ragazzi? Lui sapeva che poteva essere infilzato da una baionetta e sbattuto in galera, eppure è andato avanti. E se la madre gli avesse sbarrato la strada, sarebbe passato sopra il suo corpo, non si sarebbe fermato... E vero, Nilovna?

— Sì, è vero! — rispose lei con un brivido e si guardò intorno, sospirando tristemente. Sofia le accarezzò in silenzio la mano e, aggrottando le sopracciglia, fissò intensamente Rybin.

— Quello sì che è un uomo! — disse lui a bassa voce, girando su tutti lo sguardo dei suoi occhi scuri. E di nuovo tutti e sei tacquero. Sottili raggi di sole risplendevano nell'aria come nastri d'oro. Tra gli alberi gracchiava una cornacchia. La madre si guardava intorno, sconvolta dai ricordi del Primo maggio, dall'angoscia per il figlio e per Andrei. Su quel piccolo spiazzo erano sparse qua e là botti di catrame e ceppi di alberi sradicati. Querce e betulle, accalcandosi attorno alla radura, la invadevano a poco a poco da tutte le parti e, avvolte nel silenzio, immobili, gettavano sulla terra calde ombre scure.

Ad un tratto Iakov si staccò dall'albero, fece qualche passo e, alzata di scatto la testa, domandò bruscamente:

— Ed è contro questi uomini che dovremmo andare, Iefim ed io? E per questo che ci chiamano a fare il soldato?

— Cosa credevi? — rispose Rybin cupamente. — Ci fanno strozzare dai nostri stessi fratelli, questo è il bello!

— Sarà, ma io ci andrò lo stesso a fare il soldato! — disse ostinato Iefim.

— Chi ti dice di non andare? — esclamò Ignat. — Vacci pure!

E guardandolo dritto negli occhi disse con un sogghigno:

— Però, quando sparerei a me, mira bene alla testa... Ucidimi subito, non voglio rimanere storpio...

— Me l'hai già detto! — gridò con voce aspra Iefim.

— Zitti, ragazzi! — intervenne Rybin, girando lo sguardo su di loro e alzando lentamente una mano. — Guardate questa donna! — e accennò alla madre. — Il figlio, a quest'ora, forse è già stato spedito...

— Perché dici così? — domandò angosciosamente la madre.

— Bisogna dirlo! — rispose lui cupo. — Bisogna che i tuoi capelli non diventino bianchi inutilmente... Ebbene, ragazzi, vedete... non è morta! Hai portato i libri, Nilovna?

La madre lo guardò e dopo un istante rispose:

— Sì, li ho portati...

— Benissimo! — esclamò lui battendo una mano sulla tavola. — L'ho capito subito, appena ti ho vista. Cosa saresti venuta a fare, altrimenti? Avete visto, ragazzi? Il figlio è stato strappato dalla lotta e la madre ha preso il suo posto!

E, alzato il braccio in un gesto pieno di minaccia, lanciò una formidabile bestemmia.

La madre si spaventò a quell'urlo, guardò Mikhailo e vide che tutta la sua faccia si era trasformata; le guance erano più magre, e sotto la barba divenuta più rada si indovinavano le sporgenze degli zigomi. Sul bianco azzurrognolo degli occhi si disegnava una rete di sottili vene rosse, come se fosse rimasto a lungo senza dormire; il naso gli si era affilato e incurvato a uncino e lo faceva assomigliare a un rapace. Il collo aperto della camicia, che un tempo doveva essere stata rossa e adesso era nera di catrame, lasciava intravedere le ossa magre e i folti peli neri sul petto. Tutta la sua figura sembrava adesso ancora più cupa, più lugubre. La luce asciutta che ardeva nei suoi occhi arrossati, gettava sul suo volto bagliori di collera. Sofia era impallidita e rimaneva in silenzio, senza staccare un momento lo sguardo dai contadini. Ignat dondolava

la testa con gli occhi socchiusi e Iakov, in piedi vicino alla capanna, strappava rabbiosamente con le dita scure la corteccia delle canne. Dietro le spalle della madre camminava lentamente su e giù Iefim.

— Giorni fa — continuò Rybin — fui chiamato dal capo del villaggio. « Cos'hai detto al prete, mascalzone? » mi gridava. Io mascalzone?... Perché? « Io mi guadagno il pane col sudore e non ho mai fatto male a nessuno » gli risposi. Lui cominciò a gridare, mi diede un pugno sui denti e mi fece stare tre giorni in prigione. Ah, è così che parlate col popolo? Sì? Non ti perdoneremo, demonio! Se non sarò io, sarà un altro che mi vendicherà su di te o sui tuoi figli, ricordatelo! Avete straziato il petto alla gente coi vostri artigli di ferro, ci avete seminato dentro l'odio e non avrete misericordia, diavoli maledetti!

Era tutto pieno di un'ira bollente, e nella sua voce c'erano dei suoni che mettevano paura alla madre.

— Volete sapere che cosa ho detto al prete? — continuò un po' più calmo. — Dopo la riunione che c'è stata al villaggio, l'ho visto seduto, in mezzo ai contadini, sul muretto della strada, e diceva che gli uomini sono un gregge e che per loro ci vuole sempre un pastore. E io scherzando: « Se nel bosco si dà il comando alle volpi, si troveranno molte penne ma pochi uccelli! ». Lui mi ha guardato di traverso e ha cominciato a dire che bisogna avere pazienza e pregare Dio perché ci dia la forza di soffrire. E io ho detto che il popolo prega molto, ma Dio non gli dà retta, forse non ha tempo. Allora mi s'è messo alle costole, ha voluto sapere che orazione recitavo. Orazioni? Io non recito che una sola orazione da quando vivo, ed è quella di tutto il popolo: « Signore, insegnami a portare mattoni per il padrone, a mangiare pietre e a sputar fuori pezzi di legna! ». Ma lui non mi ha lasciato finire... Siete una signora, voi? — chiese a un tratto a Sofia, interrompendo il racconto.

— Perché? — domandò quella trasalendo, colta all'improvviso.

— Perché!... — sogghignò Rybin. — Perché è la vostra sorte, siete nata così. Credete che un fazzoletto di cotone basti a nascondere il peccato della nobiltà? Noi sappiamo rico-

noscere il prete anche se è avvolto in una stuoia. Voi, per esempio, avete appoggiato il gomito sulla tavola bagnata e avete avuto un brivido, avete fatto una smorfia... E anche la vostra schiena è troppo dritta per uno che lavora...

Temendo che potesse offendere Sofia col suo tono di voce, con le parole e con quei sogghigni, la madre si affrettò a dire severamente:

— E una mia amica, Mikhailo! È una brava persona... e ha messo i capelli bianchi lavorando per noi. Non è questa la maniera...

Rybin sospirò pesantemente.

— Ma ti pare che io voglia offendere qualcuno?...

Sofia, gettandogli un'occhiata, domandò seccamente:

— Volevate dirmi qualche cosa?

— Io? Sì! Giorni fa è arrivato qui uno di fuori, un cugino di Iakov. È malato di tisi. Permettete che lo chiamo?

— Perché no? Chiamatelo... — rispose Sofia.

Rybin la guardò con gli occhi socchiusi e disse a Iefim a bassa voce:

— Vai da lui... Digli che venga qui prima di notte.

Iefim si mise il berretto e in silenzio, senza guardare nessuno, si avviò lentamente verso il bosco. Rybin accennò con la testa nella sua direzione e disse con voce sorda:

— Soffre!... Sono di leva, lui e Iakov. Iakov dice che non se la sente e basta, quell'altro invece anche lui non se la sente, ma vuole andarci lo stesso... Ha un'idea... vorrebbe ammutinare i soldati. Ma, dico io, si può buttar giù un muro con la testa? I soldati si sa come sono: mettono la baionetta e via, fanno quello che gli comandano... Già, ma lui si tortura! E Ignat non gli dà pace, ci si mette anche lui...

— Per il suo bene! — disse accigliato Ignat, senza guardare Rybin. — Là, sotto le armi, sapranno lavorarselo come si deve, e così Iefim finirà con lo sparare come tutti gli altri...

— Eh, no! È difficile... — rispose pensieroso Rybin. — Certo, sarebbe meglio se si può evitare questo pericolo. La Russia è così grande... chi ti ritrova? Basta avere uno straccio di documento e andarsene per i villaggi...

— Io farò proprio così! — disse Ignat. — Giacché abbiamo deciso di metterci contro, bisogna andare fino in fondo!

La conversazione cadde. Nel silenzio ronzavano affaccendate le api e le vespe. Cinguettavano gli uccelli, e lontano vagava per i campi una canzone. Dopo un poco, Rybin disse:

— Be'... dobbiamo tornare al lavoro... Se voi volete riposarvi, nella capanna ci sono delle panche. Raccogli un po' di foglie secche, Iakov... E tu, comare, tira fuori i libri...

La madre e Sofia aprirono le bisacce. Rybin si chinò, guardò dentro e disse soddisfatto:

— Oh, quanti ne avete portati! È molto tempo che fate questo lavoro?... Come vi chiamate? — chiese a Sofia.

— Mi chiamo Anna Ivanovna. Sono dodici anni... Perché?

— Niente... E in prigione ci siete mai stata?

— Sì.

— Vedi? — gli disse a bassa voce la madre in tono di rimprovero. — Potevi essere più gentile con lei...

Egli rimase in silenzio e poi, tirato fuori un pacco di libri, disse scoprendo i denti:

— Non vi offendete! Il contadino sta male coi signori, è come il catrame, che non si mescola con l'acqua...

— Io non sono una signora, ma soltanto una donna — obiettò Sofia con un sorriso amabile.

— Può darsi! — fece Rybin. — Ma dicono che il cane prima di essere cane era lupo... Un momento, vado a nascondere questi libri.

Gli si avvicinarono Ignat e Iakov stendendo le braccia.

— Danne un po' anche a noi, ti aiutiamo! — disse Ignat.

— Sono tutti uguali? — chiese Rybin a Sofia.

— No, differenti. C'è anche il giornale...

— Oh!

E tutti e tre se ne andarono in fretta verso la capanna.

— Ha preso fuoco, il mugik! — disse sottovoce la madre, seguendoli con lo sguardo assorto.

— Sì — rispose piano Sofia. — Non ho mai visto un viso come il suo, sembra un martire cristiano. Andiamo anche noi nella capanna, voglio vederli...

— Non ve la prendete se è così duro... — disse la madre in tono di preghiera.

Sofia sorrise.

— Come siete buona, Nilovna!...

Al loro apparire sulla soglia Ignat alzò la testa, lanciò una rapida occhiata e poi, affondando le dita nei capelli ricciuti, si chinò sopra il giornale che gli stava sulle ginocchia. Rybin, in piedi, teneva il giornale sotto un raggio di sole che penetrava nella capanna da una fessura del tetto e lo leggeva, spostandolo sotto il raggio e muovendo le labbra; Iakov stava inginocchiato e, col petto sull'orlo di una panca, leggeva anche lui.

La madre passò in mezzo a loro e si sedette in un angolo, mentre Sofia, tenendola abbracciata per le spalle, osservava in silenzio i tre.

— Zio Mikhailo, se la prendono con noi altri, con i contadini! — disse Iakov sottovoce, senza voltarsi. Rybin si voltò, gli gettò un'occhiata e rispose sorridendo:

— E perché ci vogliono bene!

Ignat aspirò forte l'aria, alzò la testa e chiuse gli occhi disse:

— Qui sta scritto: ...« Il contadino ha cessato di essere uomo... ». Lo credo bene che ha cessato!

Sul suo volto semplice e aperto passò un'ombra di rabbia.

— Provino un po' loro a mettersi nei miei panni, vorrei vedere cosa farebbero quei saputi!

— Voglio riposarmi un po' — disse la madre a Sofia. — Sono un po' stanca e quest'odore mi dà alla testa... E voi?

— Io no.

La madre si stese su una panca per dormire. Sofia le sedeva accanto, con lo sguardo rivolto ai tre che leggevano, e quando una vespa o un calabrone si avvicinava al viso della madre li scacciava in fretta. La madre vedeva dagli occhi socchiusi, e quella premurosa attenzione le faceva piacere.

S'avvicinò Rybin e chiese sottovoce:

— Dorme?

— Sì.

Egli tacque un istante, fissò lo sguardo sul viso della madre, sospirò e disse piano:

— E forse la prima, lei, che ha seguito il figlio per la sua via!... La prima!...

— Lasciamola dormire, usciamo! — disse Sofia.

— Sì, noi abbiamo da lavorare... Mi piacerebbe parlare un po', ma non avrò tempo prima di sera... Andiamo, ragazzi...

I tre uomini uscirono, lasciando Sofia sulla soglia della capanna. La madre, intanto, pensava:

« Be', meno male, hanno fatto pace... ».

E si addormentò tranquillamente, respirando l'aroma del bosco e del catrame.

VI

A sera i quattro uomini ritornarono, contenti di aver terminato il lavoro.

Svegliata dalle loro voci, la madre uscì dalla capanna, sbadigliando e sorridendo.

— Voi avete lavorato e io invece ho dormito come una signora — disse guardandoli con espressione affettuosa.

— Non fa niente, ti si può perdonare! — rispose sorridendo Rybin. Adesso era più calmo, la stanchezza aveva assorbito la sua eccitazione.

— Ignat, preparaci il tè — disse lui. — Noi qui, per le faccende di casa, facciamo a turno. Oggi tocca a Ignat darci da mangiare e da bere.

— Lo cederei volentieri, il mio turno! — osservò Ignat, e si mise a raccogliere degli sterpi per il fuoco, tendendo l'orecchio alla conversazione.

— A chi non piacerebbe stare con gli ospiti? — fece Iefim sedendosi accanto a Sofia.

— Ti aiuto io, Ignat! — disse sottovoce Iakov entrando nella capanna. Un istante dopo ne uscì con un filone di pane e cominciò a tagliarlo, disponendo le fette sulla tavola.

— Ascoltate! — disse piano Iefim. — Sentite tossire?...

Rybin tese l'orecchio e con un cenno affermativo del capo disse:

— E proprio lui...

Poi, rivolgendosi a Sofia, spiegò:

— Viene un testimone. Vorrei condurlo per le città, metterlo in mezzo alle piazze perché il popolo potesse udirlo. Dice sempre le stesse cose, ma appunto quelle che è necessario che tutti sappiano...

La quiete e le ombre s'erano fatte più dense, le voci risuonavano più tenui. Sofia e la madre guardavano i contadini, come si muovevano lenti, pesanti, con una strana cautela. Anch'essi osservavano le due donne.

Dal bosco uscì sulla radura un uomo alto e curvo, camminava piano, appoggiandosi fortemente sul bastone, e si udiva il suo respiro rauco.

— Eccomi qua! — disse, e cominciò a tossire.

Portava un lungo cappotto logoro che gli arrivava fino ai piedi, sotto al cappello rotondo e sgualcito pendevano inerti dei radi ciuffi di capelli lisci, giallognoli. Sul volto pallido e ossuto cresceva una barbetta chiara, la bocca era semiaperta, gli occhi profondamente infossati avevano una lucentezza febbrile.

Quando Rybin l'ebbe presentato a Sofia, egli disse:

— Ho sentito che avete portato dei libri...

— Sì.

— Vi ringrazio... a nome del popolo!... La verità non può ancora capirla da solo... e allora, io che l'ho capita, vi ringrazio a nome suo.

Respirava in fretta, ingoiando l'aria a piccoli e avidi sorzi. La voce era interrotta, le dita ossute delle mani strisciavano sul petto cercando di abbottonare il cappotto.

— Vi fa male stare nel bosco di sera... È umido e c'è da soffocare tanto è fitto! — osservò Sofia.

— Per me non c'è più nulla che possa farmi bene! — rispose lui affannoso. — Solo la morte mi farà bene...

Ascoltare la sua voce era penoso, e tutta la persona suscitava quell'inutile compassione che sa di essere impotente e, a sua volta, genera la rabbia. Egli si sedette su di un barile, piegando le ginocchia con grande cautela, come se temesse che le gambe dovessero spezzarsi, e si asciugò la fronte sudata. I capelli erano aridi, senza vita.

Dagli sterpi si alzò una fiammata, intorno tutto tremolò, vacillò, le tenebre si ritrassero nel bosco spaurite e al di sopra della fiamma emerse per un istante la faccia di Ignat con le sue guance piene. Poi il fuoco si spense. Si sentì odore di fumo, le tenebre e il silenzio avanzarono di nuovo sulla radura tendendo l'orecchio alle parole rauche del malato.

— Ma al popolo io posso essere ancora utile, perché sono il testimone di un delitto... Guardatemi... ho ventott'anni... e muoio! Dieci anni fa alzavo senza sforzo un peso di due quintali. Con la salute che avevo, credevo di poter vivere fino ai settant'anni senza il minimo disturbo. E invece, sono appena dieci anni da allora, e già non ne posso più. I padroni mi hanno derubato, mi hanno portato via quarant'anni di vita... quaranta!

— Ecco il suo ritornello! — disse Rybin con voce cupa.

Divampò ancora la fiamma, ma più forte, più viva, di nuovo le ombre fuggirono nel bosco, poi tornarono ancora verso il fuoco, tremolarono intorno mute, in una danza ostile. Crepitavano e gemevano i rami freschi. Le foglie degli alberi sussurravano e fruscavano sotto le ventate calde della vampa. Allegre e vivaci scherzavano tra loro le lingue di fuoco, si abbracciavano rosse e gialle, si slanciavano nell'aria spargendo scintille, portandosi dietro foglie ardenti, mentre le stelle sorridevano in alto attirando le scintille.

— Non è il mio ritornello, è il ritornello di migliaia di uomini. Ma non lo cantano, non capiscono quale santa lezione sarebbe per il popolo la loro vita infelice. Quanti poveretti, sfiniti e storpiati dal lavoro, muoiono di fame senza parlare...

— E ricominciò a tossire, curvandosi e tremando tutto.

Iakov posò sulla tavola un secchio pieno di latte e un mazzo di cipolle, quindi disse al malato:

— Vieni, Savieli, ti ho portato un po' di latte...

Savieli rifiutò, scuotendo la testa, ma Iakov lo prese sotto braccio, lo aiutò ad alzarsi e lo condusse verso la tavola.

— Sentite — disse Sofia a Rybin sottovoce e in tono di rimprovero — perché l'avete fatto venire qui? Potrebbe morire da un momento all'altro...

— Sì, è vero! — convenne Rybin. — Però lasciamolo parlare. Si è rovinato la vita per delle cose che non ne valeva la pena... ora che si tratta di aprire gli occhi alla gente, può avere un altro po' di pazienza... Sicuro!

— Si direbbe che ci prendete gusto! — esclamò Sofia.

Rybin le lanciò un'occhiata e rispose cupo:

— Questi svaghi, semmai, se li prendono i signori... Loro si divertono a ricordare come Cristo si lamentava sulla croce,

noi invece cerchiamo di imparare dall'uomo, e vorremmo che anche voi imparaste un pochino...

La madre alzò inquieta il sopracciglio e disse a Rybin:

— Ma smettila, perché fai così?...

Seduto a tavola, intanto, il malato riprendeva:

— Distruggono la gente col lavoro... perché? Rubano la vita agli uomini... perché, dico? Il nostro padrone — Nefedov si chiama, io ho perduto la vita nella sua fabbrica — ebbene costui ha regalato a una cantante un servizio d'oro per lavarsi, anche il vaso da notte era d'oro... e in quel vaso c'era la mia salute, la mia vita. Ecco a che cosa è servita la mia fatica... Un uomo mi ha ammazzato di lavoro per fare del mio sangue un oggetto per la sua amante, per comprarle col mio sangue un pitale d'oro...

— L'uomo è fatto a immagine di Dio — disse Iefim con un sorriso amaro — e invece guardate cosa ne fanno!

— E l'uomo non deve tacere! — esclamò Rybin, battendo una mano sulla tavola.

— Non deve sopportare — aggiunse piano Iakov.

Ignat fece un sorriso amaro.

La madre aveva notato che i tre giovanotti ascoltavano con l'avidità insaziabile delle anime affamate e ogni volta che parlava Rybin lo guardavano negli occhi con sguardi ansiosi.

Chinandosi verso Sofia, la madre le chiese sottovoce:

— Possibile che dica la verità?

Sofia rispose ad alta voce:

— Sì, è la verità! Si è parlato anche nei giornali di quel dono, il fatto è avvenuto a Mosca...

— E non è stato punito, nessun castigo! — disse Rybin con voce sorda. — Bisognerebbe giustiziarlo, trascinarlo in piazza, farlo a pezzi e gettare la sua carne infame in pasto ai cani. E il popolo lo farà, si vedranno cose grosse quando il popolo insorgerà. Verserà molto sangue per lavare le offese che ha subito. Quel sangue è il suo sangue, è stato succhiato dalle sue vene e appartiene a lui.

— Fa freddo — disse il malato.

Iakov lo aiutò ad alzarsi e lo condusse vicino al fuoco.

La fiamma ardeva vivace, e ombre indistinte le tremolavano intorno, osservando incantate il suo allegro gioco. Savieli se-

dette sopra un ceppo e allungò verso il fuoco le sue mani scarnie e trasparenti. Rybin lo indicò con un cenno del capo e disse a Sofia:

— Altro che libri, quello lì! Quando una macchina strappa una mano all'operaio, oppure lo uccide, si dice che è colpa sua. Ma quando il padrone gli succhia il sangue e poi lo butta via come una carogna, non si dà nessuna spiegazione. Io posso ammettere qualunque delitto, ma non capirò mai come si possa martoriare un uomo soltanto per divertimento! E perché tormentano il popolo, perché ci straziano? Per i loro divertimenti, per le loro feste, per vivere più allegramente, per potersi comprare col nostro sangue un'amante, dei cavalli, delle posate d'argento, dei servizi d'oro, giocattoli costosi per i loro figli. Lavora, operaio, lavora quanto più puoi, e io con la tua fatica metterò da parte i quattrini per regalare alla mia amante un pitale d'oro.

La madre ascoltava, guardava, e ancora una volta dinanzi a lei scintillò nelle tenebre come una striscia luminosa la strada sulla quale camminava Pavel insieme a tutti gli altri.

Finita la cena, tutti si sedettero intorno al fuoco; dinanzi a loro, divorando rapidamente la legna, ardeva la fiamma, dietro, le tenebre avvolgevano il bosco e il cielo. Il malato fissava con gli occhi spalancati la fiamma, tossiva ininterrottamente e tremava tutto, pareva che la vita che ancora gli restava tentasse con impazienza di staccarsi da lui, di abbandonare al più presto quel corpo consumato. I riflessi del fuoco tremolavano sulla sua faccia senza riuscire ad animarlo. Solo gli occhi ardevano di un fuoco che si andava spegnendo.

— Forse è meglio che vai nella capanna, eh, Savieli? — chiese Iakov chinandosi verso di lui.

— Perché? — rispose lui a fatica. — Resto qui... mi rimane così poco da stare tra la gente!...

Girò lo sguardo su tutti, rimase qualche istante in silenzio, poi con un pallido sorriso continuò:

— Con voi mi trovo bene. Vi guardo e penso che forse sarete voi che vendicherete tutti quelli che sono stati derubati, assassinati per avidità...

Nessuno rispose e ben presto egli si addormentò, lasciando

cadere stancamente la testa sul petto. Rybin lo guardò e disse a bassa voce:

— Viene qui, si siede e racconta sempre la stessa cosa, in che modo quei signori si prendono gioco dell'uomo. Si è rifugiato in questa storia con tutta la sua anima, come se gli avessero strappato gli occhi e non vedesse nient'altro.

— E che altro occorre vedere? — disse la madre pensierosa. — Quando migliaia e migliaia di uomini si ammazzano di lavoro, giorno per giorno, perché il padrone possa gettare il denaro dalla finestra... che volete di più?...

— È noioso sentire sempre la stessa storia — disse piano Ignat. — Certe cose non si dimenticano, anche a sentirle una sola volta: lui invece le ripete sempre!

— Ma in quel racconto c'è tutta una vita, capisci? — osservò cupo Rybin. — Saranno almeno dieci volte che lo sento, eppure spesso ne dubito. Ci sono dei momenti buoni in cui non si vorrebbe credere alla bassezza e alla follia degli uomini, allora si ha compassione di tutti, dei ricchi e dei poveri, si pensa che anche il ricco può sbagliare. Uno è cieco perché ha fame e l'altro perché è pieno d'oro... Eh, poveri uomini, si pensa allora. Su, fratelli, scuotetevi, pensate, pensate onestamente, con coscienza!

Il malato vacillò sul ceppo dov'era seduto, aprì gli occhi e si distese a terra. Iakov si alzò senza rumore, andò nella capanna, ne uscì poco dopo con una corta pelliccia che fece indossare a Savieli e poi si sedette di nuovo vicino a Sofia.

La fiamma, sorridendo allegra e vivace, illuminava le figure buie che le stavano intorno, le voci umane si univano assortite al crepitio e ai sussurri del fuoco.

Sofia parlava della lotta che il popolo conduce in tutto il mondo per il diritto alla vita, delle vecchie battaglie dei contadini in Germania, delle sventure degli irlandesi, delle grandi gesta degli operai francesi nelle loro continue battaglie per la libertà...

Nel bosco, avvolto nelle tenebre vellutate della notte, sulla piccola radura circondata di alberi, davanti alla fiamma, in un cerchio di ombre che si affacciavano sorprese e insieme nemiche, risuscitavano avvenimenti che avevano scosso il mondo dei ricchi e degli avidi, passavano uno dopo l'altro

i popoli della terra, grondanti sangue, sfiniti dalle lotte, e risuonavano i nomi di coloro che avevano combattuto per la verità e la libertà.

La voce un po' velata della donna raccontava in tono calmo. Pareva giungesse dal passato e suscitava speranza, infondeva fiducia: tutti ascoltavano in silenzio la storia dei loro fratelli. Guardavano il volto magro, pallido, della donna e ai loro occhi si illuminava di una luce sempre più viva la grande impresa di tutti i popoli della terra, la lotta incessante per la libertà. I suoi stessi pensieri e desideri di oggi l'uomo li ritrovava in un lontano passato, avvolto da un cupo velo di sangue, in mezzo ad altri uomini di altri paesi, tra gente a lui sconosciuta, e nel suo intimo cominciava ad accostarsi al mondo, ad associarsi con la mente e col cuore, perché vi scorgeva degli amici che già da un pezzo si erano uniti nel fermo proposito di conquistare la verità su questa terra, avevano consacrato la propria risoluzione con infiniti sacrifici e avevano sparso il proprio sangue per il trionfo di una vita nuova, lieta e luminosa. Nasceva e cresceva un sentimento di fraternità spirituale con tutti, cominciava a battere un nuovo cuore, grande quanto la terra, acceso dal desiderio di comprendere e abbracciare tutto.

— Verrà il giorno in cui gli operai di tutti i paesi alzeranno la testa e diranno con fermezza: Basta! Noi non vogliamo più questa vita! — diceva Sofia con voce sicura. — E allora crollerà la forza illusoria di chi è forte soltanto della propria avidità, la terra sfuggirà loro sotto i piedi e non avranno più dove sostenersi...

— E così sarà! — disse Rybin chinando il capo. — Sacrificati e riuscirai a superare qualunque ostacolo!

La madre ascoltava con gli occhi spalancati e un sorriso di lieta meraviglia dipinto sul volto. Vedeva che tutto quello che c'era di aspro, forte e impetuoso in Sofia — e che lei, la madre, giudicava superfluo — adesso era sparito, annegato nel caldo e tranquillo corso del racconto. Il silenzio della notte, i bagliori della fiamma, la faccia di Sofia, tutto le piaceva, ma più d'ogni altra cosa l'attenzione intensa dei contadini. Essi sedevano immobili, cercando di non turbare in alcun modo il tranquillo flusso del racconto, temevano di

spezzare il filo lucente che li univa al mondo. Solo di tanto in tanto uno di loro aggiungeva cautamente un po' di legna al fuoco, e quando nell'aria si levavano nugoli di scintille e di fumo, li disperdevano con le mani per proteggere la donna.

Una volta Iakov si alzò e disse piano:

— Aspettate a parlare...

Corse nella capanna, tornò con qualche coperta e, aiutato da Ignat, avvolse in silenzio le spalle e le gambe delle donne. E Sofia ricominciò a parlare descrivendo il giorno della vittoria, infondendo in loro la fiducia nelle loro forze, svegliando negli animi il sentimento di comunanza con tutti coloro che consumano la propria vita nella fatica, quella fatica che ad altro non serve che a permettere gli insulsi piaceri dei ricchi. Le parole in se stesse non commuovevano la madre, ma il grande sentimento che il racconto di Sofia aveva suscitato in tutti suggeriva anche a lei un pensiero di riconoscenza e di preghiera per quei coraggiosi che, noncuranti del pericolo, vanno incontro ai fratelli carichi delle catene del lavoro, recando loro i doni di una mente onesta e dell'amore per la verità.

« Aiutali, Signore! », pensava chiudendo gli occhi.

All'alba, Sofia, affaticata, tacque e osservò con un sorriso le facce pensierose che intorno a lei si facevano più chiare sotto la prima luce.

— È ora di andare! — disse la madre.

— Sì, è ora! — mormorò Sofia in tono stanco.

Uno dei giovanotti sospirò profondamente.

— Peccato che ve ne andate! — disse Rybin con voce insolitamente dolce. — Parlate così bene... È una gran cosa conoscere gli altri, diventare amici! Quando si pensa che milioni vogliono le stesse cose che vogliamo noi si diventa più buoni. E la bontà è una grande forza!

— Fa' del bene al padrone, e lui ti verrà addosso con un palo! — disse Iefim e balzò subito in piedi. — È ora che se ne vadano, zio Mikhailo, prima che le veda qualcuno. Sennò qualcuno potrebbe ricordarsi delle due pellegrine...

— Be', grazie, comare, delle tue fatiche! — disse Rybin interrompendo Iefim. — Quando ti guardo penso sempre a

Pavel... Hai fatto bene a metterti su questa strada!

Raddolcito, sorrideva con un bel sorriso largo, pieno di bontà. Faceva fresco, ed egli stava in maniche di camicia, col colletto ampiamente sbottonato. La madre abbracciò con lo sguardo la sua grossa figura e consigliò affettuosamente:

— Mettiti qualche cosa addosso, fa freddo...

— Ho il fuoco qui dentro! — rispose.

I tre giovani, in piedi presso la brace, parlavano tra loro a bassa voce, e ai loro piedi giaceva il malato. Il cielo impallidiva, si diradavano le ombre, fremevano le foglie in attesa del sole.

— Allora, addio — disse Rybin stringendo la mano a Sofia.

— Come devo fare per ritrovarvi in città?

— Cerca di me — rispose la madre.

I giovani si avvicinarono in gruppo a Sofia e le strinsero la mano in silenzio, con goffa cordialità. In ognuno di loro si vedeva chiaramente una segreta soddisfazione, alla quale si accompagnava un'amichevole riconoscenza, e forse questo sentimento li metteva in imbarazzo per la sua novità. Sorridendo con gli occhi stanchi per la notte insonne, guardavano in viso Sofia senza parlare e si appoggiavano ora su un piede ora sull'altro.

— Prendete un po' di latte prima di mettervi in cammino — disse Iakov.

— Ma... ce n'è? — chiese Iefim.

Ravviandosi i capelli, Ignat disse confuso:

— No... non ce n'è... Si è rovesciato il secchio, sono stato io...

E tutti e tre sorrisero.

Parlavano del latte, ma la madre sentiva che pensavano ad altro e che, senza parole, auguravano a lei e a Sofia tutto il bene possibile. Sofia ne era visibilmente commossa e provava anche un certo imbarazzo, una specie di pudore che non le permise altro se non di dire sommessamente:

— Grazie, compagni!

Quelli si guardarono tra loro come se questa parola li culasse dolcemente.

Si udì la tosse sorda del malato. Nel fuoco si erano spenti gli ultimi tizzoni.

— Addio! — dicevano sottovoce i contadini, e quella parola piena di tristezza accompagnò per lungo tratto le donne.

Camminarono senza fretta per un sentiero del bosco, nella luce incerta dell'alba. La madre, dietro a Sofia, diceva:

— Com'è stato bello, sembra un sogno!... Vogliono conoscere la verità, mia cara, la vogliono conoscere. Succede come in chiesa, la mattina di un giorno di festa, prima che cominci la funzione... Il prete non è ancora venuto, tutto è buio, silenzio, fa persino paura, ma ecco che la gente comincia già a raccogliersi, accendono una candela davanti a questa immagine, una lampada a quella e a poco a poco scacciano l'oscurità, illuminano la casa di Dio!

— Giusto! — esclamò allegramente Sofia. — Solo che qui la casa di Dio è tutta la terra.

— Tutta la terra! — ripeté la madre scuotendo il capo pensierosa. — È talmente bello che quasi non ci si può credere... Avete parlato bene, mia cara, molto bene! E io che avevo paura che a quei contadini non sareste piaciuta!...

Dopo un breve silenzio, Sofia rispose piano e senza allegria:

— Con loro bisogna essere molto semplici...

Camminavano e parlavano di Rybin, del malato, di quei tre ragazzi che avevano ascoltato con tanto interesse i discorsi attorno al fuoco e mostrato in una maniera così eloquente, con le loro piccole attenzioni, un sentimento di riconoscenza. Uscirono nei campi. Incontro a loro sorgeva il sole. Invisibile ancora, aveva già allargato nel cielo un ventaglio trasparente di raggi rosati, e le gocce di rugiada sull'erba già splendevano in un giuoco discintile multicolori, piene di esultanza primaverile. Si svegliavano gli uccelli e riempivano di voci allegre la mattina. Gracchiando affaccendate e agitando pesantemente le ali, passavano nell'aria grosse cornacchie. Si aprivano in lontananza gli spazi e andavano incontro al sole le colline, uscendo dalle ombre della notte.

— Certe volte gli uomini parlano, parlano, e tu non riesci a capirli fino a quando non gli capita di dire una parola semplice. E allora basta questa sola parola per illuminare tutto all'improvviso! — diceva assorta la madre. — Così con quel malato. Ho sentito raccontare spesso, e so anche per esperienza, come s'premono gli operai nelle fabbriche e ovunque.

Ci si abitua fin da bambini e si finisce col non farci più tanto caso. Ma poi a un tratto incontri uno... quel malato per esempio... e lui ti racconta certe cose... Dio, che miseria! È possibile che un uomo debba consumare tutta la vita nel lavoro perché i padroni si possano permettere simili scherzi?

Il pensiero della madre si era arrestato su quel fatto, che con i lividi riflessi dalla sua luce scura e violenta illuminava ai suoi occhi una lunga serie di episodi simili, cose che aveva sentito raccontare tanto tempo prima e quasi non ricordava più.

— Si vede che hanno di tutto e sono sazi fino alla nausea... Io so di un capo di villaggio che ordinò ai contadini di levarsi il cappello davanti al suo cavallo quando passava per il villaggio, e se qualcuno non salutava il cavallo andava in prigione. Perché lo faceva? Perché? È incredibile!

Sofia intonò piano una canzone, lieta e ardita come il mattino...

VII

La vita di Nilovna scorreva ora stranamente tranquilla, tanto tranquilla che a volte lei stessa se ne stupiva. Il figlio stava in prigione, lei sapeva che lo aspettava una grave condanna, eppure, ogni volta che ci pensava, involontariamente la sua mente correva ad Andrei, Fedia e tanti altri. La figura del figlio, assorbendo tutti quelli che erano uniti a lui da una stessa sorte, si dilatava ai suoi occhi fino ad abbracciare altre cose e persone, suscitava in lei uno stato di meditazione che, insensibilmente, dal pensiero di Pavel la portava in tutte le direzioni. Da quel pensiero si diramavano raggi sottili, più o meno intensi, che toccavano tutto, cercavano di illuminare ogni cosa, di raccogliere ogni aspetto delle cose in un solo quadro, e le impedivano di fermarsi su di una cosa sola, di concentrarsi nelle ansie e nei timori per il figlio.

Presto Sofia partì. Tornò dopo cinque o sei giorni, allegra, vivace, e ripartì qualche ora dopo per ritornare ancora quindici giorni più tardi. Pareva che si muovesse nella vita a

grandi giri, capitando di tanto in tanto dal fratello per riempire la casa di animazione e di musica.

Alla madre la musica cominciava a piacere. Quando l'ascoltava si sentiva avvolgere da un sentimento gioioso che le dava forza, e come il seme in un terreno fertile e profondamente arato faceva nascere in lei con vigorosa prontezza una folla di pensieri e di parole.

Non riusciva ad abituarsi al disordine di Sofia, che buttava qua e là le proprie cose, seminava ovunque i mozziconi e la cenere delle sigarette; tanto meno poi riusciva a tollerare i suoi discorsi impetuosi: tutto questo era troppo in contrasto con la calma fermezza di Nikolai, con la sua maniera di parlare, sempre improntata a una mite serietà. Sofia le sembrava a volte una fanciulla che vuol far credere di essere grande e considera gli altri come oggetto di curiosità, come giochi. Parlava molto della santità del lavoro e nello stesso tempo, con il suo disordine aumentava inutilmente il lavoro della madre; parlava della libertà, e intanto la madre si accorgeva che voleva imporsi agli altri con continue discussioni, nelle quali dava prova di una grave intolleranza. C'erano in lei molte contraddizioni, e la madre avendolo notato la trattava con estrema prudenza, con un'attenzione sempre vigile, senza quel costante calore che sentiva per Nikolai.

Sempre preoccupato, egli viveva una vita monotona e regolata. Alle otto del mattino prendeva il tè e leggendo il giornale riferiva alla madre le notizie. La madre ascoltandolo vedeva con sorprendente chiarezza come la pesante macchina della vita stritolava spietatamente gli uomini per denaro. Avvertiva in lui qualche cosa di comune con Andrei. Allo stesso modo dell'ucraino, egli parlava degli uomini senza animosità, diceva che se la vita era organizzata male la colpa era di tutti, ma la sua fede in un'esistenza migliore non era così calda e viva come in Andrei. Parlava sempre con calma, con la voce di un giudice onesto e severo, e benché a volte — anche quando parlava di cose terribili — sorridesse con un mite sorriso di compassione, nei suoi occhi c'era una luce fredda e dura. Guardando quegli occhi, la madre capiva che quell'uomo non perdonava nulla a nessuno, non perdonava e non poteva perdonare, e immaginando quanto quella fer-

mezza dovesse riuscirgli penosa, ne aveva compassione. La sua simpatia per lui aumentava sempre più.

Alle nove se ne andava in ufficio, allora lei metteva ordine nelle stanze, preparava il pranzo, si lavava, indossava un vestito pulito e, seduta nella sua camera, guardava le illustrazioni dei libri. Aveva già imparato a leggere, ma la lettura le era faticosa, presto si stancava e non capiva più il senso del discorso. Le illustrazioni invece l'attravano come una bambina, le aprivano davanti un mondo comprensibile, palpabile quasi, nuovo e meraviglioso. Scorgevano grandi città, splendidi edifici, macchine, vascelli, monumenti, ricchezze infinite create dall'uomo, e si svelava la straordinaria varietà della natura, la sua immensa forza creatrice. La vita si allargava all'infinito, mostrandole ogni giorno cose immense, sconosciute, prodigiose, ed eccitava sempre più l'anima assetata, appena sveglia, della donna con l'abbondanza delle sue ricchezze, con le sue innumerevoli bellezze. Le piaceva soprattutto sfogliare l'atlante zoologico e, benché stampato in una lingua straniera, esso le dava l'immagine più viva della bellezza, ricchezza e vastità della terra.

— Com'è grande la terra! — diceva a Nikolai.

S'inteneriva a vedere gli insetti e specialmente le farfalle, guardava con meraviglia i disegni che le raffiguravano e diceva:

— Che bellezza, eh, Nikolai? E come sono sparse ovunque queste belle cose!... Ma per noi è come se non esistessero, ci passano davanti senza che le vediamo. Gli uomini si agitano, si affannano e non fanno niente, non possono fermarsi ad ammirare, non ne hanno né il tempo né la voglia. Come potrebbe essere più lieta la loro vita, se sapessero quant'è ricca la terra, quante cose meravigliose ci vivono. E tutto esiste per ognuno di noi e ogni cosa per tutti, non è vero?

— Proprio così! — rispondeva Nikolai sorridendo, e le portava altri libri illustrati.

La sera, da lui, si riunivano spesso degli ospiti: veniva Aleksei Vasilievic, un bell'uomo dal viso pallido e con la barba nera, posato e taciturno; Roman Petrovic, con la faccia tonda piena di bollicine; Ivan Danilovic, piccolo e magro, con la barbetta a punta e una voce stridula e pungente; Iegor, che

si burlava sempre di se stesso, dei compagni e della sua stessa malattia, che si aggravava sempre più. Venivano anche altre persone da città lontane. Nikolai parlava con loro a lungo e a bassa voce, sempre della stessa cosa: dei lavoratori di tutta la terra. Discutevano, si accaloravano, gesticolavano, bevevano molto tè, qualche volta Nikolai, in mezzo al rumore della conversazione, scriveva in silenzio il testo di un volantino, poi lo leggeva ai compagni e subito lo trascriveva a stampatello, mentre la madre raccoglieva i pezzetti delle brutte copie stracciate e li bruciava.

Versando il tè nei bicchieri, lei si meravigliava dell'ardore con cui parlavano della vita e della sorte dei lavoratori e discutevano sui mezzi più rapidi ed efficaci per seminare in mezzo a loro la verità e incoraggiarli alla lotta. Spesso, quando non erano d'accordo, si arrabbiavano, si lanciavano l'un l'altro delle accuse, si offendevano e poi ricominciavano a discutere.

La madre sentiva di conoscere la vita dell'operaio meglio di loro, le pareva di scorgere più chiaramente l'immensità del compito che quegli uomini si erano assunto e aveva per loro quella indulgenza mista di tristezza che i grandi provano per i bambini. Paragonava involontariamente le loro parole a quelle di Pavel e Andrei e sentiva una differenza che prima non avrebbe capito. A volte le pareva che qui si gridasse di più che nel quartiere e diceva a se stessa:

— Sanno di più, e per questo parlano più forte...

Ma troppo spesso le accadeva di notare che quegli uomini si infervoravano quasi apposta e facevano mostra del loro calore come se ognuno volesse convincere i compagni che a lui la verità stava più a cuore che a loro; gli altri si sentivano offesi e per dimostrare a loro volta il proprio amore per la verità, cominciavano a discutere in termini aspri e violenti. Ognuno cercava di prevalere sull'altro, e questo faceva nascere nella donna un'inquietta tristezza. Alzava le sopracciglia e guardando tutti con aria supplichevole pensava:

« Si sono dimenticati del mio Pavel e dei suoi compagni... ».

Con l'orecchio sempre teso alle loro discussioni, pur senza capirle, cercava d'intravedere dietro le parole il sentimento e si accorgeva che mentre nel quartiere, quando si parlava

del bene, lo s'intendeva in tutta la sua pienezza, qui invece riducevano ogni cosa a pezzettini, rimpicciolivano tutto: là predominava un sentimento forte e profondo, qui invece era una giostra di pensieri acuti che sezionavano tutto. E mentre qui si parlava maggiormente della distruzione del vecchio mondo, là si sognava il nuovo; perciò, i discorsi di Pavel e Andrei riusciva a capirli meglio...

Lei notava che quando veniva qualche operaio, Nikolai acquistava una spigliatezza inconsueta, sul volto gli compariva un'espressione di dolcezza e parlava diversamente dal solito, con una certa rude negligenza.

« Si sforza, vuol farsi capire... », pensava lei.

Ma questa riflessione non la consolava, lei vedeva che a sua volta l'operaio dava segni di imbarazzo, si faceva piccolo piccolo, era come impacciato e non riusciva a parlare con facilità e franchezza, come quando parlava con lei, donna del popolo. Un giorno, dopo che Nikolai fu uscito, disse a un giovane operaio:

— Ma perché ti vergogni? Non sei mica un ragazzo all'esame...

Quello sorrise con semplicità.

— Anche i gamberi diventano rossi quando li metti nell'acqua calda... non ci sono abituati... Capisci, non è uno come noi...

Qualche volta veniva Sascenka, ma non si fermava a lungo, parlava sempre con aria affaccendata, non rideva mai e ogni volta nell'andarsene chiedeva alla madre:

— E Pavel sta bene?

— Non c'è male, grazie a Dio! — rispondeva la madre. — E allegro...

— Salutatelo da parte mia, — diceva la fanciulla, e spariva.

A volte la madre si lamentava con lei: Pavel veniva trattenuto in prigione troppo a lungo, e non si decidevano a fare il processo. Sascia si accigliava e taceva, mentre le dita le si muovevano nervosamente.

Nilovna avrebbe voluto dirle:

« Cara, lo so che lo ami... ».

Ma non osava. Il viso severo della ragazza, le sue labbra serrate e il suo tono asciutto e sbrigativo sembravano re-

spingere in partenza ogni dolce parola di confidenza. Sospirando la madre le stringeva la mano in silenzio e pensava: « Povera ragazza!... ».

Un giorno arrivò Natascia. Si rallegrò molto nel vedere la madre, la baciò e poi, quasi incidentalmente, le disse a un tratto abbassando la voce:

— La mia mamma è morta, sapete?... E morta, poverina...

Scosse il capo, si asciugò gli occhi con un rapido gesto della mano e proseguì:

— Mi dispiace, non aveva ancora cinquant'anni, poteva vivere a lungo. Ma, se guardo da un altro lato, quasi dovrei dire che qualche volta la morte è preferibile a questa vita. Era sempre sola, estranea a tutti, non necessaria a nessuno, spaventata dagli urli di mio padre... era forse una vita, la sua? Si vive aspettando qualche cosa di bello, ma lei non aveva niente da aspettare, tranne nuove offese...

— Avete ragione, Natascia! — disse la madre dopo un istante di riflessione. — Si vive aspettando qualche cosa di bello, ma quando non c'è nulla da aspettare, che vita è quella? — E dopo aver accarezzato la mano della fanciulla chiese: — E ora siete sola?

— Sì, sola — rispose pronta Natascia.

La madre rimase qualche istante in silenzio, poi disse a un tratto con un sorriso:

— Non fa nulla. Chi è buono non è mai solo...

VIII

Natascia andò come maestra in una fabbrica di tessuti, e Nilovna, di tanto in tanto, le portava libri, volantini e giornali.

Era questo ormai il suo lavoro. Parecchie volte al mese, travestita ora da monaca, ora da venditrice di trine e tele fatte a mano, da ricca borghese o da pellegrina, girava per la provincia, a volte anche a piedi, con un sacco dietro le spalle o una valigia in mano. Sui treni e sui battelli, negli alberghi e nelle locande, ovunque si trovava, si comportava con molta

naturalezza, attaccava facilmente discorso con gente che non conosceva e attirava l'attenzione di tutti con la sua maniera di parlare dolce e comunicativa, col suo tono sicuro di donna esperta, che ne ha viste tante nella sua vita.

Le piaceva parlare con la gente, sentir raccontare come vivevano, ascoltare le loro lagnanze, conoscere i loro dubbi. Il suo cuore si allietava ogni volta che avvertiva in qualcuno quell'acuto malcontento che, sotto la protesta contro i colpi della sorte, nasconde la ricerca affannosa di una risposta a domande che già hanno preso forma nella mente. Dinanzi a lei si apriva sempre più ampio e vario il quadro della vita umana, di una lotta affannosa e incessante per il pane quotidiano. Ovunque era evidente il desiderio sfacciato, brutale, di ingannare l'uomo, di spogliarlo, di spremere il maggior guadagno possibile, di succhiargli il sangue. E intanto vedeva che mentre sulla terra c'era abbondanza di tutto, il popolo era condannato alla miseria e viveva affamato in mezzo a enormi ricchezze. Nelle città c'erano chiese piene d'oro e di argento, di una ricchezza che a Dio non serve, mentre fuori sulle gradinate tremavano dal freddo e dalla fame i mendicanti, aspettando invano che qualcuno metta loro in mano una monetina di rame. Lei aveva visto tutte queste cose anche prima, le chiese piene di ricchezze, i paramenti sacri intessuti d'oro e accanto i tuguri dei poveri e lo spettacolo vergognoso dei loro stracci, ma prima tutto questo le sembrava naturale; ora invece il contrasto le pareva intollerabile e offensivo per i poveri, per questa gente alla quale — lei lo sapeva — la chiesa dovrebbe essere più vicina che non ai ricchi.

Dalle immagini che raffiguravano Cristo, da quello che si raccontava di lui, aveva imparato che era l'amico dei poveri e vestiva semplicemente; nelle chiese invece, dove i poveri vanno a trovarlo per chiedergli conforto, lo vedeva incatenato di ori sfacciati e in vesti di seta che avevano per la miseria fruscii di disprezzo. E ricordava involontariamente le parole di Rybin:

« Per ingannarci, si servono anche di Dio! ».

Senza accorgersene, aveva cominciato a pregare più raramente, ma sempre più spesso pensava a Cristo e a coloro che pur senza nominarlo e quasi ignorando che fosse esistito, vi-

vevano — così le pareva — secondo i suoi insegnamenti, consideravano la terra come il regno dei poveri e volevano dividere le ricchezze tra tutti, in parti uguali. Era questo un pensiero sul quale ritornava di continuo, così esso cresceva e si dilatava, abbracciando tutto quello che lei vedeva o udiva, si innalzava fino ad assumere l'aspetto luminoso di una preghiera che spandeva la sua fiamma uguale sul mondo tenebroso, sulla vita e sugli uomini. E le pareva che Cristo stesso, quel Cristo che lei aveva sempre amato di un vago sentimento in cui il timore era strettamente unito alla speranza e la tenerezza alla mestizia, fosse ora più vicino a lei e persino diverso, più alto e più visibile, con un volto più lieto e luminoso, come se veramente risorgesse alla vita, lavato e vivificato dal sangue caldo che gli uomini avevano profuso in suo nome, pudicamente tacendo quel nome. Dai suoi viaggi, ritornava sempre lieta e animata per quello che aveva visto e sentito lungo il cammino, contenta e orgogliosa del lavoro compiuto.

— Com'è bello viaggiare e vedere tante cose — diceva la sera a Nikolai. — Così uno capisce com'è fatta la vita. Il popolo viene respinto, buttato sul ciglio della strada e se ne sta lì, come dentro un formicaio, tutto avvilito, ma intanto non può fare a meno di pensare: « Perché questo? Perché mi cacciano via? Perché sono affamato mentre c'è tanta abbondanza, ignorante e stupido quando c'è tanto sapere? E dov'è quel Dio misericordioso che non fa differenza tra il ricco e il povero e considera tutti come suoi figli? ». A poco a poco il popolo comincia a ribellarsi alla propria sorte, sente che la menzogna lo soffocherà se non cercherà di difendersi!

E sempre più spesso sentiva il desiderio ardente di parlare alla gente delle ingiustizie della vita col proprio linguaggio; a volte doveva fare uno sforzo su se stessa per reprimere quel desiderio...

Nikolai, quando la trovava china sulle illustrazioni, le raccontava sorridendo qualcosa che aveva sempre del prodigioso. Sorpresa dall'audacia delle mete umane, domandava incredula:

— Ma è mai possibile?

E lui, insistentemente, con un'incrollabile certezza nella verità delle sue profezie, guardandola attraverso gli occhiali

con i suoi occhi buoni, le parlava delle conquiste umane del futuro.

— Per i desideri dell'uomo non c'è limite, la sua forza è inesauribile. Quanto allo spirito, invece, il progresso è ancora troppo lento, perché oggi ognuno per rendersi indipendente è costretto a cercare non il sapere ma il denaro. Ma quando l'uomo avrà ucciso l'avidità e si sarà liberato dallo sfruttamento...

Non sempre lei capiva il significato delle sue parole, ma il tranquillo sentimento di fede che le ispirava si faceva per lei sempre più accessibile.

— Sulla terra sono ancora troppo pochi gli uomini, liberi, questo è il guaio! — diceva lui.

E questo lei lo capiva, conosceva già tanti che s'erano liberati dall'avidità e dall'odio, si rendeva conto che se di questi uomini ce ne fossero stati di più, il volto buio e pauroso della vita poteva diventare più semplice e sereno, più buono e luminoso.

— L'uomo è costretto suo malgrado a diventare feroce! — diceva con tristezza Nikolai.

Lei assentiva con un cenno del capo, ricordando i discorsi dell'ucraino.

IX

Un giorno Nikolai, sempre così puntuale, tornò dall'ufficio più tardi del solito e senza spogliarsi, fregandosi nervosamente le mani, disse in fretta:

— Sapete, Nilovna, oggi è fuggito dal carcere uno dei nostri compagni. Ma non siamo riusciti a sapere chi è...

La madre dall'emozione si sentì mancare le gambe, si lasciò cadere su una sedia e chiese con un filo di voce:

— Che sia Pascia?

— Può darsi! — rispose Nikolai affondando il collo nelle spalle. — Ma come fare per aiutarlo a nascondersi, dove trovarlo? Ho fatto un giro per la città, speravo di incontrarlo...

Sarà assurdo, ma bisogna pur fare qualcosa! Adesso esco di nuovo...

— Anch'io! — gridò la madre.

— Andate da Iegor, può darsi che lui ne sappia qualche cosa... — disse Nikolai, e subito scomparve.

La donna si gettò un fazzoletto in testa e trepidando di speranza uscì subito dietro a lui. La vista le si annebbiava e il cuore le batteva forte, costringendola quasi a correre. Andava incontro a una dolce probabilità, a testa bassa, senza veder nulla intorno a sé.

« Arrivo e forse lo trovo là... », l'incitava la speranza.

Faceva caldo, era tutta ansante per la stanchezza e quando giunse alla scala che portava alla stanza di Iegor, si fermò senza avere più la forza di proseguire, si voltò e stupita, con un grido soffocato, chiuse per un istante gli occhi: le era parso di vedere fermo sul portone Nikolai Viesovstikov con le mani in tasca. Ma quando guardò di nuovo non vide più nessuno...

« Mi sarà sembrato! » pensò salendo le scale e tendendo l'orecchio. Giù nel cortile si udiva il passo lento di una persona. Fermandosi sul pianerottolo, la donna sporse il capo, guardò in basso e vide di nuovo una faccia butterata che le sorrideva.

— Nikolai!... Nikolai!... — esclamò scendendogli incontro, mentre il cuore le piangeva di delusione.

— Va' sopra! Va'! — disse a bassa voce con un gesto della mano. -

Lei risalì rapidamente la scala, entrò nella stanza di Iegor e vedendolo coricato su di un divano gli sussurrò affannosamente:

— Nikolai è fuggito... dal carcere!...

— Quale? — chiese Iegor con voce rauca, sollevando la testa dal cuscino. — Ce ne sono due di Nikolai in prigione...

— Viesovstikov... Viene qui!...

— Benissimo!

Quello era già entrato, aveva messo il chiavistello alla porta e toltosi il berretto rideva silenziosamente e si lisciava i capelli. Puntando i gomiti sul divano, Iegor si sollevò e con un cenno del capo disse:

— Avanti, accomodatevi...

Con un sorriso sulle labbra, Nikolai si avvicinò alla madre e le afferrò la mano:

— Se non avessi visto te, forse avrei dovuto ritornarmene in prigione. In città non conosco nessuno e se vado al quartiere mi prendono subito. Andavo per la strada dicendo a me stesso: stupido, perché sei fuggito? Poi ho visto te che correvi e ti ho seguita...

— Come hai fatto a scappare? — chiese la madre.

Lui si sedette imbarazzato sull'orlo del divano e alzando le spalle disse confuso:

— Si è presentata l'occasione... Io passeggiavo nel cortile e i carcerati hanno incominciato a picchiare il guardiano. E uno che faceva il gendarme, fu espulso perché rubava, e ora in carcere fa la spia, va a riferire, non dà pace a nessuno. E quelli si sono messi a picchiarlo, una confusione del diavolo, i carcerieri spaventati corrono, fischiano. Vedo allora il portone aperto, una piazza, la città. E sono uscito senza fretta... come in sogno. Ero già un po' lontano quando ritornai in me e mi domandai: dove vado? Guardai indietro e vidi che il portone era già chiuso...

— Uhm... — fece Iegor. — Voi, caro signore, avreste dovuto tornare indietro, bussare gentilmente al portone e pregare di essere accolto. Scusate tanto, dovevate dire, mi sono lasciato andare un po'...

— Sì — continuò Nikolai con un sorriso — ma anche questa sarebbe stata una sciocchezza. Capisco che ho torto di fronte ai compagni, me ne sono andato senza dire niente a nessuno... Camminando vedo un funerale, è un bambino. Mi infilo dietro a testa bassa, senza guardare nessuno. Sono rimasto un po' di tempo al cimitero, all'aria fresca mi è venuta un'idea...

— Una sola? — chiese Iegor, e con un sospiro aggiunse: — Penso che non deve essersi trovata troppo stretta...

Viesovstikov rise senza offendersi, scuotendo il capo.

— Be', adesso la mia testa non è più così vuota come una volta... E tu, Iegor, stai sempre male?

— Sì fa quel che si può! — rispose Iegor tossendo. — Continua!

— Poi sono andato al museo. Giravo qua e là, guardavo e intanto pensavo: come faccio adesso, dove vado? Mi arrabbiai perfino con me stesso, e poi mi venne una gran fame. Tornai fuori e mi misi a girare per le strade con una gran rabbia in corpo... Poi vidi che i poliziotti cominciavano già a guardare tutta la gente che passava. Benissimo, pensai, con la mia faccia mi prendono subito... Ma a un tratto vedo Nilovna che viene dalla mia parte correndo, e allora l'ho seguita... Ecco tutto!

— E io invece non ti ho visto — disse la madre in tono di scusa. Intanto osservava Viesovstcikov e le pareva di vederlo più agile e leggero.

— Probabilmente i compagni saranno preoccupati... — disse Nikolai grattandosi la testa.

— E al direttore del carcere ci pensi? Anche lui sarà preoccupato! — osservò Iegor. Aprì la bocca e cominciò a muovere le labbra come se masticasse l'aria. — Be', basta con gli scherzi! Bisogna pensare a nasconderti, ma non è facile, benché si tratti di un'impresa gradita. Se mi potessi alzare... — Respirava affannosamente e con deboli movimenti delle mani si strofinava il petto.

— Stai così male, Iegor? — disse Nikolai, e abbassò la testa. La madre sospirò e misurò inquieta con lo sguardo la piccola stanza.

— Questo è affar mio! — rispose Iegor. — E voi, madre, domandategli pure di Pavel, non c'è ragione di fingere!

Viesovstcikov ebbe un largo sorriso.

— Pavel sta discretamente, ed è incaricato di trattare con le autorità del carcere, dirige i compagni, tutti lo rispettano...

La Vlasova approvava col capo, ascoltando le parole di Viesovstcikov, e guardava la faccia pallida e gonfia di Iegor. Immobile, priva di espressione, essa pareva stranamente piatta, e solo gli occhi luccicavano vivaci e allegri.

— Datemi qualcosa da mangiare! Ho una fame... — esclamò improvvisamente Nikolai.

— Comare, là sulla mensola c'è un po' di pane. Poi andate nel corridoio e bussate alla seconda porta a sinistra, vi aprirà una donna: ditele di venire qui e di portare tutto quello che ha di mangiabile...

— Perché tutto? — protestò Viesovstcikov.

— Non ti preoccupare, non sarà molta roba...

La madre uscì, bussò alla porta e tendendo l'orecchio al silenzio che c'era dietro pensava con tristezza a Iegor:

« Muore... ».

— Chi è? — chiese infine una voce.

— Vengo da parte di Iegor Ivanovic — rispose piano la madre. — Vi prega di andare da lui...

— Vengo subito! — fu la risposta, ma nessuno aprì. Lei aspettò ancora un poco e poi bussò di nuovo. Allora la porta si aprì rapidamente e ne uscì una donna alta con gli occhiali. Aggiustandosi in fretta una manica gualcita della camicetta, chiese con durezza alla madre:

— Cosa volete?

— Vengo da parte di Iegor Ivanovic...

— Ah! Andiamo... Ma io vi conosco! — esclamò piano. — Buongiorno! C'è buio, qui...

La Vlasova la guardò e ricordò di averla vista qualche volta in casa di Nikolai.

« Dappertutto i nostri! » pensò.

Spingendo dolcemente la Vlasova, la donna la fece camminare avanti e intanto, seguendola, le domandava:

— Cosa c'è, si sente male?

— Sì, è a letto. Vi prega di portare qualche cosa da mangiare...

— È inutile...

Mentre entravano da Iegor, le accolse la sua voce rauca:

— Me ne vado a raggiungere gli antenati, cara Liudmila Vasilievna! Guardate, questo individuo ha osato lasciare la prigione senza il permesso del direttore, che insolente, eh! Prima di tutto dategli da mangiare e poi nascondetelo in qualche posto.

La donna accennò di sì col capo e, guardando attentamente in viso il malato, disse severa:

— Dovevate mandarmi a chiamare subito, Iegor, appena sono venuti. E vedo che sono già due volte che non prendete la medicina. Che trascuratezza! Compagno, venite da me! Fra poco verranno a prendere Iegor per portarlo all'ospedale...

— All'ospedale? — chiese Iegor.

— Sì, e io rimarrò con voi!

— Anche là? Oh, Signore.

— Non fate lo stupido...

Mentre parlava, la donna accomodava la coperta sul petto di Iegor, controllava Nikolai con lo sguardo, misurava con l'occhio la medicina nel bicchiere. Parlava piano, con voce uguale, i suoi movimenti erano misurati, sul viso pallido le sopracciglia scure quasi si univano sopra il naso. Quel volto non piaceva alla madre, le sembrava superbo e gli occhi non avevano sorrisi né splendore. Parlava come se comandasse.

— Noi andiamo — continuò. — Torno presto. Fate prendere a Iegor questa medicina. E non lo fate parlare...

Uscì portando con sé Nikolai.

— È una donna straordinaria! — disse Iegor con un sospiro. — Una donna prodigiosa... Bisognerebbe che le deste una mano, comare... si stanca troppo...

— Non parlare! Prendi, è meglio che bevi... — disse dolcemente la madre.

Egli ingoiò la medicina e continuò socchiudendo gli occhi:

— Muoio lo stesso, anche se sto zitto...

Guardava la madre con altri occhi, le sue labbra si schiudevano lentamente al sorriso. La madre aveva chinato la testa e un acuto dolore le faceva spuntare le lacrime.

— Non è nulla, è una cosa più che naturale... Il piacere di vivere porta con sé la necessità di morire...

La madre gli posò una mano sulla testa e disse di nuovo in tono di preghiera:

— Un po' zitto, eh?

Egli chiuse gli occhi come se tendesse l'orecchio al rantolo che aveva nel petto, e continuò a dire con ostinazione:

— A che serve stare zitto, comare, cosa ci guadagno? Qualche minuto in più di agonia, e invece perdo il piacere di parlare con una brava persona. Io credo che nel mondo di là non ci possono essere così brave persone come in questo...

La madre lo interruppe inquieta:

— Se entra lei, quella signora, mi sgriderà perché tu parli...

— Non è una signora ma una rivoluzionaria, una compagna, un cuore d'oro. Quanto a sgridarvi, lo farà di certo. Sgrida sempre tutti...

È lentamente, muovendo a fatica le labbra, Iegor prese a raccontare tutta la storia della sua vicina. Gli occhi gli sorridevano, la madre vedeva che egli parlava apposta per stuzzicare lei, e guardandogli il viso sul quale si stendeva un umido velo livido, pensava agitata:

« Muore... ».

Entrò Liudmila e chiudendo con cura la porta si rivolse alla Vlasova:

— Il vostro conoscente deve travestirsi e andarsene di qui al più presto. Perciò, Pelagheia, andate subito a procurargli un vestito e portatelo qui. Peccato che non c'è Sofia, nascondere la gente è la sua specialità.

— Tornerà domani — osservò la Vlasova buttandosi il fazzoletto sulle spalle.

Ogni volta che le davano un incarico, la prendeva un forte desiderio di far tutto bene e presto e non pensava più ad altro. Anche ora, abbassando preoccupata le sopracciglia, chiese in tono pratico:

— Come volete vestirlo?

— Non ha importanza. Andrà via di notte...

— Di notte è peggio... C'è meno gente per le strade e la sorveglianza è più facile... lui poi non è tanto svelto...

Iegor rise con un suono rauco.

— Posso venire a trovarti all'ospedale? — chiese la madre.

Egli accennò di sì col capo, tossendo. Liudmila la guardò con i suoi occhi scuri e chiese:

— Volete fare il turno con me per vegliarlo? Sì? Benissimo... E ora andate, presto...

Prendendo la madre a braccetto in maniera gentile ma decisa, la condusse nel corridoio e le disse sottovoce:

— Non vi offendete se vi mando via così! Ma a lui fa male parlare... E io ho ancora speranza...

Lei si stringeva le mani, le dita scricchiolavano e le palpebre si abbassavano stanche sugli occhi...

Quella spiegazione imbarazzò la madre che mormorò:

— Ma certo, certo...

— State attenta alle spie! — le disse piano la donna. Si portò poi le mani al viso e se le passò sulle tempie, le labbra tremavano, e l'espressione del volto era diventata più dolce.

— Lo so!... — le rispose la madre con una punta d'orgoglio.

Uscita dal portone si fermò un istante aggiustandosi il fazzoletto e intanto si guardò intorno attentamente. Sapeva già distinguere quasi infallibilmente una spia in mezzo alla folla delle strade. Conosceva bene la noncuranza studiata dell'andatura, la falsa disinvoltura dei gesti, l'espressione di stanchezza e di noia impressa nel volto e, nascosto dietro tutto questo, il luccichio colpevole dello sguardo inquieto e sgradevolmente acuto.

Questa volta non vide la figura ben nota e si incamminò lentamente per la strada, poi prese una vettura e si fece portare al mercato. Comperando l'abito per Nikolai, tirava con accanimento sul prezzo e intercalava delle imprecazioni contro quell'ubriaccone di suo marito che, a quanto diceva, era obbligata di rivestire quasi ogni mese da capo a piedi. Quell'espedito agiva ben poco sui mercanti, ma piaceva molto a lei: lungo la strada aveva riflettuto che la polizia, in previsione di un travestimento di Nikolai, avrebbe certamente mandato delle spie al mercato. Con le stesse ingenue precauzioni tornò a casa di Iegor, poi dovette accompagnare Nikolai fino alle porte della città. Camminavano su marciapiedi opposti, e la madre guardava soddisfatta e quasi divertita come Nikolai procedeva con passi pesanti, a testa bassa e inciampando con le gambe nelle lunghe falde del pastrano color ruggine, e come si aggiustava il cappello che ogni tanto gli scendeva sul naso. In una strada deserta venne loro incontro Sascentka, la madre allora salutò Viesovstcikov con un cenno della testa e se ne tornò a casa.

« Intanto Pascia sta dentro... E Andriuscia pure... », pensava tristemente.

X

Nikolai Ivanovic l'accorse tutto allarmato:

— Sapete, Iegor sta molto male... molto! L'hanno portato all'ospedale... E venuta qui Liudmila e vi prega di andare da lei...

— All'ospedale?

Aggiustatisi nervosamente gli occhiali sul naso. Nikolai l'aiutò a rimettersi la giacca e, stringendole la mano, disse con voce tremante:

— Prendete con voi questo pacchetto... Avete sistemato Viesovstcikov?

— Tutto bene...

— Verrò anch'io da Iegor...

La madre si sentiva girare la testa dalla stanchezza, e l'inquietudine di Nikolai aveva fatto nascere in lei l'angoscioso presentimento di un dramma.

« Muore... », era il cupo pensiero che le martellava sordamente nella testa.

Ma quando giunse nella cameretta bianca e linda dell'ospedale e vide Iegor seduto sul letto in mezzo a un mucchio di candidi cuscini e udì la sua voce rauca, subito si calmò. Dalla porta, sorridendo, ascoltava il malato che diceva al dottore:

— La cura è una riforma...

— Non fare il buffone, Iegor! — esclamò preoccupato il dottore con voce acuta.

— Io sono un rivoluzionario, odio le riforme...

Il dottore posò lentamente la mano di Iegor sul suo ginocchio, si alzò dalla sedia e, tormentandosi pensieroso la barbetta, toccò con le dita la faccia gonfia del malato.

La madre conosceva bene il dottore, era un amico intimo di Nikolai e si chiamava Ivan Danilovic. Lei si avvicinò a Iegor e questi le mostrò scherzosamente la lingua. Il dottore si volse.

— Ah, Nilovna! Buona sera! Cosa avete in mano?

— Devono essere libri...

— La lettura gli fa male! — osservò il dottore.

— Vuole che diventi un idiota — si lamentò Iegor.

Brevi affannosi sospiri, accompagnati da un rantolo, partivano dal petto di Iegor, la faccia era coperta di un leggero sudore, e sollevando lentamente le mani pesanti, che gli obbedivano a stento, egli si asciugava la fronte con la palma. La strana immobilità delle guance gonfie deformava la sua faccia larga, piena di bontà, tutti i tratti erano scomparsi sotto la maschera della morte e i suoi occhi, profondamente infossati,

avevano sguardi sereni e sorrisi d'indulgenza.

— Ehi, scienza! Sono stanco... mi posso coricare? — chiese.

— No! — rispose brevemente il dottore.

— Bene, lo farò quando te ne vai...

— Nilovna, non glielo permettete! Accomodategli i cuscini. E fatemi il piacere di non parlare con lui, gli fa male...

La madre accennò di sì col capo e il dottore uscì con passi rapidi e brevi. Iegor rovesciò la testa sui cuscini, chiuse gli occhi e rimase immobile: solo le dita si muovevano appena. Le pareti bianche della cameretta davano un senso di freddo e di malinconia. Dall'ampia finestra si affacciavano le cime ricciute dei tigli, nel fogliame scuro e polveroso spiccavano qua e là macchie gialle, i primi freddi segnali del vicino autunno.

— La morte con me non ha fretta, si avvicina piano piano... di malavoglia... — cominciò a dire Iegor senza muoversi né aprire gli occhi. — Eh, si vede che le faccio un po' di pena... Era un ragazzo così simpatico, dirà.

— Stai un po' zitto, Iegor! — lo pregò la madre accarezzandogli la mano.

— Aspetta, tra poco non parlerò più...

Ansando e pronunciando le parole con grande sforzo, continuava a parlare tra lunghe pause di estenuato silenzio:

— Avete fatto benissimo a venire con noi, fa tanto piacere vedere la vostra faccia. Come finirà questa donna? Mi domando... E mi rattristo quando penso che come tutti gli altri vi aspetta il carcere e ogni sorta di soprusi. Non avete paura del carcere?

— No — rispose lei semplicemente.

— Capisco! Eppure il carcere è una brutta cosa, è proprio il carcere che mi ha ridotto così... Per dirvi la verità io non ho voglia di morire...

«E non morirai!», avrebbe voluto dirgli, ma guardandolo in viso tacque.

— Potevo lavorare ancora... Ma quando non si può lavorare, la vita non ha scopo, è stupido vivere...

«È giusto, ma poco consolante!», pensò la madre ricordando senza volerlo le parole di Andrei, e sospirò profondamente. Era molto stanca dopo tutta quella giornata e aveva

fame. Il bisbiglio monotono del malato riempiva la stanza, lambiva impotente le pareti lisce; le cime dei tigli al di là della finestra parevano nuvole calate dall'alto, stranamente meste e nere. Tutto era come pietrificato nell'immobilità del crepuscolo, nella desolata attesa della notte.

— Come mi sento male! — disse Iegor e, chiusi gli occhi, tacque.

— Cerca di dormire — gli consigliò la madre. — Forse starai meglio.

Poi tese l'orecchio al suo respiro, si guardò intorno, rimase qualche istante immobile, in preda a una gelida tristezza, e cominciò a sonnecchiare.

Un lieve rumore presso la porta la svegliò, ebbe un sussulto e incontrò lo sguardo di Iegor.

— Mi ero addormentata, scusami! — gli disse sottovoce.

— Anche tu scusami... — ripeté egli piano.

Alla finestra si affacciavano le ombre della sera, un freddo torbido pesava sulle palpebre, tutto appariva stranamente offuscato. Sul volto di Iegor era sceso un velo scuro.

Si udì un fruscio e poi la voce di Liudmila:

— Se ne stanno al buio a bisbigliare... Dov'è l'interruttore della luce?

La stanza si riempì a un tratto di una luce bianca, fredda. Nel mezzo stava Liudmila, vestita tutta di nero, alta e diritta.

Iegor ebbe un forte sussulto in tutto il corpo, alzò una mano al petto.

— Che hai? — gridò Liudmila accorrendogli vicino.

Egli guardava la madre con gli occhi fissi, che ora parevano più grandi e vivaci.

Aperta la bocca come per cercare aria, sollevò la testa e sparse il braccio innanzi a sé. La madre gli prese delicatamente la mano e trattenendo il respiro lo guardava in viso. Con un movimento convulso del collo egli buttò indietro il capo e disse forte:

— Non ne posso più... È finita!...

Il suo corpo ebbe un lieve sussulto, la testa cadde inerte su una spalla e negli occhi spalancati si rifletté la fredda luce della lampada accesa sopra il letto.

— Caro... caro!... — mormorò la madre.

Liudmila si scostò lentamente dal letto, si fermò dinanzi alla finestra e guardando fisso davanti a sé disse con una voce che riuscì nuova per la Vlasova, insolitamente alta:

— È morto...

Poi si piegò, appoggiò i gomiti sul davanzale e ad un tratto, come se avesse ricevuto un colpo sulla testa, cadde in ginocchio, si coprì il volto con le mani e cominciò a gemere sordamente.

Dopo aver incrociato a Iegor le pesanti braccia sul petto e avergli accomodato la testa sul cuscino, la madre si avvicinò a Liudmila, asciugandosi gli occhi, e si chinò ad accarezzare in silenzio i folti capelli. La donna si voltò lentamente verso di lei con gli occhi opachi, dolorosamente dilatati, si alzò in piedi e mormorò con le labbra tremanti:

— Abbiamo vissuto insieme durante la deportazione, siamo andati là insieme, siamo stati insieme nelle prigioni... Qualche volta non se ne poteva più, una cosa infame, molti si perdevano d'animo...

Un forte, secco singhiozzo le ruppe nella gola, lei lo soffocò a stento e, avvicinato al viso della madre il suo, raddolcito da un triste sentimento di tenerezza che la ringiovaniva, continuò con un rapido sussurro tra singhiozzi senza lacrime:

— Lui invece era sempre di un'allegria inesauribile, scherzava, rideva, nascondendo coraggiosamente le sue sofferenze... cercava di rincuorare i deboli. Buono, sensibile, simpatico... Là, in Siberia, l'ozio guasta gli uomini, spesso risveglia cattivi sentimenti. Ma lui, come sapeva lottare contro tutto questo!... Oh, se sapeste che bravo compagno era! La sua vita personale era dura, tormentosa ma nessuno l'ha mai sentito lamentarsi, mai nessuno! Io ero sua intima amica, debbo molto al suo cuore, mi ha dato tutto quello che poteva della sua mente; e stanco, solo com'era, non mi ha mai chiesto in cambio carezze o attenzioni...

Si avvicinò a Iegor, si chinò e, baciandogli la mano, disse con angoscia:

— Compagno, compagno mio caro, ti ringrazio, ti ringrazio con tutto il cuore... addio! Lavorerò come te, senza tregua, senza esitare, per tutta la vita!... Addio!

I singhiozzi la scuotevano e, soffocando, essa appoggiò la

testa sul letto, ai piedi di Iegor. La madre piangeva in silenzio, le lacrime scendevano abbondanti e lei cercava di trattenere il pianto: avrebbe voluto confortare Liudmila con qualche parola tutta sua, piena di forza, parlare di Iegor con parole che esprimessero bene l'affetto e la tristezza. Attraverso le lacrime guardava il suo volto infossato, gli occhi socchiusi sotto le palpebre sonnolente, le labbra scure, ferme in un lieve sorriso. C'era silenzio nella stanza e la luce viva dava un senso di squallore...

Entrò Ivan Danilovic, frettoloso come sempre, a piccoli passi, ma si fermò subito in mezzo alla stanza e cacciandosi con un rapido gesto le mani nelle tasche, chiese con voce nervosa:

— È da molto?...

Non gli risposero. Dondolandosi lievemente sulle gambe e stropicciandosi la fronte, egli si avvicinò a Iegor, gli strinse la mano, quindi s'allontanò di qualche passo.

— È naturale... col cuore in quelle condizioni poteva succedere anche sei mesi prima...

La sua voce inopportuna alta e forzatamente calma si spezzò ad un tratto. Addossato al muro, si tormentava con le dita nervose la barbetta e battendo spesso le palpebre guardava il gruppo accanto al letto.

— Ancora uno... — disse sommamente.

Liudmila si alzò e avvicinatasi alla finestra l'aprì. Dopo un istante erano tutti e tre davanti alla finestra, stretti l'uno all'altro, e contemplavano il volto cupo della notte autunnale. Al di sopra delle buie cime degli alberi luccicavano le stelle, approfondendo all'infinito l'immensità del cielo...

Liudmila prese la madre sotto braccio e si strinse silenziosa alla spalla di lei. Il dottore, a testa china, strofinava col fazzoletto le lenti degli occhiali. Nel silenzio, dalla finestra si sentiva lento il rumore della città, il freddo della sera colpiva i volti, agitava i capelli. Liudmila tremava, sulla guancia le scorreva una lacrima. Dal corridoio dell'ospedale venivano suoni soffocati, spauriti, un frettoloso rumore di passi, gemiti, un triste mormorio. Quei tre, dritti davanti alla finestra, guardavano le tenebre e tacevano.

La madre sentì d'essere di troppo e, liberatasi dolcemente

dal braccio di Liudmila, si avviò verso la porta, inchinandosi dinanzi a Iegor.

— Ve ne andate? — domandò piano il dottore senza voltarsi.

— Sì...

Per strada pensò a Liudmila, ricordando le sue poche lacrime:

« Non sa neanche piangere come si deve... ».

Le ultime parole pronunciate da Iegor la fecero sospirare. Camminando lentamente ricordava i suoi occhi vivi, i suoi scherzi, le cose che raccontava della vita.

« L'uomo buono ha una vita dura, ma una morte lieve... Ed io come morirò?... ».

Poi rivide ancora Liudmila e il dottore davanti alla finestra, nella camera bianca troppo illuminata, gli occhi spenti di Iegor dietro a loro e, sopraffatta da un'intensa pietà per gli uomini, sospirò gravemente e affrettò il passo, sospinta da un confuso sentimento.

« Bisogna far presto! » pensava, obbedendo a una forza ardita, per quanto velata di tristezza, che la spingeva dolcemente da dentro.

XI

Tutto il giorno seguente trascorse per la madre tra i preparativi per i funerali e la sera, mentre lei, Nikolai e Sofia prendevano il tè, giunse Saschenka, stranamente rumorosa e vivace. Aveva le guance rosse, gli occhi pieni di allegria e tutta la sua figura parve alla madre come animata da una lieta speranza. La sua vivacità irruppe brusca e tempestosa nella malinconica atmosfera dominata dai ricordi del compagno morto e, contrastando con questa, disturbò tutti come una fiammata improvvisa nel buio. Nikolai, battendo pensieroso le nocche delle dita sulla tavola, disse:

— Oggi non sembrate più voi, Sascia,...

— Davvero? Può darsi! — rispose lei e diede in una risata felice.

La madre la guardò con mutuo rimprovero e Sofia osservò in tono serio:

— Stavamo parlando di Iegor...

— Che uomo straordinario, vero? — esclamò Sascia. — Io non l'ho mai visto senza un sorriso sulle labbra, senza una frase di scherzo. E come lavorava! Era un artista della rivoluzione, possedeva il pensiero rivoluzionario come un grande maestro. Con quale vigorosa semplicità sapeva tratteggiare il quadro della menzogna, della violenza, della falsità!

Parlava piano, con un sorriso penoso negli occhi, però questo sorriso non riusciva a spegnere nel suo sguardo il fuoco di un'esultanza chiaramente visibile, ma che nessuno riusciva a capire.

Non volendo cedere al tono gioioso introdotto da Sascia e difendendo inconsciamente il loro triste diritto di nutrirsi di dolore per il compagno scomparso, essi cercavano senza accorgersene di portare la fanciulla nella sfera del loro stato d'animo...

— Ed è morto! — disse ancora Sofia guardandola attentamente.

Sascia girò su tutti una rapida occhiata interrogatrice e aggrottò le sopracciglia. Abbassata la testa tacque aggiustandosi lentamente i capelli.

— E morto? — disse poi forte con uno sguardo penetrante.

— Cosa vuol dire è morto? Cos'è che è morto? Forse il mio rispetto per Iegor, il mio affetto per lui, per il compagno, il ricordo del suo lavoro, del suo pensiero? È forse morta la sua opera, sono scomparsi i sentimenti che ha fatto nascere nel mio cuore, l'opinione che io ho di lui come di un uomo forte e onesto? È forse morto tutto ciò? Questo non morirà mai per me, io lo so. Mi pare che noi ci affrettiamo troppo a dire di un uomo: è morto. Sono morte le sue labbra, ma la parola vivrà eternamente nei cuori!

Si sedette commossa presso la tavola, vi si appoggiò col gomito e proseguì più piano, in tono più calmo, sorridendo e fissando sui compagni gli occhi velati:

— Forse io dico delle sciocchezze, ma credo all'immortalità degli uomini onesti, di coloro che mi hanno dato la felicità di vivere una vita bella, piena, come quella che io vivo, una

vita che mi riempie di gioia con la sua meravigliosa complessità, con l'infinita varietà dei suoi eventi, con lo sviluppo delle idee che mi sono care come il mio stesso cuore. Forse noi siamo troppo parsimoniosi nello spendere i nostri sentimenti, viviamo troppo col pensiero, e questo ci disumanizza un po'; noi valutiamo ma non sentiamo...

— Cosa avete, vi è successo qualche cosa di bello? — chiese Sofia sorridendo.

— Sì! — rispose Sascia con un cenno del capo. — Qualcosa di molto bello, credo. Ho parlato tutta la notte con Viesovstikov. Prima non mi piaceva, mi pareva rozzo ed egoista. E infatti era così, su questo non c'è dubbio. C'era in lui un'irritazione cupa, irriducibile, contro tutti; si metteva sempre pesantemente al centro di ogni cosa e con la sua maniera rozza non faceva che ripetere astiosamente: io, io, io! E c'era in quel suo modo qualche cosa di borghese e di fastidioso...

Sorrise e abbracciò di nuovo tutti con uno sguardo raggiante.

— Ora invece parla! Bisogna sentirlo, compagni. C'è in quello che dice come una timida nota di simpatia umana... una cosa che non si può rendere a parole. È diventato infinitamente semplice e sincero, e non sta in sé dal desiderio di lavorare. Ha ritrovato se stesso, conosce le proprie forze e sa quello che gli manca; ma soprattutto è nato in lui un sentimento schiettamente fraterno verso i compagni...

La Vlasova ascoltava le parole di Sascia e si compiaceva nel vedere così lieta e raddolcita quella fanciulla di solito così severa. Ma nello stesso tempo in fondo all'anima le nasceva un pensiero geloso:

« E a Pavel non pensa?... ».

— Lui — continuava Sascia — è tutto preso dal pensiero dei compagni. E sapete di che cosa ha cercato di persuadermi? Della necessità di farli fuggire, sicuro! Dice che è una cosa molto semplice e facile...

Sofia alzò la testa e chiese vivacemente:

— E voi che ne dite, Sascia? È una buona idea!

La tazza di tè nelle mani della madre tremava. Sascia aggrottò le sopracciglia cercando di dominare la propria emo-

zione, rimase qualche istante in silenzio, poi con voce seria, ma sorridendo allegramente, rispose in modo confuso:

— Se tutto sta davvero come dice lui... dobbiamo tentare! È nostro dovere!...

Arrossì e tacque, lasciandosi cadere sulla sedia.

« Mia cara bambina! », pensava la madre sorridendo. Anche Sofia sorrideva; e Nikolai, guardando Sascia con dolcezza, rise in silenzio. Allora la fanciulla alzò la testa, gettò a tutti un'occhiata severa e, impallidendo, con gli occhi che le scintillavano, disse con voce secca, come offesa:

— Ridete? Vi capisco... Credete che io abbia un interesse personale?

— Perché, Sascia? — chiese maliziosamente Sofia alzandosi e avvicinandosi a lei. Questa domanda parve alla madre inutile e anche offensiva, tanto che sospirò e, alzando il sopracciglio, guardò Sofia con aria di rimprovero.

— Ma io... mi metto da parte! — esclamò Sascia. — Non interverrò affatto nella questione, se voi la discuterete...

— Lasciate stare, Sascia! — disse calmo Nikolai.

Anche la madre si avvicinò alla fanciulla e chinandosi le accarezzò dolcemente la testa. Sascia le prese la mano, sollevò il viso che si era fatto rosso e la guardò negli occhi confusi. La madre sorrise e, non trovando che dirle, sospirò tristemente. Sofia si sedette sull'orlo della sedia di Sascia, abbracciò la fanciulla per le spalle e la guardò negli occhi con un sorriso pieno di curiosità, dicendo:

— Siete proprio un bel tipo!...

— Sì, devo aver detto delle sciocchezze...

— Come avete potuto pensare che noi... — ricominciò Sofia, ma il fratello l'interruppe in tono pratico:

— Se la fuga è possibile, la questione non ha bisogno di essere discussa. Ma prima di tutto dobbiamo sapere se i compagni arrestati vogliono...

Sascia chinò il capo.

Sofia, accesa una sigaretta, diede uno sguardo al fratello e con un largo gesto lanciò il fiammifero in un angolo della stanza.

— Ma vorranno certamente! — disse la madre con un sospiro. — Solo ho paura che non sia possibile...

Tutti tacevano e lei era sulle spine, avrebbe tanto voluto che parlassero ancora della possibilità della fuga.

— Bisogna che io veda Viesovstikov! — disse Sofia.

— Domani vi dirò dove e quando — rispose piano Sascia.

— Cosa pensa di fare? — chiese Sofia passeggiando per la stanza.

— Avevano stabilito di fargli fare il compositore nella nuova tipografia. Intanto, starà in casa di un guardaboschi.

Sascia si era accigliata, il viso mostrava la solita espressione severa e la voce aveva ripreso il suo tono asciutto. Nikolai si avvicinò alla madre che stava lavando le tazze e le disse:

— Dopodomani andrete alla visita, al carcere... Bisogna consegnare un biglietto a Pavel... Capite... bisogna sapere...

— Capisco, capisco! — s'affrettò a dire lei. — Glielo consegnerò...

— Io vado — disse Sascia e, dopo aver stretto rapidamente e in silenzio la mano a tutti, uscì con passo fermo, dritta e raccolta.

Sofia posò le mani sulle spalle della madre e facendola dondolare leggermente sulla sedia chiese sorridendo:

— Vorreste bene, Nilovna, a una figliola così?...

— Dio mio! Potessi vederli insieme anche per un solo giorno! — esclamò la Vlasova quasi piangendo.

— Sì, un po' di felicità fa bene a tutti!... — osservò a bassa voce Nikolai. — Ma non c'è nessuno che ne desideri poca. E quando se ne ha molta, non si apprezza.

Sofia sedette al piano e iniziò a suonare.

XII

La mattina seguente alcune decine di uomini e donne, fermi davanti al portone dell'ospedale, aspettavano che venisse portata fuori la bara del loro compagno. Intorno a loro passeggiavano caute le spie, con le orecchie tese a quello che si diceva e imprimendosi nella memoria le facce, i modi e le parole, mentre dall'altra parte della strada stava fermo a guardare un gruppo di poliziotti con la rivoltella alla cintura.

L'impudenza delle spie, i sorrisi beffardi dei poliziotti e il loro desiderio di mostrare la propria forza irritavano la folla. Alcuni, nascondendo la propria indignazione, parlavano fra loro, altri guardavano a terra con aria cupa, per non vedere quel contegno offensivo, ma c'erano di quelli che non riuscivano a dominare la collera e ridevano ironicamente del governo, vedendolo ridotto ad aver paura di gente armata della sola parola. Il cielo azzurro pallido dell'autunno guardava sereno la strada lastricata di pietre grigie circolari, cosparsa di foglie gialle che il vento sollevava e gettava sotto i piedi della gente.

La madre ferma tra la folla riconosceva di tanto in tanto qualcuno e pensava malinconicamente:

« Siete pochi, troppo pochi! E di operai quasi non se ne vedono... ».

Il portone si aprì e sulla strada comparve la cassa, coperta di corone con nastri rossi. Tra la folla tutti si tolsero il cappello, fu come uno stormo di uccelli neri che volasse sopra le teste. Un ufficiale di polizia, alto, con folti baffi neri sulla faccia rossa, s'insinuò rapidamente tra la folla seguito da un gruppo di soldati che si facevano largo sgarbatamente, con un rumore sordo di stivali sul selciato, e ordinò con voce forte e imperiosa:

— Prego di togliere i nastri!

Uomini e donne lo circondarono da ogni lato, gli dissero qualcosa: gesticolavano, si agitavano, si respingevano l'un l'altro. Dinanzi agli occhi della madre passarono volti pallidi ed eccitati, con le labbra tremanti, sul viso di una donna scorrevano lacrime di rabbia...

— Abbasso l'autocrazia! — gridò una voce giovanile e si perse solitaria nella confusione.

Anche la madre si sentiva amareggiata e rivolgendosi al suo vicino, un giovane vestito poveramente, disse con sdegno:

— Che vergogna! Non permettono neanche di portare uno al cimitero come vogliono i suoi compagni!

L'ostilità cresceva, al disopra della folla ondeggiava la cassa, i nastri agitati dal vento lambivano i volti, si udiva il fruscio aspro e nervoso della seta.

La madre fu presa dal timore di un possibile scontro e

cominciò a dire frettolosamente e sottovoce a destra e a sinistra:

— Se è così, pazienza... togliamo i nastri! Cosa volete farci... meglio cedere!

Ma una voce forte e aspra dominò il rumore:

— Lasciateci in pace! Quest'uomo l'avete ucciso voi, e ora abbiamo il diritto di accompagnarlo come piace a noi! È il suo ultimo viaggio!...

Una voce acuta cantò:

E nella lotta cadeste intrepidi...

— Vi prego di togliere i nastri! Iakovliev, tagliali!

S'udì sfoderare una sciabola. La madre chiuse gli occhi aspettando un grido. Ma le voci si spegnevano in un borbottio, alcuni mostravano i denti come lupi inseguiti. Poi, in silenzio, a testa bassa, la folla si mosse riempiendo la strada del rumore dei passi.

Davanti ondeggiava il feretro con le spoglie corone sguaiate, lo seguivano dei poliziotti a cavallo. La madre camminava lungo il marciapiede e non riusciva a scorgere la cassa in mezzo a tutta quella folla che man mano cresceva e riempiva tutta la strada. Anche dietro il corteo si alzavano le grigie figure delle guardie a cavallo, ai lati camminavano i poliziotti a piedi, con la mano sull'impugnatura delle sciabole, e da tutte le parti luccicavano occhi di spie, intenti a scrutare le facce della gente con quello sguardo pungente che la madre ben conosceva.

Addio, compagno, addio!

cantarono tristemente due belle voci.

— No! — gridò un'altra voce. — Bisogna tacere!

Vi era in quel grido un qualcosa di severo e autorevole. Il triste canto s'interruppe, il mormorio si fece più sommerso e solo i passi pesanti della folla sul selciato riempirono del loro rumore sordo e uguale la strada. Questo rumore al di sopra delle teste, saliva al cielo e scuoteva l'aria come l'eco del primo tuono di un temporale ancora lontano. Un vento freddo sempre più forte portava ostilmente incontro agli uo-

mini la polvere e l'immondizia delle strade, scompigliava gli abiti e i capelli, accecava gli occhi, picchiava nel petto, penetrava tra le gambe...

Questo funerale silenzioso senza preti e senza quel solito canto che prende l'anima, i volti pensosi, accigliati, suscitavano nella madre un senso di sgomento, e il suo pensiero rivestiva lentamente le impressioni di tristi parole.

« Siete in pochi, a cercare la verità... ».

Camminava a testa bassa e le pareva che portassero al cimitero non già Iegor, ma qualche altra cosa a lei familiare, vicina, indispensabile. Provava una strana angoscia. Il cuore le si riempiva di un tormentoso e inquieto senso di disaccordo con coloro che accompagnavano Iegor.

« Si capisce » pensava « Iegor non credeva in Dio e tutti questi neppure... ».

Ma non voleva terminare il suo pensiero e sospirava per liberarsi dal peso che le opprimeva il cuore.

« Gesù mio! Possibile che anch'io un giorno debba essere seppellita così?!... ».

Giunsero al cimitero e girarono a lungo per i viottoli in mezzo alle tombe, finché non uscirono su un campo aperto disseminato di piccole croci bianche. Si posero intorno alla fossa e tacquero. Il cupo silenzio dei vivi tra le tombe prometteva qualche cosa di terribile, la madre ebbe un brivido e rimase col cuore sospeso nell'attesa. Tra le croci fischiava e urlava il vento, sulla cassa tremavano tristemente i fiori sguaiati.

I poliziotti si misero in guardia, si drizzarono, con l'occhio teso al loro capo. Sulla terra ammucchiata al limite della fossa salì un giovane alto e pallido, senza berretto, con i capelli lunghi e le sopracciglia nere. Nello stesso tempo s'udì la voce rauca del capo della polizia:

— Signori...

— Compagni! — cominciò il giovane dalle sopracciglia nere con voce forte e sonora.

— Un momento! — gridò l'ufficiale. — Vi avverto che non posso permettere che si facciano discorsi...

— Dirò soltanto poche parole! — dichiarò con calma il giovane. — Compagni! Sulla tomba del nostro maestro ed

amico giuriamo di non dimenticare mai i suoi insegnamenti, giuriamo che ognuno di noi continuerà senza tregua a scavare la fossa alla radice di tutti i mali della nostra patria, alla forza malvagia che la opprime, al dispotismo!

— Arrestatelo! — gridò l'ufficiale, ma la sua voce fu sommersa da uno scoppio di grida disordinate:

— Abbasso il dispotismo!

I poliziotti si precipitarono verso l'oratore facendosi largo tra la folla, ma egli, strettamente circondato da tutte le parti, gridava alzando il braccio:

— Viva la libertà!

La madre fu spinta, buttata da una parte, si appoggiò smarrita a una croce e chiuse gli occhi aspettandosi un colpo. Un violento turbine di grida confuse l'assordava, la terra le mancava sotto i piedi, il vento e la paura le toglievano il respiro. Guizzavano inquieti nell'aria i fischi dei poliziotti, una voce rozza urlava dei comandi, si udivano i gridi delle donne, lo schianto dei recinti di legno e un calpestio sordo di piedi sulla terra asciutta. Tutto questo durò parecchio e la madre, che stava ancora lì presso la croce, con gli occhi chiusi, ebbe terrore di non vedere.

Guardò infine e nello stesso istante gettò un grido e si lanciò avanti con le braccia protese. Non lontano da lei, su un viottolo tra le tombe, i poliziotti avevano circondato il giovane dai capelli lunghi e respingevano inferociti la folla che li assaliva da tutte le parti. Nell'aria lampeggiavano bianche e fredde le sciabole alzandosi e ricadendo sulle teste, mulinavano bastoni e paletti di legno tolti dai recinti, era una mischia selvaggia di colpi e di grida, e sopra quella tempesta furiosa si levava il volto pallido del giovane e tuonava la sua voce:

— Compagni! Perché vi rovinare?...

Questo grido ebbe effetto. Gli uomini, gettando a terra i bastoni, scappavano via uno dopo l'altro. Ma la madre si faceva sempre più avanti, attratta da una forza irresistibile, e vide Nikolai che col cappello sulla nuca si dava a respingere di qua e di là gli uomini accecati dal furore, udì la sua voce piena di rimprovero:

— Ma siete impazziti?... Calmatevi dunque!...

Le parve che egli avesse una mano rossa di sangue.

— Nikolai Ivanovic, andate via! — gridò lei precipitandosi verso di lui.

— Ma dove andate voi, sotto i colpi?...

Nello stesso istante la donna si sentì afferrare per una spalla e si vide accanto Sofia senza cappello, tutta scarmigliata, che sorreggeva un giovane, quasi un ragazzo. Questi si puliva con una mano il viso ferito e insanguinato e mormorava con le labbra tremanti:

— Lasciatemi... non è niente...

— Occupatevi di lui, conducetelo a casa nostra! Eccovi un fazzoletto, fasciategli il viso!... — disse in fretta Sofia alla madre e messa la mano del ragazzo in quella della madre si allontanò di corsa dicendo:

— Andate via subito, altrimenti vi arrestano!

La folla si sparpagliava in tutte le direzioni, i poliziotti la inseguivano tra le tombe col loro passo pesante, impacciati dalle falde dei cappotti, bestemmiano e agitando le sciabole. Il ragazzo li seguiva con lo sguardo, uno sguardo da lupo.

— Andiamo via presto! — gridò la madre con voce soffocata, asciugandogli il viso col fazzoletto.

Lui borbottava sputando sangue:

— Non vi preoccupate, non mi fa male. Mi ha colpito col manico della sciabola... Ma anch'io gli ho dato una legnata, ha perfino urlato!...

E, agitando in aria il pugno insanguinato, gridò con voce rotta:

— Aspettate... vedrete ben altro! Vi sapremo schiacciare, quando ci solleveremo tutti, tutti i lavoratori!

— Presto! — insisteva la madre affrettandosi verso il cancello del muro di cinta del cimitero. Le pareva che nascosti dietro il muro, nel campo, stessero ad attenderli i poliziotti, per piombare su di loro e malmenarli appena usciti. Ma quando dopo aver aperto con cautela il cancello, gettò un'occhiata nel campo velato dal grigio tessuto del crepuscolo autunnale, e vide che non c'era nessuno, si sentì rinfrancata.

— Date qua, che vi fascio la testa! — disse.

— Ma no... Non mi vergogno ad andare in giro così. È stata una lotta giusta: lui ha colpito me e io lui.

La madre si mise a fasciargli in fretta la ferita. Alla vista

del sangue si sentiva stringere il cuore di pietà e quando le sue dita lo toccavano, la prendeva un brivido di raccapriccio. Tacita e frettolosa condusse il ferito attraverso il campo, tenendolo per mano. Liberatosi la bocca dalla benda, egli disse con una intonazione scherzosa della voce:

— Perché mi sorreggete? Posso camminare anche da me!...

Ma lei sentiva che il ragazzo barcollava, che i passi erano malfermi e la mano tremava. Con voce sempre più fioca egli le faceva delle domande senza aspettare la risposta:

— Io sono lo stagnino Ivan... e voi chi siete? Eravamo in tre nel gruppo di Iegor Ivanovic, tre stagnini... ma in tutto eravamo undici. Gli volevamo molto bene, pace all'anima sua! Benché io non credo in Dio...

In una via lì vicino la madre chiamò una vettura e, fatto salire Ivan, gli sussurrò:

— State zitto ora! — e gli aggiustò delicatamente il fazzoletto sulla bocca.

Egli alzò la mano per liberarsi la bocca, ma questa volta non vi riuscì, la mano gli ricadde inerte sulle ginocchia. Nondimeno, continuò a borbottare attraverso il fazzoletto:

— Questi colpi non li dimenticherò, cari miei... E prima di lui abbiamo avuto per maestro lo studente Titovic, ci insegnava l'economia politica. Poi l'hanno arrestato...

La madre, preso Ivan tra le braccia, se lo mise con la testa sul petto, il ragazzo a un tratto si appesantì e tacque. Irrigidita dalla paura, lei guardava furtivamente ora da una parte ora dall'altra; le pareva ad ogni momento che da qualche angolo di strada dovessero sbucare i poliziotti e, vedendo la testa fasciata di Ivan, dovessero strapparglielo dalle braccia per ucciderlo.

— Cosa gli è successo, ha bevuto? — chiese il vetturino voltandosi verso di lei e sorridendo bonariamente.

— Sì, l'alcool gli ha dato alla testa! — rispose sospirando la madre.

— È tuo figlio?

— Sì, fa il calzolaio. E io la cuoca...

— Eh, te la passi male...

Sfiatò con la frusta il cavallo, poi si voltò di nuovo e aggiunse più piano:

— Proprio adesso, sai, al cimitero c'è stata battaglia... Dovevano seppellire un uomo di politica, uno di quelli che vanno contro il governo... sai, hanno col governo certe loro questioni... Al funerale c'era gente come lui, amici suoi, si capisce. Ed ecco, ad un certo punto si mettono a gridare: abbasso il governo, abbasso questo governo che rovina il popolo... La polizia ha cominciato a picchiare. Dicono che più di uno ci ha rimesso la pelle. Ma anche la polizia le ha prese... — Egli tacque, poi scuotendo il capo con aria afflitta, disse con uno strano tono di voce: — Vanno a disturbare il sonno dei morti, non lasciano in pace nemmeno quelli!

La carrozza saltellava rumorosamente sul lastrico, la testa di Ivan batteva dolcemente contro il petto della madre, e il vetturino mormorava con aria grave girato verso di loro:

— Il popolo comincia a perdere la pazienza... Troppe cose sbagliate... e il malcontento cresce, viene su come dalla terra! Ieri notte sono venuti i gendarmi dai nostri vicini, hanno rovistato fino al mattino e poi hanno portato via un fabbro. Dicono che stanotte lo porteranno al fiume e lo annegheranno di nascosto... E quel fabbro non faceva nulla di male...

— Come si chiamava? — domandò la madre.

— Chi, il fabbro? Si chiamava Saviel, e di cognome Ievcenko. Era ancora giovane, ma capiva già tante cose. Si vede che è proibito capire!... Qualche volta veniva da noi e diceva: « Che vita è la vostra, vetturini? ». E noi rispondevamo che la vita dei cani è meglio davvero...

— Ferma!... disse la madre.

Ivan rinvenne per la scossa e mandò un fioco lamento.

— Come sta male il giovanotto! — osservò il vetturino. — Eh, quante ne fa la vodka!...

Muovendo a stento le gambe e vacillando con tutto il corpo, Ivan traversava il cortile e diceva:

— Non è niente... posso camminare da solo...

XIII

Sofia era già a casa e venne incontro alla madre con la sigaretta tra le labbra, tutta premurosa e agitata.

Adagiato il ferito sul divano, gli scioglieva con le abili dita il fazzoletto dalla testa e intanto dava ordini, socchiudendo gli occhi per il fumo della sigaretta.

— Ivan Danilovic, il ferito è qui! E voi siete stanca, Nilovna? Vi siete spaventata, no? Be', riposatevi. Nikolai, dalle presto un bicchiere di vino!

Stordita dalle vicende della giornata, col respiro affannoso e certe fitte dolorose nel petto, la madre mormorava:

— Non preoccupatevi di me...

E intanto, con tutto il suo essere, muta e trepidante, chiedeva un po' di attenzione per sé, una parola o un gesto affettuoso che le dessero sollievo.

Dalla stanza attigua uscirono Nikolai con la mano fasciata e il dottore, Ivan Danilovic, coi capelli così arruffati e irti che sembrava un istrice. Egli si avvicinò rapidamente al ragazzo e si chinò su di lui dicendo:

— Acqua, molta acqua... Datemi delle pezze di tela pulite e dell'ovatta!

La madre mosse verso la cucina, ma Nikolai la prese sottobraccio con la mano sinistra e conducendola con sé nella stanza da pranzo le disse:

— Non dice a voi, ma a Sofia... Ne avete viste oggi, eh, mia cara?

La madre incontrò il suo sguardo attento e pieno di comprensione ed esclamò con un singhiozzo che non poté trattenere:

— Che cosa è stato laggiù!... A colpi di sciabola, addosso alla gente!...

— Sì, ho visto! — disse Nikolai con un cenno del capo, porgendole un bicchiere di vino. — Ma non vi preoccupate, battevano col dorso della sciabola, e di feriti, a quanto pare, ce n'è uno solo grave. L'hanno colpito proprio davanti a me, e sono stato io a tirarlo fuori dalla mischia...

Il volto e la voce di Nikolai, il tepore e la luce della stanza calmavano a poco a poco la madre. Guardandolo con

riconoscenza, gli chiese:

— Siete stato colpito anche voi?

— Credo che sia colpa mia... devo aver urtato con la mano contro qualche cosa, si tratta soltanto di un graffio... Bevete il tè, fa freddo e voi siete vestita leggera...

Lei allungò la mano verso la tazza, ma vide che sulle dita c'erano macchie di sangue coagulato, e involontariamente se la lasciò cadere sulle ginocchia: la gonna era bagnata. Con gli occhi spalancati e il sopracciglio alzato si guardava di sbieco le dita, mentre la testa le girava e un'ansia la martellava nel cuore:

« Anche a Pavel, allora... può capitare lo stesso! ».

Entrò Ivan Danilovic senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate, e alla muta domanda di Nikolai rispose con la sua voce un po' stridula:

— Alla faccia ha una ferita leggera, ma c'è anche una frattura al cranio, non grave però... Il ragazzo è robusto, ma ha perduto molto sangue. Lo mandiamo all'ospedale?

— Perché? Lasciamolo qui! — esclamò Nikolai.

— Per oggi va bene, e forse anche per domani. Ma poi per me sarebbe più comodo se stesse in ospedale. Non ho tempo per venirlo a visitare! Scriverai un manifestino su ciò che è avvenuto al cimitero?

— Certo! — rispose Nikolai.

La madre si alzò silenziosamente e si avviò verso la cucina.

— Dove andate, Nilovna? — la fermò inquieto Nikolai. — Sofia può fare da sé.

Lei lo guardò e rabbrivendo gli rispose con uno strano sorriso:

— Sono sporca di sangue...

Cambiandosi in camera sua, pensava ancora una volta alla sorprendente tranquillità di quegli uomini, alla loro capacità di superare rapidamente le impressioni più terribili. Questo la faceva tornare in sé, scacciandole la paura dal cuore. Quando entrò nella stanza dove giaceva il ferito, vide Sofia che chinandosi su di lui gli diceva:

— Sciocchezze, compagno!

— Ma io vi darò fastidio — replicava lui con voce debole.

— Ora state zitto, che vi farà bene...

La madre si fermò dietro a Sofia e posandole le mani sulle spalle e guardando con un sorriso il volto pallido del ferito, cominciò a raccontare come delirava nella carrozza, mentre lei aveva paura per le sue parole imprudenti. Ivan ascoltava, gli occhi gli luccicavano di febbre, e muovendo a stento le labbra diceva confuso, con voce fioca:

— Oh... che stupido!

— Be', noi vi lasciamo — disse Sofia, mettendogli in ordine la coperta. — Riposate.

Se ne andarono nella stanza da pranzo e qui parlarono a lungo dei fatti della giornata. Tutto quel dramma sembrava loro già lontano, guardavano fiduciosi al futuro, discutendo i metodi di lavoro per il domani. I volti erano stanchi, ma i pensieri freschi e arditi, e parlando della propria attività nessuno nascondeva la propria scontentezza. Muovendosi nervosamente sulla sedia e moderando a stento il tono acuto della voce, il dottore diceva:

— La propaganda, la propaganda! Non basta più, ora. I giovani operai hanno ragione! Bisogna organizzare l'agitazione su basi più larghe, gli operai hanno ragione, ripeto...

Nikolai gli rispose cupo, nello stesso ordine di pensieri:

— Da tutte le parti si lamentano per la scarsità del materiale, opuscoli, manifestini... e noi intanto non abbiamo ancora potuto metter su una buona tipografia. Liudmila si ammazza di lavoro e finirà con l'ammalarsi se non le diamo qualcuno che l'aiuti...

— E Viesovstikov? — chiese Sofia.

— Lui non può stare in città e potrà mettersi al lavoro solo con la nuova tipografia. Comunque per Liudmila non basta una sola persona...

— Non potrei aiutarla io? — domandò piano la madre.

Tutti e tre la guardarono e per qualche istante rimasero in silenzio.

— Una buona idea! — esclamò Sofia.

— No, sarebbe un po' troppo complicato per voi, Nilovna!

— disse Nikolai in tono asciutto. — Dovreste vivere fuori città, rinunciare alle visite a Pavel, e poi insomma...

Con un sospiro, lei replicò:

— Per Pavel non sarebbe una gran perdita, e quanto a me

quelle visite non fanno che affliggermi di più! Non si può parlare di nulla. Sto lì davanti a mio figlio come una stupida e i carcerieri mi guardano in bocca per paura che io dica qualche cosa che non si può dire...

Gli avvenimenti degli ultimi giorni l'avevano stancata e ora, sentendo parlare della possibilità di vivere fuori della città, lontano dai suoi drammi, si aggrappava avidamente a questa idea.

Ma Nikolai cambiò discorso, domandò al dottore:

— A cosa pensi, Ivan?

Alzando il capo, chino sulla tavola, il dottore rispose cupo:

— Siamo pochi, ecco a che penso! È necessario che ci mettiamo al lavoro con più energia... e bisogna convincere Pavel e Andrei a fuggire, sono tutti e due troppo preziosi per stare là senza far niente...

Nikolai aggrottò le sopracciglia e scosse dubbioso la testa, gettando un'occhiata di sfuggita alla madre. Lei capì che in sua presenza non potevano parlare liberamente del figlio e se ne andò nella sua camera, portando con sé un tacito risentimento contro quegli uomini che avevano accolto con tanta freddezza la sua proposta. Distesa sul letto, con gli occhi chiusi, mentre le giungeva il bisbigliare sommesso delle voci, ricadde nelle sue ansie.

La giornata trascorsa era piena di punti oscuri e di sinistri presagi, tutto questo l'opprimeva, e lei, scacciando quelle cupe impressioni, si mise a pensare a Pavel. Voleva vederlo in libertà e nello stesso tempo aveva paura, sentiva che intorno a sé tutto si acuiva, cresceva la minaccia di aspri scontri. La muta pazienza della gente era finita e faceva posto ad un'attesa carica di tensione, l'irritazione cresceva a vista d'occhio, risuonavano parole dure, aspre, spirava ovunque una atmosfera carica di fermento... Ogni manifestino suscitava al mercato, nei negozi, tra i servi e gli artigiani, discussioni animate, ogni arresto in città svegliava un'eco di giudizi sulle cause dell'arresto, considerazioni pavidie e incerte ma a volte anche ispirate a un'inconscia simpatia per gli arrestati. Sempre più spesso le capitava di sentire dalla gente parole che prima la spaventavano: rivolta, socialisti, politica; le pronunciavano in tono ironico, ma dietro lo scherzo si nascondeva a mala

pena un'ansiosa domanda; qualche volta in un tono rabbioso sotto il quale si sentiva la paura, o anche in tono di riflessione, con una punta di speranza e di minaccia. Lentamente, in ampi cerchi, sulle cupe acque stagnanti della vita, si irradiava l'agitazione, il pensiero sonnolento si svegliava, e cominciava a vacillare il vecchio placido atteggiamento verso il contenuto della giornata. Tutte queste cose lei le vedeva più chiaramente degli altri, poiché conosceva meglio di loro il volto squallido della vita; e ora, scorgendo su quel volto le rughe della riflessione e dell'irritazione, si rallegrava e nello stesso tempo aveva paura: si rallegrava perché vedeva in tutto ciò la mano di suo figlio e aveva paura perché sapeva che appena uscito dal carcere si sarebbe messo avanti a tutti, nel posto più pericoloso, e si sarebbe rovinato.

A volte la figura del figlio assumeva ai suoi occhi le proporzioni di un eroe leggendario, che riuniva in sé tutto quello che lei considerava eroico e luminoso, tutte le persone che le piacevano, tutte le parole coraggiose e oneste che aveva fino allora ascoltato. In quegli istanti si sentiva orgogliosa, si inteneriva, contemplava l'immagine del figlio e con l'animo colmo di speranza pensava:

« Tutto andrà bene!... ».

Divampava allora l'amore materno, stringendole il cuore fino a farle male, poi il suo istinto di madre finiva per fraporsi alla visione dei compiti dell'uomo, la cancellava, e al posto dell'orgoglio, dell'audacia e delle grandi speranze trepidava tra le grigie ceneri dell'angoscia un triste pensiero:

« Sarà la sua rovina... ».

XIV

A mezzogiorno era in un ufficio della prigione, seduta di fronte a Pavel, e, osservando la sua faccia barbata attraverso la nebbia che velava lo sguardo, cercava il momento propizio per dargli il biglietto che teneva stretto nella mano.

— Sto bene, stiamo bene tutti! — diceva il figlio a bassa voce. — E tu?

— Non c'è male... È morto Iegor Ivanovic — disse lei meccanicamente.

— Davvero? — esclamò Pavel, e abbassò la testa.

— Al funerale c'è stato uno scontro con la polizia... hanno arrestato uno! — continuava lei candidamente.

Il vice direttore del carcere fece schioccare spazientito le labbra sottili e balzando in piedi borbottò:

— È proibito, capite? È proibito parlare di politica!...

Anche la madre si alzò e, come se non capisse, fece per scusarsi:

— Non parlavo di politica, ma dello scontro al cimitero! E che le bastonate ci sono state, questo è un fatto. Hanno perfino rotto la testa a uno...

— Non importa! Vi prego di stare zitta! Cioè... di parlare... ma soltanto di quello che riguarda personalmente voi, la famiglia e in generale la vostra casa!

Sentendo di essersi confuso, sedette e, riordinando le carte sul tavolo, aggiunse in tono stanco e sconsolato:

— Ci vado di mezzo io, ci vado...

La madre si guardò intorno e, cacciato rapidamente il biglietto nella mano di Pavel, mandò un sospiro di sollievo.

— Non si capisce di che cosa è permesso parlare...

Pavel sorrise:

— Non capisco neanche io...

— Allora sono inutili queste visite! — osservò con rabbia il funzionario. — Non avete niente da dirvi e intanto ci state a seccare...

— Quando ci sarà il processo? — chiese la madre dopo un istante di silenzio.

— In questi giorni è venuto il procuratore, dice che si farà presto...

Dicevano entrambi parole senza importanza, inutili a tutti e due, ma la madre vedeva che Pavel la guardava in viso con occhi teneri, pieni di affetto. Calmo e uguale, anche per il resto egli non era cambiato affatto, solo la barba gli era cresciuta abbondantemente, facendolo sembrare più vecchio, e i polsi erano diventati più bianchi. Lei avrebbe voluto fargli piacere, parlargli di Nikolai, e senza cambiare voce, con

lo stesso tono col quale parlava di cose inutili e indifferenti, continuò:

— Ho visto il tuo figlioccio...

Pavel la fissò negli occhi con muta interrogazione. Volendo ricordargli la faccia butterata di Viesovstcikov, lei si batté ripetutamente il dito sulla guancia.

— Il ragazzo sta bene, avrà presto il lavoro che gli avevano promesso.

Pavel capì, accennò di sì col capo e con un allegro sorriso negli occhi rispose:

— Mi fa piacere!...

— E così, mi pare che non c'è altro — disse la madre soddisfatta, contenta di sé e commossa dall'allegria di lui.

Congedandosi da lei, egli le strinse forte la mano.

— Grazie, mamma!

Lei si sentì più che mai vicina a lui, e questo sentimento gioioso le saliva alla testa come un vino inebriante. Non trovando la forza di rispondere con parole, lo fece con una silenziosa stretta di mano.

A casa trovò Sascia. La fanciulla di solito veniva da Nilovna il giorno della visita alla prigionia. Non chiedeva mai notizie di Pavel, e se la madre non ne parlava, lei la guardava attentamente in viso e con questo si tranquillizzava. Ora invece l'accorse con una domanda inquieta:

— Come sta?

— Sta bene.

— Gli avete dato il biglietto?

— Certo! Gliel'ho passato così bene...

— L'ha letto?

— E come faceva? Con quell'altro davanti?...

— Ah, sì! Non ci pensavo... — disse lentamente la fanciulla. — Vuol dire che aspetteremo ancora una settimana... un'altra settimana! Che ne dite voi, acconsentirà?

E, aggrottate le sopracciglia, guardava la madre con gli occhi fissi.

— Mah, non so... — rispose la madre come ragionando fra sé. — Perché non dovrebbe farlo, se non c'è nessun pericolo?

Sascia scosse il capo e chiese in tono asciutto:

— Mi sapreste dire che cosa si può dar da mangiare al ferito? Ha fame.

— Qualunque cosa, può mangiare tutto! Ora ci penso io...

Andò in cucina e Sascia la seguì lentamente.

— Posso aiutarvi?

— Grazie... ma che avete?!

La madre si chinò verso lo sportello della stufa per tirare fuori una pentola. La fanciulla le disse piano:

— Aspettate...

Il suo volto impallidì, gli occhi si dilatarono angosciatamente e le labbra tremanti mormorarono rapide e con calore:

— Voglio pregarvi d'una cosa. Io so che egli non acconsentirà. Cercate di persuaderlo! Lui ci è necessario, ditegli che la nostra causa ha bisogno di lui... che io ho paura che si ammali. Vedete? Non si sa neanche quando si farà il processo...

Si vedeva che parlava a fatica. Era tesa per lo sforzo e guardava da una parte, la sua voce suonava disuguale. Abbassate le palpebre con aria stanca, la fanciulla si mordeva le labbra, mentre le dita fortemente serrate scricchiolavano.

La madre rimase sconvolta a questo sfogo appassionato, ma lo capì, e commossa, col cuore pieno di tristezza, abbracciò Sascia e le disse piano:

— Mia cara figliola! Lui non ascolterà nessuno... ascolterà solo se stesso!

E tacquero entrambe, tenendosi strette l'una all'altra. Poi Sascia si liberò dolcemente dall'abbraccio della madre e disse tremante:

— Sì, avete ragione voi! Sono tutte sciocchezze, effetto dei nervi...

E d'improvviso, seria, concluse con semplicità:

— Però, diamo da mangiare al ferito...

Seduta accanto al letto di Ivan, lei già domandava con affettuosa premura:

— Vi duole molto la testa?

— No, non molto, ma mi sento tutto intontito. E poi una debolezza... — rispose Ivan tirandosi impacciato la coperta sotto il mento e socchiudendo gli occhi come se li avesse col-

piti una luce troppo viva. Vedendo che non si decideva a mangiare in sua presenza, Sascia si alzò e uscì.

Ivan si mise a sedere sul letto, le lanciò un'occhiata e, strizzando un occhio, osservò:

— Che bella!...

Aveva gli occhi chiari e allegri, i denti piccoli e serrati. la voce non ancora formata.

— Quanti anni avete? — chiese pensierosa la madre.

— Diciassette...

— E i genitori dove sono?

— In campagna... Io sono qui da quando avevo dieci anni, sono venuto appena finita la scuola. E voi come vi chiamate, compagna?

Quando la chiamavano in questo modo, la madre si sentiva sempre un po' commossa e divertita. E quindi chiese sorridendo:

— Perché lo volete sapere?

Il giovanotto tacque confuso, poi spiegò:

— Vedete, uno studente del nostro gruppo, proprio quello che ci insegnava, ci ha parlato della madre di Pavel Vlasov, quell'operaio... sapete della dimostrazione del Primo maggio?

Lei accennò di sì e si fece attenta.

— È stato il primo a portare apertamente la bandiera del nostro partito! — dichiarò il giovane con orgoglio, svegliando nel cuore della madre un uguale sentimento. — Io lì non c'ero, allora... noi altri credevamo di poter fare una dimostrazione per conto nostro, qui in città, ma non ci siamo riusciti. Eravamo pochi. Ma venite l'anno prossimo e vedrete!

Già pregustava gli avvenimenti futuri e l'emozione gli stringeva la gola, poi agitando in aria il cucchiaino continuò:

— Dicevo della Vlasova, la madre, capite? Anche lei è entrata nel partito dopo quel giorno. Che donna! Ne dicono cose straordinarie!

La madre sorrise di cuore, le faceva piacere di sentire quelle lodi così piene di giovane entusiasmo, nello stesso tempo però provava un certo imbarazzo. Ed ebbe voglia di dire ad Ivan: « La Vlasova sono io!... », ma si trattenne e con un mite, triste sorriso disse a se stessa: « Eh, vecchia stupida!... ».

— Mangiate, mangiate! Cercate di rimettervi presto per

aiutare la buona causa! — mormorò poi ad un tratto con voce commossa, chinandosi verso di lui.

La porta s'aprì e un soffio umido di freddo autunnale entrò insieme con Sofia, tutta rossa e allegra.

— Le spie mi fanno la corte come tanti pretendenti a una ricca fidanzata, parola mia! E ora che io sparisca... Come va, Ivan? Bene? E Pavel che dice, Nilovna? Sascia è qui?

Accendendo una sigaretta, continuava ad interrogare senza attendere la risposta, accarezzando la madre e il ragazzo con lo sguardo dei suoi occhi grigi. La madre a sua volta la guardava e, sorridendo dentro di sé, pensava:

« Anch'io comincio ad essere dei loro! ».

E chinandosi di nuovo verso Ivan ripeté:

— Rimettetevi presto, figlio mio!

Poi andò nella stanza da pranzo. Qui Sofia raccontava a Sascia:

— Liudmila ha già trecento esemplari pronti! Va a finire che si ammazza con questo lavoro! Questo sì che è eroismo! Sapete, Sascia, è una gran fortuna vivere in mezzo a gente simile, esserne compagni, lavorare con loro...

— Sì! — disse piano la fanciulla.

La sera, mentre prendevano il tè, Sofia disse alla madre:

— Sentite, Nilovna, dovrete fare di nuovo un giro per i villaggi.

— E perché no? Quando?

— Fra due o tre giorni... potete?

— Va bene...

— Ma questa volta non a piedi — consigliò piano Nikolai.

— Prendete i cavalli di posta, ma fate un'altra strada, attraverso il villaggio di Nikolsk...

Tacque e aggrottò le sopracciglia. Questo movimento non si confaceva al viso di Nikolai, ne alterava stranamente la solita espressione tranquilla.

— È un giro troppo lungo! — osservò la madre. — E poi con i cavalli si spende troppo...

— Veramente — continuò Nikolai, — io, in generale, sarei contrario a questo viaggio. Laggiù non si sta tranquilli... ci sono già stati degli arresti, hanno preso un maestro, ci vuole più prudenza. Secondo me bisognerebbe aspettare un momento più adatto...

Sofia, tamburellando con le dita sulla tavola, osservò:

— Ma così si ferma la diffusione del materiale, si rompe la continuità della propaganda, e bisogna evitare che questo accada. Si tratta d'una cosa molto importante... Non avete paura di andare, Nilovna?

La madre rispose seria:

— Quando mai ho avuto paura, io? Anche la prima volta l'ho fatto senza paura... e ora improvvisamente... — Senza terminare la frase abbassò il capo. Ogni volta che le domandavano se aveva paura, se non le dispiaceva, se poteva fare questa o quella cosa, sentiva in simili domande un tono di preghiera, le pareva che quelle persone la tenessero in disparte, la trattassero diversamente da come usavano fra loro.

— È inutile che mi domandate se ho paura, — riprese lei con un sospiro. — Fra voi non vi fate queste domande.

Nikolai si tolse in fretta gli occhiali, se li rimise di nuovo e fissò in viso la sorella. Quel silenzio imbarazzato preoccupò la madre, che si alzò con aria colpevole; voleva dir loro qualcosa, ma Sofia le toccò la mano e disse piano:

— Scusatemi! Non lo farò più!

La madre rise divertita e dopo qualche istante erano tutti e tre intenti a discutere fra loro i particolari del viaggio.

XV

All'alba la carrozza della posta portava sobbalzando la madre per le strade bagnate dalle piogge autunnali. Soffiava un vento umido, volavano schizzi di fango, e il guidatore seduto a cassetta raccontava lamentosamente, rivolto verso di lei:

— Io gli dissi, a mio fratello: coraggio, dividiamo... E così cominciammo a spartire...

Ad un tratto frustò il cavallo di sinistra e gridò rabbioso:

— Avanti, figlio d'una strega!...

Le grosse cornacchie autunnali camminavano preoccupate tra i nudi solchi dei campi arati, il vento le investiva con freddi sibili e quelle gli voltavano il fianco, ma le raffiche

gonfiavano loro le penne, le sbattevano a terra e allora, cedendo alla forza, con un pigro battito d'ali esse se ne volavano in un altro punto.

— Spartimmo, ma lui non fece le cose giuste. E quando me ne accorsi, non c'era più niente da fare... — continuava il guidatore.

La madre ascoltava le sue parole come attraverso il sonno, la memoria le allineava davanti la lunga serie di avvenimenti degli ultimi anni ed essa, fermandovisi sopra, vedeva sulla scena sempre se stessa. Prima la vita si fermava chissà dove, lontano, chissà per opera di chi e per quale scopo, ed ecco che ora tante cose si realizzano sotto i suoi occhi, col suo aiuto. E questo le dava un senso confuso di fiducia nelle proprie forze e di contentezza di sé, di perplessità e di pacata tristezza...

Intorno a lei tutto ondeggiava in un lento movimento, nel cielo si rincorrevano e si superavano pesantemente grandi nuvole grigie, dai lati della strada le venivano incontro gli alberi bagnati, dondolando le cime nude, tutt'attorno si aprivano i campi, spuntavano e si dileguavano le colline.

La voce nasale del vetturino, il tintinnio delle sonagliere, i sibili e i sussurri umidi del vento si fondevano in una corrente che attraversava l'aria con forza monotona...

— Ai ricchi, neanche il paradiso gli basta, questo è il guaio!... Ora, lui, tanto ha fatto che ha ottenuto l'appoggio di quelli che comandano, se li è fatti amici... — continuava il guidatore con la sua voce strascicata.

Quando giunsero alla stazione egli staccò i cavalli e disse alla madre in tono disperato:

— Me li dai cinque copechi, tanto per bere un goccio?...

Lei gli diede una moneta e quello, facendola balzare sul palmo della mano, aggiunse con lo stesso tono:

— Tre per la vodka e gli altri due per il pane...

Dopo mezzogiorno, stanca e intirizzita, la madre giunse al grosso villaggio di Nikolsk. Si fermò alla locanda della posta, chiese il tè e si sedette vicino alla finestra, dopo aver collocato sotto la panca la sua pesante valigia. Dalla finestra si vedeva un piccolo spiazzo, coperto d'un tappeto giallo d'erba calpestata, e una casa d'un colore grigio scuro col tetto

spiovente, il municipio. Seduto sulla scaletta del municipio, un contadino calvo, con la barba lunga e in maniche di camicia, fumava la pipa. Sull'erba camminava un maiale. Scuotendo le orecchie, ficcava il grugno nella terra e dondolava la testa.

Passavano le nuvole, accavallandosi l'una sull'altra in grandi masse scure. C'era silenzio, un velo grigio si stendeva sulle cose come un tetro crepuscolo, la vita sembrava si fosse rannicchiata in qualche angolo remoto.

Ad un tratto sulla piazzetta arrivò al galoppo un sergente della polizia, fermò il cavallo davanti al municipio e agitando in aria lo scudiscio si mise a gridare rivolto al contadino; le grida picchiavano ai vetri della finestra ma le parole non si capivano. Il contadino si alzò e allungò il braccio indicando un punto lontano, il poliziotto saltò a terra, barcollò per un istante sulle gambe, gettò le redini al contadino e, afferrandosi con le mani alla ringhiera, salì pesantemente la scaletta e scomparve dentro il municipio...

Tutto ritornò in silenzio. Il cavallo batté due volte con lo zoccolo la terra soffice. Nella stanza dove sedeva la madre entrò una ragazzina con una corta treccia bionda e gli occhi teneri sul visino tondo. Mordendosi le labbra dallo sforzo, portava sulle braccia tese un grande vassoio pieno, dall'orlo ammaccato, e salutava con rapidi cenni del capo.

— Buon giorno... signorina! — disse affabilmente la madre.

— Buon giorno.

Posando sulla tavola i piatti e il servizio da tè, la ragazzina disse a un tratto con vivacità:

— Oggi hanno preso un brigante, adesso lo portano in paese!

— Che brigante?

— Non so...

— Cosa ha fatto?

— Non lo so! — ripeté la fanciulla. — Ho sentito soltanto che l'hanno preso... Il guardiano del municipio s'è precipitato a chiamare il commissario di polizia.

La madre guardò dalla finestra, sulla piazza si vedevano dei contadini. Alcuni camminavano con passo lento e pesante, altri in fretta, abbottonandosi i cappotti. Fermandosi vicino

alla scaletta del municipio, tutti guardavano sulla sinistra.

Anche la fanciulla diede un'occhiata fuori e uscì di corsa dalla stanza, sbattendo forte la porta. La madre sussultò, nascose meglio la valigia sotto la panca e, messosi lo scialle sulla testa, si avviò verso la porta, affrettando il passo e lottando nello stesso tempo contro l'improvviso e inspiegabile desiderio di camminare ancora più presto, di correre...

Quando uscì fuori, sotto il portico, un senso terribile di gelo le ferì gli occhi e il petto, si sentì mancare il respiro e pietrificare le gambe: in mezzo alla piazzetta camminava Rybin con le mani legate dietro la schiena, ai lati venivano due poliziotti, battendo misuratamente in terra i loro bastoni, mentre accanto alla scaletta del municipio si era raccolta una piccola folla che aspettava in silenzio.

Sbalordita, la madre guardava davanti a sé senza staccare gli occhi dalla scena: Rybin diceva qualcosa, lei ne udiva la voce, ma le parole cadevano senz'eco nel vuoto tenebroso e tremante del suo cuore.

Quando si riebbe e riprese fiato, vide un contadino con una larga barba bionda che, fermo sotto il portico, la guardava fisso con i suoi occhi celesti. Tossendo e stropicciandosi la gola con le mani indebolite dalla paura, lei gli chiese a fatica:

— Che succede?

— Guardate e vedrete! — rispose il contadino, e le volse le spalle. S'avvicinò un altro contadino e si mise a fianco del primo.

I poliziotti si fermarono davanti alla folla, la quale si faceva sempre più fitta ma rimaneva silenziosa; ed ecco che ad un tratto al di sopra di essa si levò la voce profonda di Rybin.

— Cristiani! Avete sentito parlare di quei fogli stampati dove si racconta la verità sulla vita di noi contadini? Ecco, io pago ora per i fogli della verità, perché ero io che li distribuivo.

Gli uomini formavano intorno a lui un cerchio sempre più stretto. La sua voce era calma, misurata, e ciò a poco a poco rianimava la madre.

— Hai sentito? — chiese sottovoce il secondo contadino a quello dagli occhi celesti, toccandolo col gomito. Quello non

rispose, alzò la testa e guardò di nuovo la madre. Anche l'altro la guardò: era più giovane del primo, con una rada barbetta bruna e la faccia magra lentiginosa. Poi entrambi s'allontanarono un poco dal portico.

« Hanno paura », pensò involontariamente la madre.

La sua attenzione cresceva. Dall'alto del portico vedeva distintamente la faccia scura, disfatta, di Mikhail, la luce ardente dei suoi occhi; avrebbe voluto che anch'egli la vedesse, alzandosi sulle punte dei piedi, allungava il collo verso di lui.

La gente lo guardava cupa, con un silenzio pieno di diffidenza. Soltanto nelle ultime file si udiva un mormorio soffocato.

— Contadini! — diceva con voce piena Rybin. — Credete a quelle carte! Forse ora io perderò la vita per la verità che c'è dentro, mi hanno battuto, torturato perché volevano sapere da dove le ho prese, mi batteranno ancora... e io sopporterò tutto! In quelle pagine sta la verità e la verità deve essere per noi più preziosa del pane, sicuro!

— A che serve questo discorso? — fece uno dei contadini, davanti al portico dove stava la madre. Quello dagli occhi celesti rispose lentamente:

— Eh, sì, ormai è inutile... Quando l'ora è suonata...

La folla guardava muta, cupa, con sguardi obliqui, su tutti pareva pesasse qualche cosa d'invisibile.

Sulla porta del municipio comparve il sergente della polizia e, vacillando, urlò con voce ubriaca:

— Chi è che parla?

Poi scese di colpo la scaletta, afferrò Rybin per i capelli e tirandogli la testa avanti e indietro gridava:

— Ah, sei tu che parli, figlio di cane... sei tu?

La folla ondeggiò, corse un mormorio. La madre, in preda a un'angoscia impotente, abbassò la testa. E di nuovo s'udì la voce di Rybin:

— Vedete, guardate, brava gente...

— Zitto! — e il sergente lo colpì all'orecchio. Rybin barcollò, poi con un'alzata di spalle disse:

— Ti legano le mani e poi ti fanno quello che vogliono...

— Portatelo dentro! E voi, gente, via di qui! Saltando davanti a Rybin come un cane davanti a un pezzo

di carne, il sergente gli avventava pugni sulla faccia, nel petto, nello stomaco.

— Giù le mani! — gridò uno dalla folla.

— Perché lo batti? — fece un'altra voce.

— Andiamo! — disse il contadino dagli occhi celesti all'altro con un cenno del capo. Ed entrambi s'avviarono lentamente verso il municipio. La madre li accompagnava con uno sguardo di simpatia; ebbe un sospiro di sollievo quando vide il sergente salire di nuovo sulla scala del municipio. Di là, minacciando col pugno, quello urlava freneticamente:

— Portatelo qua! Avete capito?...

— No! — risuonò tra la folla una voce energica, e la madre capì che era il contadino dagli occhi celesti. — Non lo lasciamo entrare, ragazzi! Se lo portano là dentro, lo ammazzano a bastonate. Poi diranno che l'abbiamo ucciso noi! Non lo lasciamo entrare!

— Contadini — riprendeva la voce di Rybin. — Non vedete che vita è la vostra? Non capite che vi ingannano, vi spogliano, bevono il vostro sangue? Tutto si regge sulle vostre spalle, siete la forza principale della terra, e in compenso quali diritti avete? Crepare di fame, ecco il vostro unico diritto!...

I contadini, ad un tratto, cominciarono a gridare, interrompendosi l'un l'altro.

— Dice bene!

— Chiamate il commissario! Dov'è il commissario?...

— È andato il sergente a chiamarlo...

— A cavallo? Ma se è ubriaco fradicio!...

— Non spetta a noi chiamare le autorità...

Il rumore cresceva sempre più.

— Parla! Non ti batteranno, non lo permetteremo...

— Slegategli le mani...

— Attenti... che non succeda qualche guaio!...

— Mi fanno male le mani! — diceva Rybin con voce sonora, coprendo tutte le altre voci. — State tranquilli che non sfuggirò, contadini! Non voglio nascondermi alla verità... essa vive qua dentro...

Alcuni s'allontanarono prudentemente dalla folla in varie direzioni, scorrendo fra loro a mezza voce e scuotendo il capo. Ma sempre più numerosi erano quelli che accorrevano,

contadini tutti eccitati, vestiti male e in fretta. Essi si agitavano intorno a Rybin come un'onda scura e lui, dritto in mezzo a loro come una cappella nel bosco, scuotendo le braccia sopra la testa, gridava:

— Grazie, buona gente, grazie! È così che ci dobbiamo sciogliere le mani, fra noi stessi, l'uno all'altro. Se non ci aiutiamo fra noi, chi volete che ci aiuti?

Si passò la mano sulla barba e poi la sollevò rossa di sangue.

— Ecco il mio sangue! Versato per amore della verità!

La madre scese dal portico, ma da terra non riusciva a vedere Mikhailo, stretto com'era dalla folla, e risali i gradini. Il suo cuore si era riscaldato, dentro vi trepidava una gioia confusa.

— Contadini! Cercate quei fogli, leggeteli. Non credete alle autorità e ai preti quando dicono che gli uomini che ci portano la parola della verità sono ribelli, uomini senza Dio... La verità cammina di nascosto, cerca un nido in mezzo al popolo. E quelli che ci governano la temono come il ferro e il fuoco, la odiano, sanno che essa li scannerà e li brucerà! Per noi la verità è un buon amico, per loro invece è un nemico mortale! Ecco perché la verità cammina di nascosto!...

Di nuovo dalla folla partirono delle esclamazioni:

— Avete sentito, cristiani?...

— Ah, fratello, ti rovinì...

— Chi ti ha denunziato?

— Il prete! — disse uno.

Alcuni contadini bestemmiarono forte.

— Attenti, ragazzi! — avvertì una voce.

XVI

Sulla piazza si faceva avanti il commissario di polizia, un uomo alto e massiccio con la faccia tonda. Aveva il berretto di traverso, un baffo arricciato all'insù e l'altro che gli scendeva in basso, la sua faccia pareva storta e fissata in un sorriso stupido. Nella mano sinistra portava la sciabola e agitava in aria la destra. Si udivano da lontano i suoi passi,

duri e pesanti. La folla gli faceva largo. Un senso di oppressione era sceso su tutti, le facce apparivano scure, il clamore si spegneva, rifuiva, quasi stesse per scendere sotto terra. La madre sentiva che sulla fronte le tremava la pelle e che gli occhi le bruciavano. Avrebbe voluto anche ora scendere in mezzo alla folla e si tese tutta in avanti, rimanendo immobile in un'attesa spasmodica.

— Che succede? — chiese il commissario, fermandosi davanti a Rybin e squadrandolo dalla testa ai piedi. — Perché le mani non sono legate? Legategliele!

La sua voce era alta e forte, ma incolore.

— Erano legate... ma poi la gente gliele ha sciolte! — rispose uno dei poliziotti.

— Cosa? La gente? Quale gente?

Il commissario guardò i contadini, fermi davanti a lui in semicerchio. Poi, con la stessa voce monotona, uguale, ripeté:

— La gente? Chi sarebbero?

E, dando con l'impugnatura della sciabola un colpo nel petto del contadino dagli occhi celesti, domandò:

— Sei tu questa gente, Ciurmakov? Su, e chi altro? Tu, Miscin?

E tirò la barba di uno con la mano destra.

— Largo, canaglie!... Se no... vi faccio vedere io!

Nella voce, sul viso, non c'era né ira né minaccia, egli parlava calmo, picchiava i contadini con gesti sicuri e abituali delle lunghe e solide braccia. Quelli indietreggiavano, abbassando la testa e voltando altrove la faccia.

— Ebbene? Che cosa aspettate, voi altri? — disse rivolto ai poliziotti. — Legategli le mani!

Bestemmiò, gettò di nuovo un'occhiata a Rybin e gli gridò:

— Le mani dietro, tu!

— Non voglio che mi si leghino le mani! — disse Rybin. — Non fuggo e non tocco nessuno... perché, legarmi?

— Cosa? — domandò il commissario e fece un passo verso di lui.

— Finitela una buona volta di tormentare la gente, belve! — continuò Rybin, alzando la voce. — Presto verrà anche per voi il giorno del giudizio...

Il commissario stava davanti a lui e lo guardava in faccia

muovendo i baffi. Poi fece un passo indietro e con voce sibilante gridò sorpreso:

— Ah, figlio di cane! E così che parli?

E d'improvviso lo colpì violentemente sulla faccia.

— La verità non s'abbatte coi pugni! — gridò Rybin avanzando su di lui. — E tu non hai il diritto di battermi, cane rognoso!

— Non ho il diritto? Io? — urlò il commissario.

E alzò di nuovo la mano per colpire Rybin alla testa, ma questi si abbassò, il colpo fallì e il commissario barcollò, per poco non cadde. Tra la folla qualcuno scoppiò a ridere, poi di nuovo si alzò la voce di Mikhailo:

— Non ti azzardare a battermi, demonio, non ti azzardare!

Il commissario si guardò intorno, i contadini muti e scuri in volto si stringevano in un cerchio scuro sempre più compatto...

— Nikita! — chiamò forte il commissario. — Nikita!

Dalla folla uscì un uomo tarchiato, di media statura, con indosso un giaccone di pelle. Teneva gli occhi rivolti a terra e la testa grossa e arruffata china sul petto...

— Nikita! — disse lentamente il commissario arricciandosi un baffo. — Dàgli un pugno, ma come si deve!

Il contadino si fece avanti, si fermò dinanzi a Rybin e alzò la testa. A bruciapelo Rybin gli gettò in faccia delle parole di fuoco:

— Guardate, contadini, ecco come queste belve ci strozzano con le nostre stesse mani! Guardate, pensateci!

Il contadino alzò lentamente la mano e gli lasciò andare un colpo svogliato sulla testa.

— Non così, figlio di cane! — stridette il commissario.

— Ehi, Nikita! — gli dissero piano dalla folla. — Pensa che c'è un Dio...

— Picchia, ti dico! — gridò il commissario, dandogli una spinta sul collo.

Il contadino si fece da parte e, abbassata la testa, disse cupamente:

— Non posso...

— Cosa?

La faccia del commissario ebbe un tremito, bestemmiano

egli s'avventò su Rybin. Echeggiò un colpo sordo. Mikhailo barcollò, alzò il braccio per reagire, ma con un secondo colpo il commissario lo mandò a terra e saltandogli intorno gli tirava calci nel petto, ai fianchi, alla testa, tra ruggiti di rabbia.

Dalla folla saliva un brontolio ostile, la massa ondeggiava, si faceva avanti, verso il commissario. Questi se ne accorse; fece un balzo indietro e, sguaiando la sciabola, gridò:

— Ah, sì? Vi ribellate? Ah, è così dunque?...

La sua voce tremò, stridette e, come se si fosse spezzata, finì in un suono rauco. Insieme con la voce perdette di colpo tutta la sua forza, ritrasse la testa nelle spalle, si curvò e, girando da tutte le parti gli occhi vuoti, arretrò pian piano, tastando cautamente coi piedi il suolo dietro di sé. E mentre si ritirava, gridava rauco e inquieto:

— Va bene! Prendetevelo, io me ne vado... Bell'affare, per voi! Lo sapete, canaglie maledette, che è un delinquente politico, uno che va contro lo zar, che semina ribellioni e rivolte, lo sapete? E voi lo difendete, eh? Siete dei ribelli anche voi? Aah!...

Immobile, con gli occhi fissi, senza forza né pensiero, la madre guardava dal suo posto come sotto un incubo, schiacciata dall'angoscia e dalla pietà. Nella testa le ronzavano come uno sciame d'api le grida cupe d'ira della folla, la voce tremante del commissario, un mormorio sommesso...

— Se è colpevole, deve essere giudicato!...

— Un po' di misericordia per lui, signor commissario...

— Ma è possibile che da noi non ci sia nessuna legge?

— Se tutti cominciano a picchiare così, dove si va a finire?

La folla si era divisa in due parti. Un gruppo circondava il commissario e gridando cercava di persuaderlo; l'altro, meno numeroso, rimaneva intorno al contadino malmenato e rumoreggiava sordamente. Alcuni lo sollevarono da terra, ma i poliziotti si fecero subito avanti per legargli le mani.

— Aspettate, diavolo! — gridarono dalla folla.

Mikhailo si puliva il viso e la barba dal fango e dal sangue e taceva, guardandosi intorno. Il suo sguardo passò sulla faccia della madre e lei, riscuotendosi, si protese verso di lui e involontariamente gli fece un cenno con la mano; lui si

volse altrove. Ma dopo qualche istante i suoi occhi si fermarono di nuovo sulla madre e a lei parve ch'egli si fosse drizzato, avesse alzato il capo e che le guance sanguinanti avessero avuto un fremito.

« Mi ha riconosciuta... Possibile che mi ha riconosciuta?... ».

E lo salutava con dei cenni del capo, tutta tremante, in preda a una gioia angosciata. Ma subito vide accanto a Rybin il contadino dagli occhi celesti che la guardava anche lui. Quello sguardo svegliò in lei per un istante la coscienza di un pericolo...

« Cosa sto facendo? Ora arrestano anche me! ».

Il contadino disse qualcosa a Rybin, questi scrollò il capo e con voce scossa, ma chiara e risoluta, disse:

— Non importa! Non sono io solo sulla terra... non riusciranno mai ad arrestare tutta la verità! Dove sono stato io, resterà il ricordo di quello che ho fatto... sicuro! Hanno devastato il nido, disperso amici e compagni...

« E per me che parla! », pensò la madre.

— Ma il popolo saprà fabbricare nuovi nidi per la verità e verrà il giorno che da quei nidi usciranno le aquile e il popolo sarà libero.

Venne una donna con un secchio d'acqua e tra sospiri e lamenti si mise a lavare la faccia di Rybin. La sua voce acuta e lamentosa si mescolava con le parole di Mikhailo e impediva alla madre di capirle. S'avvicinò un gruppo di contadini preceduti dal commissario, una voce gridò forte:

— Qua il carro per il prigioniero, ehi! A chi tocca questa volta?

Poi si sentì la voce del commissario, che aveva un tono nuovo, quasi offeso:

— Io ti posso battere e tu no, imbecille, non ti puoi neanche azzardare!...

— Ah, sì? Ma chi sei, Dio? — gridò Rybin.

Uno scoppio di esclamazioni disordinate coprì la sua voce.

— Non discutere, buon uomo! Davanti alle autorità, niente-meno!

— Non ve la prendete, signor commissario... Non sa quello che dice...

— Ora ti portano in città...

— Là c'è più ordine, la legge è più rispettata!

Le grida della folla erano ora acquietanti, supplichevoli, si fondevano in un frastuono confuso nel quale si coglieva soltanto una nota lamentosa di scoraggiamento. Preso Rybin sotto le braccia, i poliziotti lo condussero sotto il portico del municipio e sparirono con lui dietro la porta. I contadini si sparpagliarono lentamente sulla piazzetta e la madre vide che quello dagli occhi celesti si dirigeva verso di lei, guardandola fissa. Si sentì tremare le gambe e fu tale lo smarrimento che provò un senso di nausea.

« Non posso andar via! », pensò. « Non devo! ».

E, tenendosi forte alla ringhiera, aspettava.

Dalla scala del municipio, il commissario, agitando le braccia, diceva con voce di rimprovero, ma ormai ritornata indifferente e incolore.

— Figli di cani, imbecilli! Non capite niente e volete ficcare il naso negli affari che non vi riguardano... negli affari dello Stato!... Bestie! Mi dovrete ringraziare e inchinarvi fino a terra per la mia bontà! Se volessi, potrei mandarvi tutti in galera...

Una ventina di contadini ascoltava a capo scoperto. Imbruniva, le nuvole si facevano più basse. Quello dagli occhi celesti s'avvicinò alla madre e disse sospirando:

— Ecco quel che succede da noi...

— Già... — fece lei piano.

Egli la guardò con aria franca e chiese:

— Che lavoro fate?

— Compreremmo merletti, quelli che le donne fanno in casa... anche la tela...

Il contadino si accarezzò lentamente la barba. Poi, guardando verso il municipio, disse piano, in tono svogliato:

— Sono cose che da noi non si trovano...

La madre lo guardava dal portico e aspettava il momento opportuno per ritirarsi nella saletta. Il volto del contadino era bello e pensieroso, gli occhi tristi. Alto e largo di spalle, indossava un mantello tutto rattoppato, una camicia pulita di cotone, calzoni di panno rossiccio casalingo e vecchie scarpe sdrucciate sui piedi nudi...

La madre, senza capire perché, ebbe un sospiro di sollievo,

e improvvisamente, obbedendo ad un impulso che precorreva un vago proposito, gli chiese in modo per lei stessa inatteso:

— Senti, potrei passare la notte in casa tua?

Fatta questa domanda, tutto in lei si tese spasmodicamente, i muscoli, le ossa. Essa si drizzò, guardando il contadino con gli occhi fissi. Intanto nella testa le balenavano dei pensieri spinosi:

« Va a finire che rovinerò Nikolai... Starò chi sa quanto senza vedere Pavel... Mi ammazzeranno di botte! ».

Con gli occhi rivolti a terra, il contadino rispose senza fretta, chiudendosi il mantello sul petto:

— Passare la notte? Certo... perché no? La mia casa è brutta, però...

— Non importa, non sono abituata alle comodità! — rispose lei senza pensarci.

— Sì, puoi venire — confermò il contadino, squadrandola con uno sguardo scrutatore.

Era già buio e nell'ombra i suoi occhi splendevano freddi, il viso appariva molto pallido. La madre, come se si lasciasse andare giù per una discesa, mormorò:

— Allora vengo subito... e tu prendi la mia valigia...

— Va bene.

Egli scosse le spalle con un movimento nervoso, si chiuse di nuovo il mantello sul petto e disse piano:

— Ecco il carro...

Sulla loggia del municipio apparve Rybin: aveva le mani legate dietro la schiena, il viso e la testa erano fasciati di stracci grigi.

— Addio, brava gente! — risuonava la sua voce nel freddo della sera. — Cercate la verità, custoditela, abbiate fede negli uomini che vi portano una parola onesta e non risparmiateli quando si tratta della verità!...

— Zitto, cane! — gridò da qualche parte la voce del commissario. — Poliziotto, frusta i cavalli, imbecille!

— Cosa avete da perdere? Che vita è la vostra?...

Il carro si mosse. Seduto tra i due poliziotti, Rybin gridava con voce sorda:

— Perché morire di fame? Per amore di che cosa? Lottate per la libertà, sarà essa a darvi il pane, e insieme al pane la

verità!... Addio, buona gente!

Il rumore frettoloso delle ruote, il calpestio dei cavalli e la voce del commissario avvolsero le sue parole, si confusero con esse e le soffocarono.

— Finito! — mormorò il contadino, scuotendo la testa: poi, rivolgendosi alla madre, disse piano:

— Aspettatemi dentro. Vengo fra poco...

La madre entrò nella saletta, si sedette al tavolo, davanti al samovar, prese un pezzo di pane, lo guardò, poi lentamente lo rimise sul piatto. Non aveva voglia di mangiare e dallo stomaco le saliva di nuovo un senso di nausea, un fuoco disgustoso che le toglieva le forze, le succhiava il sangue dal cuore e le faceva girare la testa. Davanti ai suoi occhi stava la faccia del contadino dagli occhi celesti, una faccia strana, dai tratti indefiniti e che non ispirava fiducia. Senza sapere perché, le ripugnava ammettere francamente che quello potesse tradirla, ma quest'idea le era già balenata e ora le pesava sul cuore come un sasso.

« Se n'è accorto... », pensava stancamente. « Se n'è accorto, ha capito tutto... ».

E non andava più in là di questo pensiero, profondamente avvilita e tormentata da un tenace senso di nausea.

A tutto quel rumore era succeduto un trepido silenzio. Appiattato fuori della finestra, svelava nel villaggio un non so che di oppresso e sgomento, acui il senso della solitudine, riempiva l'anima d'una nebbia grigia e soffice come la cenere.

Si affacciò sulla porta la ragazzina e chiese:

— Volete la frittata?

— No, non mi va più, mi hanno spaventata con tutte quelle grida...

La piccola si avvicinò alla tavola e prese a raccontare animatamente, ma a bassa voce:

— Come lo picchiava il commissario! Io ero lì vicino e ho visto, gli ha rotto tutti i denti... Lui sputava e gli usciva un sangue scuro, denso!... E ha gli occhi pesti. È uno che lavora il catrame... Il sergente è di là, in casa nostra, ubriaco fradicio, vuole ancora altro vino. Dice che era tutta una banda, quello con la barba era il capo. Ne hanno presi tre, ma uno è fuggito, dicono. Hanno preso pure un maestro, della

banda anche lui. Sono gente che non crede in Dio e cercano di spingere gli altri a saccheggiare le chiese, ecco cosa vogliono! E dei nostri contadini ce n'erano alcuni che avevano pietà di quell'uomo, e altri dicevano invece: bisognerebbe finirlo! Ci sono nel villaggio dei contadini così cattivi, sapete!

La madre ascoltava con attenzione quello scucito e frettoloso discorso, cercando di soffocare così la propria inquietudine e di ingannare quella penosa attesa. La ragazzina, contenta di vedersi ascoltata, continuava a chiacchierare con sempre maggiore animazione, abbassando la voce e mangiandosi le parole:

— Tiatka dice che la colpa di tutto è la carestia. Sono due anni che la terra non dà frutti e la gente è ridotta proprio male. E per questo che ora ci sono dei contadini così... è un guaio! Gridano, si prendono a botte quando si riuniscono per discutere. L'altro giorno, mentre stavano per vendere il fondo di Vasiukov perché non pagava le tasse, quello piglia e dà uno schiaffo al capo del villaggio: eccoti le tasse, dice...

Dietro la porta si udirono dei passi pesanti. Puntando le mani sulla tavola, la madre si alzò in piedi.

Entrò il contadino dagli occhi celesti e, senza togliersi il berretto, domandò:

— Dov'è il bagaglio?

Quindi sollevò agilmente la valigia, la scosse e disse:

— È vuota! Mascia, accompagna la forestiera a casa mia.

E uscì senza voltarsi.

— Dormite qui al villaggio? — chiese la ragazza.

— Sì... Sono qui per i merletti, li compro dalle donne e poi li rivendo...

— Da noi non se ne fanno. È a Tinkov e a Darina che li fanno, ma da noi no! — disse la piccola.

— Ci andrò domani...

Pagato il tè, regalò alla ragazzina tre copechi, e quella non stava in sé dalla gioia. Per la strada, pestando rapida coi piedi nudi la terra bagnata, la piccola diceva:

— Se volete, faccio una corsa fino a Darina e dico alle donne di portare i merletti. Possono venire loro qui, e così voi risparmiate un viaggio. Sono sempre dodici chilometri...

— Non c'è bisogno, piccina! — rispose la madre, cammi-

nandole accanto. L'aria fredda l'aveva rinfrescata e dentro di lei a poco a poco nasceva una vaga decisione. Ancora indefinita, ma tuttavia promettente, quella decisione metteva radici e la donna, per affrettarne la crescita, si domandava insistentemente:

« Cosa posso fare? Se è sincero, se non va con l'inganno... ».

Era buio, spirava un'aria umida e fredda. Alle finestre delle case ardeva immobile, opaca, una luce rossastra. Nel silenzio le bestie muggivano sonnolente, si udivano qua e là dei brevi richiami. Il villaggio pareva chiuso in una cupa meditazione...

— Eccoci! — disse la ragazzina. — Vi siete scelto un brutto posto per dormire... è un contadino così povero...

Trovò a tastoni la porta, l'aprì e gridò festosamente:

— Zia Tatiana!

E scappò via. Dal buio giunse la sua voce:

— Addio!

XVII

La madre si fermò sulla porta e, proteggendosi gli occhi con la mano, si guardò intorno. La casa era piccola, angusta, ma pulita, bastava uno sguardo per accorgersene. Di dietro la stufa sorse la testa una giovane donna, salutò in silenzio e scomparve. Nell'angolo vicino alla porta, sopra un tavolo, ardeva il lume.

Il padrone di casa era seduto dietro il tavolo e, picchiando sull'orlo con le dita, fissava attentamente in viso la madre.

— Entrate! — disse dopo qualche istante. — Tatiana, su, va' a chiamare Piotr, ma svelta!

La donna uscì subito senza guardare l'ospite. Sedutasi su di una panca, di fronte al padrone, la madre si guardava intorno: la sua valigia non c'era. Un silenzio opprimente riempiva l'isba, solo la fiamma del lume scoppiettava di tanto in tanto quasi impercettibilmente. La faccia del contadino, preoccupata e accigliata, fluttuava confusamente davanti agli occhi della madre, facendo nascere in lei una cupa irritazione.

— Dov'è la mia valigia? — chiese a un tratto con voce

risentita, senza che lei stessa se l'aspettasse.

Il contadino alzò le spalle e rispose soprappensiero:

— E al sicuro...

Poi, abbassando la voce, continuò cupo:

— Io l'ho detto apposta, poco fa, che era vuota... per far sentire alla ragazzina. Ma non è vuota, no! C'è dentro un bel carico!

— Ebbene? — chiese la madre. — E con questo?...

Egli si alzò, le si avvicinò e, chinatosi verso di lei, le chiese sottovoce:

— Lo conoscete, voi, quell'uomo?

La madre ebbe un sussulto, ma rispose con voce ferma:

— Sì, lo conosco.

Queste brevi parole parvero far luce dentro di lei e rischiare tutto quanto la circondava. Ebbe un sospiro di sollievo e si mosse sulla panca, vi si assestò meglio...

Il contadino sorrise.

— Me ne ero accorto, ho visto quando gli avete fatto segno e lui vi ha risposto. Gli ho chiesto all'orecchio: è una vostra conoscente quella lì sulla loggia?

— E lui cosa ha detto? — chiese subito la madre.

— Lui? Siamo molti, ha detto. Sì, siamo tanti...

Fissò uno sguardo scrutatore negli occhi della donna e, sorridendo di nuovo, riprese:

— Che forza, quell'uomo! E che coraggio!... E uno che non ha paura di dire in faccia a tutti: io. Lo picchiano e lui niente, continua a dire quello che ha da dire...

La sua voce debole e incerta, la faccia dai lineamenti definiti e gli occhi chiari, dall'espressione franca, tranquillizzavano sempre più la madre. L'inquietudine e lo sconforto, dentro di lei, cedevano man mano a un senso acuto e struggente di pietà per Rybin. Con questa spina amara nel cuore, in un impeto di collera che non riuscì a dominare, esclamò con voce strozzata:

— Briganti, bestie feroci!

E singhiozzò.

Il contadino si allontanò, scuotendo cupo la testa.

— Se sapessero quanti nemici si tirano addosso!...

Poi, voltandosi d'un tratto verso la madre, le disse piano:

— Sentite... io credo di indovinare cosa avete nella valigia. Il giornale, vero?

— Sì! — rispose la madre asciugandosi le lagrime. — Lo portavo per lui.

Quello aggrottò le sopracciglia, raccolse la barba nel pugno e, volgendo gli occhi altrove, rimase qualche istante in silenzio.

— L'abbiamo avuto per le mani anche noi, anche i libri ci arrivano. Quell'uomo lo conosciamo... l'abbiamo visto tante volte!...

Il contadino si fermò, rifletté, poi domandò:

— E adesso, che cosa pensate di fare con la vostra valigia?

La madre lo guardò e disse quasi in tono di sfida:

— La lascio a voi!...

Quello non si stupì, non protestò, ma disse soltanto brevemente:

— A noi...

Accennando di sì col capo, liberò dalla mano la barba, se la ravviò con le dita e sedette.

La memoria, con implacabile tenacia, ripresentava agli occhi della madre la scena del martirio di Rybin; l'immagine di lui spegneva nella sua mente tutti gli altri pensieri, il dolore e l'amarezza per l'offesa recata all'uomo chiudevano la porta a ogni altro sentimento. Lei non poteva più pensare né alla valigia né a nessun'altra cosa. Dagli occhi le scorrevano incontenibili le lacrime, la faccia era cupa e la sua voce non aveva neanche un tremito mentre diceva al padrone dell'isba:

— Rubano, schiacciano la gente, se la mettono sotto i piedi, maledetti!

— Hanno la forza dalla loro! — fece eco il contadino. — Di forza ne hanno tanta così!...

— E dove la prendono? — esclamò con rabbia la madre. — La prendono da noi, dal popolo, è da noi che prendono tutto!

Lo irritava questo contadino con la sua faccia candida, ma tuttavia indecifrabile.

— Già... — fece lui pensieroso. — È come una ruota... Tese a un tratto l'orecchio, chinò la testa in ascolto verso la porta e dopo qualche istante disse sottovoce:

— Vengono...

— Chi?

— I miei... devono essere loro...

Entrò sua moglie e dietro a lei un contadino. Buttato il berretto in un angolo, questi si avvicinò subito al padrone di casa e gli domandò:

— Ebbene?

Quello accennò di sì col capo.

— Stepan — disse la donna, ferma vicino alla stufa. — Forse la forestiera vorrà mangiare qualcosa...

— No, grazie, cara! — rispose la madre.

Il secondo contadino si avvicinò alla madre e, parlando in fretta le disse:

— Allora, permettetemi di fare la vostra conoscenza. Mi chiamo Piotr Riabinin, di soprannome Liesina. Degli affari vostri me ne intendo un po'. So leggere e, a dirvi la verità, non sono uno stupido...

Egli afferrò la mano che la madre gli tendeva e scuotendola si rivolse al padrone:

— Ecco, Stepan, guarda! Varvara Nikolaievna è una brava signora, questo è vero! Ma quando comincia a parlare di queste cose dice un sacco di sciocchezze. Dice che sono soltanto quattro ragazzacci e qualche studentello a mettere il popolo contro il governo, dice che lo fanno perché non capiscono. Eppure abbiamo visto poco fa, è stato arrestato un contadino serio, un uomo come si deve, e ora abbiamo qui una donna anziana, che non dev'essere certo di una famiglia di signori. Non vi offendete... a che famiglia appartenete?

Parlava in fretta, esprimendosi chiaramente, senza riprender fiato; la sua barbetta aveva un tremito nervoso, e gli occhi socchiusi osservavano rapidamente la faccia e la figura della donna. Lacero, coi capelli arruffati, pareva appena uscito da una rissa e tutto eccitato per aver vinto l'avversario. Con la sua vivacità e per la maniera semplice e franca con la quale era entrato subito in argomento, egli piacque alla madre. Guardandolo dolcemente in viso, lei rispose alla domanda; lui le strinse di nuovo con forza la mano ed ebbe un risolino secco, scoppiettante.

— E una faccenda pulita, Stepan, vedi? Una cosa seria!... Te l'avevo detto io che il popolo farà da sé, ci si è messo con le proprie mani. Varvara Nikolaievna è una signora, non dirà

mai la verità, andrebbe contro se stessa. Io la rispetto, certo! È una brava donna e vuole il nostro bene, ma fino a un certo punto, purché lei non ci venga a perdere qualche cosa. Il popolo invece vuole andare per la sua via, diritto allo scopo, e non ha paura di rimetterci, non ha paura di niente, l'hai visto oggi! Ogni cosa nella vita sembra fatta apposta per colpirlo, ogni suo passo può essere la sua rovina, non ha dove muoversi, dove girarsi... Non vedi? Da ogni parte non sanno far altro che gridarci: alt!

— Lo vedo, lo vedo! — fece Stepan, approvando con la testa, e subito aggiunse: — E preoccupata per il bagaglio.

Piotr si volse verso la madre, strizzò l'occhio con aria furba e ricominciò con un gesto tranquillizzante della mano:

— Non vi preoccupate; Nessuno toccherà niente, comare! La valigia è in casa mia. Quando lui mi ha detto che anche voi avete lo zampino in quella faccenda e conoscete quell'uomo, io gli ho detto subito: attento, Stepan, si tratta di una cosa grave, bisogna stare attenti! E anche voi, comare, si vede che avete fiutato subito chi siamo, quando stavamo lì in piazza, vicino a voi. La gente onesta ha una faccia che si nota subito... gente così, non se ne vede troppa in giro, questo è il fatto! La vostra valigia è al sicuro, in casa mia...

Egli le sedette accanto e, guardandola negli occhi con un'espressione di preghiera, continuò:

— Se volete vuotarla, siamo pronti ad aiutarvi. Sarà un piacere per noi... abbiamo bisogno di libri...

— Vuol lasciare tutto a noi! — disse Stepan.

— Benissimo. Troveremo posto per ogni cosa!...

Saltò in piedi, fece una risata e andando rapidamente su e giù per la stanzetta disse soddisfatto:

— Che strano caso! Benché, a pensarci bene, è molto semplice. Qua si guasta e là si aggiusta, si è rotto un anello e se ne stringe un altro. Mica male! E il giornale, comare, è buono davvero, fa il suo lavoro, apre gli occhi a molti. I signori, naturalmente, non lo possono soffrire. Io lavoro da falegname in casa di una signora, a circa sette chilometri da qui; è una brava donna, non posso negarlo, ci dà dei libri da leggere, quando li leggi ti nascono tante idee. Insomma, noi le siamo grati. Ma una volta le ho mostrato

un numero del giornale, e lei si è perfino offesa. « Non v'immeschiate in questa roba, Piotr! », mi ha detto. « Sono dei ragazzi senza cervello che lavorano là dentro. E di là non dovete aspettarvi altro che guai, sono cose che portano al carcere, alla deportazione in Siberia... »

Tacque improvvisamente, rifletté e poi domandò:

— Dite un po', comare, quell'uomo è vostro parente?

— No — rispose la madre — è un estraneo.

Piotr rise silenziosamente, pareva molto contento di qualcosa e approvava con la testa, ma la madre si avvide subito che la parola « estraneo » non era appropriata ai suoi rapporti con Rybin, le parve quasi di far torto a se stessa.

— Non è mio parente — si corresse — ma lo conosco da tanto tempo e lo rispetto come... un fratello maggiore...

La parola giusta non veniva, e la madre, di nuovo turbata al pensiero di Rybin, non poté trattenere un singhiozzo soffocato. Un silenzio cupo e carico d'attesa riempiva la casa. Piotr, in piedi, con la testa piegata su una spalla, pareva tendere l'orecchio, come in ascolto di qualche cosa. Col braccio sul tavolo, Stepan tamburellava pensieroso con le dita. La moglie era appoggiata alla stufa, nell'ombra; la madre sentiva su di sé il suo sguardo fisso e a sua volta, di tanto in tanto, guardava il suo viso ovale, bruno, dal naso diritto e dal mento forte. Gli occhi verdastri splendevano acuti e attenti.

— Siete amici, allora! — disse piano Piotr. — Un uomo di carattere, no?... E sapeva quanto valeva, lo sapeva quanto valeva, lo sapeva bene! Vedi, Tatiana, che uomo, eh? E tu dici...

— È sposato? — domandò Tatiana interrompendolo, e le labbra sottili della sua piccola bocca si strinsero.

— Vedovo — rispose la madre in tono triste.

— Per questo è così coraggioso! — disse Tatiana con voce bassa e profonda. — Un uomo sposato non si mette su quella strada... ha paura...

— E io? — esclamò Piotr. — Sposato e tutto...

— Ma stai zitto! — disse la donna senza guardarlo e facendo una smorfia con le labbra. — Cosa fai di speciale? Parli qua e là e qualche rara volta ti leggi un libro. La gente

ne ricava ben poco dal tuo sussurrare all'orecchio di Stepan agli angoli della strada.

— Molti sentono quello che dico, cara mia! — protestò il contadino in tono risentito, ma a bassa voce. — Io sono qui come una specie di lievito, ed è inutile che tu...

Stepan guardò in silenzio la moglie, poi abbassò di nuovo la testa.

— Vorrei sapere perché i contadini prendono moglie — chiese Tatiana. — Dicono che hanno bisogno d'un aiuto per il lavoro... Ma cosa c'è da lavorare?

— Non ti basta il lavoro che hai? — intercalò con voce sorda Stepan.

— Cosa ci dà questo lavoro? Con tutto che ti ammazzi, è sempre lo stesso, si muore di fame. Se nascono i figli non si ha tempo di badare a loro, il lavoro te lo impedisce, quello stesso lavoro che non ci dà neanche il pane.

Essa si avvicinò alla madre, le si sedette accanto e disse sicura, senz'ombra di tristezza e di lamento:

— Ne ho avuti due. Uno mi è caduto nell'acqua bollente, a due anni, l'altro morì prima di nascere, non ce la feci a farlo vivo, sempre per questo maledetto lavoro! Sono forse stati la mia gioia? Io dico che i contadini fanno male a prender moglie, si legano inutilmente le mani. Dovrebbero vivere liberi. Solo così potranno lottare senza paura per cambiare le cose com'è necessario, farsi avanti apertamente in nome della verità, come ha fatto quell'uomo! Dico bene?...

— Sì — rispose la madre — dite bene, cara, altrimenti a questo mondo sarà sempre la stessa storia.

— Avete marito, voi?

— Mi è morto. Ho un figlio...

— E dove è? Vive con voi?

— È in prigione! — rispose la madre.

E sentì che queste parole, insieme con la tristezza che sempre le accompagnava, le riempivano il petto di calmo orgoglio.

— È la seconda volta che lo arrestano... Tutto perché ha saputo capire la verità di Dio e la seminava a piene mani... È giovane, un bel giovane intelligente! L'idea del giornale l'ha avuta lui, e fu lui a spingere Rybin su questa via,

benché Mikhailo per i suoi anni gli poteva essere padre! E ora sarà processato per questo, sarà condannato, deportato, ma lui fuggirà dalla Siberia e ricomincerà il suo lavoro...

Mentre parlava, il sentimento di orgoglio cresceva sempre più dentro di lei e, creando l'immagine d'un eroe, le stringeva la gola nella ricerca ansiosa delle parole. Sentiva il bisogno di contrapporre qualcosa di limpido, ragionevole, allo spettacolo tenebroso di quella giornata, che ancora le pesava addosso con i suoi ciechi orrori, con la sua infame ferocia. Obbedendo inconsciamente a questo sano impulso, raccoglieva in una sola grande fiamma tutto quello che aveva visto finora di luminoso e di puro, ne faceva un fuoco abbagliante che scacciasse le tenebre...

— Sono già nati molti uomini così e ne nascono sempre più, e tutti sino alla fine combatteranno per la libertà e per la verità...

Dimenticò tutta la sua prudenza e, pur senza far nomi, raccontò tutto quello che sapeva del lavoro segreto per la liberazione del popolo dalle catene dello sfruttamento. Disegnando le immagini care al suo cuore, metteva nelle parole tutta la forza, tutta la ricchezza del suo amore, svegliato così tardi nel suo petto dai colpi della vita, e ammirava lei stessa con una gioia intensa le figure che le sorgevano nella memoria, ornate e illuminate dal suo sentimento.

— È un lavoro che abbraccia tutta la terra, tutte le città. La forza degli uomini buoni non conosce né misura né termine e cresce, crescerà sempre fino all'ora della nostra vittoria.

La sua voce scorreva piana, le parole le venivano pronte, e lei le infilava come perle multicolori nel filo robusto del suo desiderio di ripulire il cuore dal sangue e dal fango di quella giornata. Vedeva che i contadini erano rimasti come radicati nel punto dove li aveva colti il suo discorso, non si muovevano, la guardavano seri, sentiva il respiro disuguale della donna che le sedeva accanto e tutto questo aumentava la forza della sua fede in ciò che diceva e prometteva...

— Tutti quelli che hanno una vita dura, che sono oppressi dalla miseria e dall'ingiustizia, schiacciati dai ricchi e dai loro servi, tutti costoro, tutto il popolo deve andare incontro agli uomini che muoiono per lui nelle prigioni e affrontano atroci

supplizi. Questi uomini gli spiegheranno con disinteresse dove si trova la strada che conduce alla felicità di tutti, gli diranno lealmente che è una strada difficile, non cercheranno di trascinare nessuno con la forza, ma chi si metterà al loro fianco non se ne staccherà mai, perché vedrà che hanno ragione, che soltanto quella è la via giusta!

Le faceva piacere di soddisfare un suo antico desiderio, di essere lei a parlare alla gente della verità.

— Il popolo può fidarsi di quegli uomini, può seguirli con la certezza che non si accontenteranno di poco, delle prime conquiste. Quelli non si fermeranno finché non avranno vinto tutti gli inganni, tutta la malvagità e l'avidità; non incroceranno le braccia finché tutto il popolo non si sarà fuso in una sola anima, fino a quando non avrà detto con una sola voce: io sono il padrone, io farò leggi uguali per tutti!...

Tacque stanca e si guardò intorno. Nel suo cuore entrò la certezza che le sue parole non erano cadute nel vuoto. I contadini la guardavano attendendo ancora qualcosa. Piotr incrociò le braccia sul petto, socchiuse gli occhi e sul suo volto mobile tremolava un sorriso. Stepan, col braccio appoggiato alla tavola, era tutto proteso in avanti e allungava il collo come se fosse ancora in ascolto. Il suo viso era in ombra e forse per questo sembrava più completo. La moglie, seduta accanto alla madre, si era curvata coi gomiti sulle ginocchia e guardava a terra.

— Proprio così! — disse piano Piotr e si sedette sulla panca, annuendo col capo.

Stepan si drizzò lentamente, guardò la moglie e allargò le braccia come se volesse abbracciare qualcosa...

— Se ci si impegna in questo lavoro — disse pensieroso e a bassa voce — bisogna farlo sul serio, con tutta l'anima...

Piotr soggiunse timidamente:

— Eh, sì, non si deve più guardare indietro!...

— È un'impresa grande! — continuò Stepan.

— Quanto la terra! — aggiunse Piotr,

XVIII

La madre si era appoggiata con la schiena alla parete e, con la testa all'indietro, ascoltava le loro sommesse riflessioni. Tatiana si alzò, si guardò intorno e poi sedette di nuovo. I suoi occhi verdi splendevano freddi quando lei, col volto atteggiato a malcontento e disprezzo, gettò uno sguardo sui due uomini.

— Avete sofferto molto, vero? — disse ad un tratto rivolgendosi alla madre.

— Cose passate! — fece la madre.

— Parlate bene... le vostre parole toccano il cuore. E uno pensa: Dio mio, potessi almeno vedere da una fessura quegli uomini e quella loro vita. Come viviamo noi? Come pecore! Io per esempio so leggere e scrivere, leggo dei libri, penso molto, spesso i pensieri non mi fanno neanche dormire. Ma a cosa serve? Tanto, si muore lo stesso di stenti.

Parlava con un riso amaro negli occhi e a volte troncava di colpo il discorso come se spezzasse un filo coi denti. I contadini tacevano. Il vento carezzava i vetri delle finestre, frusciava tra la paglia del tetto, si insinuava con un leggero ronzio nel tubo della stufa. Un cane urlava. Di tanto in tanto gocce di pioggia picchiavano svogliatamente alla finestra. La fiamma del lume tremolava, svaniva, ma dopo un istante riprendeva viva e uguale.

— Ho sentito le vostre parole e adesso so per che cosa si vive... Strano, io vi ascolto e dico: ma queste cose le so già! Eppure, non ne ho mai sentito parlare prima d'ora, non ho mai avuto prima d'ora simili pensieri...

— Bisognerebbe mangiare, Tatiana, poi spegnere il lume — disse Stepan cupo, a voce bassa. — Se no la gente se ne accorge e comincia a dire: era notte, e dai Ciumakov c'era ancora la luce. A noi non c'importa, ma per la comare forse è meglio...

Tatiana si alzò e si avviò verso la stufa.

— Eh, sì — disse sottovoce e con un sorriso Piotr. — Stai all'erta, compare!... Quando vedranno il giornale...

— Non parlo di me. Anche se mi arrestano, non sarà poi un gran male!

La moglie si avvicinò alla tavola e disse:

— Alzati...

Egli s'alzò, si fece da parte e guardando la donna che apparecchiava disse con un sorriso triste:

— Noialtri contiamo poco... Costiamo un copeco al mazzo, e nel mazzo ce ne devono essere almeno cento, di noi...

La madre a un tratto si mosse a compassione, ora egli le piaceva di più. Dopo il lungo discorso di prima si sentiva alleggerita dal triste peso di quella sporca giornata, era contenta di se stessa e augurava a tutti il maggior bene possibile.

— Vi sbagliate, compare! — disse lei. — Vi stimano un copeco al cento solo quei tali che non vogliono altro che il vostro sangue. Perché rassegnarsi al giudizio di costoro? Dovete apprezzarvi da voi stesso, dentro di voi, e non per i nemici, ma per gli amici...

— Che amici abbiamo, noi? — esclamò il contadino. — Fino al primo boccone...

— E io vi dico invece che il popolo ha i suoi amici...

— Ce li ha, ma non qui, questo è il fatto! — osservò pensieroso Stepan.

— E voi cercate di trovarli anche qui!

Stepan rifletté un istante, poi disse piano:

— Già... si dovrebbe...

— Mettetevi a tavola — li invitò Tatiana.

Durante la cena, Piotr, che era rimasto impressionato e quasi sconvolto dai discorsi della madre, riprese a parlare vivacemente e in fretta:

— Voi, comare, dovrete partire di qui di prima mattina, perché nessuno vi veda. E non andate in città, ma alla stazione vicina, coi cavalli di posta...

— Perché? La porto io — disse Stepan.

— Ma no! Ti domanderebbero: perché ha dormito da te? Così... ha dormito. Dov'è andata? L'ho accompagnata per un tratto, poi non so... Ah, non sai! Vieni un po' in prigione! E invece, capisci, non si deve aver fretta di andare in carcere. Viene il momento per tutti. Anche per lo zar viene l'ora della morte, come si dice. Perciò, lascia stare. Se non l'accompagni, puoi sempre dire: la notte ha dormito da me, è vero, ma poi ha preso i cavalli e se n'è andata. C'è tanta gente che passa

qui la notte! È un paese di passaggio...

— Da chi hai imparato ad aver paura, eh, Piotr? — domandò ironicamente Tatiana.

— Bisogna saper pensare a tutto, capisci? — esclamò Piotr battendosi una mano sul ginocchio. — La prudenza e il coraggio possono stare benissimo insieme. Ti ricordi le sventole che si prese Vaganov a causa del giornale? Ora non c'è modo di fargli prendere in mano un libro, a quel Vaganov, lo sai? E voi, comare, credetemi, io me ne intendo di tutte queste faccende, ho occhio, lo sanno tutti. Libri, giornali, manifestini ve ne semino quanti ne volete, come se niente fosse. Da noi il popolo è poco istruito, ha paura, questo è vero, ma coi tempi che corrono non se ne può più e allora la gente per forza apre gli occhi e comincia a domandarsi: ma che succede? E i libri danno una risposta molto semplice: ecco che queste faccende, ho occhio, lo sanno tutti. Libri, giornali, manifestini ve ne semino quanti ne volete, come se niente fosse. Da noi il popolo è poco istruito, ha paura, questo è vero, ma coi tempi che corrono non se ne può più e allora la gente per forza apre gli occhi e comincia a domandarsi: ma che succede? E i libri danno una risposta molto semplice: ecco che cosa succede, pensaci sopra! E certe volte chi non è istruito ne capisce di più delle persone istruite, specie se hanno la pancia piena! Io qui giro molto e osservo. Ebbene, si può vivere, non dico di no, ma bisogna avere molto cervello e soprattutto sapersi muovere per non cadere subito nel primo fosso. Le autorità hanno anche loro un po' di occhio, hanno fiutato che dalla parte del contadino viene un venticello piuttosto fresco, vedono che ride poco e con una faccia tutt'altro che incoraggiante, che insomma vuol perdere l'abitudine di sentirsi sul collo le autorità. Giorni fa, a Smoliakovo, un povero villaggio qua vicino, si sono presentati quelli delle tasse per riscuotere: ed ecco che i contadini si ribellano, afferrano i pali. Il delegato della polizia grida: « Ah, figli di cani! Vi mettete contro lo zar?! ». C'era là un contadino, un certo Spivakin, che ha risposto: « Al diavolo voi con tutto lo zar! Che zar è quello che ti toglie anche l'ultima camicia? »... Ecco a che punto siamo, comare! Spivakin, naturalmente, l'hanno pigliato e buttato in carcere, ma le sue parole sono rimaste e le sanno persino i ragazzi, quella voce non s'è perduta nell'aria!

Non mangiava, parlava senza sosta con un rapido mororio, facendo luccicare vivacemente gli occhi scuri e maliziosi e spargendo copiosamente dinanzi alla madre, come monete di rame da un borsellino, le sue infinite osservazioni

spicciole sulla vita dei contadini.

Stepan gli disse due volte:

— Su, mangia ora...

Piotr afferrava un pezzo di pane, il cucchiaino e poi di nuovo si abbandonava ai suoi racconti come il canarino alle sue canzoni. Finalmente, dopo cena, saltò in piedi e dichiarò:

— È ora che me ne vada a casa.

Si fermò davanti alla madre e salutandola con un cenno del capo e stringendole la mano, disse:

— Addio, comare! Forse non ci rivedremo più! Vi devo dire che sono molto contento... il nostro incontro, le vostre parole, tutto bene! Nella vostra valigia c'è qualche altra cosa oltre i giornali?... Un fazzoletto di lana? Benissimo, ricordatelo, Stepan!... Ve lo porterà lui stesso insieme alla valigia. Andiamo, Stepan! Addio! Vi auguro ogni bene!...

Dopo che furono usciti, non si udì altro che il fruscio degli scarafaggi, il vento che frugava inquieto sul tetto e faceva sbattere la valvola dentro il tubo della stufa, e il picchiare monotono della pioggia sui vetri della finestra. Tatiana preparava un giaciglio per la madre tirando giù dal ripiano della stufa e dal soppalco vari indumenti e distendendoli sopra una panca.

— È un uomo svelto, attivo... — disse la madre.

La contadina la guardò dal basso e rispose:

— Suona, suona, ma se ti allontani due passi non lo senti nemmeno.

— E vostro marito com'è? — domandò la madre.

— Non c'è male.. un bravo contadino, non beve, andiamo d'accordo, così. Ma è di carattere debole...

Si alzò e dopo un breve silenzio disse:

— Si tratta di decidere: bisogna ribellarsi? Certamente! Tutti ci pensano, ma ognuno per conto suo, dentro di sé. E invece bisognerebbe che ne parlassero forte... e che qualcuno alla fine si decida a dare l'esempio...

Si sedette sulla panca e chiese a un tratto:

— Dite, è vero che anche le signorine si occupano di queste cose, vanno dagli operai, leggono loro i libri e... e non arricciano il naso, non hanno paura?

Ascoltata con attenzione la risposta della madre, sospirò

profondamente. Poi, abbassando gli occhi e la testa, riprese:

— In un libro ho letto queste parole: la vita senza il pensiero... E le ho capite bene, subito! La conosco, io, quella vita. I pensieri ci sono, ma disordinati, vagano come pecore senza un pastore, e non c'è niente, non c'è nessuno che li possa raccogliere, legare tra loro... E proprio questo la vita senza il pensiero. Potessi fuggirla senza voltarmi più indietro! Uno non ha più pace quando comincia a capire qualche cosa!

La madre vedeva quell'anelito irrequieto nel freddo bagliore degli occhi verdi, sul suo viso magro, lo udiva nella voce. Avrebbe voluto consolare la donna, accarezzarla.

— Voi, cara, capite quel che bisogna fare...

Tatiana l'interruppe piano:

— Non basta, bisogna saper fare. Il letto è pronto, coricatevi.

Se ne andò vicino alla stufa e rimase lì silenziosa, in piedi, con un'aria severa e raccolta. La madre si coricò senza spogliarsi, con le ossa che le facevano male dalla stanchezza, e mandò un gemito sommerso. Tatiana spense il lume e, quando la casa si riempì di buio, si udì di nuovo la sua voce bassa e uguale. Aveva un suono come se cancellasse qualche cosa dal volto pesante e piatto dell'oscurità:

— Non dite le preghiere, voi?... Anch'io credo che Dio non esista. E neanche i miracoli.

La madre si voltò inquieta sul suo giaciglio: dalla finestra, proprio davanti a lei, la fissava immobile lo sguardo senza fondo delle tenebre e nel silenzio si insinuava insistente un fruscio appena percettibile. Quasi in un sussurro e con un vago timore, lei disse:

— Quanto a Dio non so, ma a Cristo ci credo... Credo alle sue parole: ama il tuo prossimo come te stesso. Sì, a questo ci credo!...

Tatiana taceva. Nel buio, la madre vedeva il pallido profilo della sua figura diritta, grigia sullo sfondo nero della stufa. Quella figura stava immobile. La madre chiuse gli occhi angosciata.

Ad un tratto giunse una voce fredda:

— La morte dei miei piccoli non la perdonerò mai né a Dio né agli uomini, mai!...

Nilovna si sollevò sopra un gomito, inquieta, intuendo col cuore tutto lo strazio dal quale nascevano quelle parole.

— Siete giovane, ne avrete degli altri — disse in tono amorevole.

Con un sussurro, dopo qualche istante, la donna rispose:

— No, non ho neanche questa speranza. Il dottore dice che non potrò averne più...

Un topo passò sul pavimento. Ci fu uno schianto secco che squarciò l'immobilità del silenzio come un invisibile lampo di tuono. E di nuovo si udirono distintamente i fruscii e i sussurri della pioggia autunnale sulla paglia del tetto, sembrava che qualcuno la frugasse con lunghe dita spaurite. Tristi e monotone cadevano sulla terra le gocce d'acqua, segnando il lento corso della notte autunnale...

Attraverso un pesante torpore la madre udì un suono sordo di passi nella strada, poi sull'ingresso. La porta si aprì adagio e venne un soffio di voce:

— Tatiana, ti sei coricata?

— No.

— E lei dorme?

— Credo di sì.

Si accese una fiamma, ebbe un tremolio e annegò nel buio. Il contadino si avvicinò al giaciglio della madre e accomodò la pelliccia che le copriva le gambe. Quell'attenzione commosse la madre con la sua semplicità e, chiudendo gli occhi, essa sorrise. Stepan si svestì e si arrampicò sul soppalco. Tornò il silenzio.

La madre giaceva immobile, con l'orecchio teso al pigro fluttuare della quiete sonnolenta, e intanto nel buio le oscillava davanti il volto insanguinato di Rybin...

Dal soppalco venne un secco mormorio:

— Hai visto che gente si mette in queste cose? Gente anziana, che ne ha passate tante, ha lavorato tutta la vita e avrebbe ora il diritto di riposare, e loro invece... Tu sei giovane, ragionevole... Ah, Stepan!...

Rispose con un suono denso e acquoso la voce del contadino:

— Su quella via non ci si può mettere senza pensarci bene...

— Te l'ho sentito dire tante volte...

Le voci tacquero, poi gorgogliò ancora quella di Stepan:

— Bisogna fare così: prima parlare coi contadini ad uno ad uno... per esempio con Makov; Alioscia Makov è un ragazzo svelto, sa leggere e scrivere e ha ricevuto dei torti dalle autorità. Poi c'è Sciorin, Serghiei Sciorin, anche lui un contadino che capisce. Ci sarebbe anche Kniazev, onesto e coraggioso. E per ora basta così! Intanto bisogna che io li veda da vicino quegli uomini, quelli che ci diceva questa donna. Prenderò la mia accetta e farò una scappata in città, dirò che ci sono andato per guadagnare qualche soldo spaccando la legna. Bisogna andarci piano, in queste cose. Lei ha ragione quando dice che l'uomo si vede da quello che fa. Come quel contadino, per esempio! Puoi metterlo anche davanti a Dio, lui niente... fermo come una quercia. E quel Nikita, invece? Ma alla fine si è vergognato, che miracolo!

— In presenza vostra battono un uomo e voi state là a bocca aperta...

— Aspetta!... Ringrazia Dio se non l'abbiamo picchiato noi stessi, quell'uomo, altro che storie!

Il suo bisbiglio non accennava a finire, ora la voce si abbassava a tal punto che la madre udiva appena le parole, ora d'un tratto cresceva, diventava sonora, e la moglie lo fermava:

— Piano, la svegli...

La madre si addormentò, il sonno scese su di lei improvviso e in un istante l'avvolse come una nuvola.

La svegliò Tatiana quando alle finestre della casa guardavano grigie le prime luci del mattino, e sul villaggio fluttuava sonnolento e svaniva nella fredda quiete il suono di una campana.

— Ho messo il samovar, prendete un po' di tè, se no avrete freddo ad uscire così, appena alzata...

Stepan, pettinandosi la barba arruffata, domandava alla madre come doveva fare per trovarla in città, e a lei parve di scorgere sulla faccia del contadino dei tratti più decisi. Mentre prendevano il tè, egli disse sorridendo:

— È strano, incredibile!...

— Cosa? — domandò Tatiana.

— Come ci siamo conosciuti! In un modo così semplice... Pensierosa ma sicura, la madre disse:

— In queste cose, tutto è di una semplicità straordinaria.

I due si accomiatarono da lei con semplicità, senza troppe parole, ebbero invece tante piccole premure perché nel viaggio non le mancasse nulla.

Seduta nella carrozza, la madre pensava che quell'uomo avrebbe cominciato a lavorare instancabilmente, con cautela e senza rumore, come una talpa. E sempre accanto a lui — pensava — risuonerà la voce della moglie, arderà la luce dei suoi occhi verdi, e finché essa vivrà rimarrà in lei quel dolore di lupa assetata di vendetta, il dolore della madre che ha perduto le sue creature.

Ricordò Rybin, il suo sangue, la faccia, gli occhi di fuoco e le parole: il cuore si strinse di nuovo nell'amaro senso d'impotenza di fronte alle belve. E per tutto il viaggio, fino alla città, sullo sfondo velato della giornata grigia, la madre ebbe davanti agli occhi la figura robusta del contadino dalla barba nera, la camicia lacera e le mani legate dietro la schiena, i capelli arruffati, quella figura dalla quale spirava collera e fede nella verità. La madre pensò agli innumerevoli villaggi timidamente aggrappati alla terra, agli uomini che segretamente aspettano l'arrivo della verità e a migliaia di altri uomini che lavorano in silenzio tutta la vita, senza pensare, senza aspettare nulla.

La vita le si presentava come un campo incolto che attende con ansia il contadino e promette a quelli che lo dissoderanno con braccia libere e oneste:

« Fecondatemi coi semi della ragione e della verità e io vi ricompenserò! ».

Tirando le somme del suo viaggio, sentì in fondo al cuore un piccolo fremito di gioia e pudicamente lo soffocò.

XIX

Quanto giunse a casa, venne ad aprire Nikolai, tutto arruffato, con un libro in mano.

— Già di ritorno? — esclamò contento. — Avete fatto presto!

I suoi occhi scintillavano teneri e irrequieti sotto gli oc-

chiali, egli l'aiutò a spogliarsi e intanto, guardandola con un sorriso affettuoso, le diceva:

— Sapete? Stanotte hanno fatto una perquisizione, e io mi domandavo: quale può essere il motivo? Temevo che fosse successo qualche cosa a voi. Ma... non mi hanno arrestato. E' chiaro che se avessero arrestato voi non avrebbero lasciato neanche me...

La fece entrare nella stanza da pranzo continuando a dire con animazione:

— Però mi manderanno via dall'ufficio. Poco male. Ero stufo di stare lì a contare inutilmente i contadini che non posseggono neanche un cavallo.

La stanza era ridotta in condizioni tali da far pensare a un gigante che dalla strada si fosse divertito a prendere a spallate l'intera casa per mettere in disordine tutto quello che c'era dentro. I ritratti giacevano a terra, le carte delle pareti erano staccate e pendevano a brandelli, un'asse del pavimento era sollevata, il davanzale divelto, cenere sparsa davanti alla stufa. La madre scosse il capo alla vista di quel quadro ben noto e guardò fisso Nikolai, sentendo in lui qualche cosa di nuovo.

Sulla tavola stava il samovar spento, le tazze non erano lavate, il salame e il formaggio erano sulla carta invece che nel piatto, pezzetti e briciole di pane, libri e pezzi di carbone per il samovar erano sparsi qua e là. La madre ebbe un sorriso amaro. Nikolai sorrise anche lui, ma confuso.

— Qui, veramente, sono io che ho finito di completare la scena della devastazione... Ma non importa, Nilovna, non importa! Credo che torneranno ancora e perciò non ho messo a posto niente. Be', com'è andato il vostro viaggio?

Quella domanda fu come un colpo nel petto, dinanzi a lei sorse l'immagine di Rybin, sentì rimorso di non aver parlato prima. Chinandosi dalla sedia verso Nikolai e cercando di rimanere calma e di non dimenticare nulla, cominciò:

— L'hanno arrestato...

La faccia di Nikolai ebbe un sussulto.

— Davvero? Come?...

La madre fermò la sua domanda con un movimento della mano e continuò come se si trovasse al cospetto della giusti-

zia in persona e volesse reclamare per il martirio d'un uomo. Nikolai si era addossato alla spalliera della sedia e ascoltava pallido in viso, mordendosi le labbra. Si tolse lentamente gli occhiali, li posò sulla tavola e si passò una mano sulla faccia come per toglierne una invisibile ragnatela. Il viso gli si era affilato, gli zigomi sporgevano stranamente, le narici tremavano: la madre non l'aveva mai visto così e ne rimase un po' spaventata.

Quando lei ebbe finito, egli si alzò, passeggiò per qualche istante su e giù per la stanza, coi pugni sprofondati nelle tasche. Poi mormorò tra i denti:

— Deve essere un uomo di una forza non comune. Si troverà male in prigione. La gente come lui non ci si può vedere!

Affondò ancor di più i pugni, cercando di contenere la sua agitazione, che tuttavia non sfuggiva alla madre e man mano si comunicava a lei. I suoi occhi erano diventati stretti e acuti come punte di coltelli. Ricominciando a passeggiare per la stanza, diceva con fredda collera:

— Guardate che orrore! Un gruppo di idioti che per difendere il proprio sciagurato potere sul popolo batte, strangola, schiaccia tutti. La barbarie aumenta, la crudeltà diventa legge della vita, pensate! Alcuni colpiscono e infieriscono all'ombra dell'impunità, s'ammalano di una brama di ferocia, di quella infame malattia degli schiavi, quando possono sfogare liberamente i loro istinti servili e le loro abitudini bestiali. Altri si avvelenano col tossico della vendetta, altri ancora, inebetiti dagli stenti e da soprusi d'ogni sorta, diventano muti e ciechi. E così che quello sciagurato potere corrompe il popolo, tutto il popolo.

Egli si fermò e stringendo i denti aggiunse piano:

— Si diventa belve per forza in questa vita da belve!

Poi, vincendo la propria eccitazione, con un atteggiamento quasi calmo e con una luce risoluta negli occhi, guardò il volto della madre bagnato di lacrime silenziose.

— Su, Nilovna, cerchiamo di dominarci, cara! Non possiamo perdere tempo...

Con un triste sorriso si avvicinò a lei e chinandosi e stringendole il braccio le chiese:

— Dov'è la vostra valigia?

— In cucina — rispose lei.

— Davanti al portone ci sono delle spie, tutti quei giornali sarà impossibile portarli fuori di casa senza farsene accorgere e qui non abbiamo dove nasconderli. Credo che stanotte verranno di nuovo. Sarà un peccato perdere il frutto di tante fatiche, ma bisogna bruciare ogni cosa.

— Ma che cosa? — domandò la madre.

— Tutto quello che c'è nella valigia.

Essa capì e — pure nella sua tristezza — un sentimento d'orgoglio per il successo della sua impresa le richiamò sul volto un sorriso.

— Ma se non c'è più niente, neppure un foglio! — esclamò e animandosi a poco a poco, raccontò del suo incontro con Ciumakov. Nikolai l'ascoltava, dapprima corrugando inquieto la fronte, quindi con meraviglia, e finalmente esclamò interrompendola:

— Ma benissimo! La fortuna vi assiste, una fortuna incredibile...

Poi, stringendole il braccio, aggiunse piano:

— Sapete quanto è commovente la vostra fede negli uomini... Credetemi, vi amo quanto mia madre, davvero!...

Lei lo seguiva con lo sguardo e sorrideva piena di curiosità, cercando di capire il perché di quella sua schietta animazione.

— Insomma tutto va benissimo! — diceva lui stropicciandosi le mani e ridendo amabilmente. — Sapeste che bei giorni sono stati questi per me! Sempre con gli operai, ho letto, parlato, osservato. Un'atmosfera così sana, pura, mi sono veramente arricchito. Che brava gente, Nilovna! Parlo dei giovani, sono forti, sensibili, ansiosi di capire tutto. A guardarli, viene da pensare che la Russia sarà la più bella democrazia della terra!

Egli alzò con un gesto fermo la mano, come per un giuramento, e dopo un breve silenzio proseguì:

— Sapete, a star sempre qui a scrivere mi ero come inacidito, cominciavo ad ammuffire tra i libri e i calcoli. Quasi un anno di questa vita, che mostruosità! Sono tanto abituato a stare in mezzo agli operai che quando me ne allontano comincio a sentirmi come un pesce fuor d'acqua e devo fare

grandi sforzi per costringere me stesso a un altro genere di vita. Ma ora sono di nuovo libero, posso vederli quando voglio e ho tutto il tempo di occuparmi di loro. Capite, starò alla culla delle idee nascenti, a contatto d'una giovane energia creatrice. Tutto ciò è meravigliosamente semplice, bello, dà l'entusiasmo... Si ringiovanisce, ci si temprà, si vive una vita più ricca!

Egli rise allegro e confuso, e la madre si sentì trasportare da quella gioia che lei capiva così bene.

— E poi devo dirvi che siete una donna veramente straordinaria! — esclamò Nikolai. — Come sapete capire gli uomini!...

Nikolai le sedette accanto, volgendo altrove confuso la faccia piena di gioia e lasciandosi i capelli, ma presto si voltò verso la madre e con lo sguardo fisso su di lei ascoltò avidamente il suo racconto semplice, piano e colorito.

— Vi è andata bene, proprio bene! Pare incredibile, potevate da un momento all'altro finire in prigione, ed ecco che invece... Sì, si vede che quel contadino comincia a muoversi, è naturale, del resto. E quella donna, come la vedo bene!... Per il nostro lavoro nei villaggi ci occorre della gente di questo genere. Ma dove la prendiamo?... La vita ha bisogno di tante braccia...

— Ah, se Pavel potesse uscire... E anche Andriuscia! — disse lei sommessamente.

Egli la guardò e abbassò la testa.

— Vedete, Nilovna, quello che vi dirò sarà penoso per voi, ma non posso fare a meno di dirvelo: conosco bene Pavel, lui non fuggirà dalla prigione. Lui ha bisogno del processo per mostrare apertamente le sue idee, a questo non rinuncerà mai. E non vi deve rinunciare. Lui fuggirà dalla Siberia.

La madre sospirò e rispose piano:

— Pazienza... Lui sa come è meglio...

— Sarebbe bene che quel vostro contadino venisse presto da noi. Vedete, bisogna scrivere un articoletto su Rybin e diffonderlo per i villaggi. A Rybin non farà male, dal momento che agisce con tanto coraggio... Lo scriverò oggi stesso, e Liudmila lo stamperà in un attimo... Ma come si fa poi per farlo giungere a destinazione?

- Lo porterò io...
- No, grazie! — esclamò pronto Nikolai. — Non si potrebbe utilizzare Viesovstikov?
- Volete che glielo dica?
- Provate. E dategli come e da chi deve andare.
- Ma io allora? Devo pur fare qualcosa...
- Non vi preoccupate.

Sedette allo scrittoio e si mise a scrivere. Lei cominciò a mettere un po' d'ordine sulla tavola, di tanto in tanto gettava un'occhiata e vedeva la penna correre sul foglio lasciandosi dietro delle file di parole nere. A volte la pelle sul collo di Nikolai aveva come un brivido, ed egli rigettava la testa all'indietro e chiudeva gli occhi, mentre il mento gli tremava. La madre ne era commossa.

— Ecco fatto! — disse lui alzandosi. — Nascondetevi addosso questo foglietto. Badate però che se vengono i gendarmi perquisiranno anche voi.

— Che il diavolo se li porti! — rispose lei calma.

La sera venne il dottore, Ivan Danilovic.

— Come mai la polizia si è svegliata così tutta insieme? — diceva andando rapidamente su e giù per la stanza. — Stanotte ci sono state sette perquisizioni. E il malato dov'è?

— È andato via ieri — rispose Nikolai. — Oggi, sai, è sabato, tengono una conferenza, e lui non voleva perderla...

— Ma è una sciocchezza. Va a sentire la conferenza con la testa rotta...

— Gliel'ho detto anch'io, ma non ha voluto sentire ragioni...

— Forse per l'ambizione di mostrare ai compagni la sua prima ferita... — osservò la madre.

Il dottore la guardò, fece per un istante la faccia feroce e disse stringendo i denti:

— Che sanguinaria...

— Su, Ivan, tu non hai più niente da fare qui e noi aspettiamo visite, quindi vattene! Nilovna, dategli quel foglio...

— Un altro foglietto? — esclamò il dottore.

— Ecco. Consegnalo in tipografia.

— Sarà fatto. Non c'è altro?

— No. Vicino al portone c'è una spia.

— L'ho vista. Anch'è al mio portone ce n'è una... Be'.

arrivederci! Arrivederci, donna feroce. Ah, sapete che la zuffa al cimitero in fin dei conti ci ha giovato? In città non si parla d'altro. Il tuo articolo era eccellente ed è venuto proprio a tempo. Ma io l'ho sempre detto che qualche volta bisogna mostrare i denti...

— Va bene, e ora vattene!...

— Che cortesia! Qua la mano, Nilovna! E intanto quel ragazzo ha commesso una sciocchezza. Dove sta di casa?

Nikolai gli diede l'indirizzo.

— Domani bisognerà andarlo a trovare... È un bravo figliuolo, no?

— Davvero!

— Bisogna seguirlo bene, ha un cervello che funziona! — disse il dottore uscendo. — E proprio da questi ragazzi che dovranno venir fuori quegli intellettuali veramente proletari che prenderanno il nostro posto quando noi ce ne saremo andati dove probabilmente non esistono più conflitti di classe...

— Cominci a parlare un po' troppo, Ivan...

— E perché mi sento allegro. Dunque, sei in attesa della prigione? Ti riposerai...

— Grazie. Non sono stanco.

La madre ascoltava quella conversazione e le faceva piacere la sollecitudine del dottore per l'operaio.

Dopo che se ne fu andato, lei e Nikolai si misero a tavola, bevvero il tè e mangiarono qualcosa in attesa degli ospiti notturni. Nikolai le raccontò a lungo dei compagni che avevano vissuto con lui in deportazione, di quelli che ne erano fuggiti e continuavano il loro lavoro sotto falso nome. Le pareti nude della stanza respingevano il suono lieve della sua voce, come stupite e incredule a queste storie di oscuri eroi che davano disinteressatamente le proprie forze alla grande causa del rinnovamento del mondo. Un sentimento d'amore per quegli uomini sconosciuti, come una calda ombra, avvolgeva dolcemente la donna; e quegli uomini, nella sua immaginazione, andavano tutti a formare una sola grande figura, piena di una forza e di un coraggio inesauribile. Lenta ma instancabile, quella figura camminava per la terra, spazzando con la propria fatica la muffa secolare della menzogna, svelando agli uomini la semplice e limpida verità della vita.

chiamava tutti a sé senza distinzioni, prometteva a tutti in chiamava tutti a sé senza distinzioni, prometteva a tutti in uguale misura la libertà dall'egoismo, dall'odio e dalla menzogna, i tre mostri che tenevano schiavo e atterrivano il mondo intero con la loro cinica forza... Questa immagine risvegliava nella sua anima un sentimento simile a quello che provava a volte quando si poneva davanti a un ritratto sacro per terminare con una preghiera lieta e riconoscente una giornata che le era parsa più lieve delle altre. Di queste giornate ora aveva perduto il ricordo, ma il sentimento che da esse nasceva si era allargato, si era fatto più lieto e luminoso, aveva messo radici più profonde nell'anima e ardeva di una fiamma sempre più viva.

— E i gendarmi non vengono! — disse a un tratto Nikolai interrompendo il proprio racconto.

La madre lo guardò e dopo un attimo di silenzio esclamò con rabbia:

— Che vadano al diavolo!

— D'accordo! Ma per voi è ora di andare a letto, Nilovna. Dovete essere molto stanca, bisogna dire che siete di una resistenza meravigliosa! Tante emozioni, tante ansie, e voi sopportate tutto magnificamente! Solo i capelli vi diventano più bianchi. Su, andate a riposare...

XX

La madre fu svegliata all'improvviso dal rumore che veniva dalla porta della cucina. Qualcuno bussava senza sosta, con paziente tenacia. Era ancora buio, e nel silenzio quel picchiare fitto e ostinato metteva in allarme. Vestitasi in fretta, la madre corse in cucina e da dietro la porta domandò:

— Chi è?

— Io! — rispose una voce sconosciuta.

— Chi?

— Aprite! — rispose la stessa voce in tono supplichevole.

La madre tirò il paletto, spinse la porta col piede e nella cucina entrò Ignat e disse contento:

— Meno male... ho indovinato!

Era coperto di schizzi di fango, la faccia era livida, gli occhi infossati, e solo i capelli ricciuti sporgevano prepotenti da tutte le parti di sotto il berretto.

— Da noi è successo un guaio! — disse piano dopo aver chiuso la porta.

— Lo so...

Il giovane rimase sorpreso. Battendo le palpebre, chiese:

— Come? Da chi?

La donna gli spiegò subito in poche parole.

— E gli altri due li hanno presi? I tuoi compagni, voglio dire...

— Non c'erano più. Erano andati a presentarsi in caserma come reclute. Hanno arrestato cinque persone, compreso zio Mikhailo...

Respirò forte col naso e aggiunse:

— Io invece... c'ero. Probabilmente ora mi cercano.

— Ma come hai fatto a salvarti? — domandò la madre. La porta della stanza attigua si aprì senza rumore.

— Io? — esclamò Ignat, voltandosi a guardare dalla panca dov'era seduto. — Qualche minuto prima di loro è venuto di corsa il guardaboschi, ha bussato alla finestra e ci ha detto: attenti, ragazzi, che vengono a prendervi...

Rise piano, si pulì la faccia con l'orlo del cappotto e continuò:

— Ma, sapete, zio Mikhailo non si perde, neanche con una mazzata sulla testa. E subito mi dice: « Ignat, scappa in città, corri! Ti ricordi di quella donna che venne da noi? », e intanto scriveva un biglietto. « Tieni, vai!... ». Io con un salto fui fuori e giù in mezzo ai cespugli... Quelli già si avvicinavano, dovevano essere molti perché sentivo rumore da tutte le parti, maledetti! Era come un cerchio che si stringeva attorno alla capanna. Rimasi nella macchia, e quelli passarono via. Allora mi sono alzato e ho cominciato a correre! Ho camminato due notti e un giorno intero senza riposarmi.

Si vedeva che era contento di sé, negli occhi castani gli brillava un sorriso, le grosse labbra rosse tremavano.

— Ti do subito del tè! — disse pronta la madre mettendo mano al samovar.

— Devo ancora darvi il biglietto...

Alzò con fatica un piede e con una smorfia dolorosa accompagnata da un gemito l'appoggiò sulla panca.

Sulla soglia apparve Nikolai.

— Salve, compagno! — disse socchiudendo gli occhi. — Lasciate che vi aiuti.

E, chinatosi, si mise a srotolare rapidamente la pezza sporca di fango che gli avvolgeva il piede.

— Questo poi!... — esclamò il giovane, tirando a sé il piede, e guardò sorpreso la madre battendo le palpebre.

Senza accorgersi del suo sguardo, questa disse:

— Bisognerà strofinargli i piedi con lo spirito...

— Certo! — fece Nikolai.

Ignat rise impacciato.

Nikolai trovò il biglietto, un pezzo di carta grigia tutto sgualcito, lo spiegò tra le mani e, avvicinendolo al viso, lesse ad alta voce:

— « Non trascurare noi contadini, madre, di' alla signora alta che non si dimentichi di far scrivere più spesso sulle cose nostre. Addio. Rybin ».

Nikolai abbassò lentamente la mano col biglietto e mormorò:

— Straordinario!...

Ignat li guardava, muovendo appena le dita del piede scalzo; la madre, nascondendo la faccia bagnata di lacrime, gli si avvicinò con una bacinella d'acqua, sedette a terra e allungò le mani per prendergli il piede, ma il giovane lo nascose rapidamente sotto la panca, esclamando spaventato:

— Ma che fate?

— Dammi qua il piede, presto...

— Adesso porto lo spirito — disse Nikolai.

Il giovanotto spingeva sempre più il piede sotto la panca e borbottava:

— Ma che fate? Non sono mica all'ospedale...

Allora la donna cominciò a sciogliergli la pezza dell'altro piede.

Ignat tirò su col naso rumorosamente e, muovendo il collo, impacciato, la guardava dall'alto con le labbra semiaperte in una buffa espressione di stupore.

— Sai — cominciò lei con un tremito nella voce — Mikhailo è stato picchiato...

— Davvero? — esclamò piano il giovane.

— Sì. Quando l'hanno portato a Nikolsk, era già pesto, poi là sulla piazza l'hanno battuto ancora, prima il sergente e poi il commissario... L'ha colpito a sangue sulla faccia!

— Non sanno fare altro! — disse il giovane aggrottando le sopracciglia, ed ebbe un brivido alle spalle. — Credetemi, ho paura di loro come dei diavoli! E i contadini... non l'hanno picchiato?

— Uno gli ha dato un colpo in faccia, glielo aveva ordinato il commissario. Ma gli altri no... anzi, l'hanno difeso, hanno detto che non si deve picchiare...

— Eh, sì... i contadini cominciano a capire...

— Ce ne sono anche di là che capiscono...

— E dove non ce ne sono? Per forza! Ce ne sono dappertutto, solo è difficile trovarli.

Nikolai portò una bottiglia di spirito, mise dei pezzi di carbone nel samovar e uscì in silenzio. Dopo averlo seguito con uno sguardo pieno di curiosità, Ignat chiese alla madre, sottovoce:

— È un signore... un dottore?

— Nel nostro lavoro non ci sono signori, siamo tutti compagni...

— Mi sembra strano! — disse Ignat sorridendo confuso e incredulo.

— Strano? Perché?

— Mah... così. Là ti rompono la faccia, qua ti lavano i piedi. Ma... e nel mezzo cosa c'è?

La porta della stanza attigua si spalancò e Nikolai disse: — Nel mezzo ci stanno quelli che leccano le mani a chi gli rompe la faccia, ecco cosa c'è nel mezzo!

Ignat lo guardò con aria rispettosa e dopo un breve silenzio disse:

— Sembra proprio così!

Si alzò, fece qualche passo appoggiandosi ora sull'uno ora sull'altro piede, poi piantandosi saldamente su tutti e due esclamò:

— Me li sento come nuovi! Vi devo ringraziare...

Poi andarono nella stanza da pranzo e presero il tè; Ignat raccontava con voce sicura:

— Ero io che andavo in giro a distribuire il giornale, sono un buon camminatore.

— Lo leggono in molti? — chiese Nikolai.

— Tutti quelli che sanno leggere, persino i ricchi lo leggono... Quelli, naturalmente, non lo prendono da noi. Sanno benissimo che un giorno i contadini li caceranno dalla terra e se la divideranno, ma in modo che non esistano più né padroni né servi. Non è così? Perché lottare allora, se non per questo?

Pareva quasi offeso e guardava Nikolai con occhi diffidenti interrogativi. Nikolai sorrideva in silenzio.

— E se oggi si lottasse tutti quanti e si vincessero e domani ci fossero di nuovo poveri e ricchi, allora... bel guadagno! La ricchezza, si sa, è come la sabbia, non sta mai ferma... ricomincerà a correre da tutte le parti e così saremo di nuovo daccapo... Bella roba!

— Non ti arrabbiare! — disse scherzando la madre.

Nikolai esclamò pensieroso:

— Ah, se ci riuscisse di mandar presto laggiù l'articolo sull'arresto di Rybin!

Ignat si fece attento.

— E già pronto? — chiese.

— Sì.

— Date qua, lo porto io! — si offrì contento.

La madre sorrise in silenzio, senza guardarlo.

— Ma sei stanco... e poi hai paura, hai detto!

Ravviandosi con la sua larga mano i capelli ricciuti, Ignat disse calmo e in tono sbrigativo:

— La paura è un conto e il lavoro un altro! Perché ridete? Vi ci mettete anche voi, ora?

— Ah, figliuolo mio! — esclamò involontariamente la madre, cedendo alla tenerezza che il ragazzo le ispirava. Egli sorrise confuso.

Parlò allora Nikolai, osservando bonariamente il giovane con gli occhi socchiusi:

— Là non ci andrete...

— E allora... io... cosa faccio, dove vado? — chiese inquieto Ignat.

— Ci andrà un altro laggiù, e voi gli spiegherete tutto quello che deve fare... va bene?

— Va bene — disse Ignat di malavoglia e dopo un istante d'esitazione:

— A voi procureremo una buona tessera di riconoscimento e un posto di guardaboschi.

Il giovane alzò la testa di scatto e domandò inquieto:

— E quando i contadini verranno a far legna o qualche altra cosa, io cosa devo fare? Questo non mi va...

La madre rise, rise anche Nikolai, e di nuovo il giovane fece una faccia tra confusa e dispiaciuta.

— Non vi preoccupate — lo consolò Nikolai, — non ci sarà bisogno di legare i contadini, state tranquillo...

— Be', se è così!... — fece Ignat e si tranquillizzò, sorridendo allegro. — Ma a me, ecco, mi piacerebbe andare in una fabbrica, là dicono che ci sono dei ragazzi che capiscono davvero...

La madre si alzò e guardando pensierosa il mattino attraverso la finestra, disse:

— Ah, che vita! Si ride e si piange dieci volte nello stesso giorno! Be', hai finito, Ignat? Vai a dormire...

— Non ho voglia...

— Su, vai...

— Come siete severi! E va bene, vado... Grazie del tè con lo zucchero, grazie delle gentilezze...

Coricandosi sul letto della madre, egli borbottava grattandosi la testa:

— Vedrete adesso che bella puzza di catrame nel letto e in tutta la casa!... Ma guarda un po', e se a me non mi va di dormire!... Com'è saltato su quando stavo dicendo della via di mezzo... Che gente diabolica!...

E a un tratto cominciò a russare, dormiva profondamente, con le sopracciglia sollevate e la bocca semiaperta.

A sera stava già in una piccola stanza sotterranea, seduto di fronte a Viesovstikov, e con la fronte corrugata gli diceva:

— Battere quattro colpi alla finestra di mezzo...

— Quattro? — ripeté preoccupato Nikolai.

— Prima tre, così...

E picchiò con le nocche delle dita sul tavolo, contando:

— Uno, due, tre. Poi, dopo un po', ancora uno.

— Ho capito.

— Aprirà un contadino coi capelli rossi e domanderà: venite per la levatrice? Allora rispondete: sì, mi manda il padrone della fabbrica. E basta, lui capirà!

Erano seduti l'uno accanto all'altro, fermi e solidi nelle loro figure robuste, e parlavano sottovoce, con le teste accostate. La madre, in piedi presso il tavolo e con le braccia sul petto, li osservava attentamente. Tutti questi misteriosi segnali, le domande e le risposte convenzionali, la facevano sorridere dentro di sé, e pensava:

« Sono ancora dei bambini... ».

Alla parete ardeva un lume e illuminava dei secchi tutti ammassati e qualche pezzo di lamiera per i tetti. Un odore di ruggine, vernice a olio e umidità riempiva il sotterraneo.

Ignat era vestito d'un pesante cappotto e questo cappotto gli piaceva, la madre vedeva con quanto amore si accarezzava la manica con la mano, come se lo guardava, girando pesantemente il collo robusto. E in cuor suo pensava intenerita:

« Ragazzi, figli miei... ».

— E questo è tutto! — disse Ignat alzandosi. — Ricordatevi dunque: prima da Muratov, e lì domandate del vecchio...

— Sì, sì, ricordo, — rispose Viesovstikov.

Ma probabilmente Ignat non gli credette perché ripeté ancora una volta tutti i segnali e le parole convenzionali, e finalmente tese la mano dicendo:

— Salutateli da parte mia! Sono brava gente, vedrete...

Si passò addosso uno sguardo soddisfatto, lasciò il cappotto con le mani e chiese alla madre:

— Posso andare?

— Troverai la strada?

— Ma sì!... Dunque arriverete, compagni!

E uscì con le spalle alzate, il petto in fuori, il berretto nuovo di traverso e le mani infilate nelle tasche con aria d'importanza. Sulle tempie gli tremolavano allegramente dei riccioli chiari.

— E così avrò da fare anch'io! — disse Viesovstikov avvicinandosi lentamente alla madre. — Cominciavo ad annoiarmi... sempre così nascosto. Tanto valeva rimanere in prigione. Là almeno imparavo, c'era Pavel, lui ci spremeva il cervello che era un piacere! Ah, dite, Nilovna, cosa hanno deciso a proposito della fuga?

— Non so! — rispose lei sospirando involontariamente.

Mettendole la sua mano pesante su una spalla e avvicinandole il viso, Nikolai disse:

— Diglielo tu, e ti daranno retta: è una cosa tanto facile! Giudica tu stessa: questo, vedi, è il muro di cinta della prigione, qui sta un lampione; di fronte un fosso, a sinistra il cimitero, a destra le strade, la città. A quel lampione, di giorno, s'avvicina un uomo per pulire i vetri e appoggia la scala al muro di cinta... Ebbene, quest'uomo non deve far altro che salire, agganciare in cima al muro una scala di corda, lanciarla nel cortile e andarsene. I nostri, informati dell'ora, diranno ai delinquenti comuni di fare confusione e intanto quelli che devono fuggire scaleranno il muro e in due salti saranno in città!

Disegnava il suo piano agitando rapidamente le mani davanti agli occhi della madre, per lui tutto era semplice, chiaro e spedito. La madre lo aveva conosciuto goffo, pesante, quando i suoi occhi non avevano che sguardi di cupa collera e diffidenza. E ora quegli occhi parevano nuovi, splendevano di una luce calda e uguale che persuadeva e commuoveva la madre...

— E bada — diceva — tutto si deve fare di giorno!... In pieno giorno, assolutamente! A chi può venire in mente che un carcerato si decida a fuggire di giorno, sotto gli occhi di tutto il carcere?...

— E se sparano? — mormorò la donna con un brivido.

— Chi? Soldati non ce ne sono, e i secondini con la rivoltella ci battono i chiodi...

— Tutto questo mi pare troppo semplice...

— E vedrai che riuscirà! Tu intanto parla con loro. Io ho già preparato tutto, la scala di corda, i ganci... Il padrone di casa farà da lampionaio...

Nel corridoio si udiva del rumore, qualcuno tossiva muovendo delle lamiere di ferro.

— Ecco, è lui! — disse Nikolai.

Dalla porta aperta spuntò una tinozza da bagno di zinco e una voce rauca borbottava:

— Avanti, maledetta...

Poi apparve una testa tonda dai capelli grigi, senza berretto. I baffi e gli occhi sporgenti le davano un'espressione bonaria.

Nikolai l'aiutò a trascinare dentro la tinozza e così nella stanzetta si fece avanti un uomo alto, un po' curvo, che cominciò a tossire gonfiando le guance rasate, sputò per terra e disse con voce rauca:

— Salute a tutti!

— Ecco, domandalo a lui! — esclamò Nikolai.

— A me? Di che?

— Della fuga...

— Ah!... — fece il padrone lisciandosi i baffi con le dita nere.

— Iakov Vasilievic, ecco, lei non crede che è tanto semplice...

— Non ci crede? Allora è segno che non vuole. Tu ed io invece vogliamo e quindi... crediamo — disse con calma il padrone, e piegandosi a un tratto in due ricominciò a tossire con un rumore sordo. Quand'ebbe finito, si strofinò il petto con le mani e rimase a lungo in piedi in mezzo alla stanza, soffiando affannosamente e osservando la madre con gli occhi spalancati.

— Spetta a loro decidere... a Pavel e ai compagni... — disse la madre.

Nikolai abbassò pensieroso la testa.

— Chi è Pavel? — chiese il padrone sedendosi.

— Mio figlio.

— E il cognome?

— Vlasov.

Egli annuì col capo, tirò fuori di tasca la borsetta del

tabacco, poi la pipa, e riempiendola disse con voce ineguale:

— Ne ho sentito parlare... Mio nipote lo conosce. E in prigione anche lui, si chiama Ievcenko, l'avete sentito nominare? E io mi chiamo Gobun. Fra poco, di questo passo, tutti i giovani saranno in prigione e allora noi altri vecchi staremo più larghi. L'ufficiale dei gendarmi mi ha promesso di mandare mio nipote addirittura in Siberia. E ce lo manderà, quel cane!...

Accese la pipa e si rivolse a Nikolai, sputando spesso per terra.

— Non vuole? Affari suoi... L'uomo è libero, quando è stanco di stare seduto può alzarsi e camminare, quando è stanco di camminare può sedersi. Ti derubano? Puoi anche tacere. Ti picchiano? Puoi tenerti le botte. Ti uccidono? Puoi startene lì steso a terra. Questo si sa. Ma io il mio Savka lo tirerò fuori. Sicuro!

Le sue frasi brevi, simili a un ininterrotto abbaiare, semina- vano incertezza nell'animo della madre e le ultime parole le fecero invidia.

Camminando per la strada, incontro al vento e alla pioggia, pensava a Nikolai:

« Com'è diventato!... Ma guarda un po'!... ».

E ripensando a Gobun diceva tra sé, come se recitasse una preghiera:

« Si vede proprio che non sono io la sola a vivere una vita nuova!... ».

Ma presto le spuntò nel cuore il pensiero del figlio:

« Se dicesse di sì! ».

XXII

Una domenica, mentre salutava Pavel negli uffici della prigione, si sentì in mano una pallina di carta. Con un sussulto, come scottata, guardò in faccia il figlio con aria interrogativa, ma non ebbe risposta. Gli occhi azzurri di Pavel sorridevano del suo solito sorriso, calmo e fermo.

— Arrivederci! — disse lei sospirando.

Il figlio le tese di nuovo la mano e un tremito affettuoso passò sul suo viso.

— Arrivederci, mamma!

Lei aspettava, senza lasciare la sua mano.

— Non ti inquietare... e non te la prendere con me! — disse lui.

Queste parole e la ruga ostinata sulla fronte le diedero la risposta che chiedeva:

— Ma che dici! — mormorò lei abbassando la testa. — Ma perché?...

E uscì in fretta senza guardarlo, temendo di tradire i propri sentimenti con le lacrime che le riempivano gli occhi e col tremito delle labbra. Per la strada le pareva che le ossa della mano nella quale teneva stretta la risposta del figlio le dolessero e tutto il braccio fosse intorpidito come per un colpo sulla spalla. Quando giunse a casa, mise il biglietto nella mano di Nikolai e mentre aspettava, ferma davanti a lui, che aprisse quella pallottola di carta, ebbe di nuovo un fremito di speranza. Ma Nikolai disse:

— Naturale! Ecco che cosa scrive: «Noi non fuggiremo, compagni, non possiamo. Nessuno di noi. Perderemmo la stima di noi stessi. Occupatevi di quel contadino che è stato arrestato poco tempo fa. Egli merita la vostra attenzione e i vostri sforzi. In prigione ci sta male, troppo male. Ogni giorno è uno scontro con le autorità della prigione. Ha già passato ventiquatt'ore in cella di rigore. Lo faranno morire. Vi preghiamo tutti per lui. Consolate mia madre. Raccontatele tutto, lei capirà».

La madre alzò la testa e disse piano, con un tremito nella voce:

— Che c'è da raccontare? Io capisco!

Nikolai si voltò rapidamente dall'altra parte, si tolse di tasca il fazzoletto e, soffiandosi forte, borbottò:

— Ho preso un raffreddore...

Poi, coprendosi gli occhi con le mani per aggiustarsi gli occhiali e passeggiando su e giù per la stanza, disse:

— Tanto, sapete, non avremmo fatto in tempo ugualmente...

— Ma sì!... Che facciano il processo!... — disse la madre

accigliandosi, mentre un sentimento angoscioso le invadeva il petto come un'umida nebbia.

— Ecco, ho ricevuto una lettera da un compagno di Pietroburgo...

— Può anche fuggire dalla Siberia, no?

— Certo! Il compagno scrive che il processo si farà presto e che la condanna è già scontata: tutti alla deportazione. Vedete? Quelle canaglie trasformano il processo in una vile commedia. Capite? La condanna l'hanno già pronta a Pietroburgo prima del processo...

— Vi prego, Nikolai, lasciate stare! — disse la madre con fermezza. — Non occorre consolare e spiegare... Pavel sa quello che fa, non è tipo da tormentare inutilmente se stesso e gli altri! E poi mi vuole bene, sicuro! Vedete, pensa a me, dice di spiegarmi, di consolarmi...

Il cuore le batteva forte e la testa le girava per l'emozione.

— Vostro figlio è un uomo come pochi! — esclamò Nikolai con voce insolitamente alta. — Io lo stimo molto!

— E ora, sentite, pensiamo a Rybin! — propose lei.

Avrebbe voluto fare qualche cosa immediatamente, camminare, stancarsi.

— Benissimo... — rispose Nikolai passeggiando per la stanza. — Ci vorrebbe Sascia...

— Verrà certamente. Viene sempre quando sa che vado da Pavel...

Abbassando pensieroso la testa, Nikolai si sedette sul divano accanto alla madre.

— Peccato che non ci sia mia sorella...

— Bisognerebbe agire subito, mentre Pavel è ancora lì... Questo gli farebbe piacere! — disse la madre.

Ci fu un istante di silenzio, poi a un tratto la madre disse piano, quasi sottovoce:

— Non capisco... Perché non vuole?...

Nikolai si alzò bruscamente, ma in quell'istante si udì il suono di un campanello. Essi si guardarono.

— Sarà Sascia... — disse piano Nikolai.

— Come si fa a dirglielo? — chiese la madre, anche lei sottovoce.

— Eh, sì... è un affare serio...

— Mi fa tanta pena...

Si sentì suonare di nuovo, ma meno forte, come se anche la persona che era fuori fosse incerta. Nikolai e la madre si alzarono e si avviarono insieme, ma quando furono alla porta della cucina Nikolai si fece indietro dicendo:

— E meglio che andate voi...

— Non vuole? — chiese con fermezza la ragazza quando la madre ebbe aperto.

— No.

— Lo sapevo! — disse con semplicità, ma il suo volto impallidì. Si sbottonò il cappotto, poi di nuovo lo riabbottonò, due bottoni soltanto, e cercò di toglierselo dalle spalle, ma non vi riuscì. Allora disse:

— Piove, c'è vento... una giornataccia! Lui sta bene?

— Sì.

— Sano e allegro — fece Sascia a bassa voce, guardandosi una mano.

— Scrive di liberare Rybìn — riferì la madre senza guardare la fanciulla.

— Sì?... Credo che ci converrà utilizzare il piano di Viesovstikov.

— Sono anch'io di questo parere — fece eco Nikolai comparando sulla soglia. — Buon giorno, Sascia!

Tendendo la mano, la ragazza disse:

— E va bene. Siamo tutti d'accordo che il piano deve riuscire, non è vero?...

— Già, ma chi può organizzarlo? Siamo tutti occupati...

— Affidatelo a me! — disse subito Sascia alzandosi. — Io ho più tempo.

— Prendetevelo! Ma bisognerà sentire gli altri...

— Va bene, domanderò io. Vado subito.

E cominciò a riabbottonarsi il cappotto con movimenti sicuri delle dita sottili.

— Dovreste riposarvi... — consigliò la madre.

La fanciulla sorrise appena e rispose con voce più dolce:

— Non vi preoccupate, non sono stanca...

Strinse in silenzio la mano alla madre e a Nikolai e se ne andò, riatteggiando il volto a un'espressione dura e fredda.

I due, avvicinati alla finestra, la seguirono con lo sguardo

finché, traversato il cortile, scomparve sotto il portone. Nikolai si mise a fischiettare, poi sedette al tavolo e cominciò a scrivere.

— Si occuperà di quella faccenda e si sentirà meglio — disse piano la madre, con aria assorta.

— Certo! — fece Nikolai, e volgendosi verso di lei chiese con un sorriso pieno di bontà: — E voi, Nilovna, non avete mai conosciuto le pene dell'amore?... Vi fu risparmiato questo calice?...

— Le pene dell'amore? Altro che amore!... — esclamò lei con un gesto negativo della mano. — Paura piuttosto, la paura che mi facessero sposare questo o quello...

— E non vi piaceva nessuno?

Lei ci pensò un po', quindi rispose:

— Non ricordo, mio caro... Certo, qualcuno mi sarà piaciuto, ma non ricordo più!

Poi lo guardò e concluse brevemente, con pacata tristezza:

— Ricordo soltanto che mio marito non faceva che picchiarmi, e tutto quello che c'è stato prima di lui è come cancellato dalla memoria.

Egli si girò verso il tavolo, e lei uscì per qualche istante dalla stanza. Quando tornò, Nikolai riprese a parlare. Gettandole delle occhiate affettuose, accarezzava teneramente con le parole i propri ricordi.

— E io invece, sapete, ho avuto il mio romanzo, come Sascia. Ho amato una ragazza straordinaria, un tesoro di ragazza. L'ho conosciuta quando avevo vent'anni ed è da allora che l'amo, l'amo anche adesso, a dire la verità! L'amo come allora, con tutta l'anima, con un senso di riconoscenza, e l'amerò sempre...

In piedi accanto a lui, la madre vedeva i suoi occhi illuminarsi d'una luce limpida e calda. Con le mani intrecciate sulla spalliera della sedia e il mento appoggiato sulle braccia, guardava nel vuoto, verso un invisibile punto lontano, e tutto il suo corpo magro e sottile, ma abbastanza vigoroso, pareva protendersi in avanti come il fusto d'una pianta verso la luce del sole.

— Allora... perché non vi sposate? — consigliò la madre.

— Perché lei è già sposata da cinque anni!...

— E non potevate farlo prima?

Dopo un istante di riflessione, egli rispose:

— Vedete, non so come, ma ci capitava sempre così: quando io ero in libertà lei si trovava in prigione, e quando era libera lei stavo dentro io. Un po' come adesso la situazione di Sascia. Alla fine la condannarono alla deportazione per dieci anni in Siberia, spaventosamente lontano. Volevo persino seguirla, ma poi ci vergognammo, lei ed io... Là incontrò un altro uomo, un compagno, un bravissimo ragazzo. Fuggirono insieme e ora vivono all'estero, è andata così...

Nikolai tacque, si tolse gli occhiali, li pulì, li guardò con troluce e tornò a pulirli.

— Ah, mio caro! — esclamò intenerita la donna, scuotendo la testa. Sentiva compassione per lui e nello stesso tempo c'era in quell'uomo qualcosa che la faceva sorridere di un caldo sorriso materno. Egli allora cambiò posizione, riprese la penna e ricominciò a parlare, sottolineando con gesti della mano il ritmo del suo discorso:

— La vita di famiglia diminuisce l'energia del rivoluzionario, è sempre così. Vengono i figli, si è costretti a lavorare di più per il pane. E il rivoluzionario invece deve sviluppare la propria energia senza mai fermarsi, sempre più a fondo, su di un piano sempre più largo. Sono i tempi che lo esigono, noi dobbiamo camminare sempre avanti a tutti, perché siamo gli operai, cioè quella forza che una necessità storica chiama a distruggere il vecchio mondo e a creare il nuovo. E se restiamo indietro cedendo alla stanchezza, o perché attratti dalla possibilità immediata di piccole conquiste, è uno sbaglio, quasi un tradimento! Al di fuori di noi non c'è nessuna altra forza alla quale accodarci senza deformare la nostra fede, e non dobbiamo mai dimenticare che il nostro traguardo non sono le piccole conquiste, ma soltanto la vittoria completa.

La sua voce aveva preso vigore, il volto era impallidito e negli occhi si era accesa la fiamma dell'energia in lui abituale. Una nuova scampanellata lo interruppe, ed entrò Liudmila, con un cappotto troppo leggero per quella stagione e le guance rosse dal freddo. Togliendosi gli stivali laceri, disse con la voce piena di rabbia:

— Il processo è stato fissato... si farà tra una settimana.

— Davvero? — gridò Nikolai dalla stanza da pranzo.

La madre gli si avvicinò rapidamente, senza capire se provava gioia o spavento. Liudmila la seguiva dicendo ironicamente con la sua voce bassa:

— Sì, davvero! Al tribunale si dice apertamente, senza misteri, che la condanna è già pronta. Ma che sistema è questo? Il governo teme forse che i giudici si mostrino troppo miti verso i suoi nemici? Dopo aver speso tanto tempo e tante fatiche per corrompere i propri servitori, non è ancora sicuro che siano pronti a commettere delle infamie?...

Liudmila si sedette sul divano passandosi le mani sulle guance magre, nei suoi occhi velati ardeva il disprezzo, la voce sempre più si gonfiava di sdegno.

— Risparmiatevi il fiato, Liudmila! — disse per calmarla Nikolai. — Tanto da Pietroburgo non vi sentono...

La madre era tutta tesa al discorso, ma non capiva nulla, involontariamente ripeteva tra sé sempre la stessa cosa:

« Il processo, tra una settimana il processo!... ».

E sentì ad un tratto avvicinarsi qualche cosa di inesorabile, aspro e disumano.

XXIII

Fu così, in questa nube d'incertezza e di sconforto, nella angoscia dell'attesa, che essa passò uno, due giorni, finché il terzo giorno comparve Sascia e disse a Nikolai:

— Tutto è pronto! Oggi all'una...

— Già pronto? — fece lui sorpreso.

— Che c'è di strano? Ho dovuto soltanto trovare un abito e un posto dove nascondere Rybin, a tutto il resto ci pensa Gobun. Rybin dovrà attraversare un solo quartiere. Fuori lo aspetterà Viesovstikov, travestito naturalmente; gli darà un cappotto e un cappello e gli indicherà la via. Io lo aspetterò a casa di Gobun, gli farò cambiare abito e lo porterò via.

— Può andare! E chi è questo Gobun?

— Voi lo conoscete. In casa sua tenevate un circolo di studio.

— Ah, sì! Ricordo. Un vecchio un po' originale...
— Non è istruito, ma odia a morte ogni specie di prepotenza... E un po' un filosofo... — diceva pensierosa Sascia guardando dalla finestra. La madre l'ascoltava in silenzio e in lei a poco a poco maturava un vago pensiero.
— Ora Gobun vuole liberare suo nipote... vi ricordate Ievcenko, quel giovanotto elegante e pulito che vi era così simpatico?

Nikolai accennò di sì col capo.
— Ha preparato tutto molto bene — continuò Sascia — ma io comincio a dubitare del successo. I detenuti escono in cortile tutti insieme e credo che quando vedranno la scala molti vorranno fuggire...

Essa tacque un istante chiudendo gli occhi, la madre le si avvicinò.

— E si butteranno l'uno addosso all'altro...

Erano tutti e tre davanti alla finestra; la madre dietro a Nikolai e a Sascia. Il loro rapido discorso svegliava nel suo cuore un vago sentimento...

— Ci andrò io, là — disse a un tratto.

— A fare cosa? — chiese Sascia.

— Non ci andate, cara! Vi potrebbe succedere qualcosa...

Non ci andate! — la sconsigliò Nikolai.

La madre lo guardò e a bassa voce ma in tono fermo ripeté:

— No, ci vado...

Gli altri due si scambiarono un'occhiata e Sascia, stringendosi nelle spalle, disse:

— Si capisce...

Poi, giratasi verso la madre, la prese sottobraccio e chinandosi verso di lei sussurrò con un tono semplice che toccò il cuore della donna:

— Ve lo devo dire, non dovete sperare...

— Cara! — esclamò la madre, stringendola a sé col braccio tremante. — Prendetemi con voi, non darò noia. Ho bisogno di vedere... voglio convincermi che si può fuggire!

— È inutile, andrà! — disse la fanciulla a Nikolai.

— Fate voi! — rispose quello chinando la testa.

— Però non possiamo rimanere insieme. Voi andrete dalla parte dei campi, di là si vede il muro della prigione... E se vi

domandassero cosa fate lì?

La madre, tutta contenta, rispose sicura:

— Troverò qualche scusa!...

— Non dimenticate che le guardie carcerarie vi conoscono

— disse Sascia. — E se vi vedono là...

— Non mi vedranno! — esclamò la madre.

Dentro di lei era divampata a un tratto con bruciante vivezza quella segreta speranza che ancora nutriva senza saperlo, e fu come un soffio che la rianimò tutta...

« Chissà che anche lui... », pensava mentre si vestiva in tutta fretta.

Un'ora dopo la madre era già nel campo dietro la prigione. Un vento furioso turbinava tutt'intorno, le gonfiava le vesti, picchiava la terra gelata, scuoteva lo stecato cadente del campo lungo il quale camminava, e si avventava contro il muro di cinta del carcere; scavalcatosi il muro, raccoglieva nel cortile dei frammenti di voci, li spargeva nell'aria, se li portava dietro nel cielo. Lassù correvano veloci le nuvole, aprendo qua e là piccoli squarci di azzurro.

Dietro la madre si stendeva un campo, davanti c'era il cimitero, e a destra, a una ventina di metri, la prigione. Vicino al cimitero un soldato addestrava un cavallo, facendolo correre in fondo legato a una corda, e accanto a lui un altro soldato batteva i piedi, gridava, fischiava e rideva. Oltre a loro intorno non c'era nessuno.

Lei passò lentamente davanti ai due, in direzione della cancellata del cimitero, guardandosi di fianco e indietro. E a un tratto sentì che le gambe le tremavano e si erano fatte pesanti, come inchiodate a terra dal gelo: di dietro all'angolo del muro era uscito un uomo un po' curvo che aveva una scala in spalla e camminava in fretta. Sbattendo gli occhi spaurita, la madre lanciò una rapida occhiata in direzione dei soldati: essi stavano sempre lì e il cavallo correva intorno. Guardò l'uomo con la scala, vide che l'aveva già appoggiata al muro e saliva senza fretta. Giunto in cima e fatto un agile movimento con la mano verso l'interno del cortile, scese rapidamente e scomparve. Il cuore della madre batteva forte, i secondi passavano lentamente. Sul fondo cupo del muro, tra le macchie di umidità e gli scrostamenti che lasciavano scorgere

i mattoni, la scala quasi non si vedeva. Ad un tratto, al di sopra del muro apparve una testa nera, poi un corpo che scavalcò l'orlo e scivolò giù. Comparve subito un'altra testa con un berretto di pelo, piombò a terra una massa nera e in un attimo sparì dietro l'angolo del muro. Mikhailo si alzò, si guardò intorno, scrollò la testa...

— Corri, corri! — mormorò la madre con voce soffocata, battendo in terra un piede.

Le orecchie le ronzavano, risuonarono delle grida, ed ecco che dal muro spuntò un'altra testa. La madre, stringendosi le mani al petto, guardava immobile, senza fiato. La testa, bionda e senza barba, diede degli strappi verso l'alto, come se volesse distaccarsi dal busto, poi a un tratto scomparve dietro il muro. Le grida si facevano sempre più forti e tumultuose, il vento spandeva nell'aria gli acuti trilli dei fischietti. Mikhailo camminava lungo il muro, eccolo che già se ne staccava e attraversava lo spazio scoperto tra la prigione e le case della città. A lei sembrava che camminasse troppo piano e con la testa troppo alta, chiunque avesse visto quella faccia non l'avrebbe più scordata. E sussurrava:

— Presto... presto...

Dietro il muro della prigione si udì sbattere qualcosa con un colpo secco, quindi un suono acuto di vetri infranti. Il soldato, puntando i piedi a terra, tirò a sé il cavallo; l'altro gridò qualcosa in direzione del carcere e poi tese l'orecchio.

In una tensione estrema, la madre girava la testa da tutte le parti, i suoi occhi non credevano a quello che vedevano... troppo semplice e rapida era stata quell'impresa che lei si era immaginata come qualcosa di tremendo, complicato, e questa rapidità l'aveva stordita, facendole dimenticare ogni precauzione. Già nella strada non si vedeva più Rybin, passava un uomo alto in un lungo soprabito, correva una bambina. Dall'angolo della prigione sbucarono tre carcerieri, correvano tutti e tre insieme, col braccio destro proteso in avanti. Uno dei soldati si precipitò verso di loro, l'altro correva intorno al cavallo cercando di montare in sella, ma quello si impennava, saltava, e tutt'intorno ogni cosa pareva saltare con lui. I fischietti stridevano e laceravano l'aria. Quei sibili frenetici, disperati, svegliarono nella donna il senso del peri-

colo: riscuotendosi, si incamminò lungo il muro del cimitero e intanto seguiva con lo sguardo i carcerieri, ma questi assieme ai soldati svoltarono di corsa l'angolo opposto della prigione e scomparvero. In quella stessa direzione, dietro a loro, vide passare di corsa, col cappotto sbottonato, il vice ispettore della prigione, che lei già conosceva. Da qualche parte sbucarono dei poliziotti, già si raccoglieva della gente.

Il vento mulinava, si agitava come in un impeto d'allegria e portava all'orecchio della donna suoni confusi, brandelli di grida e di fischi... Quella confusione rallegrava la madre, che affrettò il passo pensando:

« Dunque è possibile... avrebbe potuto anche lui... ».

Incontro a lei, dalla cantonata del muro di cinta del cimitero, sbucarono a un tratto due poliziotti.

— Ferma! — gridò uno di loro ansando. — Hai visto... un uomo... con la barba?

Lei accennò con la mano dalla parte dei campi e rispose tranquillamente:

— Andava di là... Perché?

— Iegorov, corri, fischia!

La madre si avviò a casa. Aveva un peso sul cuore, provava un senso amaro come di disappunto. Mentre dal campo imboccava una strada, una vettura le tagliò la strada. Alzando la testa vide dentro un giovane dai baffi biondi, con la faccia pallida, stanca. Anch'egli guardò la donna. Sedeva di traverso, e forse per questo la spalla destra pareva più alta della sinistra.

Nikolai la accolse tutto allegro.

— Be', com'è andata?

— Sembra che sia riuscito...

Ricostruendo a poco a poco nella memoria tutti i particolari, raccontò della fuga. Parlava come se riferisse un racconto fattole da qualcun altro, quasi dubitando che fosse vero.

— Vedete, abbiamo fortuna! — esclamò Nikolai fregandosi le mani. — Però... che paura ho avuto per voi! Sa il diavolo che preoccupazione! Sentite, Nilovna, ascoltate un mio consiglio da amico, non vi allarmate per il processo! Prima si fa e più si avvicina per Pavel il momento della libertà, credetemi! Forse riuscirà a fuggire lungo il viaggio.

Quanto al processo, più o meno si tratta di questo...

E cominciò a descriverle la seduta del tribunale; la donna lo ascoltava e aveva l'impressione che egli le parlasse come per prevenire un pericolo, quasi per agguerrirla contro qualche debolezza.

— Forse pensate che dirò ai giudici qualcosa di troppo? — domandò lei a un tratto. — O che chiederò loro qualche cosa?

Egli saltò in piedi, fece un gesto di tutte e due le mani come per respingere le sue parole ed esclamò offeso:

— Ma che dite?

— Ho paura, questo è il fatto! Di che cosa... non lo so! — Ella tacque, vagando con lo sguardo per la stanza. — A volte penso che potrebbero offendere il mio Pascia, prendersi giuoco di lui... Su, facci sentire, villano e figlio di villano, cosa volevi combinare?... E Pavel è orgoglioso, risponderà a tono. E anche Andrei, quello è capace di ridere loro in faccia. Sono tutti un po' focosi, se a un certo punto perdono la pazienza che succede?... Va a finire che li condannano... una condanna che non li vedremo più!

Nikolai taceva cupo, tormentandosi la barbetta.

— Questi pensieri non riesco a cacciarli dalla testa! — disse piano la madre. — Il processo mi fa paura! Cominceranno a esaminare, a pesare ogni cosa. È terribile! Non è la condanna che fa paura, ma il processo. Forse non so spiegarmi...

Si accorgeva che Nikolai non la capiva e questo rendeva ancora più difficile la spiegazione che voleva dare della sua paura.

XXIV

Quella paura, che come una muffa umida e pesante le toglieva il respiro, crebbe sempre più dentro di lei, e quando giunse il giorno del processo essa portò con sé nella sala del tribunale un cupo fardello che le piegava il collo e la schiena.

Per la strada i conoscenti del sobborgo la salutavano, lei rispondeva in silenzio. Nei corridoi del tribunale e nell'aula incontrò i parenti degli arrestati e anch'essi la salutarono e le dissero qualcosa sottovoce. Le loro parole le sembravano inutili, non le capiva. Tutti erano in preda alla stessa angoscia e questo sentimento, comunicandosi alla madre, la piegava ancora di più.

— Siediti qua! — disse Sizov facendole posto su di una panca.

Lei obbedì all'invito, si accomodò il vestito e si guardò intorno. Davanti ai suoi occhi passarono dei bagliori simili a macchie e strisce verdi e rosse, scintillarono qua e là dei fili gialli.

— Tuo figlio ha rovinato il nostro Griscia! — disse piano una donna che le sedeva accanto.

— Stai zitta tu, Natalia! — rispose Sizov accigliato.

La madre guardò la donna: era la Samoilova, con a fianco il marito, un uomo calvo, ben curato e dall'aspetto dignitoso, con una folta barba rossiccia. Aveva una faccia ossuta, guardava avanti con gli occhi socchiusi e la barba gli tremava.

Dalle alte finestre scendeva nella sala una luce torbida e uguale, all'esterno lungo i vetri scivolava la neve. Tra i vani delle finestre pendeva un grande ritratto dello zar, dentro una massiccia cornice dorata che luccicava oleosa; i pesanti tendaggi scarlatti delle finestre coprivano ai lati la cornice con pieghe diritte. Davanti al ritratto, per quasi tutta la larghezza della sala, si allungava un tavolo coperto di un panno verde; a destra, dietro un'inferriata, due panche di legno addossate alla parete, a sinistra due file di poltrone di velluto. Per la sala correivano silenziosi gli uscieri, con la divisa verde dai bottoni dorati.

Nell'aria opaca errava timido un mormorio sommesso a cui si mescolava un odore di farmacia. E tutto questo, colori, luci, suoni e odori, premeva sugli occhi, irrompeva nel petto insieme col respiro e riempiva il cuore desolato di una nebbia immobile, appena tinta dagli squallidi riflessi della paura.

A un tratto, uno della folla disse qualcosa, la madre si scosse, tutti si alzarono e anche lei si levò in piedi, afferrandosi al braccio di Sizov.

Nell'angolo a sinistra della sala si era aperta una grande porta e ne era uscito dondolandosi un vecchietto con gli occhiali. Sulla sua piccola faccia grigia tremolavano delle basette bianche, il labbro superiore rasato affondava nella barba, gli zigomi aguzzi e il mento poggiavano sull'alto bavero dell'uniforme, sembrava che dentro quel bavero il collo non ci fosse. Lo sorreggeva sotto il braccio un giovane alto, con una faccia tonda e colorita come di porcellana, e seguivano lentamente altri tre uomini vestiti di uniformi gallionate e tre in abiti borghesi.

Essi girarono a lungo dietro il tavolo prima di sedersi, e quando ebbero preso posto, uno di loro, che aveva l'uniforme sbottonata e una faccia dall'espressione pigra, cominciò a dire qualcosa al vecchietto con voce impercettibile e muovendo pesantemente le labbra tumide. Il vecchietto ascoltava tenendosi stranamente dritto e immobile; dietro ai vetri dei suoi occhiali la madre vedeva due piccole macchioline incolori.

All'estremità del tavolo, in piedi davanti a un leggio, un uomo alto e quasi calvo tossicchiava e sfogliava delle carte.

Il vecchietto si sporse in avanti e cominciò a parlare. Pronunciava distintamente solo la prima parola, le altre parevano spandersi sulle sue labbra grigie e sottili.

— Dichiaro aperta... Fate entrare...

— Guarda! — sussurrò Sizov, toccando leggermente col gomito la madre, e si alzò.

Nella parete dietro all'inferriata si era aperta una porta e ne usciva un soldato con la sciabola sguainata sulla spalla, poi comparvero Pavel, Andrei, Fedia Mazin, i due Gusiev, Samoilov, Bukin, Somov e altri cinque giovani dei quali la madre non conosceva i nomi. Pavel sorrideva dolcemente e Andrei faceva dei cenni con la testa, sorridendo anche lui fino a mostrare i denti. Nella sala parve che tutto si ravvivasse, si facesse più semplice per quei sorrisi e quei volti pieni di animazione che venivano a rompere il silenzio dell'attesa. Lo splendore grasso dell'oro sulle uniformi si era appannato, quasi spento, un soffio di animosa sicurezza, l'alito di una forza viva toccò il cuore della madre, lo svegliò. Anche sui banchi dietro di lei, dove prima regnava una

attesa opprimente, correva ora un vivace mormorio.

— Vedi, non hanno paura!... — bisbigliò Sizov, e dalla parte opposta venne un lieve singhiozzo della madre di Samoilov.

— Silenzio! — gridò una voce severa.

— Vi avverto... — disse il vecchietto.

Pavel e Andrei si misero vicini, insieme a loro sulla prima panca si sedettero Mazin, Samoilov e i fratelli Gusiev. Andrei si era tagliato la barba, i baffi erano diventati più lunghi e gli scendevano ai lati della bocca facendo assomigliare la sua testa rotonda a quella di un gatto. Qualcosa di nuovo si notava nel suo volto, un che di aspro e amaro nelle pieghe della bocca, una luce cupa negli occhi. Sul labbro superiore di Mazin nereggiavano due striscette, il viso era diventato più pieno; Samoilov, con la sua testa ricciuta, era come sempre, e Ivan Gusiev sorrideva del suo solito sorriso aperto.

— Ah, Fedia, Fedia! — sussurrava Sizov abbassando la testa.

La madre tendeva l'orecchio ai suoni incomprensibili del vecchietto gallonato, vedeva come interrogava gli accusati senza guardarli e con la testa immobile sul bavero dell'uniforme, udiva le risposte brevi e calme del figlio. Le pareva che né il presidente né i suoi colleghi potessero essere uomini malvagi e crudeli. Osservando attentamente le facce dei giudici, cercava di indovinare qualcosa, mentre in lei nasceva una nuova segreta speranza.

L'uomo di porcellana leggeva impassibile una carta, la sua voce uguale riempiva la sala di noia e la gente sotto quel peso sedeva immobile, come intorpidita. Quattro avvocati parlavano sottovoce ma animatamente con gli imputati, avevano dei gesti rapidi e sicuri e facevano l'effetto di grandi uccelli neri.

La poltrona accanto al vecchietto era occupata dal corpo d'un grosso giudice con gli occhi piccoli, affogati nella faccia paffuta, all'altro lato c'era un giudice un po' curvo, coi baffi rossicci sulla faccia pallida. Con un atteggiamento stanco, la testa poggiata alla spalliera e gli occhi socchiusi, pensava a chissà cosa. Il procuratore aveva anche lui una faccia stanca, annoiata. Dietro ai giudici sedeva il sindaco della

città, grasso, imponente, che si accarezzava pensieroso una guancia con la mano, veniva poi il maresciallo della nobiltà, bianco di capelli, con una grande barba sulla faccia rossa e gli occhi grandi e buoni, quindi il prefetto, in un soprabito pieghettato alla vita e con una enorme pancia; la quale doveva dargli un certo imbarazzo, visto che cercava continuamente di coprirlo con la falda del soprabito e questa scivolava giù.

— Qui non ci sono delinquenti né giudici — risuonò la voce ferma di Pavel — qui ci sono soltanto prigionieri e vincitori.

Cadde il silenzio, e per qualche istante l'orecchio della madre non udì che lo scricchiolio sottile e frettoloso di una penna sulla carta e il battito del proprio cuore.

Anche il presidente sembrava tendere l'orecchio a qualche cosa, come sospeso. I suoi colleghi si mossero sulle poltrone. Allora egli disse:

— Ehm, già... passiamo ad Andrei Nakhodka! Vi riconoscete colpevole, voi?...

Andrei si alzò lentamente, si drizzò nella poltrona, e tirandosi i baffi guardò il vecchietto di sotto in su.

— Di che cosa devo riconoscermi colpevole? — cominciò piano e col suo solito tono cantante, stringendosi nelle spalle.

— Io non ho ucciso né rubato, solamente non approvo una organizzazione della vita per cui l'uomo è costretto a spogliare e uccidere il proprio simile...

— Siate più breve — disse il vecchietto, sforzandosi di farsi sentire.

Sulle panche, di dietro, la madre sentì animazione, la gente mormorava e si muoveva, come se si fosse liberata dalla ragnatela di parole grigie dell'uomo di porcellana.

— Senti che risposte? — le sussurrò Sizov.

— Fiodor Mazin, diteci voi...

— No, non voglio! — disse distintamente Fedia balzando in piedi. Il suo viso era rosso per l'animazione, gli occhi scintillavano ed egli nascose, chissà perché, le mani dietro la schiena.

Sizov repressi un'esclamazione di meraviglia, la madre spalancò gli occhi stupita.

— Io rinuncio al diritto di difendermi, non parlerò, non dirò nulla, perché considero illegale il vostro giudizio. Chi siete? E forse il popolo che vi ha dato il diritto di giudicarmi? No! Dunque non vi conosco!

Si sedette e nascose il viso infiammato dietro la spalla di Andrei.

Il giudice grasso chinò la testa verso il presidente e mormorò qualche cosa. Il giudice dalla faccia pallida alzò le palpebre e gettò un'occhiata di sbieco agli accusati, allungò la mano sul tavolo e tracciò qualcosa con la matita sopra un foglio che gli stava davanti. Il prefetto scosse la testa e dopo un acconcio movimento delle gambe collocò il ventre sulle ginocchia e se lo coprì con le mani. Il vecchietto, senza muovere la testa, si voltò con tutto il tronco verso il giudice rosiccio, gli parlò sottovoce e l'altro stette ad ascoltare con la testa china. Il maresciallo della nobiltà bisbigliava col procuratore e il sindaco li ascoltava accarezzandosi la guancia. Si udì di nuovo la voce smorta del presidente.

— Che risposta, eh? L'ha azzeccata meglio di tutti... davvero! — mormorava Sizov all'orecchio della madre.

La madre sorrideva sorpresa. Tutto quello che era avvenuto sul principio le era parso l'inutile e noioso preludio di qualche cosa di terribile che più tardi d'un tratto avrebbe agghiacciato tutti. Ma le parole di Pavel e Andrei erano risuonate così ferme e intrepide che pareva fossero state pronunciate non davanti al tribunale ma nella piccola casa del quartiere. La focosa uscita di Fedia l'aveva rianimata. Un che di ardito cresceva nella sala e la madre, dall'irrequietezza della gente che le stava dietro, capiva di non essere lei sola a sentire così.

— La vostra opinione? — domandò il vecchietto.

Il procuratore mezzo calvo si alzò e appoggiandosi con una mano al leggio, si mise a parlare rapidamente, citando molti numeri. Nella sua voce non c'era nulla che mettesse paura.

Ma nello stesso tempo una cenere secca e pungente si posava sul cuore della madre scavando una sottile angoscia: sentiva vagamente un qualcosa di nemico che non minacciava, non gridava, ma si sviluppava inosservato e inafferrabile, errando pigro e torpido intorno ai giudici, avvol-

gendoli quasi in una densa nube attraverso la quale non poteva giungere loro nulla dall'esterno. Lei guardava i giudici, ma questi le riuscivano incomprensibili. Non si mostravano irritati contro Pavel e Fedja, non li offendevano, e tutto quello che domandavano sembrava fosse per loro inutile, pareva anzi che interrogassero contro voglia, facendo uno sforzo per ascoltare le risposte, quasi le sapessero anticipatamente e non gliene importasse nulla.

Dinanzi a loro stava adesso un gendarme e affermava con voce profonda:

— Dicevano tutti che il promotore principale è stato Pavel Vlasov...

— E Nakhodka? — chiese svogliatamente e a bassa voce il giudice grasso.

— Anche lui...

Uno degli avvocati si alzò:

— Posso parlare?

Il vecchietto domandava intanto a qualcuno:

— Voi non avete niente in contrario?

Tutti i giudici sembravano alla madre gente malata. Una stanchezza morbosa si manifestava negli atteggiamenti e nelle voci, copriva i loro volti insieme a una noia grigia e opaca. Era chiaro che tutto riusciva loro pesante e fastidioso, le uniformi, la sala, i gendarmi, gli avvocati, l'obbligo di stare seduti nelle poltrone, di interrogare e di ascoltare.

Era ora davanti a loro il noto ufficiale dei gendarmi, quello dalla faccia gialla, e strisciando le parole in tono solenne raccontava a voce alta di Pavel e di Andrei. La madre, ascoltandolo, pensava involontariamente:

« Ne sai ben poco, caro mio... ».

E ormai guardava gli uomini dietro l'inferriata senza timore per la loro sorte, senza compassione. Non era cosa per loro la compassione, essi suscitavano in lei soltanto meraviglia e affetto, una calma meraviglia e un affetto pieno di calore, limpido di gioia. Giovani, forti, sedevano in disparte, sotto la parete, e quasi non si curavano del monotono dialogo fra testimoni e giudici, della discussione fra gli avvocati e il procuratore. A volte qualcuno di loro

sorrideva con disprezzo, diceva qualcosa ai compagni e sui loro volti passava un sorriso ironico. Pavel e Andrei parlavano sottovoce con uno dei difensori che la madre aveva visto il giorno prima in casa di Nikolai. Li ascoltava Mazin, più degli altri animato e irrequieto. Samoilov di tanto in tanto diceva qualcosa a Ivan Gusiev e la madre vedeva che ogni volta Ivan, respingendo appena il compagno col gomito, faceva grandi sforzi per trattenere il riso, diventava rosso, le guance gli si gonfiavano e abbassava la testa. Per ben due volte fu quasi per sbottare, e allora per qualche istante faceva una faccia compunta, cercando di mostrarsi più serio. In ognuno di loro, in un modo o nell'altro, si manifestava la gioventù, travolgendo facilmente tutto quello che si opponeva al suo vivo fervore.

Sizov toccò leggermente il gomito della donna, lei si voltò e vide che il suo viso era soddisfatto, ma un po' preoccupato. Egli sussurrò:

— Guarda un po' come si tengono su i nostri ragazzi! Sembrano tanti baroni...

Nella sala parlavano i testimoni, frettolosi, con voci sbiadite; i giudici li interrogavano di malavoglia e con indifferenza. Il giudice grasso sbadigliava coprendosi la bocca con la mano grassoccia, quello dai baffi rossi era diventato ancora più pallido, a volte alzava la mano e premendosi un dito sulla tempia fissava sul soffitto con aria di sofferenza gli occhi spalancati e senza sguardo. Il procuratore ogni tanto prendeva la matita e annotava qualcosa su di un foglio, poi tornava alla sua tacita conversazione col maresciallo della nobiltà e questi, lasciandosi la barba bianca, roteava i suoi grandi occhi e sorrideva, piegando il collo con aria di importanza. Il sindaco sedeva con le gambe accavallate e tamburellava sul ginocchio, osservando assorto il moto delle dita. Solo il prefetto, sistemata la pancia sulle ginocchia e reggendola accuratamente con le mani, se ne stava a testa bassa e sembrava fosse l'unico ad ascoltare il monotono mormorio delle voci, mentre il vecchietto, affondato nella poltrona, ne sporgeva immobile come una banderuola in un giorno senza vento: Tutto questo durò.

per un pezzo e di nuovo sulla gente scese la noia seminando un cieco torpore.

— Dichiaro... — disse il vecchietto e, spiaccicate tra le labbra sottili le altre parole, si alzò.

Rumori, sospiri, esclamazioni sommesse, colpi di tosse e stropiccio di piedi riempirono la sala. Gli accusati vennero condotti via. Uscendo, salutavano sorridenti con cenni del capo i parenti e gli amici: Ivan Gusiev gridò piano a uno della folla:

— Stai tranquillo, legor!...

La madre e Sizov uscirono nel corridoio.

— Vieni all'osteria a prendere il tè? — le domandò premuroso il vecchio, che appariva preoccupato. — Abbiamo un'ora e mezza di tempo...

— Non ne ho voglia.

— Allora non ci vado neanche io... Però, che ragazzi, eh? Te li vedi là come se loro soli fossero dei veri uomini e tutti gli altri non contassero niente! E Fedja, hai visto, eh?

Si avvicinò loro il padre di Samoilov col berretto in mano. Fece un cupo sorriso e disse:

— E il mio Grigori, avete visto? Ha rinunciato a farsi difendere e non vuole parlare. È stato lui il primo ad avere quest'idea, sapete? Il tuo, Pelagheia, era per gli avvocati e il mio invece ha detto: non voglio! E allora altri quattro hanno deciso di rinunciare anche loro...

Accanto a lui stava la moglie. Battendo le palpebre, si asciugava il naso con un lembo del fazzoletto. Samoilov si strinse la barba nel pugno e continuò, guardando a terra:

— Che roba, eh? Li guardi, quei diavoli, e dici: che bisogno avevano di tutto questo? Si rovinano per niente. Ma poi a un certo punto cominci a pensare: e se avessero ragione? E allora ti ricordi che in fabbrica continuano ad aumentare, li arrestano da tutte le parti, ma è inutile... sono come dei pesci che per quanto gli dai la caccia non finiscono mai. E allora ti viene da pensare: che abbiano anche la forza, dalla loro?

— È difficile per noi, Stepan Petrov, capire queste cose — disse Sizov.

— Sì, è difficile... — convenne Samoilov.

La moglie, respirando forte col naso, osservò:

— Stanno tutti bene, quei dannati...

E, trattenendo a stento un sorriso sulla sua larga faccia, continuò:

— Senti, Nilovna, non essere arrabbiata con me. Poco fa me la sono presa con te, ti ho detto che era colpa di tuo figlio. E invece sa il diavolo chi di loro è più colpevole, questa è la verità! Vedi, per esempio, cosa hanno detto i gendarmi e le spie sul conto del nostro Grigori? Pure lui ha avuto la sua parte, quel demonio di pelo rosso!

Si vedeva che cominciava ad essere orgogliosa del figlio, forse senza neanche capire il perché, ma quel sentimento era ben noto alla madre che rispose alle sue parole con un sorriso dolce:

— Un cuore giovane è sempre più vicino alla verità...

Il corridoio era pieno di gente che passeggiava e si riuniva in gruppi, parlando ora animatamente, ora in tono grave e con aria pensosa, ma sempre a voce bassa. Non c'era quasi nessuno che si tenesse in disparte, su tutti i volti si vedeva il desiderio di parlare, di domandare, di ascoltare. Nello stretto passaggio tra le due bianche pareti, la folla si mescolava come sotto dei colpi di vento e sembrava che tutti cercassero di piantarsi coi piedi su qualche cosa di fermo e sicuro.

Il fratello maggiore di Bukin, alto e smunto anche lui, agitava le braccia voltandosi rapidamente da tutte le parti ed esclamava:

— Il prefetto, Kliepanov, non dovrebbe entrarci in questa faccenda...

— Taci, Konstantin! — gli consigliava il padre, un vecchietto piccolo piccolo, guardandosi attorno timoroso.

— No, voglio parlare! Si dice che l'anno scorso ha ucciso un suo commesso per prendergli la moglie. La moglie del commesso ora vive con lui, come si spiega questo fatto? Per giunta, tutti sanno che è un ladro...

— Oh, Dio mio, ma che dici, Konstantin?!...

— Ha ragione! — esclamò Samoilov. — Sicuro! Il tribunale non è tanto regolare...

Bukin udì le sue parole, gli si avvicinò rapidamente trascinandosi dietro tutti; e agitando le braccia tutto rosso dall'animazione si mise a gridare:

— Sentite, per il furto e l'omicidio ci sono i giurati, e

i giurati sono uomini del popolo, contadini o borghesi, è vero? E invece, chi va contro il governo viene giudicato da quelli stessi del governo, vi pare giusto? Se tu mi offendi e io ti spacco la faccia e sarai tu stesso a farmi da giudice, naturalmente verrà fuori che il colpevole sono io. Ma chi è stato il primo a offendere? Sei stato tu!

L'usciera, un vecchio coi capelli bianchi, con un naso-adunco e delle medaglie sul petto, si aprì un varco tra la folla e disse a Bukin minacciandolo con un dito:

— Non gridare! Credi di essere all'osteria?

— Scusate, cavaliere, capisco!... Ma state a sentire, se io vi do un pugno e dopo sono io stesso a giudicarvi, vi pare questa una cosa...

— Ora ti faccio mettere fuori! — disse burbero l'usciera.

— Fuori... dove? E perché?

— In strada... così la smetti di gridare...

Bukin girò intorno lo sguardo e disse piano:

— Per loro la cosa principale è far star zitta la gente...

— E tu cosa credevi?! — gridò rudemente il vecchio.

Bukin allargò le braccia come rassegnato e cominciò a parlare più piano.

— Anche questo, per esempio... Perché non fanno entrare il pubblico nell'aula, ma soltanto i parenti? Quando uno giudica con giustizia lo fa davanti a tutti, non c'è ragione di temere...

Samoilov ripeté, ma a voce più alta:

— E vero, il processo non è regolare!...

La madre avrebbe voluto riferirgli quello che aveva detto Nikolai circa l'illegalità del processo, ma non aveva capito bene il ragionamento di Nikolai e in parte non ricordava le parole con le quali si era espresso. Cercando di ricordarle, si trasse in disparte e notò che un giovanotto coi baffi biondi la guardava. Teneva la mano destra infilata nella tasca dei calzoni, e forse per questo la spalla sinistra sembrava più bassa. Questa particolarità della sua figura non riuscì nuova alla madre. Ma quello le voltò subito le spalle e lei, tutta presa com'era dallo sforzo di ricordare, non badò più al giovanotto.

Dopo un istante, però, le giunse all'orecchio una domanda sommessa:

— Questa qui?

E un'altra voce più forte rispose allegra:

— Precisamente!

Si voltò. Il giovane dalle spalle oblique le stava di fianco e parlava col suo vicino, un giovanotto dalla barba nera che indossava un cappotto corto e stivali fino al ginocchio.

Nella memoria della donna passò di nuovo un lampo inquieto, ma non illuminò nessun ricordo distinto. Si faceva in lei sempre più forte il desiderio di parlare a quella gente della verità per la quale lottava il figlio, di sentire che cosa avrebbero detto contro quella verità, voleva indovinare dalle loro parole quale sarebbe stata la decisione del tribunale.

— E forse questo il modo di giudicare? — disse sottovoce, rivolgendosi cauta a Sizov. — Vogliono sapere chi ha fatto questo e chi ha fatto quello, ma di domandare perché l'hanno fatto non ci pensano neppure. E sono tutti vecchi... i giovani devono essere giudicati dai giovani...

— Già — disse Sizov, — è un po' difficile per noi vecchi capire queste cose... Sicuro, è difficile! — e scosse la testa pensieroso.

L'usciera aprì la porta della sala e gridò:

— Avanti i parenti! Mostrate i biglietti!

Una voce cupa disse lentamente:

— I biglietti... come al circo equestre!

In tutti si avvertiva una sorda irritazione, un tono come di sfida, avevano un contegno più ardito, facevano rumore, venivano a parole con gli uscieri.

XXV

Preso posto su di una panca, Sizov borbottò qualcosa.

— Cosa hai? — chiese la madre.

— Niente... Quegli scemi...

Squillò un campanello e una voce annunciò indifferente:

— Entra il tribunale...

Tutti si alzarono e di nuovo entrarono i giudici nello stesso ordine di prima e si sedettero ai loro posti. Vennero introdotti nella sala gli imputati.

— Attenta, adesso parlerà il procuratore — sussurrò Sizov.

La madre tese il collo, si sporse tutta in avanti e rimase irrigidita in una nuova attesa piena di angoscia.

Con un gomito appoggiato sul leggio e la testa rivolta dalla parte dei giudici, il procuratore emise un sospiro, poi ad un tratto alzò in aria la mano destra e cominciò a parlare. Le prime parole la madre non riuscì ad afferrarle, la voce del procuratore era un liquido denso che scorreva disuguale, ora più lento, ora più veloce. Le parole si disponevano in lunghe file monotone come i punti di una cucitrice, poi d'improvviso si alzavano a volo frettolose, sciamavano come mosche nere sopra un pezzo di zucchero. Ma la madre non ci vedeva niente di terribile né di minaccioso. Freddo come neve e grigio come cenere, si spandevano tutt'intorno, riempiendo la sala di un non so che di fastidioso e irritante come un acre pulviscolo. Quel discorso, ricco di parole ma avaro di sentimenti, non giungeva probabilmente fino a Pavel e ai compagni, non li toccava minimamente, visto che tutti se ne stavano tranquilli e continuavano a parlare a bassa voce, sorridendo spesso e a volte corrugando le sopracciglia per nascondere il sorriso.

— Sta dicendo un sacco di bugie! — mormorava Sizov.

La madre non avrebbe saputo dire se era così. Ascoltava le parole del procuratore, capiva che accusava tutti, nessuno escluso; dopo aver parlato di Pavel passava a Fedja, ne faceva tutt'uno con Pavel, poi con insistenza accostava a loro Bukin, pareva che li mettesse tutti in un sacco, ammicchiandoli l'uno sull'altro. Ma le parole in se stesse la lasciavano indifferente, non la spaventavano, lei si aspettava tutt'altro, qualcosa di terribile, e lo cercava tenacemente dietro le parole, sulla faccia, negli occhi, nella voce del procuratore, nella sua mano bianca che si muoveva lentamente nell'aria. Qualcosa di terribile c'era, lo sentiva, ma era qualcosa di inafferrabile, di indefinibile, che di nuovo copriva il suo cuore di una cenere secca e pungente.

Guardava i giudici, non c'era dubbio che quel discorso li

annoiava. Le loro facce grigie e smorte non esprimevano nulla. Le parole del procuratore diffondevano nell'aria una nebbia impercettibile all'occhio, che sempre più cresceva e si addensava intorno ai giudici, avvolgendoli in una fitta nube d'indifferenza e di stanca attesa. Il presidente non si muoveva, era diventato come di legno nella sua posa diritta, le macchioline grigie dietro i vetri degli occhiali a volte svanivano, si fondevano col viso.

Vedendo quella mortale indifferenza, quelle facce assenti che non esprimevano neanche odio, la madre si domandava smarrita:

« Ed è così che giudicano? ».

Era una domanda che le attanagliava il cuore e, spremendone a poco a poco un pauroso presagio, le pungeva la gola con una acuta sensazione di offesa.

Il discorso del procuratore si interruppe quasi all'improvviso, come una cucitrice frettolosa egli mise ancora dei punti rapidi e fitti, poi si inchinò ai giudici e sedette stropicciandosi le mani. Il maresciallo della nobiltà gli fece dei cenni di consenso con la testa, sporgendo gli occhi, il sindaco gli tese la mano e il prefetto si guardò il ventre e sorrise.

Ma i giudici non si mossero, per loro quel discorso non doveva essere stato molto divertente.

— La parola — disse il vecchietto, portandosi sotto il viso una carta — al difensore degli imputati Fedoseiev, Markov e Zagarov.

Si alzò l'avvocato, quello che la madre aveva visto da Nikolai. Aveva una faccia larga e bonaria, i suoi occhietti sorridevano acuti, pareva che sotto alle sopracciglia rossicce sporgessero due punte e simili a un paio di forbici tagliassero qualcosa nell'aria. Cominciò a parlare lentamente, con voce chiara e sonora, ma la madre non riusciva a seguirlo con attenzione perché Sizov le sussurrava all'orecchio:

— Hai capito che cosa ha detto? Hai capito? Dice che sono degli squilibrati, dei pazzi. Di chi parla, di Fiodor?

Lei non rispondeva, oppressa da una grande delusione. Si sentiva sempre più offesa e avvilita e ne capiva chiaramente il perché. Si aspettava giustizia, credeva di dover assistere a un confronto serio e leale tra la verità del figlio e quella dei

giudici. Si immaginava che i giudici avrebbero interrogato Pavel a lungo, studiato attentamente e in ogni particolare tutta la vita del suo cuore, analizzato con sguardo acuto tutti i suoi pensieri e i suoi atti, tutti i giorni della sua esistenza. E che alla fine, dopo aver visto la verità, avrebbero dichiarato ad alta voce:

« Quest'uomo ha ragione! ».

Ma non accadeva niente di tutto questo. Pareva che gli accusati si trovassero a chissà quale distanza dai giudici e che quei giudici nella sala fossero di troppo. Stanca com'era, la madre aveva perso ogni interesse per il processo e, senza ascoltare, pensava con amarezza:

« E così che si giudica? ».

— Forza... Forza! — mormorò con tono di approvazione Sizov.

Parlava già un altro avvocato, piccolino, con una faccia pallida e affilata dall'espressione ironica, ma i giudici spesso lo interrompevano.

Saltò su il procuratore, disse poche parole rapide e concitate intorno alla procedura, poi intervenne il vecchietto con qualche frase di esortazione; e il difensore, dopo averli rispettosamente ascoltati a testa china, riprese nuovamente il discorso.

— Scava, bravo, scava!... — fece Sizov. — Fruga dentro!...

La sala ricominciava ad animarsi, sprizzavano le scintille di un umore battagliero, l'avvocato con le sue parole pungenti irritava la vecchia pelle dei giudici. Pareva che i giudici si fossero addossati gli uni agli altri, gonfiati e dilatati per opporre agli aspri e pungenti colpi delle parole tutta la massa dei loro corpi.

Ed ecco che si alzò Pavel e subito si fece un silenzio improvviso. La madre si sporse tutta in avanti. Pavel cominciò a parlare con calma:

— Sono un uomo di partito e non riconosco altro tribunale che quello del mio partito. Parlerò ora non a mia propria difesa ma per tentare di spiegarvi ciò che non avete capito, adempiendo così il desiderio di quei compagni che come me hanno rifiutato di difendersi. Alla nostra dimostrazione sotto la bandiera della socialdemocrazia il procuratore ha dato il

nome di rivolta contro l'autorità suprema, egli ci ha sempre considerati come ribelli allo zar. Io debbo dichiarare che lo zar, per noi, non è l'unica catena che pesa sulle membra del paese, ma è soltanto la prima e la più vicina tra le catene che abbiamo il dovere di strappare di dosso al popolo...

Il silenzio si faceva più profondo al suono della sua voce sicura, la sala pareva allargarsi. Pavel appariva come staccato dalla massa dei compagni, la sua figura risaltava su tutti gli altri.

I giudici si mossero gravi e inquieti sulle poltrone. Il maresciallo della nobiltà bisbigliò al giudice dalla faccia pigra, questi approvò con un cenno del capo e si rivolse al vecchietto, al quale nello stesso tempo, dall'altra parte, parlava all'orecchio il giudice malato. Dondolando sulla poltrona a destra e a sinistra il vecchietto disse qualcosa a Pavel, ma la sua voce naufragò nel calmo e largo fiume di parole di Vlasov.

— Noi siamo socialisti, cioè siamo nemici della proprietà privata, la quale divide gli uomini, li arma l'uno contro l'altro, crea un contrasto di interessi inconciliabile, ricorre alla menzogna per nascondere, o giustificare tale conflitto e corrompe tutti con la menzogna, con l'ipocrisia, con l'odio. Noi diciamo: una società che considera l'uomo come un semplice strumento per arricchirsi è contraria ai principi dell'umanità, è nostra nemica, e noi quindi non potremo mai adattarci alla sua morale menzognera, a questa morale a due facce. Il feroce cinismo del suo atteggiamento verso l'uomo ci ripugna, noi vogliamo lottare e lotteremo contro tutte le forme di asservimento fisico e morale cui questa società sottopone l'uomo, contro tutti i sistemi che tendono a stritolare l'uomo per amore del danaro. E con la nostra fatica, col lavoro di noi operai, che si crea tutto, dalle macchine gigantesche ai giocattoli per i bambini. E proprio a noi viene negato il diritto di lottare per la nostra dignità umana, chiunque può servirsi di noi come di uno strumento per raggiungere i propri scopi. Ora noi vogliamo ottenere tanta libertà che col tempo ci sia possibile conquistare tutto il potere. Le nostre rivendicazioni sono semplici: abbasso la proprietà privata, al popolo tutti i mezzi di produzione, al popolo tutto il potere, che il lavoro sia obbligatorio per tutti. Vedete che non siamo ribelli!

Pavel ebbe un sorriso pungente, si passò lentamente una mano sui capelli. Il fuoco dei suoi occhi azzurri divampò ancora più vivido.

— Vi prego di non divagare! — disse il presidente con voce alta e distinta. Si era rivolto verso Pavel con tutto il petto e lo guardava fisso, alla madre parve che nel cerchietto opaco del suo occhio sinistro si fosse acceso un fuoco avido, cattivo. Anche gli altri giudici guardavano il figlio in una maniera sanna, con certi occhi che parevano appiccicarsi al suo viso, attaccarglisi al corpo e succhiargli il sangue per ristorare le proprie membra esauste. Ma lui, alto, diritto, fermo e saldo sulle gambe, con la mano protesa verso di loro diceva con voce chiara:

— Noi siamo rivoluzionari e sempre lo saremo finché per alcuni ci sarà soltanto il diritto di comandare e per gli altri solo il dovere di lavorare. Noi insorgiamo contro questa società che avete l'ordine di difendere, siamo nemici inconciliabili suoi e vostri, e ogni conciliazione tra noi sarà impossibile finché non avremo vinto. E la vittoria sarà nostra, degli operai! I vostri mandanti non sono così forti come credono. Quella stessa proprietà privata, per accumulare e conservare la quale essi sacrificano e asserviscono milioni di uomini, quella stessa forza che assicura loro il potere su di noi, suscita tra di loro conflitti ed attriti, li demolisce fisicamente e moralmente. La proprietà richiede troppi sforzi per essere difesa, sicché in sostanza tutti voi, i nostri padroni, siete più schiavi di noi, siete asserviti moralmente, mentre noi lo siamo solo materialmente. Voi non potete scuotere il giogo dei pregiudizi e delle abitudini, questo fardello che mortifica lo spirito, mentre a noi nessuno può impedire di essere internamente liberi, e i veleni con i quali ci intossicate sono molto più deboli degli antidoti che voi senza volerlo versate nella nostra coscienza. E questa coscienza cresce, si sviluppa senza sosta, si fa strada sempre più rapidamente e si trascina dietro quanto esiste di meglio, tutto ciò che è spiritualmente sano, persino nel vostro ambiente. Guardate: voi non avete più uomini che possano difendere con le idee il vostro potere, avete già speso tutti gli argomenti che possono proteggervi dall'irruzione della giustizia nella storia, non potete più creare nulla di nuovo nel campo

delle idee, perché da questo lato siete ormai sterili. Le nostre idee invece crescono, divampano con luce sempre più viva, abbracciano le masse popolari, organizzandole alla lotta per la libertà. La coscienza del grande compito delle forze del lavoro fonde tutti gli operai della terra in un'anima sola, e voi non potete arrestare questo processo di rinnovamento della vita se non con la crudeltà e il cinismo. Ma il cinismo dà troppo nell'occhio, la crudeltà irrita, semina l'indignazione. E le mani che oggi ci strangolano stringeranno tra non molto le nostre con un sentimento di fratellanza... La vostra energia è l'energia meccanica della moltiplicazione dell'oro, essa vi unisce in gruppi destinati a divorarsi l'un l'altro; la nostra energia è la forza viva che nasce dalla coscienza sempre più chiara della solidarietà di tutti gli operai. Tutto quello che voi fate è delittuoso perché mira ad asservire gli uomini, mentre il nostro lavoro vuol liberare il mondo dagli spettri e dai mostri generati dalla vostra menzogna, dall'odio e dall'avidità, vuole liberare il popolo da questo terrore. Avete staccato l'uomo dalla vita e l'avete distrutto; il socialismo ricompone il mondo da voi distrutto in un mondo nuovo. E così sarà!

Pavel si fermò un istante e ripeté più piano, ma in tono più fermo:

— Così sarà!

I giudici sussurravano fra loro facendo strane smorfie, senza staccare da Pavel gli occhi avidi; e la madre sentiva che quei loro sguardi insozzavano il suo corpo agile e forte, invidiandogli la salute, la forza, la freschezza. Gli imputati ascoltavano attenti il discorso del compagno, i loro volti erano impalliditi, gli occhi luccicavano di gioia. La madre beveva avida le parole del figlio, esse si incidevano nella sua memoria in file ben ordinate. Il vecchietto di tanto in tanto lo interrompeva, gli faceva qualche osservazione e una volta perfino sorrideva mestamente. Il giovane lo ascoltava in silenzio, poi ricominciava a parlare con crudezza, ma calmo, si faceva ascoltare, soggiogando alla propria volontà la volontà dei giudici. Ma alla fine il vecchietto si mise a gridare con la mano protesa verso di lui; gli rispose un po' ironica la voce del giovane:

— Ho finito. Non ho voluto offendervi personalmente, an-

zi, assistendo mio malgrado a questa commedia che voi chiamate processo, provo per voi un senso di pietà. Anche voi siete uomini e per noi è doloroso vedere degli uomini che, per quanto ostili alle nostre idee, si sono così vergognosamente degradati al servizio della violenza e hanno perduto fino a questo punto la coscienza della propria dignità umana...

Egli sedette senza guardare i giudici, la madre trattenendo il respiro li fissava e attendeva.

Andrei, tutto raggianti, strinse forte la mano a Pavel, e Samoilov, Mazin e tutti gli altri si protesero animatamente verso di lui. Egli sorrideva un po' confuso dall'effusione dei compagni, gettò uno sguardo dalla parte della madre e le fece un cenno con la testa come per domandare:

« Va bene così? ».

Lei gli rispose con un profondo sospiro di gioia, tutta avvolta da una calda onda di tenerezza.

— Ecco... ora si può dire che è cominciato veramente il processo! — mormorò Sizov. — Come li ha aggiustati, eh?

La donna assentiva in silenzio, contenta per il discorso audace del figlio, ma forse ancor più contenta perché aveva finito di parlare. Nel suo cervello batteva inquieta la domanda:

« Ebbene? E i giudici, adesso? ».

XXVI

Quello che aveva detto il figlio non le riusciva nuovo, lei conosceva quelle idee, ma fu in quest'aula, di fronte al tribunale, che sentì per la prima volta la forza di attrazione della sua fede. L'aveva colpita la calma di Pavel e dentro di lei il suo discorso si era condensato in un guscio luminoso, che racchiudeva la salda certezza della buona causa del figlio e del suo futuro trionfo. Aspettava ormai che i giudici cominciassero a discutere sul serio con lui, a replicare aspramente in sostegno della propria verità. Ma ecco che invece si alzò Andrei, si dondolò sulle gambe e, guardando i giudici con disprezzo, cominciò:

— Signori difensori...

— Davanti a voi stanno dei giudici e non dei difensori! — esclamò irritato il giudice dalla faccia malata. Dall'espressione del viso di Andrei, la madre capì che egli aveva voglia di scherzare, i baffi gli tremavano e negli occhi brillava quella carezza felina, piena di malizia, che lei ben conosceva. Egli si stropicciò forte la testa con la sua lunga mano e sospirò.

— Davvero? — disse tentennando il capo. — Io credo che voi non siate dei giudici, ma soltanto dei difensori...

— Vi prego di venire al fatto! — osservò seccamente il vecchietto.

— Il fatto? Bene! Io mi impegno a pensare che voi siate davvero dei giudici, degli uomini indipendenti, onesti...

— Il tribunale non ha bisogno del vostro attestato!

— Non ha bisogno?... Sarà... Comunque, andiamo avanti... Voi siete dunque degli uomini imparziali, per voi non esistono né amici, né nemici. Ed ecco che davanti a voi si trovano due contendenti e uno dice: quello mi ha derubato e mi ha battuto. E l'altro risponde: ho il diritto di derubare e di battere perché ho il fucile...

— Avete da dire qualche cosa sui fatti del processo? — domandò il vecchietto alzando la voce. La mano gli tremava e la madre vedeva con piacere che egli si spazientiva. Ma la condotta di Andrei non le piaceva perché non armonizzava col discorso del figlio: lei avrebbe voluto una discussione seria e severa.

L'ucraino guardò il vecchietto in silenzio, poi si stropicciò la testa e disse in tono serio:

— Ma perché dovrei parlarvi dei fatti del processo? Tutto quello che dovevate sapere l'ha detto il mio compagno. Il resto lo finiranno di dire gli altri quando verrà il loro turno.

Il vecchietto si tirò su e dichiarò:

— Vi tolgo la parola! Grigori Samoilov, a voi!

Stringendo le labbra, l'ucraino si lasciò cadere con un sorriso sulla panca e accanto a lui si alzò Samoilov.

— Il procuratore ci ha chiamati selvaggi, nemici della civiltà...

— Dovete parlare soltanto di quello che riguarda voi personalmente!

— Me personalmente? Certo che mi riguarda! Non c'è

nulla che non tocchi da vicino gli uomini onesti. E vi prego di non interrompermi. Io vi domando: che cos'è la vostra civiltà?

— Non siamo qui per intavolare discussioni! Venite ai fatti! — disse il vecchietto scoprendo i denti.

Era chiaro che il contegno di Andrei aveva cambiato i giudici, le sue parole parevano aver cancellato qualcosa, sui loro volti grigi erano apparse delle macchie, negli occhi luccicavano fredde scintille verdi. Il discorso di Pavel li aveva irritati, ma aveva saputo contenere la loro irritazione con la propria forza, inculcando un involontario rispetto; poi l'ucraino aveva strappato loro quella maschera di compassato riserbo e aveva scoperto facilmente ciò che si nascondeva sotto. Ora si parlavano all'orecchio, sussurravano con strane smorfie e facevano dei movimenti troppo rapidi per loro.

— Voi educate delle spie, corrompete donne e fanciulle, mettete l'individuo in condizioni di diventare ladro e assassino, l'avvelenate con l'alcool... Il macello delle guerre tra i popoli, la menzogna universale, la corruzione e la barbarie, ecco la vostra civiltà! Sì, noi siamo nemici di una simile civiltà!

— Come?... Silenzio! — gridò il vecchietto facendo ballare il mento. Ma Samoilov, rosso in viso, con gli occhi che gli lampeggiavano, gridò anche lui:

— Noi invece rispettiamo e apprezziamo un'altra civiltà, quella civiltà i cui creatori fate marcire nelle prigioni, conducendoli alla pazzia...

— Vi tolgo la parola! E adesso... Fiodor Mazin!

Il piccolo Mazin spuntò fuori dal gruppo e disse con voce rotta:

— Io... io lo so... voi mi avete già condannato. Potrei giurarlo!

Soffocava, era impallidito, sulla faccia non gli rimanevano che gli occhi. Con la mano protesa gridò:

— Parola d'onore! Dovunque mi mandate io fuggirò, tornerò in mezzo alla gente per continuare il mio lavoro, lavorerò sempre, per tutta la vita. Parola d'onore!...

Sizov tossì forte, si agitò inquieto sulla panca. E tutto il pubblico, abbandonandosi all'onda dell'emozione, che si in-

grossava sempre più, mandava uno strano rumore sordo. Una donna piangeva, qualcuno tossiva convulsamente. I gendarmi guardavano gli accusati con ottuso stupore e la folla con rabbia. I giudici si dondolavano sulle poltrone, il vecchietto gridava con voce acuta:

— Ivan Gusiev!

— Mi rifiuto di parlare!

— Vasili Gusiev!

— Mi rifiuto!

— Fiodor Bukin!

Un giovanotto smunto, biondiccio, si alzò a fatica e, scuotendo la testa, disse lentamente:

— Vi dovrete vergognare! Io sono un ignorante, eppure capisco la giustizia! — Alzò la mano al di sopra della testa e tacque socchiudendo gli occhi come per fissare un punto lontano.

— Che cosa? — gridò il vecchio sorpreso e irritato, rovesciandosi sulla spalliera della poltrona...

— Che vi possano...

Bukin, cupo, si lasciò cadere sulla panca. C'era qualcosa di enorme e di grave nelle sue oscure parole, qualcosa come un triste rimprovero e un'ingenua accusa. Questo qualcosa fu avvertito da tutti e persino i giudici tesero l'orecchio, quasi aspettando che a quelle parole seguisse un'eco più comprensibile. Sulle panche del pubblico tutto taceva, solo un pianto sommesso era sospeso nell'aria. Poi il procuratore si strinse nelle spalle e sorrise con disprezzo, il maresciallo della nobiltà tossì sonoramente e di nuovo a poco a poco nacque il mormorio, serpeggiando vivace per la sala.

La madre si chinò verso Sizov e gli chiese:

— Parleranno i giudici?

— Tutto è finito... Non rimane che la sentenza...

— E niente più?

— Niente...

Lei non ci credette.

La Samoilova si muoveva irrequieta sulla panca, spingendo la madre con la spalla e col gomito, e diceva sottovoce al marito:

— Che vuol dire?... Ma è possibile?...

— Non vedi? È possibile!

— Che gli faranno a Grigori, ora?

— Lasciami stare...

In tutti si era smosso qualcosa, come rotto, spezzato, la gente guardava sgomenta, con gli occhi abbagliati, come se nella sala si fosse acceso qualcosa di luminoso, dalle linee ancora vaghe e di significato sconosciuto, ma che tuttavia attraeva con una forza irresistibile. E non riuscendo a capire quanto di grande si era bruscamente rivelato, si rifugiavano nel piccolo, spendevano in fretta quel sentimento per loro nuovo in osservazioni spicchiole intorno a cose evidenti e facili a capirsi. Il fratello maggiore di Bukin non temeva di dire ad alta voce:

— Ma scusate, perché non lo lasciano parlare? Il procuratore può parlare quanto vuole e finché vuole, e mio fratello invece...

Vicino alle panche stava in piedi un funzionario e facendo dei gesti verso il pubblico diceva a bassa voce:

— Piano! Non gridate...

Samoilov si nascose dietro le spalle della moglie e borbottò a scatti:

— Sicuro... mettiamo pure che siano colpevoli, ma lasciate che dicano le loro ragioni! Contro che cosa si sono messi? Voglio capire anch'io! Anche a me interessa...

— Silenzio! — esclamò il funzionario minacciandolo col dito.

Sizov scuoteva cupo la testa.

Ma la madre non staccava gli occhi dai giudici e li vedeva sempre più animati, tutti intenti a parlare tra loro con voci confuse. Il suono dei loro discorsi le toccava il viso come un brulichio freddo e viscido, le dava un tremito alle guance, un senso malsano di disgusto nella bocca. Alla madre, chissà perché, sembrava che tutti loro parlassero del corpo del figlio e dei compagni, delle membra di quei giovani, dei loro muscoli pieni di sangue ardente e di forza viva. Questo vigore giovanile faceva nascere nei giudici la squallida invidia dei mendicanti, una bavosa avidità di malati e di impotenti. Biascicavano rumorosamente con le labbra e si rodevano alla vista di quei corpi capaci di lavorare e produrre, di provare piacere

e di creare. E ora quei corpi si allontanavano dal ciclo produttivo della vita, rinunciavano alla vita attiva e insieme a loro spariva per altri uomini la possibilità di impadronirsi, di sfruttare la loro forza, di divorarla. E appunto per questo i giovani accusati facevano nascere nei vecchi giudici un desiderio di vendetta, l'irritazione e il rodimento della belva indebolita che vede davanti a sé una fresca preda ma non ha più la forza di ghermirla, ha perduto la capacità di saziarsi a spese degli altri e brontola, geme, si lamenta, vedendosi sfuggire la fonte della propria sazietà.

Questo pensiero strano, primitivo, acquistava una forma sempre più precisa quanto più attentamente lei osservava i giudici. Le pareva che essi non si curassero di nascondere la loro avida eccitazione, la rabbia impotente dell'affamato che un giorno ebbe la possibilità di mangiare a volontà.

Pavel guardava in viso la madre con occhio un po' stanco, ma calmo e amorevole. Di tanto in tanto le faceva dei cenni con la testa e sorrideva.

« Presto verrà la libertà! », diceva quel sorriso e pareva sfiorare il cuore della madre come una lieve carezza.

Ad un tratto i giudici si alzarono tutti insieme. La madre, senza volerlo, si alzò anche lei.

— Se ne vanno! — disse Sizov.

— Per decidere la condanna? — domandò la madre.

— Sì...

La sua tensione si dissipò immediatamente, cedette il posto a una stanchezza opprimente, le sopracciglia le tremavano e la fronte si copriva di sudore. Un senso amaro di delusione le invase il cuore e presto si trasformò in disprezzo per i giudici e per la giustizia. Sentendo gli occhi che le facevano male, si passò con forza la mano sulla fronte, si guardò intorno e vide che i parenti degli accusati si avvicinavano all'inferriata, mentre la sala si riempiva di un confuso brusio. Anch'essa si accostò a Pavel e stringendogli forte la mano scoppiò a piangere, piena di gioia e di amarezza, combattuta da sentimenti discordi. Il figlio le diceva parole affettuose, Andrei scherzava e rideva.

Tutte le donne piangevano, ma più per abitudine che per dolore. Non c'era quel dolore che stordisce come un colpo

improvviso sulla testa, c'era solo il triste pensiero di doversi separare dai propri figli, ma anche questo pensiero annegava e si dissolveva tra tutte le impressioni della giornata. I padri e le madri guardavano i figli con un sentimento confuso in cui la diffidenza per la gioventù e il solito senso di superiorità sui figli si fondevano stranamente con un altro sentimento che assomigliava al rispetto. E il triste, assillante pensiero — come faremo adesso a vivere? — si spegneva di fronte alla curiosità che quei giovani avevano risvegliato parlando audacemente della possibilità di una vita migliore. Esprimere questi sentimenti non era facile per quella gente, parlavano e parlavano, ma il discorso si aggirava sulle cose più semplici, sulla biancheria e sugli abiti, sulle raccomandazioni per la salute.

Bukin, agitando le braccia, cercava di persuadere il fratello minore:

— Cosa chiedete, in fondo? Giustizia! Giustizia e nient'altro!

Poco più in là Sizov teneva il nipote per la mano e diceva lentamente:

— E così, Fedia, ecco che te ne vai...

Fedia si chinò e gli mormorò qualche parola all'orecchio, sorridendo maliziosamente. Il soldato di guardia sorrise anche lui, ma subito fece la faccia severa e raschiò con la gola.

La madre, come tutti gli altri, parlava con Pavel degli stessi argomenti, dei vestiti, della salute, ma dentro di lei si scontravano cento domande: Sascia, lui, se stessa... E sotto a tutto questo c'era uno straripante amore per il figlio, un desiderio intenso di piacergli, di essere più vicina al suo cuore. L'attesa tormentosa di prima era svanita, lasciandosi dietro soltanto uno spiacevole brivido al ricordo dei giudici e, assopiti in un angolo, i cupi pensieri che la loro maniera di guardare Pavel aveva suscitato in lei. Sentiva nascere ora in se stessa una grande gioia luminosa, ma non riusciva a comprenderne il senso e questo la turbava. Vedendo che l'ucraino, in mancanza di parenti propri, parlava con quelli degli altri e sapendo che lui più di Pavel aveva bisogno di qualche buona parola, gli si avvicinò e disse:

— Non mi è piaciuto il processo, il tribunale...

— Perché, cara? — le sorrise riconoscendo l'ucraino. — È un

vecchio mulino, ma fa ancora il suo lavoro...

— E ho visto che non fa neanche paura... Non solo, ma così la gente non riesce a capire chi ha ragione... — disse lei incerta.

— Oh! Cosa volevate? — esclamò Andrei. — Ma vi pare che qui sia in gioco la verità?...

Sospirando e sorridendo, lei disse:

— Lo so... Ma io, prima, mi immaginavo chissà cosa...

— Entra il tribunale! — esclamò una voce.

Tutti si precipitarono ai propri posti.

Appoggiandosi con una mano sul tavolo, il presidente cominciò a leggere un foglio che gli nascondeva la faccia. La sua voce era debole, pareva il ronzio d'un moscone.

Si fece silenzio. Tutti si alzarono guardando il vecchio. Piccolo, asciutto, diritto, aveva qualcosa di simile a un bastone che servisse d'appoggio a una mano invisibile. Anche i giudici stavano in piedi: il prefetto con la testa all'indietro e gli occhi fissi al soffitto, il sindaco con le braccia incrociate sul petto e il maresciallo della nobiltà lisciandosi la barba. Il giudice con la faccia da malato, il suo collega grasso e il procuratore guardavano dalla parte degli imputati. E dietro ai giudici, dal ritratto appeso alla parete, guardava lo zar in uniforme rossa, col volto bianco indifferente, sul quale passeggiava un insetto.

— Deportati! — disse Sizov con un sospiro di sollievo. — Be', è finita, grazie a Dio! Si parlava di lavori forzati, prima. Non è niente, comare, non è niente!...

— Sì, sì... Ma io lo sapevo — rispose la madre con voce stanca.

— Va bene, ma ora per lo meno è certo! Poteva essere anche peggio... — Si voltò verso i condannati che già venivano condotti via e disse forte:

— Arrivederci, Fedia! Arrivederci a tutti! Dio vi accompagni!

La madre in silenzio faceva cenni con la testa al figlio e a tutti gli altri. Avrebbe voluto piangere, ma si vergognava.

Quando fu fuori, vide con sorpresa che era già notte, nelle strade ardevano i lampioni e in cielo le stelle. Nei pressi del tribunale si affollavano gruppi di gente, nell'aria gelida scricchiolava la neve, risuonavano giovani voci incrociandosi fra loro. Un uomo con un cappuccio grigio sulla testa guardò Sizov in faccia e chiese in fretta:

- Che condanna hanno dato?
- La deportazione.
- Per tutti?
- Sì.
- Grazie!

E l'uomo s'allontanò.

— Vedi? — disse Sizov. — Si interessano, domandano...

A un tratto furono attorniti da una decina di giovani e ragazze e presto dal gruppo partirono domande ed esclamazioni, al rumore delle voci accorreva altra gente. La madre e Sizov si fermarono. Tutti chiedevano della condanna, del contegno degli accusati, volevano sapere chi aveva preso la parola e che cosa aveva detto. In tutte le domande si sentiva la stessa nota di avida curiosità e quanto più la curiosità era calda e sincera, tanto più suscitava il desiderio di soddisfarla.

— Signori! Questa è la madre di Vlasov! — disse qualcuno, e subito tutti, uno dopo l'altro, tacquero.

— Permettetemi di stringervi la mano!

Una mano forte strinse le dita della madre e una voce disse commossa:

- Vostro figlio sarà un esempio di coraggio per tutti noi...
- Evviva l'operaio russo! — gridò una voce sonora.

Le grida crescevano, scoppiavano qua e là sempre più fitte, da ogni parte accorreva gente affollandosi intorno a Sizov e alla madre. Saltellavano nell'aria i fischi della polizia, ma non riuscivano a soffocare le voci. Il vecchio rideva e alla madre tutto ciò pareva un bel sogno. Lei sorrideva, stringeva le mani, salutava, lacrime di commozione le serravano la gola; le gambe le tremavano di stanchezza, ma il cuore, traboccante di gioia, assorbiva tutte le impressioni e le rifletteva come lo spec-

chio lucente d'un lago. Vicino a lei intanto una voce vibrata diceva nervosamente:

— Compagni! Il mostro che divora il popolo russo ha anche oggi ingoiato con le sue avidi insaziabili fauci...

— Be', andiamo adesso!... — disse Sizov alla madre.

Proprio in quell'istante comparve all'improvviso Sascia, prese la madre sotto braccio e se la trascinò rapidamente dall'altra parte della strada dicendo:

— Venite... qui c'è aria di bastonate, e forse anche di arresti... Deportazione? In Siberia?

— Sì, sì...

— E come ha parlato? Del resto me l'immagino... con più forza e semplicità di tutti... e anche come contegno sarà stato il più severo, naturalmente... È così sensibile, delicato, ma non vuole mostrarlo, si vergogna...

Il suo caldo sussurro, le parole amorevoli, calmarono la madre e le restituivano un po' di forza.

— E quando andrete da lui, in Siberia? — chiese piano e con dolcezza a Sascia, stringendosi al fianco della giovinetta. Guardando con fermezza davanti a sé, quella rispose:

— Appena avrò trovato qualcuno che possa assumersi il mio lavoro. Anch'io aspetto il processo, probabilmente manderanno anche me in Siberia e allora dichiarerò che voglio essere deportata nello stesso posto dove sta lui.

Dietro a loro si udì la voce di Sizov.

— Allora, salutatelo da parte mia! Sono Sizov, lui mi conosce, lo zio di Fiodor Mazin...

Sascia si fermò, si volse e gli tese la mano:

— Fedia lo conosco! Io mi chiamo Alexandra.

— Alexandra di?... Il nome di vostro padre, voglio dire...

Lei lo guardò e rispose:

— Io non ho padre.

— Allora è morto...

— No, è vivo — rispose la ragazza vivacemente, e un certo che di ostinato e fermo risuonò nella sua voce, si rifletté sul suo volto. — È un proprietario e sfrutta i contadini...

— Ah! — fece Sizov come oppresso, e continuò a camminare a fianco della ragazza guardandola di tanto in tanto obliquamente, in silenzio. Poi, a un tratto, disse alla madre:

— Be', arrivederci! Devo andare da quella parte. Arrivederci, signorina, siete un po' severa con vostro padre... Del resto, sono affari vostri...

— Ma se vostro figlio fosse un cattivo elemento, uno che fa del male e si fa odiare persino da voi, che cosa fareste? — chiese con forza la fanciulla.

— Be'... sarei anch'io severo — rispose, ma non subito, il vecchio.

— E allora vuol dire che la giustizia vi sta a cuore più del figlio, come a me è più cara del padre...

Sizov sorrise scuotendo il capo, poi disse con un sospiro:

— Non c'è che dire! Siete gente in gamba! Se continuerete così per un pezzo, avrete la meglio sui vecchi... Eh, sì, spingete forte, voi!... Be', addio, vi auguro ogni bene. E siate un po' più buona con gli uomini, eh? Addio, Nilovna! Se vedi Pavel, digli che ho sentito il suo discorso... Non tutto mi è riuscito chiaro, c'è anzi qualche cosa che mi ha messo paura, ma in fondo ha detto cose vere!

Sollevò appena il berretto e svoltò lentamente l'angolo della strada.

— Dev'essere un buon uomo... — osservò Sascia accompagnandolo con un sorriso dei suoi grandi occhi.

Alla madre parve che il volto della fanciulla non fosse mai stato come ora così dolce e pieno di bontà.

A casa si sedettero sul divano, strette l'una all'altra, e la madre, in quella quiete riposante, ricominciò a parlare del viaggio di Sascia per raggiungere Pavel. Con le sopracciglia appena sollevate la fanciulla fissava lontano i grandi occhi sognanti, il suo pallido viso era assorto in una calma contemplazione.

— Poi, quando avrete bambini, verrò a raggiungervi io per badare a loro. E là, più o meno, potremo vivere come qui. Pavel troverà da lavorare, ha le mani d'oro quel ragazzo...

Fissando sulla madre uno sguardo scrutatore, Sascia domandò:

— Ma... non avete intenzione di raggiungerlo subito?

— A cosa gli servirebbe? Gli sarei solo di peso nel caso di una fuga. E lui neanche vorrebbe...

Sascia convenne con la testa.

— Sì, non vorrà...

— E poi, qui, ho da fare — aggiunse la madre con un certo orgoglio.

— Già... — fece Sascia pensierosa — meglio così.

E ad un tratto, scuotendosi come per liberarsi di qualche cosa, disse piano e con semplicità:

— Lui non vorrà vivere laggiù... Certamente se ne andrà...

— E come farete voi allora?... E il bambino, se ci sarà?...

— Non so... si vedrà poi. Lui deve fare come se io non ci fossi, ed io non gli sarò di ostacolo. Certo per me sarà doloroso staccarmi da lui, ma naturalmente mi saprò dominare. Non gli sarò di ostacolo, ne sono sicura.

La madre sentì che Sascia era capace di fare quello che diceva e sentì una profonda tenerezza per lei. Abbracciandola, le disse:

— Mia cara!... Sarà duro per voi...

Sascia sorrise dolcemente, stringendosi a lei.

Tornò a casa Nikolai, stanco, e spogliandosi disse in fretta:

— Presto, Sascentka, mettetevi in salvo finché c'è tempo! Da stamane mi girano intorno due spie, e in una maniera così aperta che la faccenda puzza di arresto. Dev'essere accaduto qualcosa di grave, ho questo presentimento... A proposito, ho qui il discorso di Pavel, abbiamo deciso di diffonderlo. Portatelo a Liudmila e ditele di stamparlo al più presto. Pavel ha parlato proprio bene, Nilovna!... Attenta alle spie, Sascia!...

Mentre parlava, si stropicciava forte le mani intirizzite; avvicinatosi poi allo scrittoio, si mise ad aprire i cassetti, esaminando in fretta le carte che c'erano là dentro: alcune le strapava, altre le metteva da parte. Era preoccupato e arruffato.

— È così poco che ho fatto pulizia e già si è ammucchiata tutta questa roba, diavolo! Vedete, Nilovna, forse sarebbe meglio anche per voi non dormire qui... Assistere a questa musica non è molto divertente, e possono arrestare anche voi... mentre invece è necessario che andiate un po' in giro a distribuire il discorso di Pavel...

— Ma cosa se ne fanno di me? — disse la madre.

Nikolai, agitando una mano davanti a sé come per respingere quest'osservazione, disse convinto:

— Io ho un certo fiuto, sapete... E poi potreste aiutare Liudmila, no? Andate via finché c'è tempo...

Il pensiero di aiutare a stampare il discorso del figlio le riusciva gradito, quindi rispose:

— Quand'è così... vado.

E, sorpresa essa stessa, disse sicura, ma piano:

— Ora, grazie a Dio, non ho più paura di nulla!

— Molto bene! — esclamò Nikolai senza guardarla. — E adesso ditemi un po', dov'è la mia valigia e la biancheria?... Mi avete sequestrato tutto, ho perduto ogni possibilità di disporre liberamente della mia proprietà personale.

Sascia in silenzio bruciava nella stufa le carte stracciate e appena finivano di ardere, mescolava accuratamente nella cenere i residui carbonizzati.

— Voi, Sascia, andatevene! — disse Nikolai tendendole la mano. — Arrivederci! Non dimenticate di farmi avere i libri se uscirà qualcosa di interessante. Arrivederci, cara, siate prudente...

— Pensate che ne avrete per molto?

— E chi diavolo può saperlo? Probabilmente hanno in mano qualche prova contro di me. Nilovna, andate con lei, eh? Pedinare due persone è più difficile...

— Va bene, vado — rispose la madre. — Mi vesto subito...

Osservava attentamente Nikolai, ma, al di fuori della preoccupazione che velava la solita espressione dolce e buona del volto, non vedeva nient'altro. Nella sua fretta non c'era niente di precipitoso, né si notava il minimo indizio d'inquietudine in quell'uomo a lei così caro. Ugualmente attento e amabile con tutti, sempre tranquillo e solitario, rimaneva per tutti lo stesso di prima, un uomo che viveva dentro di sé una propria vita intima e fuori di sé in un posto di punta rispetto agli altri. Ma la madre sapeva che egli si era avvicinato a lei più che a qualsiasi altra persona e gli voleva un bene trepido, cauto, che quasi non credeva a se stesso. Ora sentiva per lui come uno struggimento, ma si dominava, non voleva che Nikolai se ne accorgesse, perché si sarebbe smarrito, confuso, e sarebbe apparso un po' ridicolo, e non voleva vederlo così.

Rientrò nella stanza mentre lui, stringendo la mano a Sascia, le diceva:

— Benissimo! Sono certo che sarà un gran bene per voi e per lui. Un po' di felicità non fa male... Siete pronta, Nilovna?

Egli le si avvicinò sorridendo e aggiustandosi gli occhiali.

— E così, arrivederci! Voglio sperare che fra tre, quattro, sei mesi al massimo ci rivedremo! Sei mesi sono parecchio, una bella porzione di vita... Riguardatevi, vi prego... E ora, su, abbracciamoci...

Magro e snello egli le cinse il collo con le sue braccia robuste, la guardò negli occhi e rise:

— Si direbbe che mi sono innamorato di voi... non mi stanco di abbracciarvi!

Lei taceva, baciandogli le guance e la fronte, ma le sue mani tremavano. Perché lui non potesse accorgersene, si sciolse dall'abbraccio.

— Mi raccomando, state attenta domani! Fate così: mandate qui domattina un ragazzo, Liudmila ne ha uno, e lui vi dirà se c'è qualche spia. Be', arrivederci, compagne! Tutto va bene!...

Per la strada Sascia disse piano alla madre:

— Con la stessa semplicità andrà incontro alla morte se ce ne sarà bisogno, magari affrettando un po' il passo come ora. E quando la morte lo guarderà in faccia, lui si aggiusterà gli occhiali e dirà: benissimo! E morirà.

— Gli voglio bene — mormorò la madre.

— Io lo ammiro, lo stimo molto, ma non potrei dire che sento affetto per lui. È un po' arido, anche se buono e magari a volte affettuoso, ma tutto ciò non è abbastanza umano... Credo che qualcuno ci segue! Separiamoci. E non entrate da Liudmila se vi sembrerà di vedere delle spie.

— Lo so! — disse la madre.

Ma Sascia insisté:

— Non entrate... magari venite da me... Arrivederci, intanto!

E, giratasi rapidamente, prese la direzione opposta.

XXVIII

Pochi minuti dopo, la madre era seduta davanti alla stufa nella piccola stanza di Liudmila. Vestita di un abito nero stretto alla vita da una cintura di cuoio, Liudmila passeggiava per

la stanza riempiendola di fruscii e del suono della sua voce forte.

Nella stufa scricchiolava e gemeva il fuoco, aspirando aria dalla stanza. Il discorso della donna scorreva calmo e uguale.

— Gli uomini sono più stupidi che malvagi. Sanno vedere solo quello che è a portata di mano, quello che si può prendere subito. Ma di solito ciò che è vicino vale poco, mentre ciò che vale davvero sta lontano. Certo, a tutti piacerebbe e converrebbe che la vita cambiasse, diventasse più facile. Ma per questo bisogna muoversi, scomodarsi subito...

Arrestandosi a un tratto di fronte alla madre, disse più piano e quasi scusandosi:

— Vedò poca gente e quando viene qualcuno mi metto subito a parlare. Vi sembra buffo?

— E perché? — fece la madre. Cercava intanto di indovinare dove mai quella donna stampava i volantini, ma non riusciva a scorgere niente di insolito. Nella stanza, le cui tre finestre davano sulla strada, c'era un divano e un armadio per i libri, un tavolo, qualche sedia, un letto vicino alla parete e accanto, in un angolo, il lavabo, nell'angolo opposto la stufa e ai muri fotografie di quadri. Tutto era nuovo, pulito, dall'apparenza solida, e su ogni cosa la figura monacale di Liudmila gettava un'ombra fredda. In quella stanza si sentiva qualche cosa di occulto, segreto, ma era impossibile indovinare dove precisamente si nascondesse. La madre esaminò le porte: da una di esse era entrata nella stanza passando per una stretta anticamera, presso la stufa c'era un'altra porta, alta e stretta.

— Vengo da voi per il lavoro... — disse confusa, avendo notato che Liudmila la osservava.

— Lo so! Da me non si viene per altro...

Nella voce di Liudmila la madre sentì qualcosa di strano e la guardò in faccia: essa sorrideva con gli angoli delle labbra sottili, dietro le lenti degli occhiali brillavano gli occhi un po' velati. Voltando altrove lo sguardo, la madre le porse il discorso di Pavel.

— Ecco, vi pregano di stamparlo quanto prima potete...

E cominciò a raccontare come Nikolai si preparava per l'arresto.

Liudmila nascose in silenzio i foglietti sotto la cintura e sedette, sulle lenti si riflesse il fuoco della stufa e i caldi sorrisi della fiamma scherzarono sul suo volto immobile.

— Quando verranno da me, sparero! — disse piano ma con fermezza, dopo aver udito il racconto della madre. — Io ho il diritto di difendermi dalla violenza e ho il dovere di lottare contro di essa, dal momento che incito gli altri a lottare.

I riflessi della fiamma scivolarono giù dal suo volto, che riprese un'espressione dura, quasi altera.

« Non è allegra la tua vita! », pensò a un tratto la madre commossa.

Liudmila cominciò a leggere il discorso di Pavel di malavoglia, poi si chinò sempre più sullo scritto, mettendo via rapidamente i foglietti come li leggeva, e quando ebbe finito si alzò, si tese nella persona e disse alla madre:

— Questo sì che va bene!

Abbassò la testa come per riflettere, poi aggiunse:

— Non avrei voluto parlare con voi di vostro figlio... non ho mai avuto occasione di vederlo e poi non mi piace parlare di cose tristi. Io lo so cosa vuol dire quando una persona cara viene deportata! Ma vorrei soltanto domandarvi: è bello avere un figlio così?...

— Sì, è bello! — disse la madre.

— E... fa anche paura, non è vero?

Con un calmo sorriso la madre rispose:

— Ormai non fa più paura...

Aggiustandosi con la mano bruna i capelli lisci, Liudmila si girò verso la finestra: un'ombra leggera le tremava sulle guance, forse l'ombra d'un sorriso trattenuto. Tirò fuori i foglietti del discorso.

— Vado a comporlo, non ci metterò molto — disse. — Voi coricatevi, avete avuto una giornata difficile, siete stanca. Mettetevi qua, sul letto. Io non dormo e stanotte forse vi sveglierò per farmi aiutare... Dopo esservi coricata, spegnete la lampada.

Aggiunse nella stufa due pezzi di legno, si alzò e uscì dalla porta stretta, chiudendola con cura dietro di sé. La madre cominciò a spogliarsi e intanto pensava a Liudmila:

« Ha una spina nel cuore... ».

La stanchezza le faceva girare la testa, ma nell'anima c'era

una strana calma, e davanti ai suoi occhi tutto si illuminava di una luce dolce e tenera. Conosceva già questa calma: veniva sempre dopo grandi emozioni e una volta persino l'inquietava; ora invece le allargava l'anima, le dava un grande senso di forza. Spense la lampada, si coricò nel letto freddo e, raggomitolata sotto la coperta, presto si addormentò di un sonno profondo...

Quando aprì gli occhi, la stanza era piena della luce bianca e fredda di un chiaro mattino invernale, Liudmila era sdraiata sul divano con un libro in mano e la guardava con un sorriso che non pareva suo.

— Dio mio! — esclamò la madre confusa. — Quanto ho dormito!... È tardi, no?

— Buon giorno! — disse Liudmila. — Sono quasi le dieci. Alzatevi, prenderemo il tè.

— Ma perché non mi avete svegliata?

— Volevo svegliarvi, mi sono avvicinata, ma avevate nel sonno un così bel sorriso...

Con un agile movimento di tutta la persona Liudmila si alzò dal divano, si avvicinò al letto, si chinò sul viso della madre e questa vide nei suoi occhi velati un'espressione come di una persona cara, della quale si capiscono i pensieri.

— Non ho osato disturbarvi, forse in quel momento facevate un sogno felice...

— Ma io non ho sognato affatto!

— Non importa... Fatto sta che il vostro sorriso mi è piaciuto, così calmo, buono... un bel sorriso!

Liudmila rise, ma pianò, con un suono vellutato.

— E allora ho pensato a voi... È dura la vostra vita!

La madre taceva assorta.

— Sì, è una vita dura! — ripeté Liudmila.

— Non so... — disse cauta la madre. — A volte sembra di sì. Ma poi succedono tante cose, e tutte così serie, sorprendenti, una dietro l'altra, con una tale rapidità...

Cresceva dentro di lei l'onda vivace dell'emozione e come al solito le riempiva il cuore di immagini e di pensieri. Seduta sul letto, rivestiva di parole i suoi pensieri.

— E tutto cammina... tutto verso lo stesso punto... Troppe cose tristi ci sono, sapete! La gente soffre, viene offesa, bat-

tuta... colpi senza pietà... e tante gioie sono negate... È duro da sopportare!

Liudmila alzò la testa di scatto, avvolse la madre in uno sguardo simile a un abbraccio e disse:

— Ma voi non parlate mica di voi stessa!

La madre la guardò, si alzò dal letto e vestendosi disse:

— Già... ma come si fa a tirarsi da parte quando si vuol bene a questo e a quello, quando si ha paura per tutti, compassione, e tutto questo si mescola nel cuore? Come si fa allora a tirarsi da parte?

Vestita a metà, in piedi in mezzo alla stanza, rimase per un momento pensierosa. Le pareva che la donna che aveva vissuto di ansie e di paura per la sorte del figlio, di preoccupazioni per la sua salvezza, non esistesse più, fosse sparita, come consumata dal fuoco di tanti affanni, e questa sensazione le dava sollievo, le rinfrescava l'anima e ringiovaniva il cuore come una sorgente di nuova energia. Tendeva l'orecchio alla voce del proprio cuore provando il desiderio di guardarvi dentro e temendo nello stesso tempo di vedervi i vecchi tormenti.

— A cosa pensate? — chiese dolcemente Liudmila, avvicinandosi.

— Non so — rispose la madre.

Tacquero entrambe, guardandosi, e si scambiarono un sorriso. Poi Liudmila uscì dalla stanza dicendo:

— Cosa farà il mio samovar?

La madre guardò dalla finestra, di fuori splendeva una giornata fredda, di un freddo robusto, anche nel suo cuore c'era luce, ma una luce piena di calore. Avrebbe voluto parlare di tutto, parlare molto, con gioia, e si sentiva confusamente grata verso qualcuno, non sapeva lei stessa verso chi, per tutto quello che era sceso nella sua anima accendendovi le luci di un rosso tramonto. Sorgeva in lei un commosso desiderio di preghiera, quale da tanto tempo non provava. Ricordò un volto giovane e sconosciuto, una voce sonora gridava nella sua memoria: « È la madre di Pavel Vlasov!... ». Brillarono teneri e lieti gli occhi di Sascia, si levò la figura cupa di Rybin, sorrideva il volto fermo, bronzato, del figlio, batteva le palpebre confuso Nikolai e a un tratto tutto ondeggiò come

ad un lieve soffio e si unì, si confuse in una nuvola multicolore e trasparente che avvolse tutti i pensieri in un senso di calma.

— Nikolai aveva ragione! — disse Liudmila entrando. — L'hanno arrestato. Ho mandato là il ragazzo, come mi avevate detto. Dice che fuori ci sono dei poliziotti e ne ha visto uno che si nascondeva nel portone. E davanti alla casa girano le spie, il ragazzo le conosce.

— Eh, sì... — disse la madre scuotendo il capo. — Poveretto...

E sospirò, ma senza dolore; e di questo si stupì.

— In questi ultimi mesi ha tenuto molte conferenze tra gli operai... insomma era tempo che gli capitasse qualcosa! — osservò calma e cupa Liudmila. — I compagni gli dicevano: parti! Ma lui non li ascoltava! Secondo me, in questi casi, non basta persuadere, bisogna costringere...

Sulla soglia della stanza comparve un ragazzo dai capelli neri e dal volto colorito, il naso aquilino e un bel paio di occhi azzurri.

— Devo portare il samovar? — chiese con voce sonora.

— Sì, ti prego, Serghei!... È il mio allievo.

Alla madre, ora, Liudmila sembrava un'altra, più semplice e a lei più vicina. Nei movimenti agili della sua figura slanciata c'era tanta forza e bellezza che l'espressione severa del volto pallido si addolciva. Durante la notte i cerchi sotto gli occhi si erano ingranditi. E in lei si avvertiva uno sforzo intenso, come se nella sua anima ci fosse una corda tesa all'estremo.

Il ragazzo entrò col samovar.

— Sai, Serghei, questa è Pelagheia Nilovna, la madre dell'operaio che è stato condannato ieri.

Serghei s'inclinò in silenzio, strinse la mano alla madre, uscì un istante e ritornò con i panini, quindi si sedette a tavola. Liudmila, mentre versava il tè, cercava di persuadere la madre a non tornare a casa finché non si fosse chiarito chi era la persona che la polizia stava ad aspettare giù al portone.

— Non è escluso che cerchino voi... forse vorranno interrogarvi...

— Facciano pure! — disse la madre. — Anche se mi arre-

stano, poco male. Prima però vorrei distribuire il discorso di Pavel.

— E già composto. Domani saranno pronte le copie per la città e per il sobborgo... Conoscete Natascia?

— Certo!

— Le porterete da lei.

Il ragazzo leggeva il giornale e pareva non udisse nulla, ma a volte i suoi occhi fissavano la madre al di sopra del foglio e, quando lei incontrava il suo sguardo vivo, sorrideva di compiacimento. Liudmila tornò a parlare di Nikolai, senza mostrare dolore per il suo arresto, e alla madre quel tono sembrava del tutto naturale. Il tempo passava più presto del solito e quando ebbero finito di prendere il tè era già quasi mezzo-giorno.

— Caspita! — esclamò Liudmila.

In quello stesso istante si udì bussare in fretta. Il ragazzo si alzò e diede uno sguardo interrogativo a Liudmila, socchiudendo gli occhi.

— Apri, Serghei. Chi può essere?

E con un movimento calmo infilò la mano nella tasca della gonna, dicendo alla madre:

— Se sono i gendarmi, voi, Pelagheia, mettetevi qui, in quest'angolo. E tu, Serghei...

— Lo so — rispose piano il ragazzo, e scomparve.

La madre sorrise. Questi preparativi non l'inquietavano, non aveva il presentimento di una sventura.

Entrò il piccolo dottore e disse in fretta:

— Prima di tutto, Nikolai è stato arrestato. Ah, siete qui, Nilovna? Non eravate da lui al momento dell'arresto?

— No, mi ha mandata qui.

— Ehm... non credo che questo vi giovi!... In secondo luogo, stanotte, dei giovani hanno stampato cinquecento copie del discorso. Le ho viste. Sono fatte abbastanza bene, chiare e nitide. Vogliono diffonderle stasera per la città. Io sono contrario, per la città sono più adatti i volantini a stampa, quelli invece bisognerebbe mandarli altrove.

— Dateli a me, li porto io a Natascia! — esclamò pronta la madre.

Aveva un desiderio terribile di diffondere subito il discorso

di Pavel, di seminare le sue parole per tutta la terra e guardava il dottore con occhi che imploravano una risposta.

— Forse per voi non è il momento adatto per occuparvi di questa faccenda... chi diavolo può saperlo?... — disse il dottore indeciso, e tirò fuori l'orologio. — Sono le 11.45, il treno parte alle 14.05 e arriva là alle 17.15. Sarà già sera, ma neanche troppo tardi. Comunque, non è questo che conta...

— Non è questo? — ripeté Liudmila accigliandosi.

— E cos'è? — chiese la madre avvicinandosi a lui. — Se si tratta di saper fare...

Liudmila la fissò un istante e stropicciandosi la fronte osservò:

— Per voi è pericoloso...

— Perché? — esclamò la madre con calore e in tono esigente.

— Ecco perché — disse in fretta il dottore, parlando a scatti. — Voi siete sparita di casa un'ora prima dell'arresto di Nikolai, andate in una fabbrica dove siete conosciuta come zia di Natascia, della maestra. Dopo il vostro arrivo ecco che compaiono i manifestini col discorso. Tutte queste circostanze, messe insieme, si stringono come una corda intorno al vostro collo.

— Ma lì non si accorgeranno di me! — cercava di convincerla la madre accalorandosi. — E anche se al ritorno mi arrestano e mi domandano dove sono stata... ebbene, io so cosa dire... Dalla fabbrica andrò subito al quartiere, là ho un conoscente che si chiama Sizov. Dirò che dal tribunale sono andata direttamente da lui, perché lui può capire il mio dolore. Anche lui soffre, gli hanno condannato il nipote. Così, quando lo interrogheranno lui dirà che è tutto vero. Vedete?

Sentendo che avrebbero finito col cedere alla forza del suo desiderio, per affrettare la resa continuava a parlare con sempre maggiore insistenza. E quelli infine cedettero.

— Se è così, andateci... — acconsentì suo malgrado il dottore.

Liudmila taceva, passeggiando preoccupata per la stanza. Il suo volto si era incupito, incavato, la testa appesantita le ricadeva involontariamente sul petto e solo con un visibile sforzo dei muscoli del collo essa riusciva a tenerla dritta.

La madre notò tutto questo.

— Cercate sempre di risparmiarmi — disse sorridendo. — E di voi stessi, invece, non vi curate...

— Non è vero! — rispose il dottore. — Di noi ci curiamo, è un nostro preciso dovere! E non siamo affatto teneri con coloro che sprecano inutilmente le loro forze. Sicuro! E ora, sentite, i manifestini del discorso li avrete alla stazione...

Egli le spiegò come questo sarebbe avvenuto, poi la guardò in viso e disse:

— Be', vi auguro buona fortuna!

E se ne andò, ma con un'aria scontenta. Quando la porta si chiuse dietro di lui, Liudmila si avvicinò alla madre ridendo sommessamente.

— Vi capisco benissimo...

La prese a braccetto e insieme a lei ricominciò a passeggiare lentamente per la stanza.

— Anch'io ho un figlio. Ha già tredici anni, ma sta col padre. Mio marito è sostituto procuratore... e il ragazzo sta con lui. Che cosa ne verrà fuori? Spesso io penso...

La sua voce morbida ebbe un tremito, poi il discorso riprese lento.

— Capite, lo educa un convinto avversario degli uomini che io considero i migliori della terra. Da mio figlio può venir fuori un mio nemico. Con me non può stare, io porto un falso nome. Sono otto anni che non lo vedo. E molto, sapete, otto anni!

Fermandosi davanti alla finestra e guardando il cielo pallido e vuoto, proseguì:

— Se stesse con me sarei più forte, non avrei nel cuore questa ferita che mi duole sempre. E persino se morisse... sì, forse sarei meno infelice...

— Cara, cara! — disse sommessamente la madre, sentendosi stringere il cuore di compassione.

— Beata voi! — fece Liudmila con un sorriso triste. — Che cosa grande una madre e il figlio a fianco... È una cosa rara!

Sorpresa essa stessa, la madre esclamò:

— Sì, è bello! — E come se svelasse un segreto, abbassando la voce, aggiunse: — Ma tutti voi, Nikolai e tutti gli altri che amano la verità, non siete anche voi vicini, uno a fianco del-

l'altro? Questi uomini sono ormai fratelli!... E io li capisco tutti. Non capisco le parole, ma tutto il resto sì... tutto!

— Proprio così!... — fece Liudmila.

La madre le appoggiò una mano sul petto e premendovela dolcemente parlava come in un sussurro, e pareva vedesse con gli occhi e contemplasse assorta le cose che diceva.

— Sono un mondo intero i nostri figli, un mondo in cammino! Da ogni angolo della terra, per tutte le strade, camminano verso un solo punto! E sono i migliori, uomini di cuore e che ragionano onestamente, marciano instancabili contro il male, ovunque si trovi, schiacciano con piede sicuro la menzogna. Giovani, sani, portano le loro forze immense a una sola grande impresa, alla lotta per la giustizia. Vogliono vincere il dolore umano, distruggere tutti i mali della terra, spazzar via le brutture della vita... e ci riusciranno! Accenderemo un nuovo sole, mi diceva uno di loro... e lo accenderanno! Uniremo tutti i cuori spezzati in un nuovo grande cuore, diceva, e anche questo faranno!

Le tornavano alla mente certe parole di preghiere dimenticate e infiammandosi alla nuova fede, sprizzavano dal suo cuore come scintille.

— Portano l'amore i nostri figli, lo portano dappertutto e per ogni cosa, nel loro cammino sulla via della verità e della ragione. Su ogni angolo della terra distendono nuovi cieli, accendono il fuoco che viene dall'anima, un fuoco che non si spegne. Nascerà una vita nuova dall'amore che i nostri figli nutrono per il mondo intero. E chi potrà spegnere quest'amore, chi? Esiste una forza più forte di questa? L'ha generata la terra, la forza dell'amore, ed è la vita stessa che vuole la sua vittoria, tutta la vita!

Vinta dall'emozione, si scostò da Liudmila e si sedette, respirando affannosamente. Si allontanò anche Liudmila, cauta, senza rumore, come se temesse di rompere qualcosa. Si muoveva agilmente per la stanza, guardando davanti a sé con i suoi profondi occhi velati e pareva diventata ancora più alta, più diritta e sottile. Il suo volto magro e severo appariva tutto concentrato e le labbra erano strette in una piega nervosa. Presto, di fronte alla quiete che regnava nella stanza,

la madre si calmò e, accortasi dello stato d'animo di Liudmila, le disse in tono di scusa:

— Forse ho detto qualche cosa che non va...

Liudmila si voltò rapidamente, la guardò quasi spaventata e stendendo le braccia verso di lei come per prevenire qualcosa, disse in fretta:

— No, no, va bene, tutto bene, quello che avete detto! Ma non ne parliamo più, che resti così... — E aggiunse in tono più calmo: — Dovete affrettarvi... è lontano!

— Sì, vado subito. Come sono contenta, se sapeste! Porterò con me la parola di mio figlio... È come un pezzo della mia anima!

Lei sorrideva, ma il volto di Liudmila rispondeva appena al sorriso. La madre sentiva che Liudmila raffreddava la sua gioia con quel suo contegno pieno di riserbo e fu presa a un tratto da un desiderio ostinato di trasfondere il proprio fuoco in quell'anima severa, di infiammarla, perché fosse all'unisono col suo cuore pieno di gioia. Prese le mani di Liudmila e le strinse forte dicendo:

— Mia cara! Com'è bello quando si sa che c'è già nella vita una luce per tutti gli uomini e che verrà il giorno che tutti la vedranno, l'abbracceranno con l'anima...

La sua grossa faccia dall'espressione buona aveva un tremito, gli occhi sorridevano luminosi sotto le sopracciglia palpitanti, che quasi accentuavano il loro splendore. Era inebriata di grandi pensieri, nei quali metteva tutto quello che le faceva ardere il cuore, tutte le impressioni e le esperienze della sua vita, e questi pensieri li condensava in parole limpide e piene come grossi cristalli. Sbocciano sempre più vigorosi i pensieri nel suo cuore autunnale, illuminato dalla forza creatrice di un sole di primavera, fiorivano e splendevano sempre più vivi in quel sole.

— E come se un nuovo dio fosse nato per gli uomini! Ognuno per tutti, e tutti per una cosa sola. E così che vi vedo, tutti fratelli, compagni, figli di una sola madre, della verità!

Di nuovo sopraffatta dall'ondata della propria emozione si fermò, riprese fiato, e aprendo le braccia in un largo gesto, come per abbracciare qualcosa, aggiunse:

— E quando dico tra me questa parola, quando vi chiamo

compagni, vi sento camminare, andare avanti, lo sento nel cuore!

Aveva ottenuto quel che voleva: il volto di Liudmila era come trasfigurato, le labbra le tremavano, dagli occhi le scendevano grosse lacrime trasparenti.

La madre l'abbracciò forte, rise in silenzio, con una lieve punta d'orgoglio per la vittoria riportata dal proprio cuore.

Quando si separarono, Liudmila la guardò in viso e disse piano:

— Sapete che con voi si sta bene?

XXIX

Nella via l'aria gelata avvolse brusca e prepotente la donna, penetrò nella gola, pizzicò il naso, e per un istante le mozzò il respiro. Fermatasi, la madre si guardò intorno: a pochi passi da lei, sull'angolo della strada, stava un vetturino con un berretto di pelo, più lontano camminava un uomo piegato in avanti, con la testa insaccata nelle spalle, e davanti a quello correva saltelloni un soldato strofinandosi le orecchie.

« Andrà in qualche negozio a fare delle spese... » pensò, e si rimise in cammino, ascoltando con piacere lo scricchiolio gaio e vivace della neve sotto i piedi. Giunse alla stazione troppo presto, il suo treno non era ancora pronto, ma nella sala d'aspetto di terza classe, sudicia e annerita dal fumo, si era già radunata molta gente: il freddo aveva spinto là dentro gli operai della linea, erano venuti a scaldarsi alcuni vetturini e degli uomini vestiti miseramente, gente senza tetto. C'erano anche dei viaggiatori: parecchi contadini, un grasso mercante impellicciato, un prete con una ragazza dalla faccia butterata — doveva essere la figlia — cinque soldati e alcuni piccolo-borghesi irrequieti e affaccendati. La gente fumava, parlava, beveva tè e vodka. Dal banco del ristorante venivano scrosci di risa, ondate di fumo passavano sopra le teste. Una porta si aprì cigolando e si richiuse con un fracasso di vetri. Si sentiva un forte odore di tabacco e di pesce salato.

La madre si sedette vicino alla porta d'ingresso, bene in

vista, e rimase in attesa. Quando si apriva la porta, l'investiva una folata d'aria fredda che le faceva piacere e che lei aspirava a pieni polmoni. Entravano uomini carichi di fagotti, tutti imbacuccati; carichi e ingombranti urtavano contro le porte, lanciavano qualche bestemmia e, buttato a terra o su di una panca il bagaglio, si scuotevano la neve dai baveri e dalle maniche dei cappotti, si pulivano con le mani la barba e i baffi, sbuffavano e tossivano.

Entrò un giovane con in mano una valigia gialla, si guardò rapidamente intorno e andò diritto verso la madre.

— Andate a Mosca? — le chiese piano.

— Sì, da Tania.

Egli posò la valigia accanto a lei sulla panca, tirò fuori di tasca una sigaretta, l'accese e sollevato un po' il berretto sulla fronte, se ne andò in silenzio, uscendo dalla porta opposta. La madre accarezzò con la mano il cuoio freddo della valigia, vi si appoggiò sopra col braccio e soddisfatta cominciò ad osservare la gente. Dopo qualche istante si alzò e andò a sedersi su di un'altra panca più vicina alla porta che dava sulla banchina. La valigia non era grande e lei la portava agevolmente, camminando a testa alta e osservando le facce che le passavano davanti agli occhi.

Un giovanotto con un corto soprabito e il bavero alzato la incrociò e si scostò bruscamente, portando la mano al cappello. Le parve un tipo noto, si voltò e vide un occhio attento che la guardava al di sopra del bavero. Questo sguardo attento le diede una fitta, la mano che portava la valigia ebbe un sussulto e il fardello ad un tratto si appesantì.

« Devo averlo visto in qualche posto » pensava, soffocando con questo pensiero una vaga e sgradevole sensazione e impedendo a se stessa di esprimere con altre parole il sentimento che piano piano, ma implacabilmente, le stringeva dolorosamente il cuore. E quel sentimento cresceva e saliva alla gola, le asciugava la bocca spargendovi un sapore amaro. Non poté resistere al desiderio di voltarsi, di guardare ancora una volta: l'uomo stava sempre lì, appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro, pareva volesse fare qualcosa e fosse indeciso. La mano destra era infilata tra i bottoni del soprabito, l'altra in tasca, e perciò la spalla destra sembrava più alta della sinistra.

Senza fretta la donna si avvicinò alla panca e vi si sedette piano piano, con cautela, come temendo di rompere qualcosa dentro di sé. La memoria, stimolata dall'acuto presentimento di una sciagura, le restituì l'immagine di quell'individuo in due differenti incontri: una volta nel prato fuori città dopo la fuga di Rybin, e l'altra al tribunale durante il processo. Là al tribunale gli stava accanto quel poliziotto al quale lei aveva dato false indicazioni sulla direzione verso la quale Rybin era fuggito. Era evidente che la conoscevano e la spiavano.

« Che sia caduta in trappola? » si domandò. E, lì per lì, con un brivido, rispose a se stessa:

« Forse ancora no... ».

Ma subito dopo, facendo uno sforzo per dominarsi, concluse:

« Ci siamo, non c'è dubbio! ».

Si guardava intorno senza vedere nulla e, uno dopo l'altro, come scintille, si accendevano e spegnevano nel suo cervello i pensieri.

« Lasciare la valigia?... Andarsene?... ».

Ma sopravvenne più vivida un'altra scintilla:

« Nella valigia c'è la parola di mio figlio! Abbandonarla in quelle mani?... ».

Si strinse alla valigia.

« E se fuggissi con la valigia? ».

Le parevano quasi i pensieri di un altro, come se qualcuno da fuori glieli cacciasse dentro a forza. Erano pensieri che la bruciavano, le pungevano dolorosamente il cervello e le frustavano il cuore come fili infuocati. Esasperata, la donna si estraniava da se stessa, da Pavel e da tutto quello che ormai formava una cosa sola col suo cuore. Sentiva che una forza ostile la stringeva sempre più da vicino, le pesava sulle spalle e sul petto, l'avviliva, immergendola in una mortale paura; sulle tempie le battevano forte le vene, e sentì caldo alla radice dei capelli.

Allora, con un violento sforzo del cuore che parve scuoterla da capo a piedi, spense tutte le pallide e insidiose fiammelle della paura dicendo imperiosamente a se stessa:

« Vergognati! ».

Si sentì già meglio ma recuperò in pieno la sua forza quando aggiunse:

« Pensa a non disonorare tuo figlio! Lui e gli altri non hanno paura ».

I suoi occhi incontrarono lo sguardo timido e triste di qualcuno. Poi le affiorò alla memoria il volto di Rybin. Qualche attimo di incertezza parve rinsaldare in lei ogni cosa. Il cuore prese a battere più calmo.

« Che accadrà ora? » pensava, osservando attentamente.

La spia chiamò con un cenno un vigile ferroviario e si mise a sussurrargli qualcosa all'orecchio, indicando la donna con gli occhi. Il vigile la guardava e si tirava indietro. Si avvicinò un altro vigile, tese l'orecchio a quello che stavano dicendo e corrugò la fronte. Era un vecchio alto e robusto, con la barba e i capelli grigi. Fece alla spia un cenno di assicurazione con la testa e si diresse verso la panca dove sedeva la madre, mentre la spia scompariva rapidamente.

Il vecchio avanzava senza fretta, scrutando attentamente il volto della donna con uno sguardo aggressivo. Lei si spinse più indietro sulla panca.

« Basta che non mi picchino!... ».

Quello si fermò davanti a lei, rimase un istante in silenzio, poi in tono duro, ma senza alzare la voce, chiese:

— Che hai da guardare?

— Niente...

— Ah, ti ho pescato, ladra! Sei vecchia e ti ci metti anche tu!...

Queste parole le fecero l'effetto di uno schiaffo: malvagie, rauche, facevano male come se strappassero le guance, sferrazzassero gli occhi...

— Io?! Io non sono una ladra, tu menti! — gridò forte, e tutto davanti a lei girò vorticosamente, dentro il turbine di sdegno e di rivolta che le irrompeva dal cuore pieno di amarezza. Diede uno strappo alla valigia e quella si aprì.

— Guarda! Guardate tutti! — gridò balzando in piedi e agitando in aria un fascio di manifestini presi alla rinfusa. Attraverso il rumore che le riempiva le orecchie, lei udiva le esclamazioni della gente accorsa, vedeva che altri accorrevano in fretta da ogni parte.

— Che succede?
— Ecco, c'è uno della polizia...

— Che vuole?

— Dice che ha rubato...

— Sembra una brava donna... Ahì, ahì!

— Io non sono una ladra! — diceva forte la madre calmandosi un poco alla vista della gente che la premeva da ogni lato. — Ieri hanno processato dei detenuti politici, c'era tra loro mio figlio, Vlasov, e ha fatto un discorso... Eccolo! Io lo porto con me perché tutti lo leggano e pensino alla verità...

Qualcuno tentò cautamente di prenderle i fogli di mano, ma lei li agitò in aria e li lanciò alla folla.

— E credi di far bene, ora? — disse una voce spaurita.

La madre vedeva che la gente raccoglieva i fogli, se li nascondeva sotto i cappotti, nelle tasche; ciò le diede nuovo vigore. Più calma e più forte, tendendosi tutta e sentendo crescere dentro di sé l'orgoglio, ormai ridesto, riaccendersi la gioia, parlava alla folla prendendo dalla valigia fasci di manifestini e gettandoli a destra e a sinistra, cacciandoli nelle mani che si tendevano avidi e pronte.

— Sapete perché hanno condannato mio figlio e tutti quelli che erano con lui... lo sapete? Ve lo dirò io, e crederete al cuore di una madre e ai suoi capelli bianchi. Ieri hanno condannato quegli uomini perché portano a tutti voi la verità! Ieri ho visto che questa verità... nessuno la può fermare, nessuno!

La folla taceva e aumentava, si faceva sempre più fitta, circondando la donna come un anello vivo e palpitante.

— Miseria, fame, malattie, ecco che cosa ricaviamo dal nostro lavoro. Tutto è contro di noi, ci ammazziamo di lavoro per tutta la vita, sempre in mezzo alla sporcizia, all'inganno, e il frutto delle nostre fatiche se lo godono gli altri, ci si ingrassano, e a noi altri ci tengono come cani alla catena, nell'ignoranza e nella paura: non sappiamo nulla e abbiamo paura di tutto... La nostra vita è una notte, una notte oscura!

— È vero! — si udì una voce sorda.

— Chiudetele la bocca! — gridò un'altra voce.

Dietro la folla la madre vide la spia e due gendarmi e si affrettò a distribuire gli ultimi fasci di manifestini, ma quando

la sua mano scese nella valigia v'incontrò altre mani.

— Prendete, prendete tutto! — disse lei chinandosi.

— Via, via di qui! — gridavano i gendarmi facendosi largo tra la gente. Ma gli uomini cedevano di malavoglia alle loro spinte, li stringevano con tutta la loro massa, impedivano loro di avanzare, forse senza neanche volerlo. Il fatto è che si sentivano potentemente attratti da questa donna con i capelli bianchi e i grandi occhi sinceri sul volto pieno di bontà. Divisi e lontani per opera della vita, strappati l'uno all'altro, si fondevano ora in una cosa sola, riscaldata dal fuoco della parola, di una parola che forse molti cuori offesi dalle ingiustizie cercavano e bramavano da tanto tempo. I più vicini stavano in silenzio e la madre vedeva i loro occhi avidi e attenti e sentiva sul proprio viso il loro alito caldo.

— Fila via, vecchia!

— Sbrigati, se no ti prendono!...

— Ci vuole un bel coraggio!...

— Via! Fate largo! — gridavano sempre più da vicino i gendarmi. Quelli della folla che stavano davanti alla donna barcollavano sotto le spinte e si aggrappavano l'uno all'altro.

Alla madre pareva che tutti fossero pronti a capirla, a crederle, voleva spiegare, si affrettava a dire a quegli uomini tutto quello che sapeva, tutti i pensieri di cui più sentiva la forza. Affioravano lievi dal fondo della sua anima e si componevano armoniosi come in un canto, ma lei si accorgeva con rammarico che la voce le veniva meno, si faceva rauca, tremava e si spegneva.

— Questa è la parola di mio figlio, la parola onesta di un operaio! E l'onestà si riconosce dal coraggio!

I giovani occhi di qualcuno la guardavano con entusiasmo e con sgomento.

Le diedero una spinta nel petto, lei barcollò e si sedette sulla panca. Al di sopra delle teste mulinavano le braccia dei gendarmi, afferravano gli uomini per il bavero e per le spalle, li scaraventavano qua e là, strappavano i berretti e li buttavano lontano. Tutto si oscurò e vacillò agli occhi della madre, ma lei, vincendo la stanchezza, gridava ancora con gli ultimi residui di voce:

— Unisci, popolo, tutte le tue forze in una forza sola!

Un grosso gendarme, con la sua mano rossa, l'afferrò per il bavero, la scosse.

— Taci!

Lei batté con la nuca contro la parete, il suo cuore si coprì per un istante di un fumo acre di paura, poi, disperso il fumo, tornò ad accendersi di una fiamma viva.

— Cammina! — disse il gendarme.

— Non abbiate paura! Nessun martirio è peggiore di quello che soffrire ogni giorno della vostra vita...

— Silenzio, ti dico! — E il gendarme la prese sotto il braccio e la tirò su bruscamente. Un altro la prese per l'altro braccio, e camminando in fretta la portavano via.

— ... cosa avete da temere? Non c'è pena più amara di quella che giorno per giorno vi rode il cuore, vi succhia l'anima! La spia le corse davanti e minacciandola col pugno le gridò in faccia con voce stridula:

— Zitta, canaglia!

Gli occhi della donna si dilatarono, lampeggiarono, le tremò il mento. Puntando i piedi sulle mattonelle scivolose del pavimento gridò:

— Un'anima risorta non si può uccidere!

— Ah, carogna!

E la spia la colpì al viso con una breve mossa della mano.

— Se lo merita, vecchia strega! — gridò uno con gioia maligna. Qualcosa come una macchia tra rossa e nera accecò per un istante la madre, un sapore salato di sangue le riempì la bocca.

Un'esplosione fitta, squillante, di grida la rianimò:

— Non toccarla!

— Su, ragazzi!

— Mascalzone!

— Vigliacco, vigliacco!

— Vogliono uccidere la ragione, affogarla nel sangue... Non ci riusciranno!

I poliziotti la spingevano nel collo, nella schiena, la colpivano sulle spalle e alla testa, tutto si confuse in un oscuro turbine di grida, urli, fischi, un frotto denso e assordante le riempiva le orecchie, rifluisce nella gola, la soffocava; il pavimento le mancava sotto i piedi, le gambe le si piegavano, il corpo

sussultava alle fitte del dolore, si faceva più pesante e vacillava sfinito. Ma gli occhi non si spegnevano e vedevano in molti altri occhi una luce a lei nota, quella luce ardita e pungente così cara al suo cuore.

La spinsero verso una porta.

Con uno strappo liberò un braccio e si afferrò allo stipite.

— Anche con fiumi di sangue non riusciranno a spegnere la verità... Non fate che accumulare odio! Ricadrà su voi stessi, sciagurati!

I lavoratori le fecero eco con un grido di ribellione.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1971
dalla Teograf - Milano